

È una domenica mattina di giugno quando il corpo di Henryk Telak viene ritrovato in una piccola aula annessa a una chiesa del centro di Varsavia con uno spiedo da cucina piantato nell'occhio. Telak, un uomo incolore di mezza età schiacciato da una doppia tragedia privata, stava prendendo parte insieme a tre estranei a una sessione della terapia di gruppo denominata costellazione familiare. Né il procuratore Teodor Szacki né la polizia hanno prove, indizi, una pista. Niente. Szacki ha quasi trentasei anni, i capelli completamente candidi, una passione sconosciuta per i completi eleganti che mal si accorda col suo modesto stipendio di funzionario, una moglie che si sta lasciando andare e una bambina per cui prova un amore esasperato; oltre all'impressione sempre più nitida che la sua vita sia già finita. Per questo si getta con accanimento in un'indagine fatta di vicoli ciechi, per questo si lascia coinvolgere da certi casi strazianti, e corteggiare da una giovane giornalista mettendo a rischio la pace familiare: per non farsi inghiottire dalla routine, dalla burocrazia, dalle carte, dalla noia che minaccia di spegnerlo e di offuscare il suo senso di giustizia, la ragione stessa del suo lavoro. Ma quando le indagini sull'omicidio Telak lo portano a rivangare un delitto consumato vent'anni prima di cui negli schedari della polizia sono sparite le tracce, Teo Szacki si ritrova a sfiorare un mondo di segreti e politica sporca che chiede di essere lasciato in pace a ogni costo. Sullo sfondo di una Varsavia caotica e bollente, ancora impigliata nel suo passato prossimo, si staglia la figura di un nuovo antieroe nel mondo del thriller, ironico e amaro, illuso e disilluso, ancora convinto nonostante tutto di dover fare il suo mestiere fino in fondo.

**ZYGMUNT MIŁOSZEWSKI**, nato a Varsavia nel 1976, giornalista, ha pubblicato diversi romanzi di successo, e dal 2007, con *Il caso costellazione*, ha raggiunto una solida popolarità internazionale. Da questo libro è stato tratto un film e i diritti esteri sono stati venduti anche in Spagna e nel Regno Unito. Il procuratore Teodor Szacki è il protagonista di altri due romanzi.

Rizzoli best

Zygmunt Miłoszewski

# Il caso costellazione

Traduzione di Beatrice Masini

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2014 Grupa Wydawnicza Foksal  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

eISBN 978-88-58-69124-3

*Titolo originale dell'opera:*  
*UWIKŁANIE*

*Prima edizione: ottobre 2017*

*Realizzazione editoriale: Librofficina*

In copertina:

Immagine: © Jarek Blaminsky / Arcangel Images  
Art Director: Francesca Leoneschi  
Graphic Designer: Emilio Ignozza / *theWorldof DOT*

[www.rizzoli.eu](http://www.rizzoli.eu)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# Il caso costellazione

*Per Monika, mille volte*

Nessuno è cattivo; si è solo invischiati.  
BERT HELLINGER



*Domenica 5 giugno 2005*

*Il risorto festival di Jarocin è un grande successo: diecimila persone assistono al concerto delle rock band Dżem, Armia e TSA. La Generazione Giovanni Paolo II prende parte al meeting di preghiera annuale a Lednica. Zbigniew Religa, cardiocirurgo e politico, ha annunciato che si presenterà alle presidenziali e che vuole essere «il candidato della riconciliazione nazionale». Alla decima edizione dell’Air Picnic di Góraszka sono esposti due caccia F-16 che suscitano reazioni entusiastiche. A Baku la squadra polacca batte l’Azerbaijan 3 a 0, nonostante una performance deludente, e l’allenatore dell’Azerbaijan picchia l’arbitro. A Varsavia la polizia diffonde foto raccapriccianti di vittime di incidenti d’auto come monito agli automobilisti. Nel sobborgo di Mokotów un bus numero 122 prende fuoco, e in via Kinowa un’ambulanza si ribalta mentre trasporta un fegato destinato al trapianto. L’autista, un’infermiera e un medico vengono portati all’ospedale con modeste lesioni, il fegato è intatto e viene trapiantato il giorno stesso a un paziente dell’ospedale di via Stefan Banach. Temperatura massima nella capitale: venti gradi. Brevi piogge.*

## I

«Vi racconto una fiaba. Tanto, tanto tempo fa in una piccola città di provincia viveva un falegname. La gente era povera, non poteva permettersi nuovi tavoli e nuove sedie, e così anche il falegname era senza soldi. Faticava a mettere insieme pranzo e cena, e più diventava vecchio meno credeva che il suo destino potesse cambiare, anche se lo desiderava più di chiunque altro su questa Terra, perché aveva una bella figlia e voleva che lei riuscisse meglio di lui nella vita. Un giorno d’estate a casa del falegname si presentò un ricco signore. “Falegname” disse, “mio fratello verrà a trovarmi dopo moltissimo tempo che non ci vediamo. Voglio fargli un regalo speciale, e poiché lui viene

da una terra ricca di oro, argento e pietre preziose ho deciso di donargli un forziere per gioielli di straordinaria bellezza. Se riesci a farmelo per la domenica dopo la prossima luna piena non dovrai mai più lamentarti per la tua povertà.” Naturalmente il falegname accettò l’incarico e si mise subito al lavoro. Fu un’opera insolitamente complicata e faticosa, perché volle combinare molti tipi di legno diversi e decorare il forziere con minuscole incisioni di creature leggendarie. Mangiò poco e quasi non dormì: lavorò e basta. Nel frattempo la notizia della visita del ricco signore e della sua insolita commissione si diffuse in città. I cittadini volevano molto bene all’umile falegname, e tutti i giorni qualcuno andava a offrirgli parole gentili e cercava di aiutarlo nel lavoro. Il panettiere, il mercante, il pescatore, perfino l’oste: tutti presero lo scalpello, il martello e la lima, perché desideravano che il falegname finisse la sua opera in tempo. Purtroppo nessuno di loro era in grado di fare il suo lavoro, e la figlia del falegname stava a guardare malinconica il padre che invece di concentrarsi sulle proprie mani doveva sistemare tutte le cose malfatte dagli amici. Ormai mancavano solo quattro giorni alla scadenza del patto e l’artigiano si strappava i capelli, disperato. Allora sua figlia si parò sulla soglia della loro casetta e cacciò via tutti coloro che venivano a offrire aiuto. L’intera città si offese, e nessuno parlò più del falegname se non come di un rozzo ingrato, e di sua figlia dicevano che era una vecchia zitella sgarbata. Mi piacerebbe potervi dire che perse gli amici ma riuscì a incantare il ricco signore col suo complicato lavoro, ma non sarebbe la verità. Perché la domenica dopo la luna piena il gentiluomo arrivò e se ne andò subito, furibondo, a mani vuote. Solo molti giorni più tardi il falegname riuscì a finire il forziere, e lo regalò alla figlia.»

Finita la storia, Cezary Rudzki si schiarì la voce e si versò una tazza di caffè dal thermos. I suoi tre pazienti, due donne e un uomo, erano seduti dall’altra parte del tavolo. Mancava solo Henryk.

«E qual è la morale?» chiese Euzebiusz Kaim, l’uomo seduto a sinistra.

«È quella che decidi di trovarci» fu la risposta di Rudzki. «Io so che cosa volevo dire, ma voi sapete meglio di me quello che volete capire e qual è il senso di cui avete bisogno in questo momento. Non si discutono le fiabe.»

Kaim tacque. Anche Rudzki taceva, accarezzandosi la barba bianca, che secondo alcuni gli conferiva una certa somiglianza con Hemingway. Si chiese se in qualche modo doveva alludere agli eventi del giorno prima. Secondo le regole no. Però...

«Approfittando dell’assenza di Henryk» disse, «vorrei ricordare a tutti voi che non sono solo le fiabe che non discutiamo. Non si discute nemmeno l’andamento della terapia. Questa è una delle regole fondamentali. Anche dopo sedute intense come quella di ieri. Tanto più si deve restare in silenzio.»

«Perché?» chiese Euzebiusz Kaim, senza alzare lo sguardo dal piatto.

«Perché altrimenti ricorreremmo a parole e tentativi di interpretazione per coprire ciò che abbiamo scoperto. Nel frattempo, la verità deve cominciare a fare effetto. Trovare una via d'ingresso per la nostra anima. Sarebbe disonesto verso tutti noi uccidere la verità con una discussione accademica. Vi prego, credetemi, è meglio così.»

Continuarono a mangiare in silenzio. Il sole di giugno si riversava dalle strette finestre simili a feritoie, dipingendo strisce luminose nella sala buia. La stanza era molto semplice. Un lungo tavolo di legno senza tovaglia, alcune sedie, un crocifisso sopra la porta, una piccola credenza, un bollitore elettrico e un minuscolo frigo. Nient'altro. Rudzki era contentissimo di aver trovato quel posto, un rifugio tranquillo nel cuore della città. Aveva pensato subito che le stanze annesse alla chiesa sarebbero state più adatte alla terapia che non gli agriturismi che aveva affittato in passato. Aveva ragione. Nell'edificio trovavano posto una chiesa, una scuola, un ambulatorio medico e parecchi uffici privati, e la strada Łazienkowska passava proprio vicino, però c'era un gran senso di pace, lì. Ed era quello di cui i suoi pazienti avevano più bisogno.

La pace aveva il suo prezzo. Non c'era cucina, e aveva dovuto comprare lui il frigo, il bollitore, il thermos e le posate. I pasti li ordinava da fuori. Dormivano in celle singole, e avevano a disposizione anche il refettorio, in cui sedevano al momento, e un'altra piccola aula per le sedute. Aveva la volta a crociera, sostenuta da tre robuste colonne. Non era proprio la Cripta di San Leonardo nella Cattedrale di Wawel, ma quasi, a confronto delle stanzette dove riceveva di solito i pazienti.

Al momento però si chiese se non avesse scelto un luogo troppo tetro e opprimente. Era come se le emozioni liberate dalle sedute restassero prigioniere tra le pareti, rimbalzandovi contro come palle di gomma per colpire chiunque avesse la disgrazia di trovarsi sulla traiettoria. Era sopravvissuto a fatica agli eventi del giorno prima, ed era contento di sapere che presto sarebbe finito tutto. Voleva uscire prima che poteva.

Bevve un sorso di caffè.

Hanna Kwiatkowska, la donna di trentacinque anni seduta di fronte a Rudzki, si rigirava un cucchiaino tra le dita senza distogliere lo sguardo da lui.

«Sì?» disse Rudzki.

«Sono preoccupata» disse lei con voce legnosa. «Sono già le nove e un quarto, e Henryk non è qui. Forse dovrebbe andare a vedere che sia tutto a posto, dottore.»

Lui si alzò.

«Vado» disse. «Immagino che stia dormendo sulle emozioni di ieri.»

Percorse uno stretto corridoio – tutto in quell'edificio era stretto – fino alla stanza di Henryk. Bussò. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, più forte.

«Henryk, è ora di alzarsi!» gridò, per farsi sentire.

Aspettò un altro istante, poi abbassò la maniglia ed entrò. La stanza era vuota. Il letto era stato rifatto e non c'erano effetti personali. Rudzki tornò al refettorio. Tre teste si voltarono insieme verso di lui, come se appartenessero a un solo corpo, alla maniera dei draghi nelle illustrazioni dei libri per bambini.

«Henryk ci ha lasciati. Vi prego di non prenderla come un'offesa personale. Non è la prima né l'ultima volta che un paziente abbandona la terapia all'improvviso. Soprattutto dopo una seduta intensa come quella di ieri. Spero che ciò che ha vissuto cominci a funzionare, e che si senta meglio.»

Hanna Kwiatkowska non batté ciglio. Kaim alzò le spalle. Barbara Jarczyk, l'ultima dei tre – quattro, fino a poco prima – pazienti, guardò Rudzki e chiese:

«È finito? Allora possiamo andare a casa?».

Il dottore scosse il capo.

«Vi prego di tornare nelle vostre stanze e restarvi mezz'ora, per riposare e calmarvi. Ci vediamo in classe alle dieci precise.»

I tre – Euzebiusz, Barbara e Hanna – annuirono e uscirono. Rudzki aggirò il tavolo, controllò se era rimasto del caffè nel thermos e se ne versò una tazza. Poi imprecò: si era dimenticato di lasciare il posto per il latte. O ne buttava un po', o doveva berlo. Non sopportava il sapore del caffè nero. Ne rovesciò un po' nella pattumiera. Aggiunse del latte e si avvicinò alla finestra. Fissò le auto che correvano lungo la strada e lo stadio del Legia dall'altra parte. Possibile che quegli inetti avessero perso di nuovo il campionato? Nemmeno secondi, sarebbero arrivati: fare a pezzi il Wisła e vincere 5 a 0 due settimane prima non era servito a nulla. Ma forse almeno sarebbero riusciti a vincere la coppa: l'indomani c'era la prima semifinale contro il Groclin. Contro il Groclin, che il Legia non batteva da quattro anni. Un'altra stramaledetta maledizione.

Prese a ridere piano. Incredibile come funziona il cervello, incredibile che riuscisse a pensare al campionato in un momento simile. Guardò l'orologio. Ancora mezz'ora.

Appena prima delle dieci uscì dal refettorio per andare in bagno a lavarsi i denti. Superò Barbara Jarczyk nel corridoio. Vedendolo andare nella direzione opposta rispetto alla classe, lei lo guardò con aria interrogativa.

«Vengo subito» disse lui.

Nemmeno il tempo di mettere il dentifricio sullo spazzolino, e sentì un urlo.

## II

Teodor Szacki fu svegliato da ciò che lo svegliava sempre la domenica. No, non era il mal di testa, la sete, o il bisogno di pisciare, la luce del sole attraverso le tendine di bambù o la pioggia che tamburellava sulla tettoia del balcone. Era Helka, la figlia di sette anni, che gli saltò addosso con tanto impeto che il divanoletto dell'Ikea cigolò sotto di lui.

Aprì un occhio e fu accecato da un ricciolo castano.

«Visto? La nonna mi ha fatto i ricci.»

«Visto» disse lui, togliendosi la ciocca dall'occhio. «Peccato che non li abbia usati per legarti.»

Baciò la figlia sulla fronte, la spinse via e si alzò per andare in bagno. Era sulla soglia quando qualcosa si mosse dall'altra parte del letto.

«Mettimi su l'acqua del caffè» borbottò qualcuno da sotto il piumino.

La rivincita della casalinga, come tutti i finesettimana. Che nervi. Aveva dormito dieci ore, ma era spaventosamente stanco. Non ricordava come fosse cominciata, ma ormai poteva stare a letto anche mezza giornata e si alzava comunque con un saporaccio in bocca, la sabbia negli occhi e un dolore intenso tra le tempie. Non aveva senso.

«Perché non mi chiedi di farti il caffè e basta?» disse a denti stretti alla moglie.

«Perché me lo faccio io» rispose lei in modo quasi indistinguibile. «Non voglio seccarti.»

Szacki sgranò gli occhi. Helka rise.

«Lo dici sempre, ma te lo faccio io sempre e comunque.»

«Non sei obbligato. Io ti chiedo solamente di mettermi su l'acqua.»

Pisciò e fece il caffè alla moglie, cercando di non guardare la pila di pentole sporche nel lavandino. Un quarto d'ora di lavoro, se voleva preparare la colazione come aveva promesso. Dio, com'era stanco. Invece di dormire fino a mezzogiorno e poi guardare la tivù, come tutti gli altri uomini in quel Paese patriarcale, era lì che tentava di fare il supermarito e il superpapà.

Weronika si trascinò fuori dal letto e si guardò con aria critica nello specchio del corridoio. Anche lui la squadrò con un'occhiata critica. Era sempre stata sexy, ma non aveva mai avuto il corpo di una modella. Però era difficile trovare una scusa per il doppio mento e la ciambella attorno alla vita. E quella maglietta. Lui non pretendeva che dormisse vestita di pizzo tutte le notti, ma santiddio, perché continuare a mettersi quella maglietta sbiadita con la scritta DISCO FUN? Doveva risalire ai tempi delle razioni. Le diede una tazza di caffè. Lei lo guardò con gli occhi gonfi e si grattò sotto un seno. Gli disse grazie, gli scoccò un baccello automatico sul naso e andò a farsi la

doccia.

Szacki sospirò, si passò una mano nei capelli di un bianco latteo e andò in cucina.

Che cosa c'è che non va? pensò, cercando di disseppellire una spugna da sotto i piatti sporchi. Il caffè, poi le cose da lavare, poi la colazione. Solo una stupida mezz'ora e tutti sarebbero stati contenti. Si sentì ancora più stanco al pensiero di tutto il tempo che gli scivolava via tra le dita. Ore prigioniero del traffico, migliaia di ore perse in tribunale, pause inutili al lavoro, quando non poteva far altro che un solitario aspettando qualcosa, aspettando qualcuno, aspettando di aspettare. Aspettare come scusa per non fare un accidente di niente. Aspettare, la professione più faticosa del mondo. Un minatore è più riposato di me, si commiserò cercando di mettere un bicchiere sullo scolatoio anche se non c'era posto. Perché non aveva tolto le cose asciutte prima di cominciare? Al diavolo tutto quanto. La vita è così faticosa anche per gli altri?

Suonò il telefono. Rispose Helka. Sentì la conversazione mentre entrava in salotto asciugandosi le mani su uno strofinaccio.

«Papà è qui, ma non può venire al telefono perché sta lavando i piatti e ci sta facendo le uova strapazzate...»

Sfilò il ricevitore alla figlia.

«Pronto, è Szacki.»

«Buongiorno, signor procuratore. Non voglio angosciarti, ma oggi niente uova strapazzate. Per cena, forse.» Era la cantilena familiare di Oleg Kuzniecowa della stazione di polizia di via Włcza.

«Oleg, ti prego, non farmi questo.»

«Non sono io, signor procuratore, è la città che ti chiama.»

### III

La vecchia grossa Citroën scivolò sotto il tunnel centrale del Ponte Świętokrzyski con una grazia che molte delle auto infilate come forme di pubblicità occulta nelle commedie romantiche polacche avrebbero invidiato. Forse Piskorski è un truffatore, pensò Szacki, ricordando lo scandalo sui finanziamenti di quel ponte e di un altro che era costato il posto all'ex sindaco di Varsavia: però i ponti sono in piedi. Col sindaco Kaczyński era impensabile che qualcuno osasse prendere una decisione su un investimento di quella portata. Soprattutto prima delle elezioni. Weronika era avvocato del Consiglio comunale, e più di una volta gli aveva spiegato come venivano prese le decisioni: per star sicuri, non venivano proprio prese.

Entrò nel quartiere di Powiśle e come al solito trasse un sospiro di sollievo. Era a casa. Viveva dall'altra parte del fiume ormai da dieci anni ma

ancora non si era abituato. Ci aveva provato, ma la sua nuova piccola patria aveva solo una virtù, a suo giudizio: la vicinanza al centro di Varsavia. Passò davanti al Teatr Ateneum, dove una volta si era innamorato di *Antigone a New York*, all'ospedale dov'era nato, al centro sportivo in cui aveva imparato a giocare a tennis, al parco che si allungava sotto gli edifici del Parlamento, dove lui e il fratello si divertivano con la slitta, e alla piscina dove aveva imparato a nuotare e aveva preso il piede d'atleta. Era in centro. Nel centro della sua città, nel centro del suo Paese, nel centro della sua vita. L'*axis mundi* più brutto che si potesse immaginare.

Passò sotto un viadotto fatiscente, svoltò in strada Łazienkowska e parcheggiò davanti al Centro di Arte contemporanea dopo aver rivolto un pensiero affettuoso allo stadio che si trovava meno di duecento metri più in là: era lì che i guerrieri della capitale avevano appena fatto a pezzi il Wisła, la squadra di Cracovia. A lui lo sport non interessava, ma Weronika era una fan così accanita che volente o nolente era in grado di recitare a memoria i risultati di tutte le partite del Legia degli ultimi due anni. L'indomani sua moglie sarebbe di certo andata a vedere la partita con la sua sciarpa tricolore. La semifinale della coppa, giusto?

Chiuse l'auto e guardò l'edificio dall'altra parte della strada, una delle costruzioni più bizzarre della capitale, a confronto della quale il Palazzo della Cultura e i palazzoni di Za Żelazną Bramą sembravano esempi di un'architettura molto meno invadente, anzi, discreta. Una volta lì c'era una chiesa, la Vergine Maria di Częstochowa, ma era stata distrutta durante la guerra, quando quello era stato uno dei punti-chiave della Rivolta di Varsavia. Era rimasta così per decenni, un luogo inquietante, pieno di tetre rovine, mozziconi di colonne e sotterranei sventrati. Infine era stata risuscitata per diventare l'epitome dello stile caotico della città. Chiunque passasse lungo la strada Łazienkowska vedeva quella chimera di mattoni rossi, un incrocio tra una chiesa, un monastero, una fortezza e il palazzo di Gargamella. Era lì che era stato trovato un cadavere.

Szacki sistemò il nodo della cravatta e attraversò. Cominciò a cadere una pioggia incerta. Una pattuglia e un'auto civetta erano parcheggiate vicino all'ingresso. Alcuni curiosi affiorarono dalla bruma del mattino. Oleg Kuzniecowa stava parlando con un tecnico del Laboratorio forense della polizia di Varsavia. S'interruppe per avvicinarsi a Szacki. Si strinsero la mano.

«Dopo vai al Partito in via Rozbrat per l'aperitivo, eh?» scherzò il poliziotto aggiustandogli i risvolti della giacca.

«Le voci sull'impegno politico dei procuratori sono esagerate quanto i pettegolezzi sui finanziamenti speciali alla polizia di Varsavia» replicò Szacki. Non gli andava quando la gente commentava il suo abbigliamento.

Con qualunque tempo era sempre in giacca e cravatta, perché era un procuratore, non un fruttivendolo.

«Che cos'abbiamo?» chiese, prendendo una sigaretta, la prima delle tre che si concedeva ogni giorno.

«Un cadavere, quattro sospetti.»

«Cristo, basta con gli omicidi etilici. È una città maledetta, ma non credevo si potesse trovare un bar dentro una chiesa. E come se non bastasse, di domenica: non c'è più religione.» Szacki era sinceramente disgustato, e ancora furibondo perché la sua domenica in famiglia era un'altra vittima dell'omicidio.

«Non è proprio così, Teo» borbottò Kuzniecowa, incurvandosi per riuscire ad accendere senza che il vento gli mangiasse la fiamma. «Oltre alla chiesa ci sono un sacco di altre attività qui dentro. È subaffittato a una scuola, a una palestra, a varie organizzazioni cattoliche, e c'è anche un posto per i ritiri spirituali. Ci vengono gruppi diversi per pregare, parlare, ascoltare le prediche eccetera. Uno psicoterapeuta ha affittato le sale per tre giorni con quattro suoi pazienti. Hanno lavorato venerdì, sabato, e ieri sera dopo cena si sono separati. Questa mattina il dottore e tre pazienti si sono presentati a colazione. Hanno trovato il quarto poco dopo. Vedrai in che condizioni. Le camere da letto sono in un'ala separata, è impossibile andarci senza passare davanti alla portineria. Ci sono sbarre alle finestre e nessuno ha visto o sentito nulla. E finora nessuno ha confessato. Un cadavere, quattro sospetti, tutti sobri e benestanti. Cosa ne dici?»

Szacki spense la sigaretta e fece qualche passo per gettarla in un cestino. Kuzniecowa scagliò il suo mozzicone sulla strada, sotto le ruote di un autobus 171.

«Non credo a storie del genere, Oleg. Fra poco scopriremo che il portinaio dormiva, che qualche teppista è entrato per rubare quattro soldi da spendere in alcol, ha incrociato quel povero nevrotico, si è spaventato anche più di lui e gli ha piantato un coltello in pancia. Se ne vanterà con qualcuno dei tuoi tossici, e fine.»

Kuzniecowa si strinse nelle spalle.

Szacki era convinto di quello che aveva detto a Oleg, ma la sua curiosità aumentò mentre varcavano il portone e percorrevano uno stretto corridoio fino alla piccola aula in cui si trovava il cadavere. Trasse un profondo respiro per tenere sotto controllo l'eccitazione e anche la paura di entrare a contatto con un corpo. Quando lo vide, il suo volto era il ritratto dell'indifferenza professionale. Teodor Szacki sapeva nascondersi dietro la maschera di un funzionario, un custode della legge e dell'ordine nella Repubblica polacca.



Un uomo sulla cinquantina in completo grigio chiaro, robusto, con folti capelli grigi, senza alcuna traccia di calvizie, era disteso supino sul pavimento coperto da un linoleum verdino che strideva con la bassa volta a crociera. Accanto a lui era posata una vecchia valigia grigia che non si chiudeva con la cerniera, ma con due serrature di metallo, sigillata da cinghie fermate da fibbie.

Non c'era molto sangue, quasi niente, ma Szacki non si sentì meglio per questo. Gli costò da morire fare un passo avanti verso la vittima e accovacciarsi accanto alla sua testa. Liberò un rutto bilioso e mandò giù la saliva.

«Impronte digitali?» chiese con fare indifferente.

«Sull'arma del delitto niente, signore» rispose il tecnico capo, inginocchiato dall'altro lato del cadavere. «Ne abbiamo rilevate in altri punti, e ci sono delle tracce, anche. Dobbiamo prendere dei campioni olfattivi?»

Szacki scosse il capo. Se il defunto aveva passato gli ultimi due giorni con la persona che l'aveva ucciso, il suo odore non sarebbe stato di nessuna utilità. Avevano respinto quel genere di prove circostanziali così tante volte quando le aveva portate in tribunale che non valeva la pena di infliggere del lavoro inutile ai tecnici.

«Che cos'è questo?» chiese rivolto a Kuzniecowa, indicando lo spuntone con il manico di plastica nera che fuoriusciva dall'occhio destro della vittima. Con la scusa della domanda aveva potuto spostare lo sguardo sul poliziotto invece di osservare la materia rosso scuro e grigia che un tempo doveva essere stata l'occhio dell'uomo, e che si era rappresa sulla sua guancia in un disegno che lo faceva ostinatamente pensare a un'auto di Formula Uno.

«Uno spiedino» rispose Oleg. «O qualcosa del genere. Ce n'è un set completo dello stesso tipo in sala da pranzo. Coltelli, una mannaia, forchette e cucchiari.»

Szacki annuì. L'arma del delitto veniva da lì. Che possibilità c'erano quindi che l'assassino venisse dall'esterno? Praticamente nessuna; teoricamente la corte poteva anche pensare che lì dentro si accalcasse una folla simile a quella che si spintonava in centro. Ma il ragionevole dubbio... eccetera.

Si stava domandando come muoversi con i testimoni, anzi, coi sospetti, quando uno dei poliziotti in divisa si fece avanti.

«Commissario, c'è la moglie. Le spiace?»

Szacki uscì con Oleg.

«Come si chiamava?» gli sussurrò.

«Henryk Telak. La moglie si chiama Jadwiga.»

Vicino alla volante c'era una donna di quelle che gli uomini definiscono belle. Alta, sottile, con gli occhiali, capelli scuri spruzzati di grigio e tratti

decisi, portava un abito di un verde vivo e sandali. Doveva essere stata una bellezza e indossava con orgoglio il proprio fascino in declino.

Kuzniecowa si avvicinò e si inchinò.

«Buongiorno. Sono il commissario Oleg Kuzniecowa. Questo è il procuratore Teodor Szacki, che condurrà le indagini. La prego di accettare le nostre più sentite condoglianze. Le garantiamo che faremo tutto ciò che è in nostro potere per trovare l'assassino di suo marito e incriminarlo.»

La donna annuì. Aveva l'aria assente; doveva già aver preso un calmante. Forse non si era ancora resa bene conto dell'accaduto. Szacki sapeva che la prima reazione alla morte di una persona cara è di incredulità. Il dolore arriva dopo.

«Com'è successo?» chiese.

«Aggressione e rapina» mentì Szacki con la sicura noncuranza che aveva indotto molti a suggerirgli di fare l'avvocato. «Pare che un ladro sia entrato stanotte e si sia imbattuto per caso in suo marito; può essere che lui abbia cercato di fermarlo. Il ladro l'ha ucciso.»

«Come?» chiese lei.

I due uomini si scambiarono uno sguardo.

«Suo marito è stato colpito alla testa da un oggetto appuntito.» Szacki non sopportava il neovocabolario del crimine, ma era il linguaggio migliore per svuotare la morte della sua tragedia. Era più blando di «qualcuno gli ha piantato uno spiedino nel cervello passando per l'occhio». «È morto sul colpo. Il dottore ha detto che è successo in fretta, che non ha provato dolore.»

«Almeno è qualcosa» ribatté la donna dopo un attimo di silenzio, e alzò lo sguardo per la prima volta. «Posso vederlo?» chiese fissando Szacki, che ricordò all'istante la macchia grigia a forma di auto da corsa.

«Non è necessario.»

«Vorrei dirgli addio.»

«Stanno ancora raccogliendo le prove» aggiunse Kuzniecowa. «C'è molta gente dentro, e poi, la prego di credermi, non è un bello spettacolo.»

«Come vuole» disse la donna in tono rassegnato, e Szacki trattenne un sospiro di sollievo. «Adesso posso andare?»

«Certo. La prego di lasciarci i suoi dati. Dovrò parlare con lei.»

La donna diede indirizzo e telefono a Kuzniecowa.

«E il corpo?» chiese infine.

«Mi spiace, ma bisognerà sottoporlo ad autopsia. Venerdì al massimo le pompe funebri potranno venire a prenderlo.»

«Bene. Forse riusciremo a organizzare il funerale per sabato. Bisogna seppellirlo prima di domenica, altrimenti un altro membro della famiglia morirà entro l'anno.»

«È solo superstizione» osservò Szacki. Prese due biglietti da visita dalla tasca e li diede alla vedova. «Su uno trova il mio telefono, sull'altro il numero di un centro che offre sostegno alle famiglie delle vittime di omicidi. Le suggerisco di chiamarli. Potrebbe esserle d'aiuto.»

«Sono in grado di far resuscitare i mariti?»

Szacki non voleva che la conversazione continuasse su quel tono. Osservazioni stravaganti di quel genere di solito preludevano a un attacco isterico.

«No, resuscitano i vivi. Li riportano alla vita alla quale spesso non vogliono tornare. Ovviamente lei farà quello che ritiene giusto. Ma potrebbero rivelarsi d'aiuto.»

La donna annuì e ripose i due biglietti nella borsa. Poliziotto e procuratore la salutarono e tornarono nell'edificio.

Oleg chiese a Szacki se voleva interrogare subito i componenti del gruppo di terapia. Szacki non sapeva bene come muoversi, e anche se di primo acchito aveva deciso di interrogarli prima possibile, subito, si disse che forse sarebbe stato meglio rimandare per un po', lasciarli nel dubbio: il caro buon vecchio metodo tenente Colombo. Chissà a cosa stavano pensando, chiusi nelle loro celle. Celle: così opportuno. Probabilmente rimuginavano su ogni singola parola, su ogni singolo gesto degli ultimi due giorni, in cerca di segnali che indicassero l'assassino. Tutti tranne il vero assassino, che doveva chiedersi se si era tradito con qualche parola o gesto. Ovviamente, si disse, dando per scontato che uno di loro fosse davvero l'assassino. Si poteva escludere l'idea che l'omicida venisse da fuori? No. In genere in quella fase non si poteva escludere niente. Sì, sarebbe stato un caso interessante, un bel cambiamento dopo tutti quegli omicidi di routine. Un cattivo odore, bottiglie vuote, sangue rappreso sulle pareti, una donna che sembrava più vecchia di trent'anni rispetto all'età sui documenti china a terra tra i singhiozzi, i compagni di sballo sorpresi, incapaci di credere che uno di loro avesse pugnalato un amico nel suo stupore alcolico: quante volte l'aveva visto?

«No» rispose. «Adesso ti dico io cosa facciamo. Li interroghiamo subito, dopotutto è la procedura normale. Ma devi farlo tu, non un poliziotto che quindici giorni fa abitava ancora con mamma e papà in periferia: con calma, tranquillamente, trattandoli come testimoni. Quand'è stata l'ultima volta che hanno visto Telak? Quando si sono conosciuti? Cos'hanno fatto ieri sera? Non chiedergli che cosa li lega, e nemmeno della terapia: fa' in modo che si sentano al sicuro, e io troverò una ragione per interrogarli di nuovo.»

«Sei un vulcano di idee» borbottò Oleg. «Mi stai dicendo di giocare con loro per prepararti il terreno. Di fare i rapporti, di scrivere chiaro, di farli rileggere...»

«Fatteli ricopiare in bella da una poliziotta gentile. Ci vediamo domattina

in via Wilcza; ci scambiamo il materiale, parliamo un po' e decidiamo come muoverci. Dovevo andare alla lettura del verdetto del caso Pieszczych, ma chiederò a Ewa di andarci al posto mio.»

«Il caffè lo offri tu.»

«Per carità. Io sono un funzionario sottopagato, non un poliziotto corrotto. Anche mia moglie. Ci facciamo il caffè solubile al lavoro, non lo offriamo a nessuno.»

Oleg prese una sigaretta. Szacki si trattenne dall'imitarlo. Non voleva che gliene restasse solo una.

«Paghi tu, non se ne parla.»

«Sei uno sporco Russki.»

«Me lo dicono tutti. Ci vediamo da Gorączka alle nove?»

«Che mossa da piedipiatti.»

«Allora da Brama?»

Szacki annuì. Oleg lo accompagnò alla macchina.

«Temo che sarà un caso difficile» disse. «Se l'assassino non ha commesso errori, e gli altri non hanno visto nulla, è un caso disperato.»

Szacki non poté fare a meno di sorridere.

«Commettono sempre errori» disse.

## V

Non ricordava che il tempo sui monti Tatra fosse mai stato così gentile con lui. Dalla cima del Kopa Kondracka la vista era perfetta in tutte le direzioni; solo in lontananza sopra la parte slovacca degli Alti Tatra c'era qualche nuvoletta. Da quando aveva parcheggiato quella mattina presto a Kiry, fatto una breve passeggiata nella Valle Kościeliska e cominciato ad arrampicarsi sugli Czerwone Wierchy – i quattro Picchi Rossi – il sole era sempre stato con lui. Da metà percorso, dove il sentiero si faceva più ripido, i pini nani non davano ombra e non c'erano ruscelli nei dintorni, la camminata era diventata una marcia in una padella incandescente. Gli ricordava certe storie che aveva sentito sui soldati americani in Vietnam che si friggevano il cervello sotto gli elmetti cotti dal sole. Aveva sempre pensato che fossero sciocchezze, ma era così che si sentiva, solo che la sua testa non era protetta da un elmetto ma da un cappello beige, un souvenir di un viaggio in Australia ormai lontano nel tempo.

Mentre si avvicinava alla cresta, macchie nere cominciarono a danzargli davanti agli occhi, e si sentì cedere le gambe. Maledisse la propria stupidità: un settantenne convinto di poter fare tutto come prima. Bere come prima, fare l'amore come prima, marciare in montagna come prima.

Sulla cima crollò a terra, lasciando che il vento lo rinfrescasse, e ascoltò il ritmo frenetico del cuore. Dura, pensò: ma meglio schiattare sul Picco Ciemniak che in centro a Varsavia. Quando il cuore si fu un po' calmato, pensò che sarebbe stato ancora meglio morire sul Picco Małolączniak, al di là della sella, perché sembrava il nome di un uccello: molto meglio che farsi ammazzare dal maledetto Ciemniak, che vuol dire ignorante. Se fosse morto lì avrebbero continuato a fare battute per un pezzo. Così si trascinò fino al Małolączniak, bevve un po' di caffè dal thermos cercando di non pensare al suo muscolo numero uno, e per pura inerzia raggiunse la cima del Kopa Kondracka. Straordinario: ma era come se il suo debole cuore combinato con la sua stupidità di vecchio non avessero intenzione di ucciderlo nemmeno questa volta. Si versò un'altra tazza di caffè, prese un panino avvolto nell'alluminio e osservò i trentenni con la pancetta che salivano il povero vecchio Kopa con la fatica che avrebbe richiesto se fosse stato alto seimila metri. Gli venne voglia di dir loro di portarsi l'ossigeno.

Come fanno a lasciarsi andare così? pensò guardandoli sprezzante arrancare allo stremo. Alla loro età lui correva dal rifugio nella Valle Kondratowa fin su al Kopa e ritorno la mattina appena sveglio, passando per il vallone che chiamavano Piekło, ossia inferno, solo per scaldarsi e farsi venir l'appetito per la colazione. Quelli sì che erano tempi. Tutto era chiaro, tutto aveva un senso, tutto era facile.

Allungò le gambe abbronzate al sole – coperte di peli grigi, erano ancora muscolose – e accese il cellulare per mandare un messaggio alla moglie che lo aspettava al rifugio vicino alla Valle Strązyska. Il telefono aveva appena trovato il segnale che squillò. L'uomo imprezò e rispose.

«Sì?»

«Buongiorno, sono Igor. Ho una brutta notizia.»

«Sì?»

«Henryk è morto.»

«Cosa è successo?»

«Una brutta storia, temo.»

Non perse tempo a riflettere su cosa dire.

«Brutta notizia davvero. Farò del mio meglio per tornare domani, ma intanto fai fare un necrologio sul giornale. Capito?»

«Certo.»

Spense il telefono. Non aveva più voglia di scrivere alla moglie. Bevve il resto del caffè, si rimise in spalla lo zaino e partì verso il passo sotto il Kopa. Avrebbe preso una birra alla Radura di Kalatówki e pensato a come fare a dirle che dovevano tornare a Varsavia. Quasi quarant'anni insieme, e quel genere di conversazione era ancora difficile.

## VI

Il procuratore Teodor Szacki ebbe qualche problema a far partire il potente motore da tre litri della sua Citroën v6: l'impianto a GPL faceva di nuovo le bizze. Aspettò che il sistema idraulico alzasse il suo drago da terra e accelerò verso lo stradone che correva lungo la Vistola, deciso a passare il Ponte Łazienkowski. All'ultimo momento cambiò idea, svoltò verso Wilanów e si fermò alla fermata dell'autobus vicino a via Gagarin. Accese i lampeggianti.

Molto tempo prima, dieci anni prima, un secolo prima, lui e Weronika vivevano lì, prima che nascesse Helka. Un appartamento al secondo piano, tutte e due le finestre che guardavano sullo stradone. Un incubo. Di giorno un camion dopo l'altro, col buio gli autobus notturni e le piccole Fiat 126 che filavano a centodieci all'ora. Aveva imparato a distinguere le marche delle auto dal rumore del motore. Uno strato di spessa polvere nera si depositava sui mobili, e la finestra era sporca mezz'ora dopo averla pulita. D'estate era peggio. Dovevano aprire le finestre per non soffocare, ma era impossibile parlare o guardare la televisione. Vero che allora facevano l'amore più spesso di quanto guardassero il telegiornale. E adesso? Non era sicuro che raggiungessero nemmeno la media nazionale, cosa che un tempo l'aveva divertito tanto. Cosa? C'è davvero gente che lo fa solo una volta la settimana? Ah ah ah!

Szacki diede in una risata e abbassò il finestrino. Pioveva forte, e le gocce caddero nell'auto, stampando macchie scure sul rivestimento. Dietro le finestre del loro vecchio appartamento una biondina passeggiava in un top con le spalline sottili; aveva i capelli lunghi fino alle spalle.

Chissà come sarebbe, pensò Szacki, se parcheggiassi nel cortile e salissi, e trovassi quella ragazza ad aspettarmi. Se avessi una vita tutta diversa, CD diversi, libri diversi sugli scaffali, se sentissi l'odore di un altro corpo disteso accanto a me. Potremmo andare a fare una passeggiata al Parco Łazienki, le spiegherei perché oggi sono dovuto andare a lavorare – diciamo in uno studio di architetti; lei direbbe che sono coraggioso e che mi offre un gelato vicino al Teatro sull'Isola. Sarebbe tutto diverso.

Peccato che abbiamo una vita sola, meditò Szacki, e che ci annoia così in fretta.

Una cosa è certa, si disse accendendo il motore. Ho bisogno di un cambiamento. Ho uno stramaledetto bisogno di fare un cambiamento.

*Lunedì 6 giugno 2005*

*Il sacerdote del Vaticano Padre Konrad Hejmo manda una dichiarazione speciale da Roma spiegando diffusamente e in modo circonvoluto di non avere collaborato con la polizia segreta comunista. Sempre a Roma, papa Benedetto XVI ribadisce l'opposizione della Chiesa ai matrimoni omosessuali, all'aborto e all'ingegneria genetica. Il cattolico convinto, candidato presidenziale e sindaco di Varsavia Lech Kaczyński proibisce la Parata dell'Uguaglianza e sottolinea che l'ostinato atteggiamento di «alcuni gruppi» ovviamente è legato alle elezioni. L'ex presidente Lech Wałęsa invita l'attuale presidente Aleksander Kwaśniewski e moglie alla festa per il suo onomastico. In centro città l'artista Joanna Rajkowska inserisce foglie fresche nella sua installazione, il palmizio artificiale di corso Jerozolimskie. Nella prigione di via Rakowiecka la rock band nata all'interno dell'istituto di correzione tiene il suo primo concerto, e lì vicino, in via Spacerowa, un'ottantaseienne resta incastrata nella vasca da bagno per ventiquattr'ore. La sera si gioca la semifinale della Coppa di Polonia. Il Legia Varsavia gioca in casa contro il Groclin, e il Wisła di Cracovia contro lo Zagłębie di Lubin. Temperatura massima nella capitale: diciotto gradi. Nuvoloso con piogge.*

## I

Szacki portò la figlia all'asilo, accompagnò Weronika al Consiglio comunale in via Miodowa e alle nove in punto era seduto al caffè Brama in via Krucza, in attesa di Oleg. Aveva fame, ma era un peccato sprecare quindici złoty o anche di più per la colazione. D'altra parte era l'inizio del mese, quindi aveva ancora soldi sul conto. Non aveva sgobbato tra studi e tirocinio legale e consulenze per finire a doversi negare la colazione. Ordinò un'omelette con formaggio e pomodori.

La cameriera gli stava portando l'ordine quando comparve Kuzniecowa.

«Bene bene» disse sedendosi di fronte a lui. «Hai portato un barattolo del tuo solubile dall'ufficio, eh, per farti fare il caffè dalla signorina?»

Senza commentare, Szacki scoccò al poliziotto uno sguardo eloquente. Kuzniecowa ordinò un caffè nero e sfilò dalla valigetta un fascio di documenti.

«Ecco la relazione ufficiale, il rapporto del sopralluogo sulla scena del crimine e gli interrogatori dei testimoni. E i rapporti sulle perquisizioni: devi siglarli. Ti ho dato retta e ho fatto quattro chiacchiere con una giovane recluta ambiziosa per farmi dare una mano. Guarda che belle letterine tonde tonde. La sua scrittura è incantevole quasi quanto lei.»

«Mai vista una poliziotta carina» sbottò Szacki.

«Forse a te non piacciono le ragazze in uniforme. Io me le immagino con addosso il berretto e la camicia slacciata...»

«È meglio se mi dici che cosa è successo ieri.»

Kuzniecowa aggiustò il corpo spigoloso mettendosi diritto sulla sedia e intrecciò le dita come in preghiera.

«Sono sicuro al novantanove per cento» cominciò in tono solenne «che è stato il maggiordomo.»

Szacki posò di nuovo forchetta e coltello sul bordo del piatto e sospirò. Comunicare con i poliziotti, si disse, a volte è come fare il maestro in una classe piena di bambini afflitti da disturbi dell'attenzione: richiede molta pazienza e autocontrollo.

«Vuoi arrivare al punto?» disse con freddezza.

Kuzniecowa scosse il capo, incredulo.

«Sei proprio un meschino burocrate, Teodor. Leggi tu cos'hanno detto. Nessuno conosce nessuno, nessuno sa niente, nessuno ha visto niente. Sono tutti molto addolorati, sono sotto shock. Si sono conosciuti una settimana fa; solo Rudzki, lo psicoterapeuta, li conosceva da un anno. Hanno osservato tutti che il defunto era introverso e depresso. Sono stati così convincenti che mi sono ritrovato a chiedermi se non si è suicidato.»

«Vuoi scherzare. Piantandosi uno spiedino nell'occhio?» Szacki si asciugò la bocca nel tovagliolo. L'omelette non era niente male.

«Certo, è improbabile. Ma se la gente riesce a spararsi in testa o a staccarsi la lingua e mandarla giù, insomma, capisci cosa intendo. Comunque chiedi al medico legale.»

«Le tue impressioni?» gli domandò Szacki.

Kuzniecowa schioccò le labbra e sprofondò nei suoi pensieri. Szacki attese con pazienza. Sapeva che poche persone erano acute e dotate di un fine senso di osservazione come quel poliziotto debordante e troppo gioviale dal nome russo.

«Vedrai coi tuoi occhi» disse infine. «Hanno interpretato tutti benissimo



la parte. Nessuno troppo controllato, o troppo eccitato e scioccato. E spesso è così che riconosci l'assassino. O finge di essere freddo come il ghiaccio, o di essere folle di dolore. Chi si comporta in modo insolito è sospetto, ma questi sono tutti allo stesso livello. Più o meno.»

«Oppure uno di loro sa come deve comportarsi» suggerì Szacki.

«Sì, il dottore, ci ho pensato anch'io. E poi lui conosceva la vittima da più tempo, potrebbe aver avuto un movente. Ero pronto a rinchiuderlo per quarantott'ore, se si fosse tradito in qualche modo, ma niente. È un po' altezzoso e arrogante, come tutti gli strizzacervelli, maledetti svitati tutti quanti. Ma non mi è parso che mentisse.»

In altre parole abbiamo un mucchio di merda, pensò Szacki, e alzò la mano per impedire alla cameriera di portargli via il pane e il burro insieme al piatto vuoto. Aveva pagato abbastanza: avrebbe mangiato fino all'ultima briciola.

«Forse è stato davvero un incidente durante un furto» disse.

«Forse» convenne Kuzniecowa. «Sono tutte persone istruite e intelligenti. Secondo te uno di loro poteva decidere di commettere un omicidio in un posto teatrale come quello? Non c'è bisogno che siano appassionati di polizieschi per sapere che gli staremo addosso fino alla fine. Nessuna persona di buon senso ucciderebbe così stupidamente. Non ha senso.»

Kuzniecowa aveva ragione. Il caso sulle prime era parso interessante, ma ora sembrava che fossero alla ricerca di un ladruncolo diventato assassino per sbaglio. Voleva dire seguire la solita routine, pensò Szacki, facendo una lista mentale.

«Di' alla stampa che stiamo cercando gente che fosse in zona quella notte e potrebbe aver visto qualcosa. Interroga tutte le guardie, i guardiani, i preti, chiunque abbia lavorato lì nel finesettimana. Scopri chi è il re del castello e chi ha affittato il posto a Rudzki, così gli parlo. Pensavo di andarci comunque in settimana, a dare una bella occhiata in giro.»

Kuzniecowa annuì: le istruzioni del procuratore erano ovvie. «Buttami giù due righe quando hai un momento, così ho la conferma scritta.»

«Bene. E ho un'altra richiesta, questa però resta fra noi.»

«Sì?»

«Tieni d'occhio Rudzki nei prossimi giorni. Non ho capi d'accusa, ma al momento è il principale sospettato. Ho paura che scappi, e tanti saluti.»

«In che senso? Non credi che la fiera polizia polacca lo rintraccerebbe, nel caso?»

«Non farmi ridere. In questo Paese basta piantare l'indirizzo ufficiale e puoi sparire per sempre.»

Kuzniecowa rise forte.

«Non sei solo un meschino burocrate, sei anche un cinico» disse, preparandosi per andare. «Porta i miei saluti alla tua adorabile moglie sexy.»

Szacki alzò un sopracciglio. Non era certo che Kuzniecowa parlasse della stessa donna che si trascinava per casa lamentandosi ogni giorno di un nuovo dolore.

## II

Mentre andava in ufficio, Szacki ricevette un file di documenti. Numero di protocollo ID 803/05. Incredibile. In altre parole, presto avrebbero avuto mille inchieste aperte e avrebbero battuto alla grande il record dell'anno prima. Era come se una piccola zona del centro di Varsavia fosse l'area più nera della mappa del crimine della Polonia. Certo, gran parte delle inchieste condotte lì avevano a che fare con truffe economiche, finanziarie e amministrative di cui si occupava un'altra unità – il risultato del fatto che qualcosa come l'ottanta per cento delle imprese di tutta la Polonia aveva gli uffici centrali tra piazza Unia Lubelska e piazza Bankowy – ma non per questo mancavano i crimini ordinari. Almeno venti procuratori lavoravano nel Primo DI, il Primo dipartimento investigativo. Lavoravano su furti, rapine, stupri e aggressioni – e anche su molti casi che sarebbero dovuti essere di competenza dei ragazzi del crimine organizzato alla procura regionale. In pratica le stelle del CO, il crimine organizzato, si tenevano i casi più interessanti e lasciavano la robetta all'ufficio distrettuale. Di conseguenza il procuratore del CO all'ufficio regionale aveva pochi casi da seguire, mentre quello del distretto ne aveva alcune decine. Anzi, alcune centinaia, comprese le inchieste ancora aperte, quelle archiviate, quelle che dipendevano dal fatto di riuscire a trovare un particolare testimone e quelle che dovevano andare in tribunale ma erano state rimandate per l'ennesima volta. Szacki, che era comunque in una buona posizione perché si occupava soltanto di omicidi, la settimana prima aveva cercato di contare tutti i suoi casi. Erano 111, 112 con l'omicidio Telak – 111 se fosse stata emessa quel giorno la sentenza sul caso Pieszczych, e 113 se il giudice avesse deciso di rimandare il caso al suo ufficio. Non avrebbe dovuto: era stato tutto preparato alla perfezione, e Chajnert era il miglior giudice del distretto di Varsavia, secondo Szacki.

Purtroppo i rapporti tra procura e tribunale erano peggiorati di anno in anno. Il lavoro del procuratore era più vicino a quello del giudice che a quello della polizia, e la procura era il braccio armato del potere giudiziario, ma la distanza tra ufficiali con la toga bordata di viola – i giudici – e quelli con la toga bordata di rosso – i pubblici ministeri – andava aumentando. Un mese prima il capo di Szacki, Janina Chorko, era andata al tribunale regionale di via Leszno a chiedere di stabilire al più presto una data per un caso che aveva

fatto molto rumore, una serie di stupri in un centro sportivo di via Nowowiejska. Era stata redarguita e si era sentita dire che i tribunali sono indipendenti e che nessun procuratore poteva dir loro come portare avanti il lavoro. Ridicolo: e non solo perché una simile ostilità sfociava in uno scambio di insulti, ma perché erano le sentenze a patirne. A volte Szacki aveva l'impressione che si potesse sperare di farcela solo se l'accusato confessava il primo giorno di indagini e poi recitava la stessa confessione per tre volte di fila in tribunale. Tutto il resto era un terno al lotto.

Gettò l'ombrello in un angolo della stanza che per le due settimane seguenti sarebbe stata tutta sua, perché la collega con cui la divideva era andata in sanatorio col figlio malato per la terza volta nell'arco dell'anno. Lui si era ritrovato con due dei suoi casi, ma almeno non doveva contemplare il caos che la donna riusciva a creare attorno a sé: sedette alla scrivania, che cercava di tenere sempre in un ordine impeccabile, e prese un foglio con la lista dei numeri di telefono dei testimoni di strada Łazienkowska. Aveva la mano sulla cornetta quando Maryla, la segretaria del capo, infilò la testa nella porta.

«La tua presenza è richiesta in sala riunioni» disse.

«Arrivo tra un quarto d'ora.»

«Ha detto, testuali parole: “Quanto ti dice che arriva tra un quarto d'ora digli subito!”»

«Arrivo tra un attimo.»

«Ha detto, testuali parole...»

«Arrivo tra un attimo» ripeté con forza Szacki, indicando la cornetta. Maryla sgranò gli occhi e se ne andò.

Prese appuntamento per il pomeriggio con Barbara Jarczyk e Hanna Kwiatkowska. Ci fu qualche problema con Euzebiusz Kaim.

«Oggi ho un appuntamento fuori città.»

«La prego di rimandarlo.»

«È un appuntamento molto importante.»

«Capisco. Devo scriverle la giustificazione o farla arrestare subito?»

Un lungo silenzio.

«Non è poi così importante.»

«Ottimo. In tal caso ci vediamo alle tre.»

Il dottore non rispose. Szacki gli lasciò un messaggio e sentì un crampo stringergli lo stomaco. Sperò che l'uomo avesse solo staccato il telefono. Preferiva non pensare ad altre eventualità. Chiamò l'obitorio, scoprì che l'autopsia era fissata per mercoledì alle dieci, riappese e uscì dalla stanza.

«I nostri uffici evidentemente si trovano in dimensioni spaziotemporali

diverse» lo salutò il suo capo, «perché il mio “subito” nel suo mondo equivale a dieci minuti dopo.»

«Non sapevo di avere un ufficio» ribatté Szacki sedendosi.

Il procuratore distrettuale di Varsavia Centro, Janina Chorko, gli rivolse un sorriso acido. Aveva parecchi anni più di lui; il completo grigio era in tinta coi capelli grigi e il volto grigio di nicotina. Sempre un po' imbronciata, la fronte aggrottata, smentiva la teoria secondo cui non esistono donne brutte. Janina Chorko era brutta, ne era perfettamente consapevole e non cercava di coprire i propri difetti con l'abbigliamento o il trucco. Al contrario, si rendeva consapevolmente acida, perfida e dolorosamente burocratica, in perfetta armonia col proprio aspetto: era il prototipo del capo diabolico. I nuovi procuratori la temevano, e i tirocinanti correvano a nascondersi in bagno quando lei passava in corridoio.

Nel suo lavoro era molto abile. Szacki aveva una gran stima di lei, perché non era solo un funzionario mediocre promosso per la sua fedeltà e per la capacità di attenersi alle procedure, ma una persona da sempre in prima linea. Aveva lavorato nell'ufficio del distretto di Wola, poi all'ufficio crimine organizzato della procura nella via che si chiamava Krakowskie Przedmiesście, e infine era arrivata lì, in via Krucza, dove reggeva col pugno di ferro il distretto più difficile di tutta la Polonia. Dentro il suo ufficio era in grado di ridurre il funzionario più brillante a un fantoccio indifeso, ma quando aveva a che fare con il resto del mondo non andava mai contro i suoi uomini, e spesso correva grossi rischi per loro. Szacki aveva sentito dire che era temuta anche all'ufficio regionale, soprattutto al Dipartimento indagini preliminari, dove di rado osavano respingere una sua iniziativa. Tuttavia Szacki durante il regno di Chorko si era più volte sentito dire di no quando aveva richiesto di convocare un consulente tecnico, e questo per ragioni economiche (ogni spesa che superasse i 2500 złoty doveva essere approvata dal procuratore regionale), mentre negli uffici di tutti gli altri pubblici ministeri era una richiesta normale.

Lavoravano insieme da sette anni e nutrivano un enorme rispetto l'uno per l'altra, ma non erano amici. Non erano mai arrivati a chiamarsi per nome, e andava bene così a tutti e due. Condividevano l'opinione che la freddezza nei rapporti ufficiali porti a un buon grado di professionalità, soprattutto quando la targa all'ingresso reca inciso lo stemma della nazione, l'aquila incoronata, e non uno sgargiante logo aziendale.

Szacki riassunse i fatti di strada Łazienkowska, descrisse i suoi piani per i giorni seguenti e parlò dei suoi sospetti su Rudzki, lo psicoterapeuta. Sospetti che però non consentivano alcun genere di azione contro di lui.

«Quando sarà l'autopsia?» chiese la Chorko.

«Mercoledì mattina.»

«Allora voglio il piano dell'inchiesta e le sue ipotesi entro le tre di mercoledì al massimo. E non dimentichi che deve scrivere il rinvio a giudizio del caso Nidziecka per la fine della settimana. Io mi sono fidata di lei e ho siglato il passaggio da custodia preventiva a libertà vigilata, ma non sono tranquilla. Vorrei che il caso finisse davanti alla corte prima possibile.»

Szacki annuì. Non era riuscito a decidere per quale classificazione legale optare, e così aveva rimandato.

«Dato che siamo qui, ci sono altre due cose. Prima di tutto la prego di non sfruttare le colleghe che subiscono il suo fascino: ci vada lei, ai suoi processi. E poi vorrei che desse una mano a Jurek e Tadeusz con la narcotici.»

Szacki si adombrò senza nasconderselo.

«Sì, procuratore? Abbiamo un problema? Non vorrà farmi pensare che non è in grado di lavorare in squadra. Soprattutto in casi impegnativi, noiosi e insoddisfacenti.»

Verissimo, pensò Szacki.

«La prego di darmi una settimana per concentrarmi su questo omicidio. Con la narcotici andremo avanti per mesi; avrò tutto il tempo di mostrare il mio impegno» disse.

«Una settimana. Dirò a Tadeusz che da lunedì lavorerete insieme.»

Stavolta Szacki rimase impassibile, ma gli costò parecchio. Si ritrovò a sperare tetramente che nel corso della settimana sbucassero altri cadaveri a salvarlo da un lavoro noioso con colleghi noiosi.

Il colloquio giunse alla fine. Aveva la mano sulla maniglia quando la Chorko disse:

«Non lo prenda per un complimento, ma sta benissimo con quel completo. Come una vera stella del foro».

Szacki si voltò e sorrise. Sistemò i polsini fermati da gemelli di legno alla moda.

«Non era un complimento, procuratore, lo sa benissimo.»

### III

Il brusco epilogo della gita a Zakopane fece sì che l'atmosfera nella lussuosa Audi A8 con la quale stavano tornando in fretta a Varsavia fosse gelida come i fiotti d'aria che si riversavano dai bocchettoni. Sua moglie aveva fatto le valigie in silenzio e passato tutta la notte in silenzio, distesa più distante possibile da lui nel vasto letto dell'appartamento; la mattina era salita in auto in silenzio ed era rimasta in silenzio durante il viaggio. Non ci fu niente da fare: non servì né il suo Glenn Miller preferito, né il pranzo in un ristorante greco favoloso che per una bizzarria del destino si trovava a

Kroczyce, a meno di trenta chilometri dall'autostrada di Katowice. Aveva fatto apposta una deviazione, sapendo quanto lei amava il cibo greco. Aveva mangiato, ovvio, ma senza dire una parola.

Quando si fermò davanti alla loro villa a Leśna Polana vicino a Magdalenka per lasciarla scendere, e la guardò avvicinarsi in silenzio al cancello del giardino, qualcosa dentro di lui si spezzò. Spense quell'insopportabile Glenn Miller e aprì il finestrino.

«Pensa in che razza di stamberga abiteresti se non fosse per me» urlò.

Mezz'ora dopo era nel garage sotto il palazzo Intraco, dove si trovava il modesto ufficio della sua azienda. Avrebbe potuto permettersi delle stanze al Metropolitan o in uno dei grattacieli vicino alla rotonda dell'ONZ, ma quel posto gli piaceva. Aveva un suo stile, e dalle finestre al trentaduesimo piano poteva ammirare il panorama quanto voleva. Uscì dall'ascensore, fece un cenno a una segretaria bella come l'alba su una cresta dei Tatra e senza bussare entrò nell'ufficio del presidente. Il suo ufficio. Igor già lo aspettava. Alla vista del capo si alzò.

«Siediti. Tu lo sai quante volte una donna va in menopausa? Credo che per lei sia la terza, ormai. Me l'avevano detto, di prendermi una moglie giovane. Al diavolo.»

Invece di rispondere, Igor versò da bere – Cutty Sark con due cubetti di ghiaccio e una spruzzata di soda. Lo passò al presidente, che nel frattempo aveva preso un computer dalla cassaforte. Si sedettero ai due lati della scrivania.

«Adesso dimmi cos'è successo.»

«Henryk è stato assassinato sabato notte negli edifici della chiesa di strada Łazienkowska.»

«Che cosa diavolo ci faceva là?»

«Terapia di gruppo. Potrebbe averlo ucciso uno degli altri partecipanti, oppure qualcuno che sapeva che sarebbe stato lì e che i sospetti sarebbero caduti su uno dei presenti. O forse un ladro, così dice la polizia.»

«Un bastardo, non un ladro. Lo dicono sempre per togliersi la stampa di torno. Chi dirige le indagini?»

«Kuzniecowa in via Wilcza, e Szacki in via Krucza.»

«Ottimo» disse il presidente con una risata. «Chissà perché farlo fuori in pieno centro. Non era meglio a Ochota? O nel quartiere di Praga? Là non ci sarebbero stati problemi.»

Igor si strinse nelle spalle. Il presidente posò il bicchiere vuoto, si collegò al server, inserì una chiavetta speciale nella porta USB che dava accesso a una cartella protetta e trovò il file giusto. Ogni tentativo di aprire la cartella senza la chiavetta avrebbe provocato la distruzione irreversibile dei dati. Passò in rassegna rapidamente il contenuto di cui più o meno era al corrente. Poi una

pausa.

«Che cosa facciamo?» chiese Igor. «La macchina è già avviata.»

«Le andiamo dietro.»

«È sicuro?»

«Sì. Non credo che la persona che ha ucciso Henryk intendesse andare oltre, se è di questo che si tratta. Credo che siamo al sicuro.»

«E Szacki e Kuzniecowa?»

«Aspettiamo di vedere come si evolve.»

Igor annuì. Senza aspettare la richiesta prese l'elegante bicchiere dal fondo pesante, in cui ancora tintinnavano i cubetti di ghiaccio, e afferrò la bottiglia.

#### IV

Teodor Szacki firmò il documento di apertura del procedimento, scrisse che era in corso l'inchiesta «per il caso dell'omicidio di Henryk Telak negli edifici della chiesa di strada Łazienkowska 14, Varsavia, la notte fra il 4 e il 5 giugno 2005, secondo l'Articolo 148, paragrafo 1 del Codice Penale» e smise di scrivere allo spazio preceduto da «versus». Purtroppo doveva lasciare in bianco. L'esperienza gli aveva insegnato che le indagini che si aprivano senza un presunto colpevole avevano molte probabilità di finire molti mesi dopo spedendo all'ufficio del procuratore regionale un documento che chiedeva di approvare la decisione «di chiudere il caso per incapacità di identificare il colpevole, secondo l'Articolo 322, paragrafo 1 del Codice di Procedura penale». Nello spazio bianco si inserivano le parole «colpevole ignoto», e lo si portava in archivio con un saporaccio in bocca. Meglio avere un sospettato fin dall'inizio, per non doversi muovere a tentoni nel buio.

Lesse con attenzione il materiale fornito da Kuzniecowa, ma non ne cavò molto più di quanto il poliziotto gli aveva già detto. Durante le ricerche non era stato trovato nulla; la sola stravaganza rispetto alla norma era un flacone vuoto di sonniferi lasciato da Telak in bagno. Strano, pensò Szacki, uno che prende quel genere di pastiglie non si alza di notte, si veste e se ne va. Scrisse su un foglio: «Medicina-ricetta, impronte, moglie». Tutto ciò che avevano trovato nella valigetta di Telak erano degli abiti, degli articoli da toeletta e un libro, un romanzo giallo intitolato *Il promontorio dei Falsi*. Szacki ne aveva sentito parlare: a quel che pareva era ambientato a Varsavia. Era pronto a scommettere cento złoty guadagnati col duro lavoro che la parola «procuratore» non vi compariva una volta, e che un coraggioso poliziotto solitario faceva tutto da sé, compreso stabilire l'ora della morte. Nel portafogli di Telak c'erano dei documenti, un po' di contanti, la tessera di una

videoteca, alcune foto di famiglia e dei biglietti della lotteria.

Scrisse: «Portafogli – esaminare».

Niente a cui agganciarsi. Niente.

Qualcuno bussò.

«Avanti!» disse Szacki, guardando sorpreso l'orologio. La Kwiatkowska non doveva arrivare prima di mezz'ora.

Entrò una ragazza sconosciuta. Venticinque anni circa, né bella né brutta, una brunetta coi capelli ricci corti e occhiali rettangolari con una montatura opalescente. Snella; non esattamente il suo tipo.

«Mi spiace di non aver chiamato per annunciarmi, ma passavo di qui e ho pensato...»

«Sì? Che cosa la porta qui?» Szacki la interruppe, pregando che non fosse una pazza venuta a lamentarsi di qualche stupidaggine.

«Mi chiamo Monika Grzelka, sono una giornalista...»

«Oh, no, signorina» la interruppe di nuovo. «Il portavoce della procura si trova in Krakowskie Przedmieście: è simpatico, sono sicuro che sarà felice di rispondere a tutte le sue domande.»

Ci mancava solo quello. Una ragazza, carina quel tanto che bastava per lavorare alla radio, a cui dover spiegare la differenza tra sospettato e accusato, e nel suo articolo avrebbe sbagliato comunque. Impassibile, la ragazza si sedette con un sorriso radioso. Un sorriso piacevole, intelligente, malizioso. Contagioso. Szacki strinse i denti per trattenersi dal risponderle con un altro sorriso.

Lei frugò nella borsa e gli diede un biglietto da visita. Monika Grzelka, giornalista, «Rzeczpospolita»: uno dei quotidiani seri.

Lui cercò in un cassetto, prese il biglietto dell'ufficio stampa e glielo porse senza una parola. Lei smise di sorridere e lui si sentì crudele.

«Non mi pare di aver già sentito il suo nome» disse, per cancellare la cattiva impressione.

Lei arrossì, e lui si disse bravo.

«Prima mi occupavo del Consiglio comunale, ma da oggi sono passata alla nera.»

«Una promozione?»

«Sì, una specie.»

«Non sarà facile scrivere di nera in modo così noioso da poter uscire sul “Rzeczpospolita”» disse lui.

«Ero venuta qui per fare la sua conoscenza e chiederle un'intervista approfondita, ma vedo che non ne caverò nulla.»

«Non sono un avvocato, sono un funzionario pubblico» disse lui. «Non ho bisogno di pubblicità.»



Lei annuì e osservò la squallida stanzetta. Lui era certo che stesse trattenendo un commento perfido, tipo: «Si capisce subito che siamo nel servizio pubblico» o: «Non c'è modo di nascondere».

«Se non vuole parlare di temi generali, parliamo di un tema in particolare. Devo scrivere un pezzo sul delitto di strada Łazienkowska. Ovviamente può raccontarmi un mucchio di balle ufficiali, ma non avrà alcuna influenza su ciò che scrivo. Oppure può dirmi la verità, ma dubito che lo farà. O può dirmi almeno una mezza verità, così non dovrò mandare in stampa tutti i pettegolezzi del quartier generale della polizia.»

Szacki imprecò tra sé. Chiedere discrezione alla polizia equivaleva a stampare i segreti di un'indagine sui manifesti e incollarli a bordo strada.

«Non si aspetterà certo che il giorno dopo il delitto io abbia delle verità, delle mezze verità o anche dei quarti di verità su quanto è successo.»

«Allora che cos'è successo?»

«È stato ucciso un uomo.»

La ragazza scoppiò a ridere.

«Lei è un procuratore molto sgarbato» disse, sporgendosi verso di lui.

Non sorridere gli costò un altro sforzo, ma riuscì a trattenersi.

«Due battute e me ne vado.»

Szacki ci pensò su: era un'offerta onesta.

«Uno: un uomo, Henryk T., quarantasei anni, è stato assassinato sabato notte negli edifici della chiesa di strada Łazienkowska con un oggetto appuntito.»

«Che genere di oggetto?»

«Molto appuntito.»

«Uno spiedino?»

«Forse.»

«E la seconda?»

«Secondo: la polizia e il procuratore ipotizzano che Henryk T. sia stato vittima di un ladro in cui si è imbattuto per caso, ma non escludono la possibilità che si sia trattato di un omicidio premeditato. Sono in corso indagini accurate per identificare il colpevole. Per il momento non è stato fermato nessuno.»

Lei smise di prendere appunti.

«È un bell'uomo, molto elegante, ha una bella voce e parla come un fax della polizia di quartiere.»

Lui si concesse un tenue sorriso.

«Per favore non scriva altro. Potrebbe danneggiarci.»

«Adesso dice per favore, eh?» La ragazza si alzò e chiuse la cerniera della borsa. Indossava una gonna color panna sopra il ginocchio e scarpe nere piatte

che lasciavano in parte scoperti i piedi. Szacki notò un segno rosso sulla gamba; mentre parlavano la ragazza aveva tenuto la gamba accavallata. «E che cosa ottengo in cambio?»

«Forse potrà scoprire qualcosa in più quando gli altri non avranno che un fax della polizia di quartiere.»

«E si potrebbe invitarla a prendere un caffè? E mi parlerà nella lingua che per convenzione definiamo polacca?»

«No.»

La ragazza appese la borsa alla spalla e andò rapida alla porta. Prima di chiuderla lo guardò e disse:

«Non mi ricordo quand'è stata l'ultima volta che un uomo mi ha trattata male come ha fatto lei. Mi dispiace di averle fatto perdere tempo».

E se ne andò. Anche a Szacki dispiaceva. Irritato, si alzò per togliersi la giacca ed entrò nella nube di profumo lasciata dalla giornalista. *Romance* di Ralph Lauren – lo usava Weronika, una volta. Lui adorava quel profumo.

*VERBALE DI DEPOSIZIONE DEL TESTE. Hanna Kwiatkowska, data di nascita 22 luglio 1970, residente in via Okrzeja, Varsavia, laureata, insegnante di polacco al Liceo n. 30 di Varsavia. Relazioni con le parti: nessuna. Nessuna accusa di falsa testimonianza.*

*Avvertita della responsabilità penale articolo 233 del Codice Penale, dichiara quanto segue:*

*«Ho conosciuto Henryk Telak domenica scorsa nello studio dello psicoterapeuta Cezary Rudzki, dove ho conosciuto anche Euzebiusz Kaim e Barbara Jarczyk. Noi quattro dovevamo passare due giorni al ritiro in strada Łazienkowska per prendere parte a una terapia di gruppo nota come "Terapia della Costellazione Familiare". Non avevo mai conosciuto nessuno del gruppo prima di allora, a parte Cezary Rudzki, dal quale andavo da sei mesi per una terapia individuale, in genere una volta la settimana.*

*«Ci siamo rivisti tutti venerdì 3 giugno nel pomeriggio, abbiamo cenato insieme e siamo andati a letto presto. Non ci sono state sedute di terapia. Dovevamo semplicemente farci una bella dormita. Il giorno dopo, finita la colazione, è cominciata la sessione di terapia del signor Kaim. In questa costellazione io interpretavo la parte della sua ex moglie, ed è stata una cosa triste, perché mi sono sentita non amata. Telak impersonava il padre di Kaim, e la Jarczyk sua madre. In questa costellazione Telak è stato messo da parte, proprio com'è successo al vero padre di Kaim con la sua famiglia. Quindi io non provavo niente per lui. Dopo la pausa pranzo c'è stata la seduta di Telak. La Jarczyk faceva sua moglie, Kaim suo figlio, e io sua figlia, che si è suicidata due anni fa, a quindici anni. È stato molto triste e deprimente. Mi sono sentita così male che volevo suicidarmi anch'io. Durante la*

*costellazione sono emerse cose molto tristi, ma devo sottolineare che non so se fossero vere. Devono essere state particolarmente terribili per Telak, perché gli abbiamo detto tutti che non lo amavamo, e io gli ho detto anche che era a causa sua che mi ero suicidata. È stato tremendo. Abbiamo dovuto smettere perché la Jarczyk è crollata. È successo verso le 20. Alle 20:30 circa sono andata nella mia camera; prima sono stata in cucina per un po' a mangiare qualcosa e bere una tazza di tè. Ho percorso il corridoio con Telak, che aveva la stanza vicino alla mia. L'ho visto entrare e non sono più uscita. Nessuno è venuto nella mia camera. Non ho sentito nessuno uscire dalle altre stanze o muoversi nel corridoio. Ero sfinita per la terapia e alle 21:30 mi sono addormentata. La mattina la sveglia è suonata mezz'ora prima della colazione, alle 8:30. Mi ricordo che ho provato disappunto perché nella mia stanza non c'era la doccia. A colazione non abbiamo parlato molto. Rudzki ci ha raccontato una fiaba, e ci ha chiesto di non parlare di quanto era successo il giorno prima. Ci siamo preoccupati perché Telak non c'era. Rudzki è andato a cercarlo, ma è tornato subito dicendo che se n'era andato, e che a volte succede. A colazione non ho notato nessuno comportarsi in modo strano o diverso. Alle 9:30 circa sono andata nella mia stanza a riposarmi. Alle 10 circa ho sentito la Jarczyk urlare. Sono corsa nell'aula e ho visto il corpo di Telak. Ho pensato che dovevo vomitare, così sono uscita e non ci sono più tornata. La Jarczyk e Kaim erano là con il cadavere, e mentre uscivo ho incrociato Rudzki che correva verso l'aula.*

*«Posso confermare che sia sabato sera sia a colazione ci siamo parlati molto poco, perché è quanto raccomanda la terapia. Per questo non ho avuto modo di conoscere Telak più a fondo.*

*«Non ho altro da aggiungere. Confermo che questa è una trascrizione accurata della mia dichiarazione».*

Hanna Kwiatkowska firmò tutte le pagine e consegnò la trascrizione a Szacki. Kuzniecowa aveva detto che era molto scossa, ma a parte questo era una bella ragazza. Vero. Aveva un volto grazioso e intelligente, e il naso un po' aquilino la rendeva attraente in un modo scontroso e le conferiva un certo fascino aristocratico. Di lì a vent'anni avrebbe avuto l'aspetto di una contessa anteguerra. I capelli lisci castano chiaro le arrivavano alle spalle, e le punte si arricciavano in fuori. Nessuna casa di moda le avrebbe offerto un lavoro per fare la pubblicità della biancheria in passerella, ma molti uomini sarebbero stati felici di dare una bella occhiata al suo corpo ben fatto e ben proporzionato. Parecchi però si sarebbero spaventati per via di quello sguardo inquieto. Szacki di sicuro.

«Bene, è tutto?» domandò la ragazza. «Abbiamo parlato per così tanto tempo.»

«Sono un procuratore, non uno scrittore» disse Szacki. «Non sono in

grado di trasferire le sfumature della conversazione nella trascrizione, e comunque non è necessario. Le impressioni e le sfumature mi interessano solo se mi consentono di stabilire nuovi fatti.»

«È un po' come coi miei allievi a scuola. Non è l'impressione che fanno che conta, ma la conoscenza che dimostrano.»

«Sempre?»

«Cerco di fare del mio meglio» rispose lei. Sorrise, ma era così nervosa che le uscì una smorfia.

Szacki la guardò chiedendosi se fosse in grado di uccidere qualcuno. Se sì, allora forse l'avrebbe fatto proprio in quel modo: trova uno spiedo e sferra un colpo, un affondo alla cieca. Molta isteria, molto panico, molto puro caso. Si accorse che la donna cercava di tenere la testa alta, ma era come se il suo nervosismo facesse vibrare tutta l'aria nella stanza.

«Dev'essere un momento difficile a scuola» disse lui a mo' di apertura, per poterla studiare ancora un po' nel corso di una conversazione neutra.

«Be', sì, lo sa com'è, è la fine dell'anno. Vogliono tutti migliorare i voti, consegnare un test all'ultimo minuto, e all'improvviso ecco che tutti consegnano. Non c'è modo di fare lezione. Abbiamo fino a venerdì prossimo per dare i voti, quindi ancora due settimane di follia.»

«Io abito vicino alla sua scuola.»

«Davvero? E dove?»

«In via Burdziński.»

«Sì, sono solo due isolati. Le piace?»

«Non proprio.»

Si protese verso di lui, come per tradire un segreto vergognoso, e disse: «Nemmeno a me. E quei ragazzi, Gesù Cristo, a volte è come stare in un riformatorio o in un manicomio. Ho i nervi a pezzi. Non mi fraintenda, sono bravi ragazzi, ma perché devono gettare petardi nei corridoi? Non capisco. E tutte quelle battute sul pene... santo cielo, non sono più bambinetti! A volte sono così imbarazzata. Non mi crederà, ma ho appena ricevuto un messaggio da una delle mie allieve che dice che si è innamorata di un prete e potrebbe farsi del male. Glielo faccio vedere... forse è roba da procuratore».

Prese a frugare nella borsa e Szacki cominciò a rimpiangere di averla sollecitata su un argomento neutro. È così che si comporta un'assassina? Non dovrebbe avere solo voglia di andarsene al più presto invece di mostrare in giro messaggi? È davvero possibile recitare tanto bene?

Gli diede il telefono: Devodirloaqualcunoamopadremareknonpossocontinuareavivereaiuto.

«Non c'è la firma» osservò lui.

Un po' più tranquilla, la Kwiatkowska disse: «Be'. Sì, ma ho scoperto chi

è: le sue care amiche l'hanno tradita. Però non so. Non le può interessare?».

«Che cosa pensa, allora? È stato uno del suo gruppo a uccidere Telak?»

La donna s'irrigidì.

«Certo che no. Non crederà davvero che uno di noi sia l'assassino.»

«Lei è in grado di garantire per gente che ha appena conosciuto?»

La donna incrociò le braccia. Szacki si comportò come un basilisco, senza mai abbassare lo sguardo. Lei aveva un tic; la palpebra destra cominciò a sussultare.

«Be', no, ma sono persone normali... so che cosa fanno. Dev'essere stato un tagliagole, un orribile criminale.»

Una canaglia, un malfattore, un delinquente, pensò Szacki sprezzante.

«Forse. Ma forse è stato uno di voi. Dobbiamo prendere in considerazione anche questa ipotesi. Capisco che sia dura per lei, ma la prego, cerchi di ricordare se è successo qualcosa, qualunque cosa, una cosa anche piccola che le ha fatto balenare in testa, anche in modo del tutto ingiustificato, "forse è stato lui" o "forse è stata lei". Allora?»

«Mi è molto difficile seminare calunnie, ma, ehm... durante la seduta è emerso che la moglie di Henryk lo odia tantissimo, e Barbara ha impersonato la sua rabbia in modo così convincente che non so, è sciocco pensarlo...»

*VERBALE DI DEPOSIZIONE DEL TESTE. Barbara Jarczyk, nata l'8 agosto 1946, residente in via Bartniak, Grodzisk Mazowiecki, educazione superiore, impiegata come direttore della contabilità alla fabbrica di giocattoli di legno Sosnex.*

Aveva proprio l'aspetto di una contabile, o di un'insegnante in pensione. Florida, in un tailleur che doveva essere stato comprato in un negozio per taglie forti. Volto tondo e capelli vaporosi. Occhiali. Szacki non si era mai immaginato che le persone della sua età andassero in terapia. Aveva sempre creduto che fosse più una cosa da trenta-quarantenni sfiniti dalla competizione, in cerca di una cura per le loro paure e la depressione. Anche se d'altra parte dragare la palude dell'anima è una cosa da meglio tardi che mai. S'incupì, sorpreso di aver pescato una metafora così stupida.

Parlava con voce monotona e piatta. Szacki trascrisse quasi parola per parola le stesse cose sentite dalla Kwiatkowska, chiedendosi se al mondo ci fossero lingue del tutto prive di intonazione. La signora Jarczyk le avrebbe potute imparare in una settimana.

«Appena prima delle dieci sono uscita dalla mia stanza e sono andata verso l'aula della terapia. Ho incrociato il signor Rudzki che andava dalla parte opposta.»

Szacki si riscosse.

«Sta cercando di dire che Rudzki ha visto il cadavere prima di lei?»

«Non lo so. Ne dubito. La stanza in cui prendevamo i pasti era vicina alla sala della terapia, in un'altra parte dell'edificio rispetto alle camere da letto. Forse è rimasto più a lungo a colazione, non lo so. L'ho guardato con sorpresa, perché andava dalla parte opposta, ma ha detto che veniva subito, e io mi sono sentita in imbarazzo perché ho capito che stava andando in bagno. Non credo sarebbe stato così tranquillo, se avesse appena scoperto il corpo di Henryk.»

Szacki trascrisse senza commentare. Che cosa riusciva a fare quel dottore alla gente per impedirle di arrivare alla conclusione più ovvia, che era lui l'assassino?

«Sono entrata nell'aula. Ricordo che avevo molta paura, perché la terapia questa volta sarebbe stata incentrata su di me. Avevo un barlume di speranza che senza Henryk dovessimo spostarla, perché eravamo troppo pochi, sa. Quindi avevo paura, e non l'ho notato subito, non riesco a smettere di pensare come disporre Hanna ed Euzebiusz nel ruolo dei miei figli.»

La signora Jarczyk tacque. Szacki non la incoraggiò.

«Ho visto le gambe» disse infine. «Mi sono avvicinata e ho visto il corpo, e quello spiedo nell'occhio, tutto qui. E quando ho capito che cosa stavo guardando mi sono messa a tremare.»

«Chi è arrivato per primo?»

«Hanna.»

«Ne è sicura?»

«Sì, credo di sì. Poi il signor Rudzki, e infine Euzebiusz.»

«La prego, mi dica che cos'è successo quando vi siete ritrovati tutti attorno al corpo. Chi ha detto che cosa, e come si sono comportati.»

«Se devo essere sincera, la cosa che ricordo meglio è quello spiedino che gli spuntava dall'occhio. Orribile. Ma gli altri... Hanna non la ricordo proprio, forse era uscita in fretta dalla stanza. Mi pare che Euzebiusz abbia controllato il battito di Henryk, e voleva levargli quella cosa dall'occhio, ma il dottore ha urlato che non dovevamo toccare niente e bisognava chiamare la polizia e che dovevamo uscire al più presto perché altrimenti avremmo contaminato le prove.»

«Come un poliziotto di un thriller americano» disse Szacki, incapace di trattenersi.

«Abbiamo sbagliato?»

«Avete fatto benissimo. Sul serio.»

Squillò il telefono. Si scusò e rispose.

«Ciao, Teo. Non volevo entrare mentre sei con un testimone, ma Pieszczych si è beccato quindici anni.»

«Ottimo. Com'è andata?»

«Benissimo. Non ci ha fatto osservazioni, in effetti ha ripetuto parola per parola il tuo rinvio a giudizio e il tuo discorso davanti alle telecamere. Dovresti chiedere una percentuale. Forse non faranno nemmeno appello. Pieszczoich è davvero una merda, e al posto del suo avvocato avrei paura che in appello possa beccarsi anche qualche anno in più.»

Ewa aveva ragione. Pieszczoich aveva ucciso la moglie con premeditazione, a causa di un odio del tutto ingiustificato. Un brutto delitto domestico del genere che non piace nemmeno alla stampa di quart'ordine. Uno squallido appartamento, una coppia disoccupata, lacrime, urla e liti, e poi lui le aveva sbattuto la testa contro l'angolo di una credenza invece di prenderla a pugni nelle costole come al solito. Per quindici minuti, senza mai smettere. Perfino il patologo era scioccato. E quelle, secondo la difesa, erano «percosse con conseguenze fatali». Santiddio, Szacki avrebbe fatto lo spazzino piuttosto che difendere quel genere di casi criminali.

«Grazie, Ewa. Ti devo un caffè.»

«E portarmi a letto?»

Represe un sorriso.

«Devo andare. Ciao.»

Lo sguardo della Jarczyk vagava per la stanza. Non c'era niente di interessante, tranne la vista del grigio edificio del ministero dell'Agricoltura fuori dalla finestra. Qualche buffo disegno infantile sopra la scrivania di Ala, e dietro a quella di Szacki solo un calendario con foto dei Tatra e le parole di Sztaudynger incorniciate: CHE IL VENTO SOFFI DA LONTANO O DA VICINO, IL RESPIRO DEI TATRA È SEMPRE QUI.

«Cosa ne pensa... chi l'ha ucciso?» chiese.

La domanda la colse di sorpresa.

«Non lo so. Non ne ho idea. Io ho solo trovato il corpo.»

«Capisco. Ma se dovesse scegliere una persona, quale sarebbe? La prego, si affidi all'istinto. Glielo sto chiedendo in modo informale, non ci saranno conseguenze. Dopotutto ha osservato quelle persone per quasi due giorni di fila.»

Barbara Jarczyk si sistemò gli occhiali. Rimase seduta immobile, senza guardare lui, fissando invece un punto sulla parete alle sue spalle. Alla fine, senza muovere la testa, disse: «Alla seduta Euzebiusz ha recitato la parte del figlio di Henryk. E quel figlio, almeno nell'interpretazione di Euzebiusz, era terribilmente triste, ma si capiva che era stato profondamente ferito dal padre. E così ho pensato che forse è stato lui, per vendicarsi contro il padre, vede. Che non gli voleva bene, o in generale».

Solo allora guardò Szacki, che non ci capiva niente. Un adulto doveva aver ucciso un altro uomo perché durante la terapia aveva finto di essere suo

figlio che non si sentiva abbastanza amato? Sciocchezze.

«Capisco» disse. «Grazie mille.»

La donna lesse attentamente la trascrizione prima di firmare. Fece più volte una smorfia, ma non aprì bocca. Si congedarono e Szacki le disse che l'avrebbe riconvocata, forse anche più volte. La Jarczyk era alla porta quando gli venne in mente un'altra domanda.

«Che cos'ha provato quando l'ha visto?»

«Subito orrore, era uno spettacolo terribile. Ma quando mi sono calmata ho provato una specie di sollievo.»

«Sollievo?»

«La prego, non mi fraintenda. Henryk ci ha raccontato molte cose di sé e della sua famiglia, e io...» disse la donna, intrecciando nervosamente le dita mentre cercava le parole, «io non ho mai conosciuto una persona più infelice. E ho pensato che forse qualcuno gli aveva fatto un favore, perché non esiste un altro mondo dove Henryk avrebbe potuto star peggio che in questo.»

*VERBALE DI DEPOSIZIONE DEL TESTE. Euzebiusz Kaim, nato il 14 luglio 1965, residente in via Mehoffer, Varsavia, diploma, impiegato come unit manager agli uffici centrali della Marketing Polska.*

Secondo Oleg era ricco, arrogante, e sa il diavolo che cosa ci facesse in terapia. Idem per Szacki. Vicino al completo di quel tipo, l'insieme elegante del pubblico ministero sembrava uno straccio pescato in un negozio indiano di roba di seconda mano. Szacki se ne rese perfettamente conto e provò una fitta di invidia mentre Kaim si sedeva di fronte a lui. Non si sarebbe mai potuto permettere abiti del genere.

Kaim non era solo vestito in modo magnifico. Era anche muscoloso e abbronzato, come se nelle ultime tre settimane non avesse fatto altro che correre e giocare a tennis su una spiaggia di Creta. Nonostante la pancia piatta e le visite regolari alla piscina, Szacki si sentiva pallido e molle come un verme della famiglia dei nematodi. Il suo ego si rinfrancò un poco al pensiero che lì era lui che rappresentava l'autorità, e quel ragazzo carino poteva anche rivelarsi un assassino.

Con una piacevole voce mascolina, concreto, preciso, senza esagerare o omettere dettagli, Kaim rese la sua dichiarazione. Ricordava la scena col cadavere nello stesso modo della Jarczyk, ma Szacki era interessato a qualcos'altro.

«Che genere di persona pensa che fosse Henryk Telak?» chiese.

«Un infelice» rispose Kaim senza esitare. «Molto infelice. Capisco che la vita non va bene a tutti, ma lui ha avuto una sfortuna eccezionale. Lei sa di certo che sua figlia si è suicidata.»



Szacki confermò.

«E lo sa che il figlio ha problemi cardiaci?»

Szacki disse di no.

«L'hanno scoperto sei mesi dopo aver sepolto Kasia, la figlia. Terribile. Ho i brividi solo a pensarci. Ho un figlio della stessa età e mi fa star male anche solo immaginare di andare a ritirare il risultato di una serie di esami di routine per sentirmi dire dal medico che c'è qualcosa che non va e che bisogna rifarli. E poi... insomma, ha capito.»

«Ma lo psicodramma in cui lei ha fatto la parte del figlio di Telak in cosa è consistito di preciso?»

«Non lo definirei uno psicodramma, è qualcosa di molto più profondo, inspiegabile. Magico. Cezary certo le spiegherà la teoria, io non sono in grado. Era la prima volta che prendevo parte a una costellazione e...» – cercò la parola esatta – «è un'esperienza che sconfinava nella perdita di conoscenza. Quando Telak ci ha assegnato le parti mi sono sentito subito male. Malissimo. E più stavo lì, peggio stavo e meno mi sentivo me stesso. Okay, mi sta già guardando come se fossi uno svitato, ma vado avanti comunque. Non è che fingessi di essere Bartek; è più come se fossi diventato lui. La prego, non mi chieda com'è possibile.»

Szacki pensò che se un consulente li avesse dovuti esaminare tutti, le casse statali avrebbero sborsato una fortuna.

«All'inizio era stato lei il soggetto principale della costellazione» disse.

«Sì, ma non l'avevo presa così male. Okay, è stata un'esperienza forte quando ho capito perché il mio matrimonio è andato a rotoli, ma quelle erano le mie emozioni. Capisce? Anche se erano nascoste nel profondo, anche se sono state fatte uscire a forza, erano mie. Ma dopo, con Bartek e Henryk... tremendo, come se la mia identità fosse stata polverizzata. Voglio dimenticarmelo al più presto.»

«È tanto che ha divorziato?»

«No, non tanto, un anno fa. E non abbiamo divorziato, ci siamo separati. Non siamo andati in tribunale. Ma forse adesso riusciremo a rabberciare le cose.»

«Scusi?»

«Che c'è?»

«Ha detto rabberciare le cose.»

«Oh, ma certo, intendevo aggiustare le cose. La prego di ignorare i miei pasticci. Mi manca una connessione nel cervello, ed è tutta la vita che mi invento i modi di dire. Nessuno sa perché.»

Che svitato, pensò Szacki – recita bene, ma è uno svitato.

«Ma certo, capisco. Durante la terapia, quando lei interpretava la parte del

figlio di Henryk, ha provato odio per suo – chiamiamolo così – padre?»

«Mi scusi, ma dove vuole arrivare?»

«La prego di rispondere alla domanda.»

Kaim tacque, rigirandosi il telefonino tra le mani. Doveva essere un modello molto costoso: solo lo schermo era più grande di tutto il cellulare di Szacki.

«Sì, ho provato odio nei suoi confronti. All'inizio volevo negarlo, ma sarebbe inutile. Sono sicuro che guarderà le riprese, e se ne accorgerà.»

Szacki prese un appunto: «Terapia – video?».

«Adesso che cosa mi chiederà? Se volevo ucciderlo? Se l'ho ucciso?»

«L'ha ucciso?»

«No.»

«Voleva ucciderlo?»

«No. Sul serio.»

«Allora chi pensa che l'abbia ucciso?»

«Come faccio a saperlo? I giornali parlano di un ladro.»

«Ma se fosse stato uno di voi?» Szacki insisté.

«Hanna» rispose Kaim senza esitare.

«Perché?»

«Semplice. Era sua figlia, che si è suicidata a quindici anni. Ci metterei la mano sulla brace che è perché suo padre ha abusato di lei quando era piccola. Alla terapia non è venuto fuori, ma lo scrivono sempre i giornali. Hanna l'ha capito, qualcosa le è scattato in testa, e l'ha ucciso.»

Quando Kaim se ne fu andato, Szacki spalancò la finestra e si sedette sul davanzale a fumare la sua seconda sigaretta. Erano quasi le quattro, e c'era già la coda in via Krucza. Ancora alto nel cielo, il sole finalmente si era fatto largo tra le nuvole e scaldava i marciapiedi umidi; c'era un odore di polvere bagnata nell'aria. Il tempo perfetto per andare a passeggio con una ragazza, pensò Szacki. Ti siedi vicino alla fontana nel Giardino Sassone, le appoggi la testa sulle ginocchia e le racconti dei libri che leggevi da bambino. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che lui e Weronika erano andati a fare un giro così. Non ricordava quando e nemmeno se aveva raccontato a qualcuno dei libri che leggeva da bambino. Peggio ancora, non ricordava quand'era stata l'ultima volta che aveva letto una cosa che non fosse roba di lavoro. Si sentiva sempre più spesso vuoto e sfinito. Era l'età, o altro?

Forse dovrei andare da un analista, pensò, e rise forte.

Ma sicuro. Sedette alla scrivania e chiamò Rudzki. Per un bel pezzo non rispose nessuno. Stava per desistere quando sentì uno scatto.

«Sì» disse una voce che suonava come se provenisse dal Kamchatka.

Szacki si presentò e disse a Rudzki che doveva venire da lui al più presto. Dopo gli interrogatori della giornata era chiaro che lo psicoterapeuta e tutta la sua stravagante terapia potevano fornire la chiave per risolvere il caso. Rudzki si scusò e disse che era rimasto a letto con la febbre. Lo sapeva che suonava come una stupida scusa, ma non poteva venire, sul serio. Però sarebbe stato felice di vedere Szacki a casa sua.

Szacki ci pensò su. Da una parte avrebbe preferito un incontro nel suo territorio, ma non vedeva l'ora di parlare con il terapeuta. Così disse di sì. Scrisse un indirizzo di Ochota e promise che sarebbe stato là entro un'ora.

Riappese e imprecò. Non aveva promesso a Weronika che sarebbe stato a casa alle cinque e sarebbe rimasto con la bambina in modo che lei potesse andare alla partita? Certo, poteva cercare di spiegarle, e magari lei poteva anche capire, però... be', insomma... però. Richiamò Rudzki e spostò l'incontro alle nove del mattino dopo. Il terapeuta, contento, disse che avrebbe fatto il possibile per rimettersi in piedi e tornare lucido per quell'ora. A Szacki parve strano che usasse quell'espressione. Dopotutto un po' d'influenza non è la schizofrenia.

## V

Helka era esultante. Aveva battuto suo padre tre volte a ludo (una volta mentre lui aveva ancora tutti i suoi pezzi nella base). A quel che pareva stava per vincere anche a lottino. Era avanti di due punti, e restavano solo dieci carte sul pavimento. Cinque coppie. E toccava a lei. Se non sbagliava, avrebbe vinto la serata. Girò una carta: un pino coperto di neve. Con un gesto sicuro voltò quella dopo: un pino coperto di neve. Non disse nulla, si limitò a guardarlo radiosa. Posò le carte sul suo mucchietto e contò con attenzione la differenza.

«Ne ho tre più di te» disse.

«Non è ancora finita» osservò Szacki. «Avanti.»

La bambina voltò in fretta una carta: un pettirosso. S'immusonì. Fece per prendere la carta accanto, poi esitò. Guardò il padre con una domanda in volto. Szacki sapeva che lì c'era il pettirosso, ma alzò le spalle. Non aveva alcuna intenzione di aiutarla. Helka cambiò idea e voltò un'altra carta: un tasso.

«Oh, no!» gemette.

«Oh, sì» disse Szacki, prendendo tutti e due i pettirossi. Ancora tre coppie da formare, ed era indietro solo di due punti. Sapeva che cosa rappresentavano le carte rimaste. Fece la linguaccia alla figlia e rivoltò il tasso che aveva appena pescato lei.

Helka si nascose il viso tra le mani.

«Non voglio guardare» annunciò.

Szacki finse di essere soprappensiero.

«Allora, dov'è l'altro tasso? L'avevamo già voltato?»

Helka annuì, guardandolo tra le dita. Szacki calò una mano sulla carta del tasso. La figlia chiuse di scatto le palpebre. Lui rise tra sé e voltò una carta con dei lamponi sopra.

«Oh, no!» gemette.

«Oh, sì» strillò Helka, raccolse rapida le altre tre coppie e gli gettò le braccia al collo.

«Allora chi è la Regina del Lottino?»

«Io sono il Re del Lottino» disse lui con aria di sfida.

«No!»

«Sì, invece! Oggi ho perso, ma è un'eccezione.»

La porta si chiuse. Weronika era tornata.

«Mamma, lo sai quante volte ho battuto papà a ludo?»

«No che non lo so.»

«Tre volte. E una a lottino.»

«Magnifico. Dovresti giocare nel Legia.»

Szacki ripose il gioco nella scatola, si alzò da terra e andò nell'ingresso. La moglie gettò la sciarpa tricolore sull'attaccapanni. Era vestita per l'occasione: dolcevita leggera, anorak, jeans, scarpe da tennis alte. Lenti a contatto invece degli occhiali. Lo stadio non era un bel posto per mostrare il proprio fascino.

«Non dirmi che hanno perso.»

«Hanno pareggiato, ma tanto valeva che perdessero. Włodarczyk ha perso tre palle gol che segnavo anch'io. Hanno giocato in dieci per gli ultimi venti minuti perché quel deficiente di Nowacki ha preso due ammonizioni. Prima un fallo, poi ha fatto finta di farsi male. Che idiota. Ma anche così siamo stati in testa per tutta la partita...»

«Chi ha segnato?»

«Karwan ha messo dentro un passaggio di Włodarczyk. Il Groclin ha pareggiato pochi minuti prima della fine. Peccato! Non vale nemmeno la pena di parlarne.»

«Quand'è il ritorno a Grodzisk?»

«Il quindici.»

«Ci vai?»

«Non lo so. Non voglio sentire uno stadio intero pieno di contadinotti che urlano: "Varsavia senza palle!"»

Szacki annuì comprensivo e andò in cucina a preparare la cena. Weronika

lo seguì per fumare. Mentre preparava i panini, le raccontò del caso Telak e degli interrogatori di quel giorno.

«Interessante. Babinicz una volta mi ha parlato di una terapia del genere. Mi ricordo di aver pensato che sembrava una setta.»

«Ma senti, il signor Babinicz è tornato tra noi» disse Szacki senza alzare lo sguardo dal tagliere sul quale stava affettando i pomodori per un'insalata con feta e semi di girasole.

«Teo, per favore, non fare lo stupido. Io ti chiedo quale delle stagiste ti porta il caffè?»

«Me lo faccio da solo.»

«Già, e io sono nata ieri, eh?»

Lui alzò le spalle. Non aveva voglia di discutere. Una volta era solamente un modo per scherzare. Poi la gelosia s'era insinuata nelle battute. Ormai tutte le conversazioni di quel tenore si trasformavano in fretta in provocazioni aggressive da entrambe le parti.

Finì di preparare l'insalata, se ne servì un po', convinse la figlia ad andare in bagno e sedette al computer. Aveva bisogno di staccare per un attimo dal resto del mondo; aveva bisogno di un gioco. Era fiero di aver superato ogni livello evolutivo in quel campo, dallo ZX Spectrum all'Atari con i giochi su cassetta, via C64 e Amiga coi loro floppy disc fino ai primi PC con i monitor verdini monocromi, e finalmente ecco le macchine di oggi, che creavano mondi alternativi in milioni di colori e in tempo reale davanti ai tuoi occhi. Era sicuro che i giochi sempre più perfetti con storie sempre migliori presto sarebbero stati eventi culturali al pari dei romanzi di Dan Brown e dei film di Steven Spielberg. Vero, il mondo dei videogiochi non aveva raggiunto il livello del *Nome della rosa* o di *Amadeus*, non ancora, ma era solo questione di tempo. Di solito faceva giochi di avventura e strategici, ma quel giorno gli andava di essere l'unico essere umano su un'isola tropicale dove un dottore molto cattivo conduceva esperimenti genetici molto cattivi contando sulla protezione di mercenari molto cattivi. Se solo la gente ai processi avesse saputo che cosa faceva di sera quell'altero procuratore dai vestiti impeccabili, coi capelli bianchi a soli trentasei anni... Gli veniva da ridere tutte le volte che accendeva il computer.

«Non ti metterai a giocare, eh?» gli chiese Weronika.

«Solo mezz'ora» disse lui, arrabbiato con se stesso per doversi giustificare.

«Pensavo che avremmo parlato.»

Ovviamente si sentì in colpa.

«Tra mezz'ora. Non vai già a letto, vero?»

«Non so, sono stanca. Magari vado a letto presto.»

«Ci metto un attimo, davvero. Il tempo di salvare» rispose in modo

meccanico, già concentrato su un cecchino che si aggirava furtivo sul ponte di una portaerei giapponese bombardata.

*Ho qui un proiettile col tuo nome sopra*, tuonarono gli altoparlanti, e qualche istante dopo uno dei mercenari spaccò l'aria con una mitragliata. Lui si nascose, ma il mercenario lo beccò lo stesso. Maledizione.

«Scusa, puoi metterti le cuffie?» gli chiese Weronika, gelida.

Si allungò a prenderle.

*Ti trapasso da parte a parte!* gracchiarono gli altoparlanti in tono carico di odio prima che avesse il tempo di infilare lo spinotto.

*Martedì 7 giugno 2005*

*Il settanta per cento dei polacchi dichiara che la vita e gli insegnamenti di papa Giovanni Paolo II hanno cambiato loro la vita. Il presidente polacco Aleksander Kwaśniewski fa appello al maresciallo del Sejm – il presidente del parlamento polacco – Włodzimierz Cimoszewicz perché cambi idea e si presenti alle imminenti elezioni presidenziali. Un fisico dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań pubblica una teoria secondo la quale prima o poi un superpredatore comparirà sulla Terra, un'autentica macchina assassina che ripulirà il pianeta. I Green Day tengono un concerto allo stadio Spodek di Katowice. A Varsavia tre tram si tamponano fuori dal Museo nazionale e tredici persone vengono portate all'ospedale. Il Museo della Tecnologia dentro il Palazzo della cultura e della scienza riceve un defibrillatore dal giornalista e benefattore Jerzy Owsiak per salvare la vita ai visitatori che soffrono di attacchi di cuore. Sempre più persone protestano contro il divieto di tenere la Parata dell'Uguaglianza. Gli organizzatori annunciano manifestazioni per le quali non hanno i permessi. Temperatura massima nella capitale: quindici gradi. Soleggiato, niente piogge.*

## I

Quella dello psicoterapeuta è senza dubbio una professione remunerativa, pensò Teodor Szacki mentre parcheggiava davanti a un palazzo nuovissimo in via Pawiński. Rimase in auto ad ascoltare la fine di *Original of the Species* dall'ultimo album degli U2. Un pezzo magnifico, un album magnifico: i ragazzi di Dublino finalmente sono tornati alle loro radici rock. Dopo essersi presentato in una portineria di marmo e granito, e dopo aver attraversato un bel cortile ordinato con una fontana e un'area giochi per i bambini, si disse che quella dello psicoterapeuta doveva essere una professione maledettamente remunerativa. Entrando nell'appartamento di Rudzki all'undicesimo piano

pensava che avrebbe dato un braccio per essere di nuovo all'inizio della carriera, perché una cosa era certa: avrebbe scelto psicologia.

Rudzki sembrava davvero malato, e l'età contribuiva all'impressione. Un sessantenne può avere un bellissimo aspetto, ma solo se si dà da fare per ottenerlo. La domenica in strada Łazienkowska Rudzki era sembrato in gran forma, un incrocio tra Ernest Hemingway e Sean Connery. Quel giorno, coi capelli untì e cerchi scuri attorno agli occhi, stretto in una vestaglia, era un vecchio malaticcio.

L'appartamento doveva essere grande, trecento metri quadrati o giù di lì. Ma Szacki poté solo fare un'ipotesi sull'estensione e sulla disposizione delle stanze nella parte privata. Rudzki lo accolse in salotto, e questa volta Szacki non riuscì a trattenere le emozioni. La stanza rettangolare con annessa cucina era grande qualcosa come centoventi metri quadrati (il suo appartamento tutto intero ne misurava centosettanta), e le pareti a nord e a ovest erano completamente di vetro, nient'altro che finestre. La vista lo lasciò senza fiato. A ovest non c'era granché da vedere – i tetti di Ochota, l'orribile cupola dello shopping center Blue City e la Collina Szcześliwicka. Ma a nord si stendeva una vanesia versione polacca di Manhattan. Da quel punto tutti i grattacieli del centro sembravano vicinissimi l'uno all'altro, quelli vecchi – il Forum Hotel, il Marriott e l'Intraco II, e quelli nuovi – l'Intercontinental, le Golden Terrace, il Rondo 1, il palazzo Daewoo e ovviamente il Palazzo della cultura, che forniva un interessante contrasto col mare di vetro che lo circondava. La veduta era così totale che superava il panorama della riva sinistra dal Ponte Gdański. Szacki decise che avrebbe trovato una scusa per venire da Rudzki col buio. Magari una perquisizione.

«Notevole, vero?» gracchiò Rudzki passandogli una tazza di caffè. «Deve venire di sera. A volte passo un'ora intera alla finestra senza riuscire a stancarmi.»

Szacki si richiamò all'ordine.

«Sì, sicuro, sarebbe piacevole» commentò con aria indifferente.

*VERBALE DI DEPOSIZIONE DEL TESTE. Cezary Rudzki, nato il 2 agosto 1944, abitante in via Pawiński, Varsavia, laureato; esercita in uno studio privato di psicologia. Relazione con le parti: nessuna. Nessuna accusa di falsa testimonianza.*

*Avvertito della responsabilità penale articolo 233 del Codice Penale, dichiara quanto segue:*

*«Ho conosciuto Henryk Telak per caso lo scorso anno a novembre. Stavo organizzando un seminario di psicoterapia e cercavo una ditta che stampasse inviti e manifesti. È stato così che ho scoperto una ditta chiamata Polgrafex, il cui direttore o vicedirettore era Henryk Telak. Allora non ebbi contatti con*



*lui, solo con uno dei venditori. Una settimana dopo volevo andare a ritirare quanto ordinato, ma non era pronto. Ho insistito per parlare con il direttore, e così ho conosciuto Henryk Telak. È stato molto gentile, mi ha garantito che avrebbero consegnato l'ordine il giorno stesso per corriere a loro spese, si è scusato e mi ha offerto un caffè. Mentre prendevamo il caffè ha cominciato a farmi domande sul mio lavoro, perché era interessato al tema di cui parlavano gli inviti e i manifesti. Gli ho spiegato che cosa fa un terapeuta, gli ho detto che cerco di aiutare la gente e che spesso incontro persone per le quali la vita ha perso significato. Allora mi ha raccontato del suicidio della figlia e della malattia del figlio, e ha ammesso che non ce la faceva più. Gli ho chiesto se voleva venire da me. Ha detto che non sapeva, ma una settimana dopo ha chiamato e ha preso appuntamento. Ci vedevamo una volta la settimana il giovedì, qui a casa mia.*

*«Non ho registrato le sedute, prendevo solo appunti. Il signor Telak taceva, perlopiù, e spesso piangeva. Aveva avuto una vita difficile. Era fuggito di casa a sedici anni, e poco dopo i suoi genitori erano rimasti uccisi in un incidente d'auto. Non aveva mai avuto la possibilità di dir loro addio e non aveva nemmeno saputo del funerale. Di conseguenza si sentiva molto in colpa, e questo senso di colpa si è rivelato un fardello per la vita seguente. Il matrimonio con Jadwiga Telak – che secondo me lui aveva amato molto, come i figli, del resto – non era stato un successo, ne parlava con tristezza e vergogna. Durante la terapia ci siamo concentrati sul retroterra familiare per aiutarlo a uscire dall'ombra dei genitori defunti. Ritenevo che fosse la base per riuscire ad aggiustare le relazioni con l'attuale famiglia. Ero convinto che i risultati ci fossero, e la Terapia della Costellazione Familiare di questo finesettimana sarebbe stata l'occasione per mettere i puntini sulle I. In questa costellazione Henryk Telak era la persona per cui mi preoccupavo di più. Gli altri, che avevo scelto tra i miei pazienti, si trovano in uno stato psicologico molto migliore. Soffrono di nevrosi relativamente lievi».*

*Alla domanda se nel corso della terapia Henryk Telak avesse mai fatto cenno a nemici o a persone maldisposte verso di lui, il testimone dichiara: «Henryk Telak era una persona così depressa e introversa che probabilmente nessuno faceva caso a lui. Di eventuali nemici non so nulla. Non credo che ne avesse».*

Mentre scriveva il tutto, Szacki osservava attentamente Rudzki. Lo psicologo parlava in tono tranquillo, con sicurezza. La sua voce ispirava fiducia, e certo sapeva come usarla per indurre nel paziente una trance ipnotica senza grossi sforzi. Szacki si chiese se avrebbe mai potuto fidarsi con Rudzki: dirgli di come gli faceva male lo stomaco tutte le volte che tornava a casa; che doveva bere due birre la sera se voleva addormentarsi senza problemi; che il gelo tra lui e Weronika lo stava distruggendo; che

un'aria di rancore e delusione gravava sul mobilio Ikea del loro appartamento in un palazzo di via Burdziński; che a volte si chiedeva che cos'avessero in comune, a parte la bambina e il conto in banca; e di come a volte si fermava davanti a un negozio di fiori – gli sarebbe piaciuto comprarle dei fiori, e sapeva che lei li avrebbe apprezzati, ma non lo faceva mai, trovava sempre una scusa. O era già troppo tardi, e i fiori ormai erano sciupati, o pensava che fosse un peccato regalare a sua moglie fiori del quartiere di Praga, che sembravano sempre avanzi invenduti in centro e riciclati lì. Oppure non voleva spendere, perché doveva ancora andare a far la spesa. Ma solo cinquanta passi più in là c'era un bancomat. E una rosa costava solo cinque złoty. A volte pensava: perché dovrei comprare dei fiori? Quand'è stata l'ultima volta che ho ricevuto qualcosa in regalo da lei? Un CD o un libro, o almeno un messaggino che non fosse «pane affettato e sigarette»? E così si allontanava dal fiorista, arrabbiato con se stesso e pieno di vergogna, e si fermava a prendere quel fottuto pane affettato, che comprava da otto anni un giorno sì uno no nello stesso negozio dalla stessa commessa. Buffo, come faceva caso al fatto che la donna stava invecchiando mentre lui si sentiva la stessa immutabile persona di quando si era fermato al negozio la prima volta. Era successo a luglio. Szacki indossava una tuta ed era tutto impolverato per via del trasloco. Era contento dell'appartamento, contento di sapere che presto avrebbe mangiato panini dolci e bevuto kefir con la donna più bella del mondo. Era contento che la commessa fosse così gentile. Allora portava i lunghi capelli scuri legati in una corta treccia, non aveva ancora il taglio militare bianco latte che lo faceva assomigliare a un sergente di un film di guerra americano.

Cezary Rudzki si rifiutò in tono cortese ma molto fermo di rispondere a qualunque domanda sulla terapia degli altri tre pazienti. Szacki non insisté. Avrebbe dovuto muovere un'accusa fondata contro uno dei tre prima di poter ottenere un ordine della corte e costringere Rudzki a consegnare la documentazione. Mentre Rudzki descriveva il giorno in cui era stato trovato il corpo, Szacki si disse con dispiacere che nessuna delle persone interrogate fino a quel momento sembrava essere l'assassino. Le dichiarazioni erano logiche e sembravano sincere; c'era un'evidente nota di tristezza per la morte di Henryk Telak e una grossa dose di compassione per lui. E comunque non riusciva a immaginare quale avrebbe potuto essere il movente di ciascuno di loro.

Così pensava il pubblico ministero Teodor Szacki alle 10:30 del mattino di martedì 7 giugno. Due ore dopo era già convinto che uno dei tre pazienti di Rudzki dovesse essere l'assassino.

«Sono molto sorpreso che sia lei a parlare con me, e non la polizia» disse all'improvviso il terapeuta.

«Non deve credere a quello che vede in tivù. Nel nostro Paese è il procuratore che conduce le indagini importanti. La polizia collabora su richiesta, ma di per sé non fa altro che dare la caccia a ladri d'auto e rapinatori.»

«Lei esagera.»

«Un po'» sorrise Szacki.

«Deve sentirsi sottovalutato.»

«Preferirei parlare dei fatti, non delle sensazioni.»

«Sì, è sempre più facile. Cos'altro vuole sapere?»

«Vorrei sapere cos'è successo sabato sera. E che cos'è la Terapia della Costellazione Familiare. E perché le voci dei suoi pazienti tremano quando ne parlano.»

«In questo caso dovremo parlare di sensazioni.»

«Cercherò di farmene una ragione.»

Lo psicologo si alzò, andò allo scaffale e cominciò a frugare in una valigetta nera.

«Non sono in grado di spiegarglielo» disse. «Purtroppo non è possibile. È assolutamente impraticabile.»

Szacki strinse i denti. Che vecchio sciocco. Ora che erano arrivati al punto, le cose sarebbero dovute procedere, non bloccarsi.

«La prego di provarci. Forse riuscirà.»

«No. Non cercherò di spiegarle» disse Rudzki, si voltò e rivolse un sorriso di scuse a Szacki, invaso dalla rabbia. «Ma posso mostrarglielo» aggiunse, reggendo una piccola videocamera.

*La scena è l'aula dell'edificio di strada Łazienkowska. Telak, Kaim, la Kwiatkowska e la Jarczyk sono seduti vicini. Poi compare Rudzki.*

*Rudzki: Signor Telak, prego, proceda.*

*Telak si alza con un sorriso nervoso. Szacki sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Telak indossa gli stessi vestiti di quando è stato trovato morto. Szacki non poté fare a meno di pensare che da un momento all'altro si sarebbe ritrovato disteso sul pavimento con uno degli altri che gli piantava uno spiedino nell'occhio. Poi sulla sua guancia sarebbe comparsa una macchia a forma di auto da corsa.*

*Telak: Forse adesso tocca a qualcun altro?*

*Rudzki: Abbiamo estratto a sorte. Ma per favore, se non è pronto lo dica.*

*Un lungo silenzio.*

*Telak: Va bene, ci provo.*

*Rudzki: D'accordo. Prima disponiamo la famiglia. La signora Jarczyk farà sua madre, e il signor Kaim suo padre. Per favore li metta in posa.*

*Telak prende per mano la signora Jarczyk e la guida all'altro capo della*

stanza. Le mostra un punto vicino alla parete e lei rimane lì, faccia al muro. Poi fa mettere Kaim accanto a lei, anche lui faccia al muro. Prende posto al centro della stanza, rivolto verso di loro.

*Rudzki: Tutto a posto?*

*Telak: Sì.*

*Rudzki: Signora Jarczyk, per favore ci dica che cosa prova.*

*Jarczyk: Sono triste. Vorrei poter vedere mio figlio. Mi manca.*

*Rudzki: E lei?*

*Kaim: Non sto bene. Lo sento che mi fissa. Voglio voltarmi. O andar via. Sento una pressione sul collo, come se qualcuno mi tenesse al guinzaglio.*

*Jarczyk: Sì, anch'io mi sento così. O come se fossi stata messa in un angolo per punizione. Mi sento male. Mi sento in colpa.*

*Telak: Vorrei andare da loro.*

*Kaim: Posso voltarmi?*

*Rudzki: Non ancora. (A Telak) Per favore, vada dai suoi genitori e si metta dietro di loro.*

*Telak si ferma alle spalle di Kaim e della Jarczyk.*

*Rudzki (a Telak): Adesso come si sente?*

*Telak: Meglio, molto meglio. È così che volevo che fosse.*

*Kaim (con fatica): Ma io lo trovo insopportabile. Ho il muro davanti a me e mio figlio dietro di me. Non so perché è venuto qui, ma non lo voglio qui. Cristo, quasi non riesco a reggermi in piedi. Soffoco. Per favore lasciate che mi sposti, o portatelo via di qui.*

*Rudzki: Ancora un momento.*

Lo psicologo fermò la registrazione. L'immagine di Telak in piedi dietro i suoi «genitori» si congelò sullo schermo. Szacki lo guardò stupefatto.

«È una specie di teatro?» chiese. «Hanno ricevuto un copione in anticipo che gli diceva come comportarsi?»

Rudzki scosse il capo.

«No, e oltretutto non sanno niente del signor Telak. Non sanno che è scappato di casa, non sanno che i suoi genitori sono morti in un tragico incidente e che non ha mai potuto dir loro addio. Niente. Vede, essenzialmente questa forma di terapia è molto semplice, se la paragoniamo per esempio alla psicanalisi, che secondo me in genere è del tutto inefficace comunque.»

Szacki gli fece cenno di interrompersi.

«Per favore, una cosa alla volta» disse.

«D'accordo. Ci si iscrive alla Terapia della Costellazione Familiare perché si sta attraversando un brutto momento, le cose vanno male, sono

complicate, ma non si sa perché. Si raccontano alcuni fatti di sé – i genitori, i fratelli, la moglie, i figli, la prima moglie, la prima moglie del padre, eccetera. Tutte le persone della famiglia sono importanti, vive o morte. E poi le si dispone nello spazio. Si prendono per mano, una alla volta, si guidano fino al punto giusto e si mostra loro da che parte guardare. Sarà sorpreso di sentirlo, ma spesso le persone capiscono cosa c'è che non va e perché stanno così male proprio in quel momento. Per esempio, perché la moglie si trova nel posto in cui dovrebbe stare la madre. O perché il figlio le tiene lontane dalla madre. In breve, perché l'ordine giusto è stato turbato. Basta sistemare le persone in modo corretto e il paziente esce dalla terapia che è un altro individuo. In cinque minuti.»

«Perché Kaim dice che si sente soffocare e sta per svenire?»

«Perché i sostituti possono provare le emozioni delle persone di cui prendono il posto.»

«Ma i genitori di Telak sono morti anni fa.»

«Morti compresi.»

«Capisco. E immagino che alla fine si debba danzare nudi attorno a un falò con una maschera di legno in faccia.»

Rudzki tacque, chiaramente offeso dal commento. Szacki si scusò.

«Capisco in parte il suo atteggiamento, anch'io all'inizio ero molto scettico» disse Rudzki in sua difesa. «Pensavo che il paziente in qualche modo manifestasse le sue emozioni e le convogliasse nei sostituti. Ma molto spesso durante la terapia vengono a galla segreti di famiglia di cui il paziente non ha idea.»

«Per esempio?»

«Per esempio, lo stesso Bert Hellinger che ha inventato il metodo una volta lavorò con uno svedese di trentacinque anni che soffriva di autismo. L'uomo continuava ostinatamente a fissarsi le mani, il che di solito significa...»

«Omicidio.»

«Come fa a saperlo?»

«Lady Macbeth.»

«Appunto. Guardare per terra significa una tomba, qualcuno che è morto, e guardarsi le mani o lavarsele significa assassinio. Gestii del genere sono tipici degli autistici e delle persone che balbettano. Entrambe le casistiche hanno molti tratti comuni, e uno è il fatto che durante la terapia della costellazione la fonte del disagio spesso si rivela essere un omicidio. Ma per tornare allo svedese, Hellinger sapeva da un incontro con la famiglia che la nonna aveva avuto una relazione con un marinaio, e che il marinaio l'aveva uccisa. Così introdusse la nonna e il nonno nella costellazione. E la persona che rappresentava il nonno cominciò a fissarsi le mani allo stesso modo. Cosa

ne deduciamo?»

«Che l'assassino era lui, non il marinaio.»

«Proprio così. Venne alla luce qualcosa di cui nessuno in famiglia aveva idea. Il nonno era morto da anni, ma il crimine che aveva commesso, la colpa mostruosa non espiata era la causa dell'autismo del nipote.»

Szacki cominciava ad avere mal di testa. Avrebbe dovuto comprare un libro per capirci qualcosa. Avrebbe anche dovuto trovare un consulente, un esperto che desse la sua opinione sul video.

«Capisco» disse massaggiandosi le tempie, «ma questo che ha raccontato lei era un caso estremo. Qui che cosa sta succedendo?» chiese, indicando lo schermo.

«Abbandonare la famiglia è interpretato nel sistema come una grave trasgressione» spiegò Rudzki. «Henryk si sentiva incredibilmente colpevole, quindi. Si sentiva in colpa anche per non aver detto addio ai genitori. E se c'è un senso di colpa non c'è lutto. Il senso di colpa ci lega in modo molto forte ai defunti, e di conseguenza rifiutiamo di lasciarli andare. Le sono chiare le fasi del lutto?»

Szacki si frugò la memoria.

«Incredulità, disperazione, organizzazione, adattamento.»

Lo psicologo lo guardò stupito.

«Giusto. Comunque molti si fermano alla seconda fase, la disperazione, che nessuno capisce e che si trasforma in solitudine. E questa elaborazione incompleta del lutto resta in famiglia, facendo sì che ogni generazione successiva sia legata alla morte. La prego, guardi che cosa succede adesso. Henryk vuole seguire i suoi genitori, ma loro non vogliono. Il loro posto è nel mondo dei morti, e il suo nel mondo dei vivi. Guardiamo un altro pezzo.»

*Rudzki (a Telak): Lo so che vuole restare qui, ma non è il posto giusto per lei. Per favore torni al centro della stanza.*

*Telak torna indietro.*

*Kaim: Che sollievo...*

*Telak: Per favore adesso voltatevi.*

*Kaim e la Jarczyk si voltano.*

*Jarczyk: Molto meglio. Sono contenta di poter vedere mio figlio.*

*Kaim: Anch'io.*

*Rudzki (a Telak): E lei?*

*Telak: Sono contento che mi guardino, e che siano con me. Ma vorrei andare da loro.*

*Rudzki: Questo è impossibile. Faremo in un altro modo.*

*Rudzki va da Kaim e dalla Jarczyk, li accompagna da Telak e li dispone*

*appena di lato, dietro di lui.*

*Kaim: Così è perfetto. Vedo mio figlio, ma non lo ostacolo. Non gli impedisco di muoversi.*

*Jarczyk: Mi scalda il cuore. Vorrei abbracciarlo, dirgli che gli voglio bene e augurargli il meglio.*

*Rudzki: Un momento. (A Telak): Anche lei si sente meglio?*

*Telak: È più facile, ma c'è ancora qualcosa che manca.*

*Rudzki: La risoluzione, ma la faremo più tardi.*

«Che genere di risoluzione?» chiese Szacki, e lo psicologo bloccò il video. «Prima mi chiedevo dove vuole arrivare con tutto questo. Che cosa serve per essere discolpati?»

Invece di rispondere Rudzki prese a tossire violentemente e corse in bagno. Per un po' lo si sentì tagliare e sputare. Infine tornò, rosso in faccia.

«Credo di avere la tonsillite» gracchiò. «Le va un tè?»

Szacki rispose di sì. Rimasero in silenzio finché non si ritrovarono seduti, ciascuno con la sua tazza fumante. Rudzki spremette il succo di un limone intero nella propria, poi aggiunse parecchio miele e mescolò.

«È la cosa migliore quando si ha mal di gola» disse, e bevve un sorso. «La risoluzione consiste nel pronunciare le cosiddette frasi risolutive che il terapeuta suggerisce al paziente e alle persone che rappresentano la sua famiglia. In questo caso credo che i genitori di Henryk avrebbero dovuto dire: “Figlio mio, noi ce ne andiamo, e tu resti. Ti vogliamo bene e siamo contenti che tu resti qui”. Mentre Henryk avrebbe dovuto dire: “Vi lascio andare. Io resto qui. Auguratemi ogni bene”.

Forse. È difficile a dirsi, le frasi risolutive di solito mi vengono in mente al momento giusto.»

«E quello non era il momento giusto?»

«No. Volevo lasciarlo alla fine. Altre domande?»

Szacki disse di no.

*Rudzki: Bene. Ora al posto dei parenti di Telak mettiamo delle sedie. (Sposta la Jarczyk e Kaim e mette due sedie al loro posto.) Ora Telak disporrà la sua famiglia attuale. La signora Jarczyk sarà sua moglie, il signor Kaim suo figlio e la signorina Kwiatkowska sua figlia.*

*Telak: Ma mia figlia...*

*Rudzki: La prego di disporli.*

*Telak dispone i membri della sua famiglia, poi torna al posto. Ora la scena è come segue: sulla destra, appena dietro Telak, ci sono le due sedie che rappresentano i suoi genitori. Sulla sinistra, a mezzo metro da lui, c'è la Jarczyk (la moglie) che guarda Telak. Dietro di lei la Kwiatkowska e Kaim*

*sono in piedi l'uno di fianco all'altra. Guardano verso le sedie. Telak non guarda nessuno dei due.*

*Rudzki: Bene, allora è così, signor Telak?*

*Telak: Sto malissimo. Mi sento in colpa. Vedo delle macchie. Posso sedermi?*

*Rudzki: Ma certo. Per favore si sieda per terra e respiri a fondo.*

*Telak si siede, porta le mani alla bocca e respira a fondo. Tiene lo sguardo fisso su un punto nello spazio.*

*Jarczyk: Mi piace quando sta male.*

*Rudzki: E i figli?*

*Kaim: Sono contento che vicino a me ci sia mia sorella.*

*Kwiatkowska: E io vorrei andare vicino ai nonni. Li vedo meglio di tutti. Non vedo mio padre, mia madre me lo impedisce.*

*Kaim: Anch'io voglio andare dai nonni. Con mia sorella.*

Lo psicologo fermò di nuovo il nastro.

«Ora capisce che cosa sta succedendo?» chiese a Szacki.

«Telak è completamente solo. Sua moglie non sta al suo fianco e gli impedisce di vedere i figli. Mi dispiace per lui.»

«Per favore, osservi quello che dicono i figli. Vogliono stare insieme, e vogliono andare dai nonni. Cosa significa?»

«Che vogliono morire.»

«Precisamente.»

«Perché?»

«Per amore. Per amore del padre. Lui ha distrutto il sistema andando via di casa senza dire addio ai genitori, e non ha mai chiesto scusa: non ha dimostrato loro il rispetto dovuto. La regola è che qualcuno nel sistema deve prendere la punizione su di sé, e di solito è il figlio, che entra nel sistema come nuovo elemento. La prego di capire che le cose che non sono state risolte non spariscono da sole, ma entrano nel sistema. Colpa e male restano, sono presenti e avvertibili sempre da tutti. Il figlio che entra nel sistema si prende il fardello di ripristinare l'equilibrio, perché eredita colpa, paura e rabbia. Capito?»

«Come Luke Skywalker in *Star Wars*?»

«Cosa?»

«Mi scusi, pessima battuta. Sì, credo di capire.»

«Allora vediamo cosa succede dopo.»

*Rudzki sposta la Kwiatkowska e Kaim da dietro la Jarczyk. Ora sono tutti fianco a fianco e guardano Telak.*



*Jarczyk (tremante, parlando con difficoltà): Non voglio che i miei figli stiano lì. Non voglio che vadano dai genitori di mio marito. Stavo meglio quando erano dietro di me.*

*Kwiatkowska: Sono contenta di vedere papà e i nonni. Gli voglio molto bene. Soprattutto a papà. Vedo che è triste e vorrei aiutarlo.*

*Kaim: Sì, sono d'accordo con mia sorella. Ma mi sento debole. Mi fa male il cuore e tremo tutto.*

*Kwiatkowska: Posso andare dai nonni? Mi sento fisicamente attratta da loro.*

*Rudzki: Va bene, ma faccia solo due passi.*

*Sorridendo, la Kwiatkowska va verso le sedie. Nel vederla, la Jarczyk comincia a piangere. Bianco come il gesso, Kaim si stropiccia il petto.*

Questa volta fu Szacki a prendere il telecomando e bloccare il video. La smorfia di dolore di Kaim s'immobilizzò sullo schermo, e così lo sguardo vacuo di Telak, fisso sulla parete.

«Com'è possibile che a Kaim faccia male il cuore?» chiese. «So che sa che il figlio di Telak è malato, ma comunque...»

«È strano, sì. Esiste una teoria, la teoria dei campi morfogenetici, che si usa per spiegare la terapia di Hellinger. Secondo questa teoria, se siamo ciò che siamo non dipende solo dai nostri geni, ma anche dal campo elettromagnetico. Hellinger dice che la nostra anima riverbera di tutto ciò che è successo in famiglia, ed è legata ai vivi e ai morti. Durante la Terapia della Costellazione Familiare un estraneo può entrare in risonanza. Lo chiamiamo "campo consapevole".»

«E lei ci crede?»

Rudzki fece un gesto vago, a dire che era pronto ad accettare la teoria, ma solo per mancanza di altre spiegazioni.

«Non credo sia importante. L'importante è se qualcosa funziona o no. Non so come funziona un computer, ma mi è molto utile.»

«Il figlio di Telak si è ammalato dopo il suicidio della sorella?» chiese Szacki.

«Sì, è stato allora che è stato diagnosticato il difetto cardiaco di Bartek. La malattia è sempre un segnale di una falla nell'ordine. La dinamica principale è "meglio io di te". Decidiamo di soffrire per alleggerire un altro membro della famiglia. Solo restaurando l'equilibrio e l'ordine la malattia si lascia curare.»

«Bartek ha maggiori possibilità di riprendersi ora che suo padre è morto?»

Rudzki tossì. Fece un gesto di scusa e andò in cucina a soffiarsi rumorosamente il naso.

«Szacki» disse dall'altra stanza, «non ci metterei tanto a riflettere sulla risposta se non fosse per il suo ruolo e per lo scopo della sua visita. Capisce?»

Szacki si alzò, prese la sua tazza e chiese qualcosa da bere.

«Allora qual è la risposta?» domandò, versando nella tazza l'acqua naturale che gli aveva dato l'ospite.

«Non lo so. Forse. Ma solo forse. Può darsi anche che peggiori. Lei capisce che il signor Telak non se n'è andato in pace, dopo aver sistemato tutte le sue cose. Credo che la malattia di Bartek si sarebbe risolta solo alla fine della costellazione. C'è un cambiamento nel campo, e da allora riverbera in un altro modo. È per questo che i cambiamenti sono avvertibili anche nelle persone che non prendono parte alla costellazione: possono anche non saperne nulla.»

Tornarono sul divano.

*Rudzki: Signor Telak, per favore adesso si alzi.*

*Telak si alza con sforzo evidente. La Jarczyk piange ancora più forte.*

*Rudzki (alla Kwiatkowska): Perché vuoi andare dai nonni?*

*Kwiatkowska: Voglio liberare papà.*

*Telak (sconvolto): No, non è possibile, mi rifiuto di ascoltare.*

*Kaim: Io voglio andare da mia sorella e dai nonni. Ho male. Voglio che smetta di farmi male. E che papà stia meglio.*

*Jarczyk: È intollerabile. Voglio che vada via (indica Telak). Non lo amo, non mi piace nemmeno, è disgustoso e distante. Voglio che tutto si calmi. Voglio che vada via lui, non i bambini.*

*Telak: Ma io non ho fatto niente... (La sua voce s'incrina, non riesce ad andare avanti.)*

*Jarczyk: Sento freddo e vuoto. E odio. È colpa tua se mia figlia è morta! (Scoppia in singhiozzi disperati.) Capito? Mia figlia è morta, e mio figlio andrà con lei. Hai ucciso la mia bambina!*

*Kwiatkowska: Papà, io l'ho fatto per te. Perché non capisci? Papà! (Comincia a piangere.)*

*Telak cade in ginocchio. Non guarda nessuno.*

*Telak (in un sussurro): Lasciatemi stare, non è colpa mia.*

*Kaim (a fatica): Non preoccuparti, papà, ti aiuteremo noi.*

*Kaim va dalla sorella e la prende per mano.*

*Kwiatkowska: Sì, papà, ti aiutiamo noi due.*

*Fanno un passo verso le sedie.*

*Jarczyk: No! Vi supplico, no! Non potete lasciarmi sola con lui! Non dovete andare. Per favore, non andate, non lasciatemi sola. Per favore, per favore, per favore.*

*Kaim si volta verso di lei.*

*Kaim: Non arrabbiarti, mamma. Dobbiamo farlo per papà.*

*La Jarczyk si sente mancare. Chiaramente preoccupato, Rudzki corre da lei e s'inginocchia.*

*Rudzki (agli altri): Okay, per oggi è tutto, finiamo domattina. È un peccato smettere, ma non c'è alternativa. Vi prego di andare nelle vostre stanze, per favore non parlate e non leggete niente. Ci vediamo domani alle nove a colazione.*

*La Kwiatkowska e Kaim si guardano come risvegliati da una trance. Si separano ed escono di scena. Rudzki distende la Jarczyk sul fianco e va alla videocamera. Intanto Telak è rimasto in ginocchio sullo sfondo, a fissare nel vuoto.*

Lo schermo si riempì di righe. Lo psicologo e il procuratore rimasero seduti in silenzio. Dopo un po' Szacki si alzò, andò alla videocamera ed estrasse la cassetta.

«È terribile» disse, fissando la scatola di plastica nera. «Non aveva paura che si suicidasse?»

«Ammetto di averci pensato. Ma non ho avuto paura.»

«Come mai?»

«Le dirò una cosa. È una storia nota, è successa a Lipsia qualche tempo fa. Hellinger ha disposto una donna, e durante la costellazione è emerso che era frigida, incapace di amare. I figli avevano paura di lei e volevano andare dal padre, che lei aveva allontanato. Hellinger disse: "Ecco un cuore freddo". Poco dopo la donna uscì dalla stanza. Gli altri partecipanti alla terapia avevano paura che si uccidesse, ma Hellinger non la seguì.»

«E poi?»

«La donna si impiccò qualche giorno dopo, lasciando una lettera che diceva che non poteva continuare a vivere.»

«Una terapia molto efficace» borbottò Szacki.

«Lei crede di aver fatto una battuta, ma ha ragione. Come facciamo a essere certi che una morte prematura sia sempre una perdita? Che sia sempre la soluzione peggiore? Che si debba essere salvati da questa sorte a tutti i costi? Magari dalla vita affiora qualcosa di più grande. Abbiamo tutti nell'anima la necessità che venga la fine quando la vita si è compiuta. A certe persone questo succede prima che ad altre. Capisce?»

«Sì, ma non lo accetto.»

«Dev'essere una persona onnipotente, se crede di poter interferire con la morte. Io mi sento umile. Se priva una persona del diritto di morire, sta mostrando a quella persona una mancanza di rispetto. Interferire con la morte è una fede irragionevole nella propria grandezza.»

Lo psicologo era vicino a Szacki, accanto alle grandi finestre. Un'ambulanza correva verso il centro a sirene spiegate. Il rumore assordante

diventava sempre più intenso. Rudzki chiuse la finestra e nell'appartamento calò un silenzio totale.

«Vede, la radice di tutto è l'amore» disse. «Kasia si è uccisa per liberare Telak, per portare con sé parte della sua colpa. Ma lei dice che dobbiamo opporci alla morte a ogni costo. Come possiamo non rispettare un così bell'atto d'amore e di sacrificio di sé? Dovremmo accettare il dono di questa ragazza. Altrimenti dopo la morte si sentirà respinta. L'amore esiste e basta. Non c'è modo di influenzarlo. È indifeso. Ed è così profondo che fa male. Un legame profondo e un dolore profondo si danno la mano.»

«Molto carino» osservò Szacki. «Ma forse è tutto qui. Per me è difficile credere che qualcuno pensi di suicidarsi perché suo padre è scappato di casa. Ciascuno è responsabile delle proprie azioni.»

«È impossibile non restare invischiati, così dice Hellinger.»

«È possibile essere liberi, così dico io.»

Rudzki cominciò a ridere, ma la risata si trasformò in un accesso di tosse. Scappò in bagno, e quando tornò, premendo il viso umido nell'asciugamano, disse: «Ma è possibile essere liberi dalla necessità di mangiare? Nel sistema nessuno è libero».

## II

Szacki aveva un terribile mal di testa. Salì in auto, lasciò che i Pink Floyd cantassero *Hey You* molto piano e mandò giù dell'ibuprofene. Aprì il finestrino e cercò di riordinare i pensieri. Finalmente capiva come mai nessuno dei partecipanti alla terapia aveva parlato dello psicologo durante le deposizioni: perché lui era solo un osservatore, immobile in un punto sicuro, fuori dalla tempesta di emozioni che infuriava sotto la volta dell'aula di strada Łazienkowska.

Che cos'era successo nella notte fra sabato e domenica? Riusciva a immaginare ogni singola scena alla perfezione. La classe sprofondata nel buio, una luce gialla che emanava dalle lampade al sodio fuori, e ombre che avanzavano incolonnate sulle pareti tutte le volte che un'auto passava lungo la strada. Henryk Telak che cerca di fare meno rumore possibile mentre striscia fuori dall'edificio. È convinto che nessuno lo veda, ma non è così.

Perché Barbara Jarczyk lo vede. La donna che è svenuta poche ore prima, incapace di reggere le emozioni della moglie di Telak. Supponiamo che Rudzki abbia ragione, si disse Szacki a malincuore. Supponiamo che esista un campo che ti consente di provare le emozioni degli altri durante la Terapia della Costellazione Familiare, e che la Jarczyk abbia potuto provare le emozioni della signora Telak. Odio, disgusto, rabbia, il dolore provocato dal suicidio della figlia; il timore che anche l'altro figlio presto muoia. Solo che la

Jarczyk, a differenza della moglie di Telak, sapeva che Henryk era il «colpevole». Che era stato a causa sua, o per lui, che la figlia si era suicidata e il figlio si era ammalato. Chissà, magari le è venuto in mente di poter salvare il «figlio» uccidendo Telak. Prende lo spiedo e lo attacca. Telak sente dei passi e la vede. Non ha paura, si sente solo uno stupido perché dovrà dare delle spiegazioni. Lei colpisce. «Per mio figlio» dice, ma Telak non può più udirla.

Ma in quel caso si sarebbe ricordata di ripulire lo spiedo dalle impronte? Sarebbe stata in grado di mentire così bene? E sarebbe tornata indietro per scoprire il corpo, o non avrebbe piuttosto aspettato che lo trovasse qualcun altro?

Scena due: Telak attraversa il corridoio. È convinto che nessuno lo veda, ma non è così. Kaim lo tiene d'occhio, e per la seconda volta nell'arco della giornata prova un dolore acuto al cuore. Il campo funziona. Kaim pensa alla sorella morta, e a quanta vita gli resta. Vuole fermare Telak. Vuole portare a termine la terapia e salvare se stesso. Ma Telak non vuole restare. Kaim insiste. Telak si rifiuta e si avvia verso l'uscita. Kaim lo blocca e colpisce.

In quel caso Szacki era certo che Kaim sarebbe tornato in fretta in sé, avrebbe ripulito tutto quanto e cancellato le impronte. Ed era in grado di mentire in maniera convincente.

Scena tre: Telak è convinto che nessuno lo veda, ma non è così. La Kwiatkowska, la figlia morta, lo spia da un angolo della stanza. Come un fantasma. Forse pensa a quante cose ha perso, quanti anni di vita, quanta felicità, quanto lavoro, quanti uomini, quanti bambini. Ha perso tutto solo per aiutare un uomo che adesso se ne va di soppiatto. A lui non importa del suo sacrificio, non è angosciato per la sua morte. «Perché scappi, papà?» gli chiede, affiorando dalle ombre. «Non sono tuo padre, svitata!» dice Telak, e cerca di oltrepassarla. «Come puoi? Quando io ho fatto tante cose per te» dice la Kwiatkowska in tono di rimprovero. Pena e dispiacere si mescolano dentro di lei con la rabbia. «Ma andiamo! Non sei stata tu. Fatti curare, donna» dice Telak, esasperato.

La Kwiatkowska colpisce.

La pillola cominciava a funzionare. Szacki si sentiva un po' meglio, e concesse gentilmente a Roger Waters di cantare *Bring the Boys Back Home* un po' più forte. Chiamò Kuzniecowa e andò in auto alla stazione di polizia. Voleva fare due chiacchiere ed esaminare il portafogli della vittima. Non credeva fosse importante, ma Telak era la chiave del caso. Meglio riusciva a conoscerlo, più era probabile che capisse il movente del colpevole. O il movente del colpevole virtuale, controllato dall'ego di un estraneo.

Mio Dio, non è tutto un po' troppo folle? si disse, aspettando il verde.

### III

Al bar del distretto centrale in via Włczka il commissario Kuzniecowa ordinò un caffè e una fetta di torta al cioccolato e Szacki prese un succo di pomodoro. Aveva già ingerito troppa caffeina in tutti quei tazzoni di caffè e tè da Rudzki. Raccontò al poliziotto degli interrogatori del giorno prima e della visita a casa dello psicologo.

«Bizzarro» disse Kuzniecowa, cercando invano di tagliare un pezzetto di torta con la forchetta senza che la panna colasse dappertutto. «Quindi in un certo senso la moglie e il figlio di Telak sono anche loro due sospetti.»

«Non sospetti. È che se hanno un movente convincente, le persone coinvolte nella terapia potrebbero essere state guidate da quel movente. Li interrogo domani, e vedremo.»

«Se vien fuori che è vero, qualunque avvocato di serie B li tirerà fuori dai guai. Pensa un po': tu vedi una persona per la prima volta nella vita, un quarto d'ora dopo ti ritrovi a fingere di essere suo figlio, e di conseguenza prendi uno spiedo e glielo cacci nell'occhio. In altre parole, tu non hai proprio nessun movente. Tu tu, intendo.»

Szacki scosse il capo. Ci aveva già pensato anche lui. Chiese se erano riusciti a cavare qualche fatto da strada Łazienkowska.

«Niente di niente. Restano un paio di persone da interrogare, ma non credo che verrà fuori qualcosa. Sono arrivate venerdì, sono rimaste lì rinchiuso senza comunicare con anima viva. La ragazza che ha portato loro il cibo e che ha lavato i piatti ha parlato due volte con Rudzki. Non ha mai visto nessuno dei pazienti. Il prete che gli ha affittato le stanze ha visto Rudzki una volta sola, cinque minuti in tutto. Rudzki è membro dell'Associazione psicologi cristiani: era stato presentato da loro, quindi il prete non ha avuto problemi a dirgli di sì. Adesso gli dispiace, e spera che prendiamo il colpevole. Simpatico, ci ho parlato io. Sembra un po' un pippaiolo, come tutti quelli là, ma è un tipo concreto.»

«Portato via qualcosa in chiesa?»

«Negativo.»

«Il custode?»

«Lasciamo perdere. Un settantenne che dorme davanti a una tivù piccolissima nell'ufficetto del portinaio. Sarei potuto entrare con dieci compari e sparare a tutti quanti e giurerebbe che non è passato nessuno. Non ci sono tracce di effrazione, ma la porta probabilmente era aperta.»

Szacki alzò le mani in un gesto impaziente e le posò sul tavolo.

«Ottimo» ringhiò.

«In che senso?» chiese Kuzniecowa, alzando la voce.

«Come al solito non hai cavato niente.»

«Cosa dovrei fare? Far tornare indietro l'orologio, dir loro di assumere un portiere efficiente e installare delle videocamere?»

Szacki si nascose il volto tra le mani.

«Mi spiace, Oleg, è uno schifo di giornata. Quello psicologo mi ha fatto venire il mal di testa. Magari mi ha attaccato qualcosa. E in più ho dimenticato perché sono qui.»

«Volevi vedermi perché ti piaccio» disse Kuzniecowa, accarezzando i capelli bianchi dell'amico.

«Fottiti.»

«Oh, come sei maleducato.»

Szacki scoppiò a ridere.

«Me l'hanno già detto, ultimamente. Volevo dare un'occhiata alle cose di Telak, al portafogli, prima di tutto, e dirti di prendere le impronte sulla boccetta di sonnifero e di interrogare la gente della Polgrafex. Nemici, conflitti, investimenti sbagliati, relazioni tra colleghi. Dovresti mostrare loro anche le foto di Rudzki e dei fantastici tre. Rudzki è stato là una volta, dovrebbero riconoscerlo, ma se riconoscono qualcuno degli altri è una traccia. Io le farò vedere alla signora Telak e al figlio. Magari non erano affatto degli estranei.»

Kuzniecowa fece una smorfia.

«Ne dubito anch'io» disse Szacki imitandolo, e bevve quel che restava del succo. Solo allora si ricordò che lo preferiva con sale e pepe.

Aveva visto il volto di Henryk Telak una sola volta e aveva fatto del suo meglio perché durasse il meno possibile, ma era certo che la figlia gli somigliava moltissimo. Le stesse sopracciglia folte che si incontravano sopra il naso, lo stesso naso grosso. Né l'una né l'altra cosa avevano mai contribuito alla grazia di un volto femminile: e infatti la ragazza che lo fissava dalla fotografia aveva un'aria qualunque. E provinciale, anche, cosa dovuta senza dubbio ai tratti rozzi ereditati dal padre. Il figlio di Telak sembrava adottato. Szacki non trovò un singolo tratto che collegasse il suo aspetto fanciullesco al padre e alla sorella. E non somigliava granché nemmeno alla madre, che non era né trasparente né eterea, le due caratteristiche salienti del figlio almeno stando alla foto. Sorprendente, quanto i figli possono essere diversi dai genitori.

Il ragazzo e la ragazza non sorridevano, anche se quelle non erano foto da documenti ma due parti di una foto di famiglia scattata al mare, con le onde sullo sfondo. La foto era stata tagliata a metà, e sulla metà con Kasia c'era un nastro di velluto nero. Szacki si chiese come mai Telak avesse tagliato in due la foto. Doveva aver temuto che il nastro del lutto suggerisse che entrambi i

figli erano morti.

Insieme alle foto, il portafogli conteneva una carta d'identità e una patente di guida, dalla quale emerse che Henryk Telak era nato nel maggio 1959 a Ciechanów e che poteva guidare anche le moto. Qualche carta di credito, due con la dicitura BUSINESS, chiaramente legate a conti dell'impresa. Una ricetta per il Duomox, un antibiotico per la tonsillite, se Szacki ricordava bene. Una multa per eccesso di velocità: 200 złoty. Un francobollo con il ritratto del saltatore olimpico Adam Małysz – Szacki si stupì che fosse stato mai emesso. Una tessera della videoteca Beverly Hills di Powiśle. Una tessera di raccolta punti della BP. Una tessera della catena Coffee Heaven, quasi completa. Ancora un timbro e Telak avrebbe avuto diritto a un caffè gratis. Alcuni scontrini sbiaditi, illeggibili. Szacki faceva lo stesso: comprava qualcosa, teneva lo scontrino come garanzia, e la commessa gli consigliava in tono amichevole di fotocopiarlo o si sarebbe sbiadito, e lui diceva di sì, metteva via lo scontrino e se lo dimenticava. Due biglietti della lotteria che confermavano che le giocate erano state piazzate, e due schedine compilate a mano. Evidentemente Telak credeva nella magia delle cifre e non nella fortuna casuale. Aveva anche dei numeri fortunati. Su ciascuna ricevuta e su ciascuna scheda c'era la stessa serie di cifre: 7, 8, 9, 17, 19, 22. Szacki ricopiò i numeri, e dopo averci riflettuto ricopiò tutte le serie di numeri che Telak aveva scelto per la lotteria del sabato. Dopotutto nessuno aveva controllato sul giornale del lunedì, e magari li aveva beccati tutti e sei. Si vergognò di aver pensato anche solo per un attimo di tenersi le ricevute invece di darle alla vedova. Sul serio? Certo che no! O forse sì? Un milione tondo, magari di più: avrebbe potuto smettere di lavorare per il resto dei suoi giorni. Si era chiesto spesso se è vero che tutti hanno un prezzo. Quanto gli ci sarebbe voluto per abbandonare un'inchiesta, per esempio? Centomila, duecentomila? Sarebbe stato interessante scoprire a che cifra avrebbe cominciato a farsi delle domande invece di rispondere semplicemente di no.

#### IV

Henryk Telak non aveva indovinato nemmeno tre numeri. Szacki aveva cercato una copia del giornale del giorno prima per controllare. Due giusti per tre volte, e dei numeri fortunati solo il 22. Aveva recuperato anche una copia di «Rzeczpospolita» e lesse l'articolo della signorina Grzelka sull'omicidio, trovando conferma alla sua opinione che quel giornale fosse in grado di trattare allo stesso modo un caso clamoroso e il lancio di un nuovo tipo di margarina. Noia, noia, noia. Ma si sentiva ancora a disagio per aver maltrattato la giornalista. Ricordava il suo sorriso mentre diceva: «Lei è un procuratore molto sgarbato». Forse non era il suo tipo, però quel sorriso...



forse doveva chiamarla. Perché no? Si vive una volta sola, e tra vent'anni nessuna giovane giornalista avrebbe voluto prendere un caffè con lui. Era stato fedele come un cane per gli ultimi dieci anni, non che ne andasse fiero. Al contrario: non poteva ignorare che la vita sembrava passargli accanto mentre lui rinunciava al lato migliore.

Prese il biglietto da visita della ragazza dal cassetto della scrivania, se lo rigirò tra le dita, prese la decisione, posò la mano sul ricevitore, e in quel momento squillò il telefono.

«Buon pomeriggio, è Ireneusz Nawrocki che parla.»

«Buon pomeriggio, commissario» disse Szacki, e ripose il biglietto con un certo sollievo.

Nawrocki era un poliziotto del quartier generale centrale, forse il più originale di tutti i poliziotti della città. Szacki lo stimava moltissimo, ma l'uomo non gli piaceva. Avevano lavorato insieme due volte, e cercare di cavargli delle informazioni su ciò che stava facendo, ciò che aveva fatto e ciò che intendeva fare era stato faticoso come un'intera indagine. Nawrocki aveva i suoi modi e percorsi, modi e percorsi che non passavano per l'ufficio del procuratore, e nessuno lo pativa più di Szacki, che voleva mantenere uno stretto controllo su ogni livello delle indagini. Ma entrambi i casi erano stati risolti con successo, quindi Szacki doveva ammettere che grazie alle informazioni raccolte dal poliziotto era riuscito a presentare un rinvio a giudizio insolitamente solido.

«Si ricorda il cadavere che hanno disseppellito all'asilo?»

Szacki disse di sì. Era un caso clamoroso. Durante i lavori di ristrutturazione del giardino di una scuola dell'infanzia in via Krucza per sostituire le vecchie altalene con un castello, un campo sportivo e cose così, nel corso degli scavi era stato trovato un cadavere. Vecchio, e tutti avevano pensato che risalisse alla guerra, alla Rivolta. Ma ben presto fu chiaro che si trattava di una ragazzina di tredici anni, allieva della scuola vicino all'asilo, scomparsa nel 1993. Avevano rintracciato tutti i suoi compagni e gli insegnanti, era stato un gran lavoro. Ovviamente una perdita di tempo, perché nessuno ricordava più che cos'aveva fatto quella certa sera di dieci anni prima. Avevano i fascicoli dell'indagine sulla scomparsa della ragazza, ma quel genere di caso viene condotto in un modo completamente diverso: certe domande non si fanno mai. Alla fine l'indagine era stata sospesa perché non erano riusciti a trovare gli indirizzi di parecchi amici della ragazza. La polizia li aveva cercati, ma senza troppo impegno. Sapeva che Nawrocki stava ancora indagando, ma aveva smesso di chiedergli aggiornamenti. Sapeva anche che se il poliziotto aveva trovato qualcosa avrebbe dovuto chiedere la riapertura delle indagini.

«C'è questo tipo che fa una telefonata anonima alla polizia» gli disse

Nawrocki con il tono monocorde di un professore universitario, «e racconta una storia molto interessante.»

«Allora?» Szacki non credeva alle storie anonime.

«Dice che la Boniczka – si chiamava così, la ragazza, Sylwia Boniczka – è stata stuprata da tre ragazzi di un'altra classe del suo anno, fra cui un ripetente. Ti ricorderai i fatti: era uscita da casa di un'amica la sera tardi e non era mai arrivata a casa sua. Lungo la strada dev'essere passata davanti alla scuola. E c'erano sempre parecchi ragazzi lì intorno, di giorno e di notte, capisci cosa intendo. Forse non oggi, ma a quel tempo sì.»

Szacki cominciò a farsi delle domande. Vero, non avevano interrogato altri studenti a parte i compagni di classe, si erano basati unicamente sui documenti della vecchia indagine, che non avevano portato ad alcun risultato. Il medico legale non era riuscito a stabilire se la ragazza fosse stata violentata, e così avevano lavorato a un presunto caso di omicidio, non di stupro. Per quello che ricordava, la vittima non era in contatto con ragazzi di altre classi. All'epoca dovevano aver verificato.

«Il tipo che ha chiamato ha fatto dei nomi?» chiese Szacki, senza nemmeno cercare di nascondere lo scherno.

«No. Ma ha fornito nuovi fatti. Molto interessanti. Secondo la mia modesta opinione meritano di essere verificati» continuò Nawrocki col suo tono monocorde. «Ha detto che non sono stati gli stupratori a ucciderla. Che dopo l'incidente lei è andata dal padre, ed è stato lui a ucciderla e a seppellirla nel giardino dell'asilo. Perché non sopportava la vergogna. Non voleva che la gente lo venisse a sapere.»

Teodor Szacki sentì un brivido alla nuca e le spalle gli s'irrigidirono.

«Si ricorda che cosa faceva il padre della ragazza?» gli chiese Nawrocki.

«Sì, era il custode della scuola.»

«Proprio così. Allora, vuole tirar fuori i vecchi fascicoli?»

«Ma certo. Per favore, mi mandi un messaggio a conferma della nostra conversazione. Cerchi di reperire tutti gli allievi ripetenti delle altre classi e di metterli spalle al muro. Poi interrogherò il padre.»

«Posso farlo io» disse Nawrocki.

Szacki esitò. Aveva molto da fare, comprese un sacco di scartoffie, ma non voleva lasciare spazio a Nawrocki.

«Vedremo» ribatté, nel tentativo di rinviare la decisione. «Prima verifichiamo la teoria dello stupro. Un'altra cosa.» Fece una pausa. Dall'altra parte silenzio. «Non credo che lei mi abbia detto tutto.»

Silenzio.

«Insomma, si fa in fretta a risalire a una chiamata alla polizia. È sicuro di non sapere chi sia stato?»

«Mi garantisce che non avrà conseguenze sulla sua decisione?»

«Sì, glielo garantisco.»

«Be', siamo risaliti alla persona. È uno di Łódź. Sono andato a parlargli.» Nawrocki tacque, e Szacki stava per dire: «E allora...», ma si fermò in tempo.

«E allora ho scoperto che si tratta di un vecchio signore molto simpatico e molto anziano. Un chiaroveggente. Aveva letto del caso sul giornale, poi ha fatto un sogno. Ha esitato per un po', ma alla fine ha chiamato. Lo so che cosa sta pensando, ma deve ammettere che regge.»

Szacki annuì a malincuore. Credeva al proprio istinto, ma non ai veggenti in pensione che fanno chiamate anonime alla polizia. Solo che stavolta la visione del vecchio corrispondeva a una delle sue teorie. Aveva sempre pensato che non fosse un caso che la ragazza fosse stata sepolta nel giardino dell'asilo vicino alla scuola in cui lavorava il padre. Però non aveva mai avuto nemmeno l'ombra di un indizio a cui aggrapparsi. E poi aveva avuto paura che la sua teoria si rivelasse esatta.

Nawrocki riappese, e Szacki scrisse: «Boniczka – documentazione, padre, aspettare I.N.». Doveva continuare con i capi d'accusa del caso Nidziecka, ma non si sentiva ispirato. Doveva stendere la bozza per l'archiviazione di altre due indagini, ma non gli andava. Doveva numerare i documenti di un caso di rapina a mano armata, ma ne aveva ancora meno voglia: erano quattro faldoni. Burocrazia inutile. Doveva chiamare Monika Grzelka, ma non ne aveva il coraggio.

Prese la pinzatrice, l'utensile principale di qualunque procuratore, e la posò sulla scrivania davanti a sé. Riunì i documenti da una parte per fare un po' di spazio. Bene, pensò, immaginiamo che si tratti di me. E questa è Weronika – prese una mela dalla valigetta, staccò un morso e la posò di fronte alla pinzatrice. E questa è Helka – e pose il cellulare accanto alla pinzatrice. E i miei genitori: due bicchieri di plastica sistemati da una parte, davanti alla pinzatrice.

Qual è la conclusione? si chiese. Che mi guardano tutti e vogliono tutti qualcosa da me. Che non ho spazio. Che sono prigioniero della mia famiglia, il centro esatto di questa maledetta faccenda. O del sistema, come l'ha chiamato Rudzki.

Qualcosa degli oggetti disposti sulla scrivania lo infastidiva. Era come se non avesse sistemato tutti. Aggiunse suo fratello, sottoforma di una scatoletta di fermagli, ma suo fratello era di lato e non aveva un grande significato. La morte, pensò, cerca la morte. Trova qualcuno che può aver lasciato dietro di sé la scia del lutto. I nonni? Non proprio: erano morti tutti in tarda età e avevano avuto il tempo di dire i loro addii. Altri parenti, forse? La madre aveva una sorella a Breslavia, ma la zia era in buona salute. Il padre aveva un fratello minore che viveva a Zoliborz. Un momento. Gli venne in mente che il

padre aveva avuto anche un fratello più piccolo, morto a due anni appena. Al tempo quanti anni aveva suo padre? Quattro, forse cinque. Prese le sigarette dalla tasca, ci pensò un po' e sistemò il pacchetto vicino al padre, quasi esattamente di fronte a sé. Buffo, lo zio morto lo fissava, facendolo sentire a disagio. Aveva sempre pensato di aver preso il nome dei nonni: Teodor come il padre di suo padre e Wiktor come quello della madre. Ma anche il fratello morto di suo padre si chiamava Wiktor. Che strano. Quindi suo padre l'aveva chiamato come il proprio padre e il fratello morto? Forse era per questo che il loro legame era stato e ancora era così complicato. E perché lo zio morto lo fissava così? La cosa aveva delle conseguenze per lui? O per sua figlia? Anche Helka guardava verso lo zio. Szacki si sentì all'improvviso la bocca terribilmente asciutta e bevve un sorso d'acqua.

«Ciao, se vuoi possiamo fare un salto a comprarti delle costruzioni» disse il procuratore Jerzy Bińczyk sbucando con la testa nella porta. Erano due anni, da che si conoscevano, che Bińczyk era un mistero per Szacki. Come si fa a essere pigri e carrieristi insieme? si chiedeva tutte le volte che lo vedeva, coi capelli sempre più radi, la giacca stazonata e la cravatta di un misterioso materiale cinese. Possibile che producessero del PVC così sottile da poterci fare un nodo?

«Dev'essere dura al tuo villaggio, eh?» disse Szacki comprensivo.

«Come sarebbe?» Bińczyk lo guardò perplesso.

«Non c'è bisogno di bussare, eh? Ma certo, a tenere la porta aperta con un mucchio di paglia deve entrare un sacco di vento.»

Bińczyk diventò tutto rosso. Furente, infilò una mano nella stanza e bussò più forte che poteva sulla porta aperta.

«Così va meglio? Sono cresciuto in via Hoza, quindi piantala.»

«Davvero? C'è una via Hoza a Nowy Dwór oltre che in centro?» Szacki aveva voglia di prendersela con qualcuno.

Bińczyk sgranò gli occhi.

«Ho sentito che lavorerai con noi sulla roba della stazione centrale.»

«Forse da lunedì.»

«Bene, allora forse puoi dare un occhio ai fascicoli questa settimana, trovare qualcuno che faccia una stima del valore della droga sul mercato e fare richiesta per il parere di un esperto.»

«Questa settimana lunedì è già andato. Parlavo di lunedì della prossima.»

«Sii umano, Teo. Siamo murati nelle cose da fare, siamo in arretrato, il rinvio scadrà presto e il comitato di supervisione ci sta addosso.»

Allora ti brucia, pensò Szacki. Hai paura di non fare bella figura con quelli della procura regionale, hai paura che non ti ricordino per sempre come il tipo brillante, bravissimo a metter su udienze preliminari, ma incapace di portare a termine un'indagine entro i tempi stabiliti. Santo cielo, magari ti

toccherà restare in ufficio un paio di volte fino alle cinque. Sopravviverai, ragazzo. Idem per il tuo amico. Maledetti scansafatiche, sempre i primi a lamentarsi quando l'ufficio si becca un'ondata di cattiva stampa.

«Mi spiace, non ce la faccio. Forse nemmeno la prossima settimana» disse.

«Non scherzare!» replicò Bińczyk, facendo una smorfia da bambino viziato. «Deve avertelo detto la vecchia strega.»

«Ha accennato a questa eventualità.»

«Te l'ho mai detto che lavorare con te è un incubo?»

«Non preoccuparti. Mi trasferiranno. Avrai la tua pace.»

«Davvero? E dove?» Bińczyk si fece decisamente agitato.

«Al comitato di supervisione. Dicono che vogliono qualcuno che tenga d'occhio le indagini della centrale. I risultati non fanno che peggiorare.»

Bińczyk gli mostrò il medio e se ne andò. Szacki rispose con lo stesso gesto, ma solo quando la porta si fu chiusa. Fissò gli oggetti disposti sulla scrivania, si tolse – o meglio, tolse la pinzatrice – dalla costellazione e la posò sul davanzale.

«È ora di cambiare» disse ad alta voce, pinzò il biglietto da visita della Grzelka e compose il numero. Lei lo riconobbe subito, e si accordarono per vedersi alle cinque al Cava, all'angolo tra Nowy Świat e via Foksal. Mentre prendeva gli incartamenti della rapina a mano armata, Szacki ancora sentiva la sua voce bassa che gli diceva che era una bella sorpresa. Non smise di sorridere nemmeno quando vide il biglietto fissato alla prima pagina: «Nota spese – non dimenticare!».

## V

In teoria, le cose andavano al meglio. Un appuntamento con una ragazza. Roba da uomini, no? Ma Szacki si sentiva come uno in preda a un improvviso, acutissimo mal di denti mentre è in viaggio nelle lande deserte del Kazakistan e sa che la sola speranza è trovare un dentista locale. Tremava un po', anche se non faceva poi così freddo, avvertiva un ronzio nell'orecchio sinistro e aveva le mani fredde e umide. Si sentiva un pagliaccio, così in completo e cappotto, mentre tutti gli altri al massimo avevano addosso un anorak sopra una maglietta.

In città doveva essere successo qualcosa, perché c'era una sequenza infinita di tram in viale Jerozolimskie, e le auto dirette al quartiere di Praga erano incastrate in un traffico da delirio. Pensò che la signorina Grzelka sarebbe stata in ritardo, perché era proprio la strada tra Nowy Świat e la redazione a essere bloccata. Meglio: è sempre meglio essere quello che

aspetta. Passò davanti all'edificio della vecchia Agenzia stampa polacca, aspettò il verde e attraversò. Prese i volantini distribuiti da parecchi studenti. Non gli interessavano, ma Weronika gli aveva insegnato a prenderli perché in quel modo si dà una mano a gente che fa un lavoro difficile e malpagato. Alla libreria Empik c'era un manifesto che annunciava l'arrivo di *Splinter Cell 3*. Era uno dei suoi giochi preferiti, e sarebbe stato ben felice di rimettersi nei panni di Sam Fisher, il duro amareggiato.

Passò davanti al leggendario Amatorska Café, attraversò di corsa Nowy Świat in un punto dove non poteva e raggiunse via Foksal. Monika Grzelka stava già aspettando nel giardino del caffè. Lo vide subito e alzò una mano in segno di saluto.

«Vedo che cammina al passo di un cavallegero» disse quando lui ebbe raggiunto il tavolo.

«Ma non ho una giubba con la fodera rossa» disse Szacki, dandole la mano.

«Il feroce quinto procuratore del distretto centrale?»

«Non abbia paura: credo che il popolo di Varsavia preferirà liberare la bella donna invece di Barabba.» Non credeva alle proprie orecchie: era davvero lui a dire quelle sciocchezze?

Lei scoppiò in una risata sincera, e Szacki represses un sorriso, incapace di scrollarsi di dosso lo shock. E se avesse scelto una storia diversa? Una che lui non conosceva? Si sarebbe reso ridicolo. Sedette, cercando di assumere un'aria sicura e un po' *blasé*. Appese il cappotto allo schienale della sedia vicina. Guardò la giornalista e si chiese se non l'aveva giudicata troppo in fretta il giorno prima. Emanava una fresca energia che ne accresceva il fascino. Era attraente, con la sua camicetta e la pietra nera appesa al collo. Gli venne voglia di farle un complimento.

«Bella cravatta» disse lei.

«Grazie» disse lui, e pensò di vendicarsi dicendole come stava bene con quella camicetta, ma tacque. Temeva che suonasse tipo: «Ehi, bella, vorrei scoparti in piedi».

Lei ordinò un caffelatte e una fetta di *kaimak*, lui un espresso, esitando sul dolce. Gli sarebbe piaciuta una meringa, ma temeva di fare la figura dello scemo nel tentativo di tagliarla: se le vedeva già, le briciole bianche che schizzavano dappertutto. E alla fine si sarebbe concentrato più sul cibo che sulla conversazione. Decise per una cheesecake. Che originale, Teodor, si disse mentalmente. Adesso chiedi del caffè istantaneo e una confezione di Sobieski e sarai un autentico procuratore polacco da capo a piedi.

Non gli chiese perché l'aveva chiamata, ma lui si sentì costretto a spiegare che gli dispiaceva per come si era comportato. Lodò il suo articolo e lei fece una smorfia: doveva saperlo, che non era tra i migliori.

«Non avevo abbastanza elementi» disse, stringendosi nelle spalle.

Poi gli parlò del suo lavoro. Era preoccupata di non riuscire, disse, e avere a che fare con la polizia, i procuratori e i giudici la agitava.

«Alcuni sono molto scostanti» sospirò, in un moto di sincerità, e arrossì.

In quel momento squillò il cellulare di Teodor, che guardò il display. Diceva «Micina», ovvero Weronika. Oddio, possibile che le donne fossero telepatiche? Dopotutto l'aveva chiamata per dire che avrebbe fatto tardi. O no? Non lo sapeva più. Invece di rispondere spense il telefono. Brutale: alla peggio si sarebbe inventato qualcosa più tardi.

La signorina Grzelka chiese se c'erano novità sull'omicidio di strada Łazienkowska, e aggiunse subito che non lo chiedeva per ragioni professionali, ma per curiosità personale. Lui avrebbe voluto dirle la verità, ma sapeva che sarebbe stato imprudente.

«Sì, ce ne sono» rispose, «ma non posso parlarne. La prego di perdonarmi.»

Lei annuì.

«Però ho qualcosa per lei: diciamo un regalo per scusarmi.»

«Pensavo che il regalo fosse il caffè.»

«Al contrario, un caffè con lei è un regalo per me.» La ragazza batté le ciglia in modo comico, e Szacki lo trovò affascinante. «Sto preparando il rinvio a giudizio per un caso di omicidio, e la prossima settimana lo manderemo al tribunale. È un caso molto interessante, credo che potrebbe essere un buon contributo a un articolo sulla violenza domestica.»

«Chi è l'assassino? O l'assassina?»

«Assassina.»

«Dettagli?»

«Preferirei non rivelarli adesso. Non al tavolino di un bar. Le darò una copia del documento: ci troverà tutto. Poi possiamo parlarne, se ha delle domande.» Gli parve che suonasse abbastanza casuale, e che lei non avrebbe riconosciuto il tono speranzoso nella sua voce.

«Può farlo?»

«Cosa?»

«Dare a qualcuno la copia di un rinvio a giudizio?»

«Certo, è un documento pubblico preparato da un dipendente pubblico. Il processo parte dal rinvio a giudizio, e tutti i procedimenti giudiziari sono pubblici, a meno che la corte non abbia ragione di decidere altrimenti.»

Continuarono a parlare per un po' delle procedure giudiziarie. Szacki si sorprese nel trovarla così interessata. Per lui era un faticoso fardello di burocrazia e un'inutile perdita di tempo. Ogni procuratore avrebbe dovuto avere un assistente che si occupasse di tutta quella roba.

«Le piacciono i gialli, i polizieschi?» chiese lei all'improvviso. Avevano appena chiesto due bicchieri di vino e un portacenere. La ragazza fumava, e Szacki fu contento di avere ancora due sigarette.

Li leggeva, sì. Avevano gusti diversi – a lui piacevano i duri come Lehane e Chandler, a lei gli scrittori che giocavano con il genere, come Donna Leon e Camilleri – ma su Rankin e Mankell si trovarono perfettamente d'accordo. Parlarono per mezz'ora delle avventure dell'ispettore Rebus. Quando Szacki guardò l'orologio, rimproverandosi tra sé per averlo fatto, erano quasi le sette. Lei lo notò.

«Non so lei, signor Szacki, ma io devo scappare» disse.

Lui annuì. Si chiese chi doveva buttar lì di chiamarsi per nome e darsi del tu. Da una parte lei era una donna, dall'altra lui aveva dieci anni in più: in genere spettava alla donna proporlo, oppure alla persona più anziana. Che situazione assurda. Forse la prossima volta. Cercò un biglietto da visita in tasca, scarabocchiò il numero di cellulare e glielo porse.

«Si senta libera di chiamarmi se ha delle domande, signorina Grzelka.»

Lei sorrise in modo malizioso. «Anche la sera?»

«Se ha delle domande» ripeté lui in tono enfatico, pensando al telefono spento e a quanti messaggi Weronika doveva aver lasciato.

«In effetti ho una domanda da farle, una cosa personale.»

Lui le fece segno di parlare.

«Perché ha i capelli così bianchi?» chiese la ragazza.

Sì, era una domanda personale. Poteva dirle la verità? Di quando Helka a tre anni era stata colpita da un'infezione del sangue. Di come era finita in ospedale, viva per miracolo, pallidissima, quasi trasparente, appesa a una flebo. Di come lui e Weronika avevano pianto in corridoio, avvinghiati, senza dormire, senza mangiare, in attesa del verdetto. Di come il medico non aveva garantito miglioramenti. Di come avevano pregato ardentemente per ore di fila, anche se nessuno dei due era credente. Di come si era addormentato suo malgrado e si era svegliato terrorizzato di essersi perso il momento della morte della figlia senza riuscire a dirle addio. A stento in sé, era corso nel reparto dove si trovava la bambina. Era viva. Erano le sette del mattino, dicembre, buio pesto fuori. Aveva visto il proprio riflesso nello specchio e aveva urlato in silenzio, perché in una sola notte tutti i suoi capelli erano diventati bianchi.

«Genetica» rispose. «Ho cominciato a imbiancarmi quando ero ancora a scuola. Mi consolo pensando che è meglio avere i capelli bianchi che non averne. Le piacciono?»

Lei rise.

«Mmm. Sono sexy. Forse molto sexy. Arrivederci, procuratore Szacki.»



## VI

Hai tre nuovi messaggi vocali: «Ciao, chiamami»; «A cosa serve avere il cellulare se lo spegni o se non te lo porti dietro? Chiamami quando senti il messaggio»; «Ciao, sono io. Se sei ancora vivo, compra il pane tornando, e le sigarette per me, che mi sono dimenticata. Altrimenti vieni in sogno a dirmi dove tieni la polizza dell'assicurazione».

Scoppiò a ridere. In momenti così ricordava perché si era innamorato di quella ragazza, la sola capace di guardarlo con pietà quando all'università si rendeva ridicolo. Dio, quanti anni erano passati? Dieci dal matrimonio, e da quanti si conoscevano? Quattordici. Più di un terzo della sua vita. Quasi metà. Da non credere. All'ultimo minuto, appena prima delle nove, si era scaraventato nel negozio ed era riuscito a comprare pane e sigarette. La commessa – la stessa di otto anni prima – gli aveva sorriso. Strano, non si erano mai detti niente, a parte le cose che si dicono quando si fa la spesa. Pensò per un attimo di dire qualcos'altro – si conoscevano da tanto – ma pagò senza fiatare e se ne andò. Entrare a casa fu come entrare direttamente nel girone più basso dell'inferno.

«Papà, papà, perché non posso fare la festa di compleanno da McDonald's?»

«Perché non sei ancora a letto?» ribatté lui, astuto.

«Perché la mamma non me l'ha detto.»

«Davvero?»

Una poltrona cigolò nel soggiorno.

«Quella mocciosa è una bugiarda come te» gridò Weronika da un'altra stanza.

Szacki guardò la figlia, in piedi nel corridoio con un faccino angelico.

«Io non dico mai le bugie» sussurrò lui.

«Nemmeno io» sussurrò Helka.

Weronika li raggiunse e guardò impotente la bambina coi capelli castani.

«Fa' qualcosa, sei suo padre, dopotutto. Dille che deve lavarsi i denti e andare a letto, e che non farà la festa da McDonald's.»

«Tutti fanno la festa da McDonald's» disse Helka.

«Non m'importa cosa fanno gli altri» borbottò Weronika. «E non mi interessa nemmeno di voi due. Dove sei stato tutto questo tempo?» chiese a Szacki, dandogli un bacio sul naso. «Hai bevuto?» aggiunse, accigliata.

«Ho visto Oleg e ho bevuto del tè e un succo di mela» mentì lui disinvoltamente. La solita aberrazione del procuratore: convinto che tutti mentissero, e impegnato a individuare in modo preciso il momento in cui lo facevano, ma consapevole che la gente normale accetta tutto come vero, a

meno di non dirle in faccia che la stai ingannando o di non inventarsi sciocchezze spaventosamente improbabili.

«Dovevi invitarli, è un secolo che non ci vediamo. Come sta Natalia?»

Szacki appese cappotto e giacca. Fu un sollievo liberarsi di cravatta e scarpe. Forse dovrei imparare ad andare al lavoro in maglietta e sandali, dopotutto, pensò: sarebbe stato molto più comodo. Helka era ancora lì nel corridoio con la testa bassa e le braccia incrociate. Lui la prese in braccio e la strinse a sé.

«E se troviamo un posto bellissimo?» disse. «Mille volte più bello di McDonald's, con un bel parco giochi? Dove potete correre e tutto il resto?»

«Non esistono posti così» disse Helka.

«E se noi lo troviamo?»

«Ci penserò.»

«Intanto vai a lavarti i denti, così possiamo cominciare a cercarlo.»

La bimba annuì in silenzio, si lasciò mettere a terra e corse in bagno. Chissà se avrebbero trovato un parco giochi dove poter fare una festa a un prezzo ragionevole.

Andò in cucina, prese una lattina di birra dal frigo, la aprì e rimase lì accanto a Weronika, che gli si rannicchiò addosso facendo le fusa.

«Sono viva per miracolo.»

«Anch'io» disse lui.

Restarono lì senza parlare finché il silenzio fu interrotto da un bip che annunciava un messaggio di testo.

«È il tuo» borbottò Weronika.

Szacki andò nell'ingresso e prese il telefono dalla giacca. «Grazie per la bellissima serata. Lei è un procuratore molto sgarbato, ma anche molto simpatico. MG.»

«Cos'era?» chiese Weronika.

«Pubblicità. Manda mille messaggi e vinci una tazza. Roba così. Cancellato.»

L'ultima cosa era vera.

*Mercoledì 8 giugno 2005*

*L'Argentina batte il Brasile 3 a 1 nelle fasi di qualificazione della Coppa del Mondo. Nasce il primo bambino la cui madre ha parte di un'ovaia trapiantata da un'altra donna. L'arcivescovo Stanisław Dziwisz visita Cracovia e annuncia che non brucerà i quaderni di Giovanni Paolo II. A Popowo, nella zona della prigione femminile, in periferia, si tiene una conferenza sulle donne in carcere. Circa un terzo delle detenute sono assassine, in genere vittime di violenze domestiche. Da oggi chi identifica gli uccisori di cormorani nel parco ornitologico sul lago Jeziorak verrà ricompensato con un impianto Home Theatre e diecimila złoty. Viene stabilito un codice di condotta pubblicitaria per le birrerie polacche: non potranno far uso di immagini di persone o personaggi che abbiano una particolare influenza sui minori. A Varsavia si tiene una grande festa per celebrare il cinquantesimo anniversario del Palazzo della Gioventù, all'interno del Palazzo della Cultura; in viale Ujazdowskie viene eretto un monumento alto sei metri in memoria del generale Stefan «Grot» Rowecki; e a Pawiak, la prigione della Seconda guerra mondiale, viene inaugurata la scultura in bronzo di un olmo, simbolo di libertà per i prigionieri. La polizia scopre una banda di criminali che produce alcol a partire da detergente per parabrezza. Diecimila i litri sequestrati, due le persone arrestate. Temperatura massima nella capitale: tredici gradi. Niente sole, piogge sparse.*

## I

Teodor Szacki si stupiva sempre del gran numero di cadaveri stipati all'Unità di Medicina legale di via Oczko. A parte quello di Telak, ce n'erano altri tre sui tavoli da dissezione, e altri quattro che aspettavano vicino alla finestra, su barelle da ospedale. C'era un odore di tartare nell'aria, condita da un vago puzzo di feci e vomito: il risultato dell'esame di intestini e stomaco. I

necrofili che si sarebbero occupati di Telak erano giovani. Il più vecchio aveva una quarantina di anni, il più giovane sembrava appena laureato. Szacki rimase vicino alla parete. Non era mai stato attratto dalle autopsie, anche se sapeva che un buon anatomopatologo riesce a far dire più cose a un cadavere di quanto non faccia l'intero laboratorio forense (del quale la direzione della polizia andava tanto fiera) con tutte le prove raccolte sulla scena del crimine. Ma desiderava comunque che fosse finita al più presto.

Il medico più anziano gli rivolse uno sguardo sprezzante infilandosi i guanti di lattice.

«È stato lei a chiederci di verificare se il morto si è infilato da solo lo spiedo nell'occhio?»

Per carità, pensò Szacki, il cielo mi salvi da un medico legale spiritoso. La mattina così presto è troppo.

«Dobbiamo saperlo» rispose tranquillamente.

«Una teoria molto astuta» disse il medico con un sorriso maligno, e cominciò a esaminare con cura il cadavere.

L'assistente prendeva appunti.

«Niente segni di percosse, ferite da taglio o lacerazioni o fori d'ingresso di proiettili sugli arti e sul tronco» dettò il medico. Sollevò con attenzione la palpebra infossata sotto la quale un tempo c'era l'occhio di Telak. «Occhio destro mancante, frammenti di corpo vitreo e cornea visibili sulla guancia.» Infilò un dito nella cavità oculare ed estrasse i resti di qualcosa di grigio; Szacki strizzò gli occhi perché l'immagine si sfocasse. «L'osso oculare sotto la cavità oculare destra è schiacciato, spinto all'interno, probabilmente da uno strumento affilato.» Sollevò la testa e lo osservò da vicino, scostando i capelli. «Per il resto la testa non mostra tracce di altre ferite.»

«Tremo al pensiero della prossima richiesta» disse il chirurgo a Szacki, e con un gesto sicuro praticò un'incisione a Y nel torso di Telak, ripiegò indietro la pelle e la agganciò al mento; nel frattempo il suo assistente toglieva lo scalpo al cranio. «Vediamo, forse è questa: “Vogliamo che stabilisca se il defunto ritrovato con la testa mozzata sotto un tram può essersela tagliata da solo con un paio di forbici per poi deporla sui binari e aspettare l'arrivo di un veicolo”.»

«La gente fa le cose più strane» disse Szacki alzando la voce per sovrastare il rumore della sega elettrica che il medico più giovane stava usando per aprire il cranio. Come al solito in quel momento, avrebbe voluto andarsene: non sopportava lo schiocco umido del cranio aperto. Fece un rutto venefico quando sentì quel rumore orrendo. Lo stesso di quando uno prova a liberare un lavandino bloccato.

Szacki si aspettava altre battute, ma i medici si concentrarono sul loro lavoro. Il più giovane stava legando qualcosa dentro il tronco, mentre l'altro

usava con fare esperto uno strumento ingannevolmente simile a un coltello per il pane per rimuovere gli organi interni di Telak e poggiarli su un piano vuoto ai piedi del cadavere. Poi si chinò sul cranio aperto.

«Bene, le frattaglie possono aspettare, non c'è niente. Diamo un'occhiata alla testa.» Avvicinò un tavolino di alluminio al cranio aperto, prese con cautela il cervello grigiorosso di Telak e lo posò su un vassoio. Scrutò dentro il cranio. All'improvviso si accigliò.

«Dev'essere stato insopportabile: forse si è veramente suicidato» disse, serio. Szacki fece due passi avanti.

«Cosa c'è?» chiese.

Il dottore frugò dentro la testa di Telak, nell'evidente tentativo di estrarre qualcosa che faceva resistenza. Una scena di *Alien* comparve davanti agli occhi di Szacki. Il medico legale torse la mano, come cercando di far girare una chiave in una toppa, e la ritrasse lentamente. Tra le dita teneva un condom arrotolato.

«Credo avesse un'ossessione insopportabile. Poveretto...» Il dottore chinò il capo, compunto, mentre l'assistente cercava di reprimere tremando una risata, e Szacki si mordeva il labbro.

«Dovrebbe sapere che nel Codice Penale esiste un paragrafo sull'oltraggio a un cadavere» disse gelido.

Il medico legale gettò il condom nel cestino e scoccò a Szacki il genere di sguardo che i bambini in classe rivolgono al cocco della maestra.

«Come fate a essere così noiosi e burocratici?» chiese. «Addestramento speciale?»

«Facciamo dei test psicologici all'università» rispose Szacki. «Vuole continuare, o devo chiamare l'ufficio e chiedere due giorni di permesso?»

Il medico non rispose. In silenzio esaminò l'interno del cranio e con molta cura il cervello, poi tagliò a fette gli organi interni. Szacki riconobbe il cuore, i polmoni e lo stomaco. Ruttò di nuovo. Avrebbe dovuto bere tè quella mattina, non caffè. Infine il medico guardò dentro lo stomaco; l'aria si riempì di un puzzo acido.

«Il suo cliente ha vomitato poco prima di morire» disse. «Parecchio, anche.»

Szacki pensò subito alla boccetta vuota di sonniferi trovata nella sua stanza.

«Riusciamo a stabilire il perché?»

«Intende dire se sono state le carote o le costolette?» disse il medico, incapace di resistere a un po' d'ironia.

«Intendo dire con l'esame tossicologico.»

«Ma sicuro, abbiamo solo bisogno di informazioni. Dobbiamo controllare

tutto o cercare la presenza di una sostanza in particolare?»

«Di una sostanza in particolare.»

«Sa di quale si tratta? Possiamo compilare subito la richiesta per il tossicologico. Faremo più in fretta.»

Szacki rispose che avrebbe trovato il nome della sostanza mentre ricucivano il cadavere.

«Okay» disse il medico. «La vittima era sana, niente modifiche patologiche agli organi interni. Cuore a posto, polmoni da non fumatore, niente cancro, niente ulcere. Mi piacerebbe essere così in forma a cinquant'anni. Causa di morte evidente, in altre parole danni al cervello provocati da un oggetto affilato. Lo spiedino ha perforato la *substantia nigra* e la *medulla oblongata*, le parti più vecchie del cervello che sono responsabili dei processi vitali fondamentali. Un colpo perfetto. È morto all'istante. A confronto una pallottola nella tempia è una morte lunga e dolorosa. Lo spiedo ha attraversato il cervello e si è fermato contro l'osso occipitale, si vede il segno dall'interno. In altre parole un colpo deciso, ma non abbastanza da perforare il cranio.»

«Potrebbe essere stato inferto da una donna?» chiese Szacki.

«Facilmente. L'osso dell'orbita è sottile, non ci vuole una gran forza per trapassarlo, e dopo è tutto molle. È difficile stabilire l'altezza dell'aggressore, per anticipare la sua domanda, ma direi che non può essere bassissimo, né altissimo. C'è un settanta per cento di probabilità che sia alto come la vittima, ma solo perché lei lo sappia. Non posso scriverlo nel referto.»

«Potrebbe averlo fatto da solo?»

Il medico rifletté per un po'. Alle sue spalle il collega infilava senza troppo garbo gli organi nel corpo dissezionato di Telak e riempiva gli spazi vuoti con carta di giornale appallottolata.

«Ne dubito. Intanto sarebbe la prima volta che sento di qualcuno che si suicida in questo modo. E non parlo dello spiedo, ma dell'idea di infilarsi qualcosa nel cervello dall'occhio. Lei riesce a immaginare qualcuno in grado di farlo? Io no. Poi sarebbe tecnicamente difficile. Lo spiedo è lungo, è difficile da impugnare, è difficile dare forza al colpo. Ma ovviamente è fattibile. Non posso escluderlo al cento per cento.»

Szacki lo ringraziò e uscì per chiamare Oleg e scoprire il nome della medicina.

«Tranquiloxyll, principio attivo alphazolam, compresse da due milligrammi» lesse il poliziotto dai suoi appunti. «Tra l'altro abbiamo finito con le impronte.»

«E?» chiese Szacki.

«Sulla boccetta ci sono quelle di Telak e della Jarczyk. E basta.»

## II

*VERBALE DI DEPOSIZIONE DEL TESTE. Jadwiga Telak, nata il 20 novembre 1962, residente in via Karłowicz, Varsavia, laureata, casalinga. Relazione con le parti: moglie di Henryk Telak (vittima), nessuna accusa di falsa testimonianza.*

*Avvertita della responsabilità penale articolo 233 del Codice Penale, dichiara quanto segue:*

*«Sono sposata con Henryk Telak dal 1988, e dalla nostra unione sono nati due figli: Katarzyna (detta Kasia), nel 1988, e Bartosz (detto Bartek), nel 1991. Mia figlia si è suicidata nel settembre 2003. Fino ad allora la mia relazione con mio marito è stata buona, anche se naturalmente con alti e bassi. Ma dopo la morte di nostra figlia ci siamo allontanati molto. Abbiamo cercato di fingere che andasse tutto bene, convinti che fosse la cosa migliore per Bartek, che allora aveva dodici anni. Ma era solo una facciata. Avevamo cominciato a parlare di come separarci in maniera civile, ed è stato allora che Bartek si è ammalato. Cioè, lo era già, ma è stato allora che si è aggravato, e dopo alcuni esami abbiamo scoperto che aveva un gravissimo difetto cardiaco. O succede un miracolo, o si trova un organo da trapiantare, o morirà entro due anni, è così che ci hanno detto. Una notizia terribile, che paradossalmente ci ha riavvicinato. Insieme abbiamo lottato per trovare i migliori medici e ospedali. Ci è costato una fortuna, ma mio marito aveva una stamperia ed eravamo benestanti. Grazie alla malattia di nostro figlio non abbiamo nemmeno avuto il tempo di pensare troppo alla morte di nostra figlia, e questo è stato un bene. Ma Henryk si sentiva schiacciato da tutto quanto. Non riusciva a dormire, si svegliava di soprassalto urlando, e a volte prendeva dei tranquillanti. Beveva, ma non per ubriacarsi. Nell'autunno dell'anno scorso ha conosciuto Cezary Rudzki e ha cominciato ad andare da lui per una terapia. Non ricordo come si conobbero, il signor Rudzki aveva qualcosa a che fare con la Polgrafex, credo. La terapia non ha portato subito miglioramenti, ma dopo qualche tempo, tre mesi circa, mio marito si è calmato un po'. Era ancora triste, ma non aveva più attacchi di panico. Nello stesso periodo, grazie a un soggiorno in un ospedale tedesco, le condizioni di mio figlio sono un po' migliorate, e abbiamo sperato che potesse aspettare più a lungo un cuore nuovo. Questo in febbraio. Mio marito andava ancora in terapia, quindi non mi sono stupita quando ha detto che voleva prendere parte a una seduta di gruppo di due giorni. Anzi, sono stata contenta di avere un paio di giorni tutti per me. Non sono sicura, ma la domenica prima della terapia credo che mio marito abbia visto Rudzki. Il giovedì ha saltato la sessione settimanale, ma il venerdì è andato direttamente dal lavoro al luogo della terapia. Quella sera mi ha telefonato per dirmi che doveva spegnere il*

*telefono e non poteva chiamarmi, ma che ci saremmo visti la domenica. Ho detto che incrociavo le dita. La domenica mattina mi ha chiamato la polizia. La sera di sabato io e mio figlio siamo rimasti a casa. Bartek doveva uscire con degli amici, ma aveva mal di testa ed è rimasto a casa. Io ho guardato un thriller alla televisione fino a tardi, mezzanotte circa, e Bartek ha giocato a un videogioco di auto sul computer».*

A Teodor Szacki dispiaceva che non ci fossero altre due caselle da riempire sul modulo degli interrogatori. Le informazioni contenute non avrebbero potuto costituire prove circostanziali per il caso, ma per coloro che conducevano o riaprivano un'indagine sarebbero state di un valore incalcolabile. La prima era la descrizione della persona interrogata, e la seconda un giudizio soggettivo da parte dell'interrogante.

Di fronte a Szacki era seduta una donna di quarantatré anni, curata, alta e sottile, una bellezza classica. Eppure dava l'impressione di essere vecchia e disturbata. Era per via della morte che aveva invaso con tanta violenza casa sua? Prima la figlia, poi il marito, e presto, probabilmente, il figlio. Quanto avrebbe resistito prima di andarsene anche lei? Parlava delle sue tragedie con un tono privo di emozione, come se stesse raccontando l'episodio di una serie televisiva, non la propria vita. Dov'era l'odio che aveva visto sul nastro da Rudzki? Quello di cui gli avevano parlato gli altri partecipanti alla terapia? L'odio che aveva il magico potere di spingere un estraneo a commettere un omicidio? Possibile che il dolore l'avesse ridotta così? E possibile che provasse dolore, se odiava tanto il marito e desiderava con tanta forza la sua morte?

«Conosce personalmente Cezary Rudzki?» le chiese.

Lei scosse il capo.

«La prego di rispondere con frasi complete.»

«No, non conosco il signor Rudzki. Non l'ho mai visto. A parte la foto sulla copertina del manuale di psicologia che abbiamo a casa.»

«E conosce Barbara Jarczyk, Hanna Kwiatkowska o Euzebiusz Kaim?»

«Questi nomi non mi dicono niente» rispose.

Le mostrò alcune foto, ma lei non riconobbe nessuno. Sguardo vacuo, nessuna emozione. Szacki cercò il modo di scuoterla. Se lo stava prendendo in giro, non sarebbe stato facile.

«Perché sua figlia si è suicidata?»

«È necessario?»

«Mi perdoni, ma questa non è una chiacchierata amichevole, questo è l'interrogatorio di un teste in un caso di omicidio.»

Lei annuì.

«Mi ha chiesto perché. Non lo sa nessuno. Perché una quindicenne decide



di mandar giù delle pillole? Credo che nemmeno Dio potrebbe risponderle. Quando mio figlio l'ha trovata...» La voce s'incrinò, e tacque.

«Quando mio figlio l'ha trovata» riprese dopo una pausa «abbiamo pensato che fosse stato un incidente. Era mattina, e non era scesa a colazione. Le ho gridato di alzarsi, o sarebbe arrivata tardi a scuola. Ero arrabbiata perché avevo appuntamento con un'amica che era venuta da Poznań e non volevo farla aspettare. Ho detto a Bartek di andare a dirle di sbrigarsi. Lui ha fatto una faccia come per dire che lo sfruttavo. Ma è andato. L'ho sentito salire le scale canticchiando: "Alzati, alzati, pigrona, giù dal letto...". Stavo preparando i panini per loro e mi sono macchiata i pantaloni con la maionese. Ho quasi perso la pazienza perché erano i pantaloni con cui volevo uscire, e se me ne fossi messa un altro paio la camicia non era quella giusta, i soliti pensieri da donne. Ho cercato di pulire la macchia con l'acqua e mi sono asciugata i pantaloni con il phon. Si stava facendo tardi. Stavo passando la macchia con un fazzolettino umido quando Bartek è tornato in cucina. L'ho guardato e non ho chiesto niente. Sono corsa di sopra.»

Chiuse gli occhi. Szacki aveva la bocca secca, e la stanza era diventata piccola e buia. Helka aveva sette anni. Se la immaginava, a quindici, che non veniva a colazione, e lui che si arrabbiava e andava a tirarla giù dal letto perché non voleva far tardi a un'autopsia? Sì, se lo poteva immaginare benissimo. Come l'aveva immaginata spesso blu, immobile, vittima di qualche idiota o anche solo della sfortuna. O distesa su un tavolo, col cranio che si apriva con uno schiocco umido. *Le frattaglie possono aspettare.*

Si sentì mancare il fiato. Si alzò, versò dell'acqua naturale in due bicchieri e ne posò uno davanti alla signora Telak. Lei lo guardò.

«Ho una figlia anch'io» disse lui.

«Solo che lei ce l'ha» disse Jadwiga Telak, bevve e riprese: «Non so dirle che cos'è successo dopo. Ricordo che abbiamo pensato che fosse stato un incidente. Una malattia, un attacco di cuore, un'emorragia: quel genere di cose può succedere anche ai giovani, no?».

Szacki annuì. Stava cercando di ascoltare, ma vedeva ancora l'immagine degli organi affettati e ricacciati nel ventre imbottito di giornali vecchi.

«Ma il medico ci ha detto la verità. Poi abbiamo trovato la lettera. Non c'era niente, almeno niente di utile per voi. Qualche frase vaga, nessuna spiegazione. Ricordo la forma di ciascuna lettera scritta su quella pagina strappata dal quaderno di polacco. C'era scritto a grandi lettere accurate "Carissima famiglia", e un punto esclamativo. E sotto: "Non state in pensiero", punto. "Voglio bene a tutti voi, e soprattutto a te, papà", punto. "Te" e "Papà" con la maiuscola. Un disegnetto che sembrava il simbolo dell'infinito fatto col pennarello rosso. E l'ultima frase: "Ci rivedremo nel Nangijala", niente punto. E alla fine: "Varsavia, 17 settembre 2003, 22:00".

Come in una lettera ufficiale. Ci ha messo anche l'ora.»

«Nangijala?» chiese Szacki.

«È una terra fantastica in cui si va dopo la morte. In un libro di Astrid Lindgren. Se non lo conosce lo compri e lo legga a sua figlia. È una bella storia. Anche se non posso dire di amarla.»

«Come l'ha presa suo marito?»

Lei gli rivolse uno sguardo gelido.

«Capisco che mi state interrogando come testimone in un caso di omicidio ma le sarei grata se limitasse il numero delle domande stupide» sibilò. «Ovviamente l'ha presa malissimo. È quasi morto: ha passato due settimane in ospedale. Lei che cos'avrebbe fatto? Avrebbe portato sua moglie in vacanza?»

Prese una sigaretta e la accese. Lui le porse una tazza per la cenere, e ringraziò la provvidenza per aver spedito la sua compagna di stanza in congedo. Era una domanda stupida, vero, ma almeno cominciava a succedere qualcosa.

«Si sentiva in colpa?» chiese.

«Ma certo.» La donna alzò le spalle «E anch'io. Ancora adesso. Penso tutti i giorni a tutte le cose che dobbiamo aver sbagliato perché succedesse. Ci penso di continuo.»

«E lei riteneva suo marito responsabile della morte di sua figlia?»

«Che razza di domanda è questa?»

«Una domanda semplice. Nella lettera ha lasciato scritto che voleva bene soprattutto a suo padre. Forse la loro relazione era più stretta, forse lei ha trovato proprio in questa relazione una ragione per il suicidio?»

La donna spense la sigaretta, chiuse gli occhi e sospirò a fondo. Quando guardò di nuovo Szacki lui si fece piccolo nella sedia.

«Perdoni il linguaggio, ma cosa cazzo sta cercando di insinuare? Cosa diamine le frulla in quella testa di stramaledetto dipendente pubblico malpagato quando dice “relazione più stretta”? E la prego di trascrivere quello che dico parola per parola. Altrimenti non firmo nemmeno la pagina dei dati personali.»

«Sicuro.» Invece di ritrarsi Szacki si sporse ancora di più, senza smettere di fissarla, freddo come il mar Baltico a giugno. «Ma la prego di rispondere alla domanda invece di coprirmi di insulti.»

«Il mio defunto marito e la mia defunta figlia andavano d'accordissimo. Più di ogni altro in famiglia. A volte ero gelosa, mi sentivo tagliata fuori. Era incredibile, riuscivano a leggersi nella mente. Quando andavano insieme in barca mandavano una cartolina e basta. Quando andavo io in vacanza coi miei figli, Kasia mi costringeva a chiamare suo padre tutti i giorni. Lo sa com'è. La

gente dice sempre di amare i figli allo stesso modo, e anche i figli lo dicono dei genitori. Ma non è vero. Nella nostra famiglia Kasia amava di più Henryk, e viceversa. E quando lei si è suicidata, metà di Henryk è morta. L'assassino non l'ha ucciso, l'ha solo finito. Se per miracolo riuscite a trovarlo, forse è il caso che chiediate una pena inferiore perché non ha ucciso un uomo: ha ucciso un mezzo cadavere.»

Pronunciò le ultime parole con un tono che lo fece rabbrivire. Non voleva continuare la conversazione, ma non poteva lasciarla cadere.

«Capisco» disse con cortesia. «Ora per favore risponda alla domanda.»

«Quale domanda?»

«Lei riteneva suo marito responsabile della morte di sua figlia?»

La donna si accese un'altra sigaretta.

«Nessuno le era vicino quanto lui. Nessuno la conosceva o la capiva meglio. Com'è possibile che non sia stato capace di evitarlo? Me lo sono chiesta spesso quando lo vedevo inginocchiato sulla sua tomba. Ho risposto alla sua domanda?»

«Diciamo di sì» convenne lui con garbo, e le spiegò in breve della terapia in strada Łazienkowska. Quando ebbe finito, il volto di lei era una maschera mortuaria. Non una traccia di emozione.

«Non eravamo una coppia perfetta. E spesso ho pensato che non mi sarei opposta se Henryk avesse trovato un'altra e mi avesse lasciata. Ma quello che mi dice... Non ho mai sentito simili orribili sciocchezze. Dire che nostra figlia si è uccisa e nostro figlio ha una malattia mortale perché Henryk non è andato al funerale dei suoi genitori? Ma ha sentito quello che ha detto? Che io sapevo, e desideravo la sua morte? E poi che cosa succede? Che la donna della terapia è così solidale con me che prende il vostro "oggetto affilato" – in altre parole uno spiedo da cucina, come ho dovuto scoprire sui giornali – e glielo caccia in testa? I suoi superiori sono al corrente delle sue idee?»

Si accese un'altra sigaretta. Ne prese una anche Szacki. La prima.

«La prego di capirmi. Un omicidio non è il furto di un'autoradio. Dobbiamo seguire accuratamente ogni indizio.»

«Se vi sforzaste tanto per i furti di autoradio forse ce ne sarebbero meno.»

Tra sé Szacki le diede ragione. Sapeva che non aveva senso continuare sull'argomento terapia. Magari più in là, quando ne avesse saputo di più. Le fece alcune caute domande su eventuali potenziali nemici, ma lei disse che Telak non ne aveva.

«Era un tipo insignificante, se devo essere sincera» spiegò. «La gente come lui di rado ha dei nemici.»

Curioso. Era la seconda volta che lo sentiva dire, e la seconda volta che si sentiva ingannato.

«Posso far portar via il corpo di mio marito dall'obitorio?» chiese la donna uscendo, dopo aver letto attentamente e firmato la testimonianza. Prima lui aveva dovuto aggiungere la consueta formula finale: «È tutto ciò che ho da dire su questo caso», pensando che non rispecchiava necessariamente la verità.

«Sì, quando vuole, dalle otto alle tre. Deve chiamare e prendere appuntamento. Le suggerisco di affidare il compito alle pompe funebri. La prego di perdonare la mia franchezza, ma dopo l'autopsia una persona, se possibile, è ancora più morta di prima.» Kuzniecowa una volta gli aveva detto che all'obitorio non c'è affatto un'atmosfera di morte, ma solo quella di un obitorio. «È meglio se sono dei professionisti a vestirlo, sistemarlo e metterlo nella bara. Dovrà comunque identificarlo prima che la bara venga chiusa e portata via. Queste sono le regole.»

Lei fece un cenno di saluto e uscì. E anche mentre andava via estenuata, traboccante di pena e dolore, Szacki non riuscì a dimenticare come l'aveva insultato per le idee che aveva in quella sua «testa di stramaledetto dipendente pubblico». Se avesse cominciato a minacciarlo a quel punto, ne sarebbe stato terrorizzato.

### III

Guardò l'orologio: le dodici. Il figlio di Telak sarebbe arrivato all'una; grazie al cielo la madre non aveva insistito per essere presente all'interrogatorio. In teoria ne aveva il diritto, ma in pratica succedeva solo in caso di bambini, non di quindicenni grandi e grossi. Aveva un'ora. Ridicolo. Fossero state due avrebbe potuto buttar giù il piano dell'inchiesta; con tre il rinvio a giudizio del caso Nidziecka. Ma stando così le cose non voleva cominciare niente. Si sentiva di nuovo stanco. E in più aveva la sensazione di aver trascurato qualcosa di fondamentale: come se possedesse un'informazione, magari anche già registrata negli incartamenti, che non aveva notato. Doveva rileggere con attenzione tutto il materiale raccolto. E doveva anche chiedere in giro se qualcuno sapeva di un posto con un parco giochi per la festa di compleanno di Helka. Che moda stupida. Ai suoi tempi ci si trovava in casa e andava bene così. Aveva veramente pensato “ai miei tempi”? Dio, era davvero così vecchio?

Si fece un caffè.

Diede un'occhiata al giornale.

Tutte sciocchezze. Il presidente Kwaśniewski chiedeva a Cimoszewicz di candidarsi alla presidenza. Perché prendersi la briga di scrivere cose così noiose? Szacki si disse che avrebbero dovuto stabilire un limite per le notizie politiche. Un articolo di due colonne una volta al mese sarebbe stato più che

sufficiente.

I politici vivevano in un mondo isolato, convinti di essere sempre impegnati a fare cose importantissime, che dovevano assolutamente raccontare in conferenza stampa. Ne ottenevano conferma da commentatori politici eccitati, convinti a loro volta della propria importanza e del significato degli eventi, probabilmente solo per giustificare il loro inutile lavoro. E nonostante gli sforzi di entrambi i gruppi e il tentativo di massa dei media di proporre informazioni di scarsa importanza come essenziali, alla nazione non fregava niente. L'inverno scorso era andato in vacanza con moglie e figlia per due settimane. Non avevano letto un solo giornale. Era tornato a casa e tutto era come prima. Non era successo un bel niente. Ma a sentire la stampa pareva che il mondo fosse crollato ogni giorno, che il governo stesse per cadere, che l'opposizione si strappasse i capelli, che l'Agenzia per la sicurezza interna si fosse compromessa, che i sondaggi puntassero su una nuova formazione ogni ora, che i comitati parlamentari discutessero fino allo sfinimento eccetera. Effetto: nessuno.

In quel momento entrò Maryla.

«Dall'Ufficio regionale di Krakowskie Przedmieście» disse, gli posò un foglio davanti e uscì senza dire altro.

Szacki lesse, imprecò, prese il caffè e corse fuori. Superò a passo rapido la segretaria, che non era ancora tornata alla scrivania, bussò alla porta della Chorko ed entrò senza aspettare risposta.

«Buongiorno, Szacki» disse la donna, guardandolo da sopra gli occhiali senza spostare le mani dalla tastiera del computer.

«Buongiorno. Hanno respinto per la terza volta la bozza di archiviazione del caso Sienkiewicz» disse lui, e posò il foglio sulla scrivania. Poi le si sedette di fronte.

«Lo so.»

«È assurdo. Se io scrivo un rinvio a giudizio, alla corte non basta far cadere le accuse, no, devono anche prenderci in giro. E quegli scribacchini lo sanno benissimo. Gli interessano solo le statistiche: sottoporre un rinvio a giudizio e toglierselo di torno, lasciando che se ne occupi il tribunale.» Szacki cercava di controllarsi, ma il risentimento era chiarissimo nella sua voce.

«Lo so» disse la Chorko.

Il caso Sienkiewicz era un tipico omicidio da bettola di Varsavia centro. Avevano bevuto in tre e si erano svegliati in due: il terzo aveva la gola tagliata e quindi riaprire gli occhi gli era stato impossibile. Sul coltello c'erano le impronte di tutti e tre. I due ancora vivi giuravano in coro di non ricordare niente, e poi erano stati loro a chiamare la polizia. Era chiaro che l'assassino era uno dei due, ma non si capiva quale: non c'era nemmeno una vaga prova circostanziale che identificasse il colpevole. E non potevano

incriminarli entrambi. Era una situazione folle. Avevano l'assassino e non l'avevano.

«Lo sa, se li incriminiamo entrambi, anche il più stupido degli avvocati li farà scagionare. Se tiriamo a sorte e ne accusiamo uno, non dovrà fare nemmeno quello. Faranno cadere le accuse alla prima scadenza.»

La Chorko si tolse gli occhiali, che usava solo per scrivere al computer, e si aggiustò la frangia. I riccioli sembravano trapiantati dalla chioma di un barboncino.

«Procuratore Szacki» disse. «So quanto lei che quello che dice è vero, ma anche che il sistema dell'accusa ha una struttura gerarchica. Ciò significa che più alta è la gerarchia, più è vicina al nostro capo, che di solito è...» indicò Szacki perché concludesse la frase.

«Un semideficente con una carica politica mandato qui a rastrellare voti per i suoi amichetti alle elezioni.»

«Esatto. Ma la prego di non riferirlo alla stampa, se non vuole passare il resto dei suoi giorni alle poste. Ed è per questo che i nostri colleghi occulti di Krakowskie Przedmieście...»

«Stanno già lavorando per il cambio della guardia, e per non sbagliare cercano di essere più integri e duri del singolo uovo da cui sono sbucati i fratelli Kaczyński.» I due politici gemelli erano ben noti per il loro atteggiamento rigido.

«Quindi se le è tutto così chiaro, procuratore Szacki, perché viene qui a lamentarsi? Io non sono sua nemica. Capisco solo che se non acconsentiamo a chinare il capo ogni tanto verremo schiacciati, e gente meno affidabile prenderà il nostro posto. Crede sarebbe meglio per questa vivace città, o per l'Ufficio centrale della Procura?»

Szacki accavallò le gambe, raddrizzò la piega dei pantaloni e trasse un profondo sospiro.

«Le dirò una cosa in confidenza» disse.

«È qualcosa di succulento?» chiese lei.

Lui non sorrise. Janina Chorko era l'ultima persona al mondo con cui volesse flirtare.

«Una settimana fa ho ricevuto una chiamata da Butkus.»

«Il gangster lituano?»

«In persona. Hanno fissato la data del suo processo tra due mesi. Ha detto che non è pentito, e che se per esempio volessi cambiare il bordo della toga dal rosso del procuratore al verde della difesa sarebbe pronto a pagare ventimila złoty solo per il fatto che assumo la difesa, dieci per ciascun rinvio e altri cinquanta per l'assoluzione.»

«E lei sarebbe in grado di farlo?»

La Chorko si mise seduta più comoda e slacciò un bottone della camicia. Szacki si sentì sudare. Stava succedendo davvero?

«Ma certo. Ho condotto io l'indagine finché i pezzi grossi del centro me l'hanno tolta. Ho dato una mano a scrivere il rinvio a giudizio.»

«Non è quello che intendevo. Sarebbe capace di passare dall'altra parte della barricata così facilmente?»

Per un po' Szacki rimase lì seduto in silenzio. Domanda stupida. Se la risposta fosse stata sì, l'avrebbe già fatto secoli prima. Che cosa lo tratteneva lì, se non un'infantile fiducia nella stella da sceriffo? Aveva lo stipendio di un dipendente pubblico – un procuratore del centro di Varsavia guadagna tanto quanto uno sepolto in mezzo ai boschi. Niente bonus. Il divieto assoluto di avere introiti extra a parte le conferenze, per le quali doveva comunque chiedere un permesso speciale, ammesso che qualcuno gli offrisse una così rara opportunità. Niente orario fisso, uguale sessanta ore la settimana. E in più doveva assistere alle autopsie ed eseguire gli ordini di innumerevoli superiori senza battere ciglio. L'intera procura contava più capi dipartimento di quanti fossero i direttori delle imprese di Stato. La società considerava il procuratore come il cattivo che libera i delinquenti catturati dalla cara buona vecchia polizia. Oppure il cattivo che lavora talmente male con le sue scartoffie che la giuria è costretta a lasciar andare il delinquente. In cambio, quegli zucconi del parlamento trattavano la procura come il loro esercito privato per tormentare gli avversari politici. Bel lavoro di merda, pensò amareggiato. Valeva proprio la pena di aver sgobbato tanto sui libri.

«Quella barricata ha più di un fronte» replicò evasivo, perché non voleva confidarsi col suo capo.

«Ma certo, procuratore. Io ce la vedo proprio, seduto in uno studio legale a scrivere letterine o a chiedersi se valga la pena di dare la caccia a un debitore.»

La Chorko cominciò a giocherellare con il collo della camicia. Ben presto si sarebbe chinata e lui sarebbe stato obbligato a guardarle la scollatura. E non gli andava proprio.

«Dobbiamo tutti pagare le bollette» disse, alzando le spalle.

«Ma per andare al punto, lei scriverà il rinvio a giudizio, vero? Forse possiamo arrivare a un compromesso. Non li accusi di omicidio, ma di omissione di soccorso. È pur sempre qualcosa. Vedremo cosa possiamo fare.»

Lui annuì con riluttanza. Ci aveva già pensato.

«La avverto che non sarà un documento lungo e nemmeno convincente.»

«Lo firmerò comunque. Le ricordo il piano dell'inchiesta per il caso Telak e il rinvio per il caso Nidziecka.»

Szacki annuì e si alzò.

«È stato un piacere fare due chiacchiere con lei, procuratore» disse la

Chorko radiosa. A lui vennero in mente le facce dei dipinti di Brueghel. Rispose con un mezzo sorriso vago e se ne andò.

Bartosz Telak era seduto fuori dalla sua porta, intento a giocare col cellulare.

#### IV

Gli piaceva andare a fare la sauna al Warszawianka Club a metà giornata, quando non c'erano orde di selvaggi e poteva godersi il posto in pace. Si sedette sulla panca più in alto nella sauna asciutta, finché non cominciò a vedere delle macchie davanti agli occhi e ogni respiro gli bruciò la gola. Alla fine si alzò, appese l'asciugamano a un gancio ed entrò nudo nella grande vasca piena di acqua ghiacciata al centro della stanza. Milioni di minuscoli aghi gli si conficcarono nel corpo. S'immerse, e solo allora gridò. Era favoloso. Rimase ancora un po' nell'acqua fredda, uscì, si avvolse nell'asciugamano e si distese su una sdraio nel giardino. Igor gli passò una bottiglietta di succo d'arancia freddo. Sì, ci sono momenti in cui un uomo non ha bisogno d'altro che di un po' di caldo, un po' di freddo e un po' di succo d'arancia. I ragazzi del Patto di Varsavia – non che gli piacessero – sapevano il fatto loro, per costruirsi una piscina come quella.

Accanto a lui c'era una coppia di ventenni, sdraiati così vicini che se si fossero avvicinati di un altro centimetro sarebbero incorsi nel reato di atti sessuali in luogo pubblico. Si sussurravano paroline a turno oppure ridacchiavano forte. Scoccò loro uno sguardo ostile. La ragazza non era brutta, anche se non le avrebbe fatto male sfozzare i cespugli sotto le ascelle e andare un paio di volte la settimana a fare aerobica. Il ragazzo era magrissimo, come tutti quelli della sua generazione. Braccini stecchi, gambine stecche, peli irti come su un pezzo di maiale alla brace, costole da malato di consunzione.

«Dovrebbero alzare i prezzi» disse a Igor abbastanza forte da essere sicuro che la coppia lo sentisse. «Per come sono adesso, qualunque genere di gentaglia può star qui per ore.»

Igor annuì comprensivo. La coppia si zittì, poi il ragazzo mormorò qualcosa e la ragazza cominciò a ridere come una scema. Avrebbe voluto alzarsi e dargli un pugno in faccia. Invece decise di ignorarli.

«Allora, a quanto pare non ci saranno problemi con Henryk» disse a Igor.

«Sì, non credo che avremo niente di cui preoccuparci» rispose Igor. «Szacki dovrebbe scrivere il piano dell'inchiesta oggi, poi ne sapremo di più.»

«Quando l'avremo?»



«Stasera» rispose Igor, come se per loro fosse assolutamente naturale impossessarsi di copie di tutti i documenti interni di tutte le procure polacche.

«Ottimo» disse il presidente, e bevve un bel sorso di succo. Gli piaceva quando tutto filava in modo liscio e prevedibile.

## V

Kuzniecowa aveva un figlio della stessa età di Bartosz Telak, e ultimamente lo descriveva solo con una parola: «animale». «A volte mi vien voglia di chiudere a chiave la porta della nostra stanza da letto» diceva. «È così grosso e disordinato, si muove come una tigre in gabbia. Cambia umore ogni dieci minuti, ha più ormoni nel sangue di quanti steroidi ci siano in un atleta. Se la sera dobbiamo litigare, io mi dico: verrà armato di coltello o non verrà affatto? E se viene, ce la farò? Non sono un debole, ma nemmeno lui.»

Storie del genere dimostravano una sola cosa: che Kuzniecowa era un deficiente. Un'immaginazione malata e tutti quegli anni di lavoro per la polizia gli avevano inflitto un bel disturbo bipolare. Szacki lo pensava sempre. In quel momento, seduto di fronte a Telak junior, gli venne in mente che poteva anche esserci un grano di verità nelle strane osservazioni del poliziotto. Il ragazzo aveva un aspetto fragilissimo, esangue, capelli neri e sopracciglia nere che ne enfatizzavano il pallore. Era molto magro, cosa che né i pantaloni molli né la maglietta larga riuscivano a nascondere. Al contrario: gli abiti ampi lo facevano sembrare ancora più fragile. Szacki sapeva che il ragazzo aveva una malattia mortale. Eppure nei suoi gesti e nei suoi occhi c'era un'espressione da predatore, aggressiva e disperata. Forse non può essere altrimenti quando viene il momento di combattere per il proprio posto nel mondo. Szacki non riusciva a ricordare come fosse stato avere quell'età. Lui beveva molto, si faceva molte seghe e parlava molto di politica con gli amici. E poi? Un buco nero. Litigava coi genitori, questo era certo. Ma li odiava? C'erano state volte che li avrebbe voluti morti? Sarebbe stato contento della loro morte se gli avesse garantito libertà e indipendenza? Ricordava il processo di un adolescente matricida di Pruszków che aveva spiegato alla corte: «... e poi mi è balzata in testa l'idea che mia madre avrebbe potuto anche non esserci». Nella mente del figlio di Henryk Telak era balenata un'idea del genere?

*VERBALE DI DEPOSIZIONE DEL TESTE. Bartosz Telak, nato il 20 marzo 1991, residente in via Karłowicz, Varsavia, diploma di scuola media, allievo del Liceo n. 2 di via Narbutt. Relazione con le parti: figlio di Henryk Telak (vittima), nessuna accusa di falsa testimonianza.*

*Avvertito della responsabilità penale articolo 233 del Codice Penale,*

*dichiara quanto segue:*

Cinque minuti dopo Szacki aveva voglia di scrivere sul modulo: «FANCULO TUTTI I TESTIMONI!» a lettere cubitali, perché il ragazzo cercava di comunicare usando solo cenni e scrollate di testa, monosillabi e grugniti.

«Che cosa sai della terapia di tuo padre?»

«Che ci è andato.»

«Altro?»

No con la testa.

«Ne avevate parlato?»

No con la testa.

«Conosci le persone con cui ha fatto la terapia?»

No con la testa.

«Riconosci qualcuno in queste foto?»

No con la testa.

Perfettamente inutile, pensò Szacki, così non arriveremo mai da nessuna parte.

«Che cosa hai fatto sabato sera?»

«Giocato.»

«A cosa?»

«*Call of Duty*.»

«Uno o due?»

«Due.»

«Che campagna?»

Il ragazzo si sistemò nella sedia.

«Per l'amor del cielo.»

«Russa, inglese o americana?»

«Russa.»

«Non sei andato molto avanti.»

«Vero. Non sono riuscito a passare quella roba a Stalingrado quando devi sparare dalla finestra del municipio. Non riesco a farli fuori tutti, qualcuno riesce sempre a sfuggirmi e mi attacca alle spalle. E quando mi guardo indietro arriva tutto l'esercito fascista da davanti con le mitragliatrici.»

Szacki annuì comprensivo. Quella missione aveva richiesto anche a lui parecchie ore di sforzi.

«Purtroppo non c'è un bel modo» disse. «La cosa migliore è uccidere subito tutti quelli che puoi, poi guardarti le spalle e usare il fucile di precisione per far fuori quelli con i mitra. Se ci metti troppo, alla fine ricevi un messaggio per una nuova missione. È una cosa idiota, la difficoltà sta tutta nel fatto che hanno moltiplicato per dieci il solito numero di tedeschi. Ma nel

complesso è forte.»

«Be', dev'essere stata così, non pensa?»

«La guerra? Sì, sicuro. Uno corre in giro alla cieca col fucile che s'inceppa, è solo caos, proiettili che fischiano, i tuoi amici che cadono attorno a te. E tu non desideri altro che arrivare alla prossima trincea, nasconderti dentro, lanciare una granata e correre avanti. L'audio è importante.»

«Ho l'audio 5.1.»

«Congratulazioni. Io ho il 2.1, il mio appartamento è troppo piccolo per il 5.1. Ma di solito gioco comunque in cuffia perché mia moglie si arrabbia.»

«La mamma viene sempre a dirmi che non vuole la casa piena di carrarmati. Gli interrogatori non sono così nei film.»

Szacki fu sorpreso dall'improvviso cambio di argomento, ma rispose subito: «Non posso interrogarti in questo modo. Perché non rispondi alle mie domande?».

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Non pensavo che fosse importante.»

«Tuo padre è stato ucciso, e io voglio sapere chi è stato e perché. Non pensi che sia importante?»

Di nuovo quel gesto noncurante.

«No, perché non lo riporterà in vita. E poi che differenza c'è se rispondo per bene o dico solo sì o no? La cosa importante è dire la verità.»

Szacki spinse da parte il modulo. Non pensava che il ragazzo potesse sapere qualcosa di probante per il caso. Era preoccupato da qualcos'altro.

«E vorresti che tuo padre tornasse in vita?» chiese.

Si aspettava che il ragazzo scrollasse le spalle, e invece rimase immobile, senza battere ciglio.

«Sì e no» fu la sua risposta.

«Era un cattivo padre?»

«Non ci ha mai picchiato. Non gridava molto. Era il tipico padre medio noioso polacco. Non lo odiavo e non lo amavo. Forse è lo shock, ma non riesco a provare nessuna emozione per la sua morte. Le sto dicendo la verità.»

Szacki avrebbe voluto che i suoi testimoni dessero sempre risposte altrettanto sincere. Rivolse al ragazzo un cenno rispettoso.

«È cambiato dopo la morte di tua sorella?»

«È invecchiato. Ma prima era solo mia sorella che riusciva ad avvicinarsi a lui comunque, quindi per me non è cambiato molto.»

«Hai mai pensato che fosse responsabile della morte di tua sorella?»

Esitò.

«Non più di chiunque altro.»

Szacki pensò alle pillole ritrovate nella camera da letto di Telak in strada

Łazienkowska.

«Saresti stupito se si fosse suicidato?»

«No, non troppo. Mi sorprende di più l'idea che qualcuno l'abbia ucciso. Perché?»

Bella domanda. Ancora una volta Szacki si sentì molto stanco. E come diavolo faceva a sapere perché? Si sentiva come se tutto fosse sul punto di crollare. La teoria che qualcuno del gruppo di terapia avesse ucciso Telak gli sembrava a turno probabile o stravagante. Ma sempre più spesso stravagante. Nessuno degli interrogatori aveva aggiunto al caso qualcosa di nuovo. Risposte ovvie a domande ovvie. Forse avrebbe dovuto lasciar perdere, passare l'indagine alla polizia e aspettare tranquillamente il risultato più probabile: caso archiviato, colpevole ignoto.

«Non lo so proprio» rispose con onestà. Be', quasi. Non avrebbe potuto spiegarlo razionalmente, ma voleva dare al ragazzo l'impressione di essere incagliato e di non sapere cosa fare.

«Deve trovare il movente, l'occasione e l'arma del delitto.»

«Grazie. Leggo anch'io molti polizieschi. Conosci qualcuno che avrebbe tratto vantaggio dalla morte di tuo padre?»

«Non io. Sono certo che lei sa che sono malato e probabilmente morirò presto.»

Szacki disse di sì.

«Ci sono tre cose che possono salvarmi: un miracolo, il servizio sanitario nazionale o un trapianto in un ospedale privato all'estero. Secondo lei qual è la più probabile? Appunto. E secondo lei quanto diminuiranno le mie probabilità adesso che ho perso mio padre, il direttore dell'azienda? Appunto.»

Che dire? Che cosa chiedere? Ringraziò il ragazzo e gli augurò di avere successo a *Call of Duty*. Non gli diede nemmeno il verbale da firmare: non c'era scritto niente.

«Verrà al funerale sabato?» gli chiese Telak junior uscendo.

«Sicuro.» Szacki si rimproverò mentalmente per non averci pensato prima. Probabilmente era la sola occasione per vedere la famiglia di Telak e le persone della terapia di gruppo tutti insieme nello stesso posto.

## VI

Elencare i fatti, le ipotesi, ed elaborare il piano dell'inchiesta gli richiese meno di quanto si fosse aspettato. Meno di novanta minuti. Considerato che aveva passato quasi la metà del tempo a pensare a Monika Grzelka, non era male. Cosa doveva fare? L'ultima donna che aveva sedotto era Weronika, ed

era successo più di dieci anni prima. E non era proprio che lui l'avesse sedotta, semmai il contrario. Il ricordo si limitava a un vago «in qualche modo è successo da sé». Lei gli piaceva, avevano parlato un po', all'improvviso avevano cominciato a baciarsi – correzione: all'improvviso lei aveva cominciato a baciarlo – e una settimana dopo erano finiti a letto. Due settimane dopo non riusciva più a immaginarsi la vita senza di lei.

Non ho altre prove a carico, pensò. Togliendo le avventure al liceo e da studentello. E due brevi storie all'inizio del matrimonio che aveva cercato di dimenticare. E una conoscenza purtroppo non approfondita con un procuratore donna di Piaseczno. Fino a quel momento si era sempre consolato dicendosi che era andata per il meglio, perché aveva una moglie e una bambina, e doveva fare il bravo, ma la verità era diversa: gli dispiaceva da morire. Com'è che si dice? Meglio peccare e pentirsi che pentirsi di non aver peccato. Un'altra stupida perla di saggezza popolare che funziona solo sulla carta. Si erano conosciuti per via di un caso, l'omicidio di un imprenditore edile. Il corpo era stato trovato in centro, ma la famiglia, gli amici, la ditta e tutto il resto erano nella vicina città di Piaseczno. Avevano lavorato insieme. A lungo e intensamente. Avevano lavorato e parlato, parlato e lavorato, parlato e parlato. Una sera l'aveva accompagnata a casa e l'aveva baciata in auto. Era rimasto sorpreso da come un bacio potesse avere tutto un altro sapore. Che tutto potesse essere nuovo. Che le labbra potessero avere una forma così diversa, la lingua una consistenza così diversa, il fiato un sapore così diverso.

«Non possiamo continuare a baciarsi per sempre» aveva detto lei, e lui aveva capito che non era una frase qualunque, ma una proposta. Aveva fatto tutto lei, chiedeva solo un sì da lui. Che si era tirato indietro, tremante di paura.

«Non possiamo andare oltre» aveva detto alla fine, senza fiato. Lei aveva sorriso, l'aveva baciato un'altra volta ed era scesa. L'aveva salutato con la mano dalle scale. Poi lui aveva visto una luce al secondo piano. Era rimasto in auto per un'altra ora, lottando con se stesso. Infine se n'era andato. Era filato via lungo la Puławska, verso Weronika, contento di aver fatto la cosa giusta. Ma in cuor suo sapeva che ad averlo fermato non era stata la fedeltà – come uno la vuole intendere – né l'amore – come uno lo vuole intendere. L'aveva trattenuto la paura. Il ricordo umiliante del proprio tremito nervoso era rimasto con lui a lungo dopo che si era disteso accanto a sua moglie, sollevato, rannicchiandosi contro le curve familiari del suo corpo.

Ma questo era successo allora. E adesso? Aveva trentacinque anni, tra poco trentasei. Quanto doveva ancora aspettare per scoprire com'è quando ogni centimetro quadrato di un altro corpo è una sorpresa? Ora o mai più, si disse.

Fece il numero.

«Buongiorno, sono Szacki.»

«Oh, ciao... insomma, buongiorno, procuratore.»

Lui trasse un gran respiro.

«La prego, mi chiami Teo.»

«Monika. Peccato che non me l'abbia detto ieri: avremmo potuto baciarci per festeggiare.»

Il tremito familiare era tornato. Era contento che stessero parlando al telefono.

«Spero che potremo riparare» disse una strana voce, che non gli sembrava affatto la sua.

«Mmm, è quello che pensavo anch'io» disse lei. «E allora quando?»

Lui si mise a pensare, agitatissimo. Cristo Santo, doveva trovare una scusa, o le sue intenzioni sarebbero apparse ovvie.

«Venerdì?» buttò lì. «Avrò il rinvio a giudizio da darle.» La frase finale era così stupida che se si fosse potuta misurare la temperatura dell'imbarazzo Szacki si sarebbe ritrovato ad ardere. Altre buone idee, Teodor? si chiese. Un appuntamento all'obitorio?

«Oh, certo, il rinvio a giudizio.» Ormai non c'erano più dubbi su quello che pensava di lui. «Alle sei allo Szpilka? Non è lontano dal suo ufficio.» Pronunciò la parola «ufficio» come se lui fosse un impiegato di bassissimo rango in un ufficio postale di provincia.

«Magnifico» ribatté, pensando che doveva chiamare la banca e controllare il conto. Weronika li leggeva, i rendiconti? Non se lo ricordava.

«Be', arrivederci a venerdì» disse lei.

«Saluti» disse lui, e subito pensò che di tutte le sciocchezze che aveva detto quella parola finale meritava la medaglia d'oro.

Riappese e si tolse la giacca. Tremava e sudava come uno svedese in vacanza in Tunisia. Bevve due bicchieri d'acqua in due sorsi e pensò grazie al cielo ho già scritto quel maledetto piano dell'inchiesta, perché ormai era sicuro di non potercela più fare, a restare fermo seduto. Si alzò, deciso ad andare fino al supermercatino accanto alla libreria a prendere una cola, quando squillò il telefono. Gelò al pensiero che potesse essere Monika, e rispose solo al terzo squillo.

Kuzniecowa.

Il poliziotto gli raccontò dei risultati delle indagini alla Polgrafex, la ditta di Telak. O meglio della mancanza di risultati. Un uomo piacevole: tranquillo, non aggressivo, un buon capo. Nessuno aveva niente di cui lamentarsi, nessuno aveva detto brutte cose su di lui. In effetti uno dei manager si era lasciato sfuggire che forse adesso sarebbero riusciti a far imboccare nuove

strade all'azienda, ma erano i soliti discorsi da carrieristi.

«E dovresti proprio interrogare la sua segretaria» disse Kuzniecowa.

«Perché? Avevano una relazione?» Szacki era scettico.

«No, ma è roba che scotta. Io la interrogherei tutti i giorni. Magari in uniforme, nello stanzino della centrale. Sai, quello al piano di sotto...»

«Oleg, per carità, le tue fantasie mi danno la nausea. Non vorrei che adesso cominciassi a farmi vedere foto di cani alsaziani in manette.»

«Cos'è che hai?» chiese il poliziotto, offeso. «La chiami, le dai un'occhiata, butti giù due cose nel rapporto. Un quarto d'ora e hai finito: ci metti più tempo ad andare a prendere una rivista porno dal giornalaio.»

«Fottiti. Ha detto qualcosa?»

«Che Telak non si separava mai dal suo dittafono digitale, sul quale registrava tutto. Incontri di lavoro, idee, appunti, conversazioni, scadenze. C'è gente che ricorda le cose, gente che scrive o prende appunti sul cellulare. Lui registrava. Ho chiamato la moglie e ha confermato che il dittafono a casa non c'è.»

«In altre parole, qualcosa è andato perduto» disse Szacki.

«A quanto pare. Strano, ma è un fatto.»

«Sì, smonta l'opportuna teoria sul ladro preso dal panico, vero? Lascia indietro un portafogli pieno di carte di credito ma prende un dittafono: strano.»

«Pensi che dovremmo perquisire le case?» domandò Kuzniecowa.

«Non ne ho idea. Ci sto pensando adesso» rispose Szacki, stropicciandosi la punta del naso col pollice. Aveva proprio bisogno di quella bibita. «No, non ancora. Aspettiamo fino a lunedì. Devo controllare una cosa.»

Kuzniecowa non insisté, ma Szacki sapeva che non era d'accordo. E chissà, magari aveva ragione. A lui non andava di decidere subito di ribaltare gli appartamenti di tutti i sospetti. Sentiva che non era giusto.

Alla fine rinunciò alla bibita e dedicò le tre ore seguenti alla ricerca di un consulente esperto che fosse uno specialista di Terapia della Costellazione Familiare. Mentre cercava notò che il nome di Cezary Rudzki era sempre sulla lista degli esperti. In effetti era la prima persona che gli veniva suggerita. Solo dopo alcune chiamate a conoscenti dell'istituto psichiatrico di via Sobieski ottenne un altro nome.

«Un tipo bizzarro, ma a parte questo è incredibilmente interessante» gli disse uno psichiatra che conosceva bene. Szacki insisté, ma non riuscì a scoprire in cosa consistesse questa bizzarria: il medico continuò a ripetere che Szacki avrebbe dovuto scoprirlo da sé. «Mi piacerebbe vedere la trascrizione di quell'incontro» disse al termine della conversazione, e cominciò a ridacchiare come un pazzo.

Medico, cura te stesso, pensò Szacki. Come sempre quando aveva a che fare con psicologi e psichiatri.

L'analista si chiamava Jeremiasz Wróbel. Szacki lo chiamò, gli descrisse in breve il caso e prese appuntamento per venerdì. La conversazione fu breve, ma non ne uscì con l'impressione di avere a che fare con un tipo particolarmente svitato.

## VII

Nello studio di casa dominava lo stile ufficio anni Settanta, ma non era fastidioso, anzi. A volte cercava gadget e oggetti di quell'era sulla Rete per aggiungere nuovi pezzi al museo. Da poco aveva comprato la *Grande enciclopedia Universale* pubblicata dalla PWN negli anni Sessanta – tredici volumi – e stava prendendo in considerazione l'edizione originale sovietica della *Storia della Seconda guerra mondiale* in dodici volumi. Edizioni del genere stavano bene nella sua libreria con le ante di vetro.

Oltre a quella c'erano una grande scrivania tirata a lucido, una lampada con il paralume verde, un telefono nero e una poltrona di pelle nera con la struttura cromata. Parquet di rovere, un folto tappeto rosso vino e boiserie scura alle pareti. Non era riuscito a resistere, e aveva appeso un palco di corna sopra la porta. Di un kitsch tremendo, ma si accordava alla perfezione con quegli arredi.

Solo lui poteva entrare nello studio. Faceva personalmente le pulizie, spolverava e lavava le finestre. La porta era chiusa da una serratura possente per la quale esistevano due sole chiavi. Una la portava sempre con sé, l'altra si trovava in una cassaforte dell'ufficio di via Stawki. E non era perché teneva valori o documenti segreti nello studio, anche se una perquisizione avrebbe rivelato fatti in grado di danneggiare la carriera di parecchie persone pubbliche. A lui premeva la privacy; avere un posto tutto suo a cui nessuno – la moglie, l'amante o i figli, che venivano a trovarlo sempre di meno – avesse accesso.

Era seduto vicino alla finestra su una poltrona profonda foderata di velluto verde scuro, beveva tè e leggeva il libro di Norman Davies su Wrocław aspettando che il telefono squillasse. Era tranquillo, eppure non riusciva a concentrarsi sulla lettura. Cominciò lo stesso paragrafo per la terza volta, ma i suoi pensieri continuavano a tornare a Henryk e all'uomo che conduceva l'inchiesta. Aveva proprio voglia di sapere cos'aveva scoperto il procuratore Teodor Szacki.

Finalmente il telefono squillò.

«Sono Igor. So tutto. Le mando un fax?»

«Non agitarti, ho cose più interessanti da leggere» disse lui, e inserì tra le



pagine a mo' di segnalibro una cartolina che aveva ricevuto dalla figlia che viveva a Santa Fe; poi posò il libro su un tavolino. «Fai il riassunto.»

«I fatti sono i fatti. Niente che non sappiamo. Henryk più lo psicologo più i tre pazienti. I pazienti non si erano mai incontrati prima; lo psicologo seguiva Henryk in terapia individuale da sei mesi. Sono arrivati in quel posto il venerdì...»

«Non perdere tempo. Ipotesi?»

«Numero uno: Henryk è stato assassinato accidentalmente da qualcuno che è penetrato nell'edificio per commettere un furto.»

«Questo non ci riguarda. Poi?»

«L'assassino è una delle persone che hanno preso parte alla terapia o lo psicologo. Ciascuno ha avuto l'occasione. Ma nessuno – o almeno così pare dalle prove raccolte finora – aveva un movente. Almeno non diretto. Alcune prove circostanziali suggeriscono che la terapia sia stata un processo molto doloroso. Sotto l'influenza di queste emozioni, uno dei pazienti potrebbe aver ucciso Henryk.»

«Che razza di cagate sono queste?» esclamò, irritato. «La gente uccide perché è ubriaca o per denaro. E dicevano che questo Szacki non è male. Va be', un'altra delusione. Allora, cos'ha in mente di fare il nostro procuratore canuto?»

Dovette aspettare che Igor trovasse il punto saliente.

«Ha intenzione di chiedere l'opinione di un esperto sulle tecniche terapeutiche applicate nel caso del defunto e di indagare sul suo ambiente professionale e sociale, per confermare o escludere precedenti contatti con i testimoni. A parte questo, attività di routine, bla bla bla.»

Tirò su col naso rumorosamente.

«Sì, questo è peggio.»

«Io non mi agiterei tanto» disse Igor.

«No?»

«Henryk non era particolarmente socievole o professionalmente attivo, e noi lo vedevamo solo ogni tanto per caso. Interrogheranno alcuni amici, magari alcuni clienti della Polgrafex. Non credo che per noi possa essere un rischio. Terremo la situazione sotto controllo e continueremo a ricevere informazioni aggiornate dalla polizia e dalla procura. A parte tutto, abbiamo cose più importanti e molto più complicate di cui occuparci.»

Ne convenne con Igor. Non potevano dedicare molte energie e risorse al caso Telak. E poiché tutto lasciava credere che il caso si sarebbe arenato e che il solo risultato sarebbe stato l'ennesimo *colpevole ignoto* nelle statistiche del ministero della Giustizia, non c'era niente di cui preoccuparsi.

Giovedì 9 giugno 2005

*In Giappone, la Triumph presenta il reggiseno ecologico: si possono unire le coppe per fare un modellino del mondo, ed è completamente biodegradabile. Dopo alcuni anni le spalline si trasformano in compost. Le ricerche dimostrano che il trentasette per cento dei polacchi preferisce il gelato al fiordilatte, il venticinque per cento alla vaniglia, e il ventidue per cento al cioccolato. Intanto in Africa venticinquemila persone al giorno muoiono di fame e di sete, riferisce Bono al presidente della Commissione europea. Le Ferrovie di Stato polacche sono minacciate da scioperi. I sindacati concordano con l'ipotesi di una ristrutturazione attenta al fattore umano, non del genere lacrime e sangue. Cimoszewicz «considera un cambiamento di vedute», Kaczyński I (alla guida del partito Diritto e Giustizia) cerca di ritoccare una dichiarazione secondo la quale avrebbe definito il parlamentare Zygmunt Wrzodak «barbone», e Kaczyński II (il sindaco di Varsavia) proibisce le manifestazioni pro uguaglianza; gli omosessuali invitano alla disobbedienza civile. Nella penultima partita di serie A il Legia batte il GKS Katowice, che verrà retrocesso in serie B, e Dariusz Dziekanowski entra nell'Albo d'Oro delle squadre per aver giocato 101 partite e segnato 45 gol. La guardia cittadina comincia a pattugliare la Città Vecchia su veicoli elettrici Melex, attirandosi il ridicolo ancora più del solito, e la polizia cattura l'assassino di una ventottenne. La coppia si è conosciuta su Internet, e dopo aver ucciso la donna l'uomo ha rubato un computer, che la polizia ha trovato nella casa in cui viveva con la moglie incinta. Per mancanza di fondi l'ospedale di via Banach ha cominciato a respingere i pazienti oncologici senza sottoporli a cure. Temperatura massima: sedici gradi. Freddo e nuvoloso, niente pioggia.*

Uovo sodo in salsa tartara, rinforzato da una bella porzione di piselli. Non c'è avvocato a Varsavia che non conosca questa prelibatezza, un piatto di culto nel menu della mensa del Tribunale regionale di Varsavia.

Teodor Szacki prese due porzioni, una per sé e una per Weronika, le mise su un vassoio di plastica accanto a due caffè solubili e andò al tavolo. Gli mancava la mensa del vecchio tribunale: una vasta sala che puzzava di fritto e sigarette scadenti, le pareti alte dieci metri ingiallite dal tempo, dallo sporco e dall'unto, tutta piena di tavolini di metallo, che ricordava la sala d'attesa di una stazione di provincia. Un luogo magico: salire gli alti gradini che portavano alla mensa significava osservare al microscopio una sezione dell'arteria principale del sistema giudiziario. I giudici: di solito si sistemavano in alto, nella piccola galleria, e facevano un pasto di due portate per conto loro. Gli avvocati: in genere prendevano un caffè insieme, seduti a gambe accavallate, salutandosi con sincerità e un certo fare noncurante, leggero, come se fossero passati al club per un sigaro e un bicchiere di whisky. I testimoni della malavita: pezzi grossi e donne emaciate col trucco da sera, che probabilmente si sentivano allo stesso modo lì come altrove. Tizi chini su un pezzo di carne, donne che bevevano acqua minerale dalla bottiglia. Le famiglie delle vittime: grigie, tristi, che per miracolo riuscivano a trovare sempre i tavolini peggiori e si guardavano intorno sospettose. I procuratori: mangiavano da soli, sempre e comunque, solo per farla finita. Consapevoli che non ce l'avrebbero fatta a concludere niente in tempo, che qualunque cosa facessero sarebbe stato troppo poco, che sarebbe sempre rimasto qualcosa per il giorno dopo, già programmato da cima a fondo; furiosi per ogni aggiornamento imposto dal giudice, troppo breve per farci qualcosa e troppo lungo per sopportarlo in tranquillità. I cronisti giudiziari: in troppi attorno a un solo tavolino, con spazio insufficiente per tutte quelle tazze, i pacchetti di sigarette, i portacenere e i piatti di lingua. Troppo rumorosi, impegnati a scambiare battute e aneddoti, e ogni tanto saltavano su per salutare un avvocato noto, prenderlo da parte e sussurrargli domande. Gli altri guardavano dalla sua parte, curiosi: chissà se sapeva qualcosa che loro invece ignoravano. «Notizie fresche?» chiedevano al collega di ritorno, sapendo che avrebbe risposto con la solita battuta: «Oh, niente di speciale, lo leggerete sul giornale di domani».

Nella nuova mensa non c'era nulla di quell'atmosfera, e tutto sembrava ordinario. Weronika l'aveva distrutto di recente sostenendo che lì si stava bene perché c'era la stessa atmosfera del buffet del Consiglio comunale: e doveva essere una bella cosa?

Sedette vicino alla moglie e posò il caffè e il piatto davanti a lei. Stava bene. Completo, trucco, camicia trasparente rosso vino con un bello scollo. La sera, a casa, se la sarebbe ritrovata in maglietta, ciabattone dell'Ikea e

maschera di stanchezza.

«Cristo, che caso tremendo» disse, versando la panna nel caffè da un contenitore di plastica.

«Ancora Bierut?» chiese lui. La maggior parte dei casi di Weronika riguardavano proprietà delle quali la gente era stata privata dopo la guerra in forza di un decreto emanato dal presidente comunista, Bolesław Bierut. Ora reclamavano i loro palazzi, ma se nel frattempo parecchi appartamenti erano stati venduti agli inquilini, il proprietario riusciva di fatto a recuperare solo parte dell'edificio. E così faceva causa alla città per ottenere un risarcimento. Ogni caso del genere era una noiosa lotteria; a volte usando delle scappatoie legali si riusciva a liberare le proprietà addossando il costo allo Stato, o alla città, a volte si riusciva a rinviare, ma non si vinceva quasi mai.

«No, purtroppo no.» Si tolse la giacca e la appese allo schienale della sedia. La sua camicia aveva le maniche molto corte; si vedeva la cicatrice della vaccinazione antitubercolosi, e all'improvviso gli venne un impulso potente di fare sesso con lei. «La città concede fondi speciali a centinaia di organizzazioni di vario genere, che devono restituirli più in là. Un anno fa abbiamo erogato una piccola somma a un club giovanile nel quartiere di Praga che si occupa di bambini con disturbi dell'attenzione e altri problemi. Soprattutto famiglie del quartiere, come puoi immaginare. Così è arrivata la loro relazione, dove si dice chiaro come il sole che hanno usato i soldi per pagare le bollette della luce, oppure gliel'avrebbero tagliata, anche se i fondi erano da investire in attività terapeutiche.»

«È difficile condurre attività terapeutiche senza elettricità» commentò Szacki.

«Gesù, Teo, non dirlo a me. Ma le regole sono regole. Siccome hanno usato i fondi in modo sbagliato, devo scrivergli per dirgli di restituire il denaro...»

«Cosa che ovviamente non faranno, perché non ne hanno.»

«E così dovremo fargli causa. Ovviamente vinceremo, manderemo un esattore, l'esattore non combinerà niente; è tutta una farsa. Ovviamente gli insegnanti sono già venuti da me, mi hanno pregata e supplicata, e presto io farò la stessa cosa in tribunale. Ma non posso combinare niente.» Si nascose il volto fra le mani. «Le regole sono regole.»

Lui si protese in avanti, le prese la mano e le baciò il palmo.

«Però sei molto sexy» disse.

«Sei un pervertito. Lasciami stare» disse lei, ridendo, e gli strinse una gamba tra le sue. «È il momento migliore per il sesso, vero?» mormorò. «Stasera non ne avremo più voglia.»

«Ci faremo un caffè e vedremo. Forse funzionerà.»

«Preparo una caraffa» disse lei, passando un dito lungo il bordo della

camicia e rivelando più pelle nuda.

«Cerca solo di tenerti addosso quella camicia.»

«Non ti piace la mia maglietta con l'orso?»

Szacki non poté fare a meno di ridere. Era la persona più vicina a lui, e gli dispiaceva di non poterle raccontare tutti i suoi dilemmi, i timori e le speranze legati a Monika. Gli sarebbe piaciuto aprire una bottiglia di Carmenère o di Primitivo, sedersi accanto a lei a letto e raccontarle delle storie buffe, di come aveva avuto paura di ordinare una meringa per timore di doverci litigare davanti a una ragazza. Buffo? Buffo. Avrebbe riso? Certo che sì. Facevano quasi tutto insieme, ma per tradirla doveva essere solo.

Chiacchierarono per un po', poi Weronika corse di sopra, mentre lui si fermò un altro poco a leggere il giornale. Per una volta c'era qualcosa di interessante: un'intervista alla direttrice del carcere di Puławy. Parlava delle detenute, soprattutto vittime di violenze domestiche che un bel giorno finalmente si erano ribellate ai mariti, e spesso con esito fatale. Era il caso di Mariola Nidziecka. Doveva incriminarla. E non sapeva per cosa. Cioè, lo sapeva, ma sapeva anche che la sua classificazione avrebbe dato le palpitazioni al fastidioso vecchiccio che se ne occupava. Ammesso che la Chorko la accettasse.

A parte questo erano le solite cose: un'intervista a Cimoszewicz, che «a fronte di una pressione così urgente» doveva pensare seriamente a cambiare idea sulla sua candidatura alla presidenza. Szacki sperava che il ragazzo prodigio del partito comunista avrebbe letto tutto il giornale, quel giorno, perché alcune pagine dopo c'era un articolo su una ricerca americana che dimostrava in modo inequivocabile che i votanti alle urne erano guidati dall'aspetto del candidato, non dalle sue capacità. E se invece mi sbaglio? pensò Szacki, ficcando il giornale nella valigetta. E se invece quel muso volpino gli assicura la vittoria alle elezioni?

Uscì dalle catacombe del tribunale e andò nell'atrio, che era abbastanza grande da poter ospitare parecchi depositi ferroviari. Il sole filtrava dalle vaste finestre, disegnando corridoi nella polvere, come in una chiesa gotica. Un tempo ci si poteva fumare, ma Szacki dovette uscire per la prima delle sue tre sigarette.

«Buongiorno, procuratore, le va una sigaretta?» si sentì dire non appena ebbe varcato la pesante porta girevole.

Bogdan Nebb della «Gazeta Wyborcza». Il solo giornalista con cui potesse parlare senza provare nausea. A parte Monika. Guardò il pacchetto di RI Lights teso verso di lui.

«No, grazie, preferisco le mie» rispose, e cercò nella tasca della giacca il pacchetto d'argento delle Benson&Hedges, finalmente da qualche tempo reperibili in Polonia. Il sapore era peggiore di quando le comprava all'estero.

Accesero.

«Il processo Gliński comincia la prossima settimana. È lei il procuratore?» gli chiese il giornalista.

«Ho appena guardato la documentazione.»

«Un caso bizzarro. Non molto ovvio.»

«Per chi?» disse Szacki laconico, senza riuscire ad ammettere che Nebb aveva ragione. Ma era vero. Le prove erano così così e un buon avvocato sarebbe riuscito a vincere. Lui stesso avrebbe saputo come smontare le prove circostanziali che aveva raccolto. La questione era se ne sarebbe stato capace anche l'avvocato di Gliński.

«Vuole mantenere quella classificazione?»

Szacki sorrise.

«Scoprirà tutto in tribunale.»

«Signor procuratore, dopo tutti questi anni...»

«Signor Nebb, dopo tutti questi anni sta cercando di estorcermi qualcosa.»

Il giornalista lasciò cadere la cenere nel portacenere pieno fino all'orlo.

«Ho sentito che conduce l'inchiesta sull'omicidio di strada Łazienkowska.»

«Quel giorno ero in servizio. Pensavo non lavorasse più in cronaca nera.»

«I miei amici mi dicono che è un caso interessante.»

«Pensavo che di questi tempi ci andaste piano ad avvicinare le vostre fonti nella polizia» disse Szacki. Alludeva a un recente caso di cui si era parlato molto: il numero del lunedì della «Gazeta Wyborcza» aveva pubblicato un articolo su una banda di criminali dentro il quartier generale della polizia, il martedì e il mercoledì la notizia era stata ripresa nonostante le smentite, e il venerdì la direzione del giornale aveva rivelato i nomi dei propri informatori sostenendo di essere stata deliberatamente tratta in inganno. Per Szacki dimostrava la correttezza del principio fondamentale che seguiva nei suoi contatti con i media: non dire mai niente che non saprebbero comunque.

«Anche la stampa commette errori, signor procuratore. Come ogni autorità.»

«La differenza è che noi non scegliamo la stampa con le elezioni» ribatté Szacki. «La storia ci insegna che le autorità autoproclamate commettono gli errori più grossi. E sono le più abili a coprirli.»

Il giornalista fece un debole sorriso e spense la sigaretta.

«Ma comunque funziona, no? Ci vediamo in tribunale, signor procuratore.»

Szacki gli fece un cenno di saluto, tornò dentro e guardò l'orologio storico appeso nell'atrio sopra i guardaroba. Era tardi. E aveva ancora molte cose da fare. Ancora una volta si sentiva stanco.

## II

Teodor Szacki si sedette sul letto nel quale Henryk Telak aveva passato quasi due notti. Prese dalla valigetta il rapporto sull'ispezione della scena del delitto e lo lesse di nuovo. Non c'era niente, solo le cose ovvie. Eppure. Scoraggiato, posò il rapporto e si guardò intorno nella stanza buia. Un letto, un tavolino accanto, una lampada, un tappeto Ikea, uno stretto armadio, uno specchio alla parete, una croce sopra la porta. Non c'era nemmeno una sedia. Una sola finestra, con due maniglie; la vernice si staccava dall'intelaiatura, e il vetro supplicava di essere pulito dentro e fuori.

Prima aveva passato in rassegna le altre stanze: erano tutte uguali. Arrivando in strada Łazienkowska si era detto che forse qualcosa l'avrebbe ispirato, che avrebbe notato un dettaglio, o l'istinto gli avrebbe suggerito chi era l'assassino. Niente. Dal cortile – in teoria di notte era chiuso, ma Szacki era convinto che nessuno lo sorvegliasse – si entrava in un atrio attraverso una brutta porta marrone. Dall'atrio si poteva andare nel refettorio, o nell'aula dove era stato ritrovato il corpo, o percorrere uno stretto corridoio che portava alle stanze da letto (sette in tutto) e al bagno. Più avanti c'era un altro atrio e un corridoio che portava in un'altra zona del monastero. Ma secondo Szacki la parola monastero non era appropriata. A guardare l'edificio da fuori sì. Ma dentro era più simile a un ufficio trascurato che non fosse stato rinfrescato da anni, buio e tetro. Il corridoio era chiuso da una doppia porta di pino che non veniva mai aperta.

Tutto inutile, pensò. Quando la polizia aveva perquisito quelle stanze, e tutti gli effetti personali dei testimoni, appena dopo il rinvenimento del corpo, non aveva trovato assolutamente nulla che potesse essere connesso al caso. Niente che potesse considerare una prova circostanziale, o l'ombra di una prova. Tutto inutile. Se non fosse emerso nulla dalla sua visita all'esperto l'indomani, da lunedì si sarebbe dovuto unire alla squadra narcotici.

Trasalì quando la porta si aprì di colpo e comparve padre Mieczysław Paczek. Kuzniecowa non aveva affatto torto quando diceva che sembravano tutti dei segaioli fanatici. I preti che Szacki aveva incontrato nella sua carriera avevano sempre un aspetto un po' spento, lo sguardo nebuloso e una sorta di mollezza, come se avessero passato troppo tempo seduti in una vasca d'acqua bollente. Con il suo sorriso benevolo e preoccupato, padre Paczek non era diverso dagli altri. Be', più o meno. Parlava in fretta, senza la tipica solennità ecclesiale, e nel farlo dava l'impressione di essere intelligente e concreto. Szacki si rese conto che il prete non aveva nulla di utile da dire. Un'altra delusione.

«Scoperto niente?» chiese il prete.

«Purtroppo no, padre» rispose Szacki, alzandosi. «A quanto pare solo un

miracolo riuscirebbe a far avanzare l'indagine. Se c'è qualcosa che può fare» e indicò verso l'alto, «le sarei grato.»

«Lei sta dalla parte giusta, procuratore» disse il prete, intrecciando le dita come se stesse per cadere in ginocchio e pregare per l'indagine. «E questo significa che ha alleati potenti.»

«Forse sono talmente potenti da ignorare che là fuori nelle trincee un pugno di soldati cerca di opporsi a forze nemiche schiaccianti. Forse pensano che questa parte del fronte sia perduta comunque e preferiscono mandare i rinforzi altrove.»

«Lei non è solo uno dei pochi soldati, procuratore, lei è un tenente in un grandissimo esercito: le forze nemiche non sono così numerose, e la sua parte di fronte sarà sempre una delle più importanti.»

«Potrei almeno avere un fucile che non s'inceppe?»

Padre Paczek rise.

«Dovrà chiederlo da solo. Ma io posso darle qualcos'altro. Non so se è utile: l'abbiamo trovato ieri in cappella. Avrei chiamato la polizia, ma ho pensato che siccome veniva lei potevo darglielo direttamente. Credo appartenesse alla sventurata vittima, perché sul retro è inciso il nome Henryk Telak, e ho letto sul giornale che quel poveretto si chiamava Henryk T.»

Così dicendo porse a Szacki un piccolo dittafono digitale rosso e argento.

Il procuratore lo prese e scoccò uno sguardo istintivo alla croce sopra la porta.

Incredibile, pensò.

### III

Nella sala interrogatori alla stazione di polizia di via Wilcza c'erano Szacki, Kuzniecowa, il dittafono di Telak e alcune pile di ricambio.

«Sai come funziona?» chiese il poliziotto, rigirandosi il gadget elettronico nella manona.

Szacki glielo prese.

«Lo sanno tutti. È un registratore, non uno scanner per la TAC.»

«Davvero?» Kuzniecowa si abbandonò contro lo schienale della sedia e incrociò le braccia sul petto. «Allora dove si infilano le cassette?»

Szacki si lasciò sfuggire un mezzo sorriso. Solo per far capire che aveva colto la battuta. Il poliziotto sgranò gli occhi e prese il quaderno a sedici pagine posato sul tavolo: aveva un bassotto in copertina. Lo aprì alla prima pagina e scrisse in maiuscolo: «Lezione uno. Oggetto: Ascoltare il registratore senza cassette».

«Adesso possiamo cominciare?» chiese Szacki. «O prima dobbiamo



andare a lezione di informatica?»

«'Fanculo l'informatica» sussurrò Oleg in tono complice. «Faremmo meglio ad andare negli spogliatoi. Le ragazze hanno educazione fisica. Anka mi ha promesso che mi fa vedere le tette senza reggiseno se le regalo una barretta di cioccolato.»

Szacki non reagì. Alzò le sopracciglia con fare interrogativo. Kuzniecowa sospirò e annuì.

Szacki premette PLAY con grande energia, come se sul dittafono dovesse essere registrata quantomeno la confessione dell'assassino. Si udirono dei fruscii, poi la voce di Telak, sorprendentemente alta:

«Ventitré maggio 2005, ore dieci. Riunione personale Polgrafex con grossista di inchiostri da stampa Kannex. Presente per Polgrafex: Henryk Telak...».

La registrazione andava avanti per un'ora, ed era piena di vocaboli incomprensibili legati ai processi di stampa, come CMYK, pantone, font e così via. Nonostante le insistenze di Kuzniecowa, Szacki non volle saltare niente per non rischiare di perdersi qualcosa. Il poliziotto sbadigliò vistosamente tracciando disegni astratti e donne nude sul quaderno con la stessa mano rozza. Ma quando il secondo argomento registrato si rivelò essere una riunione aziendale sul marketing e le vendite, Szacki cedette e mandò avanti la registrazione, controllando ogni tre minuti per vedere se succedeva qualcosa. Sapeva che comunque avrebbe dovuto riascoltare l'intero nastro più in là. Forse si sarebbe imbattuto in una lite per motivi di denaro, forse avrebbe scoperto per caso dei problemi sul lavoro. Quel genere di movente non poteva essere escluso.

Tuttavia dopo aver ascoltato velocemente quella e parecchie altre noiose riunioni non trovò nulla di interessante. Gli veniva sonno al solo pensiero di dover riascoltare tutto. Aveva bisogno di un caffè. Oleg fu ben contento di uscire dalla stanza, e tornò qualche minuto dopo con due tazze di risciacquatura color della Vistola.

«La macchina dell'espresso è rotta» spiegò, e passò una tazza di plastica a Szacki.

Il display diceva che c'erano ancora tre file sul nastro. Szacki si era già rassegnato all'idea di non trovarci niente, e che il dittafono si sarebbe rivelato un vicolo cieco, come tutto il resto in quell'indagine.

Premette il tasto PLAY.

«Sabato 4 giugno 2005, undici del mattino. Terapia della costellazione. Presenti...»

«Scusi, ma cosa fa?» Szacki riconobbe la voce di Rudzki, questa volta non tranquilla e terapeutica, ma aggressiva e ostile.

«Registro col dittafono» rispose Telak, chiaramente sorpreso dal tono

bellicoso.

«La prego di spegnerlo subito» disse Rudzki con decisione.

«Perché? Lei registra gli incontri, quindi posso farlo anch'io.»

«Non se ne parla proprio. Lei qui non è solo, la sua registrazione lede la privacy degli altri pazienti. Tutta la terapia verrà registrata su video comunque, e la sola cassetta la terrò io. Ripeto: la prego di mettere via subito quel registratore.»

In quel momento Telak doveva aver spento il dittafono. Kuzniecowa guardò Szacki.

«Il nostro dottore è nervosetto» disse.

Szacki era sorpreso. Anche dal fatto che nessuno dei partecipanti alla terapia avesse detto una parola al riguardo.

Altri due file. Premette PLAY.

Silenzio, solo un lieve fruscio, come se il dittafono si fosse acceso da solo per sbaglio dentro una tasca. Poi la voce terrorizzata di Telak:

«Sabato 4 giugno 2005, sono le... undici di sera, non so bene. Non so più niente. Devo essere sicuro che non si tratti di un sogno, di un'allucinazione, e che non sto impazzendo. Ho perso la testa? È la fine? Il cancro? O sono sfinito? Devo registrare, dopotutto non è possibile... Ma se è un sogno, e se sto sognando di registrare, e presto sognerò di ascoltare, allora... Ma comunque...».

Un colpo, come se Telak avesse posato il dittafono sul pavimento. Poi uno strofinio. Szacki alzò il volume. Sentirono un fruscio e il respiro affannato di Telak, e uno strano risucchio, come se l'uomo si leccasse nervosamente le labbra. Nient'altro. Forse aveva veramente delle visioni, pensò Szacki; forse era uscito di senno dopo la terapia e stava cercando di registrare le allucinazioni. All'improvviso il procuratore si fece immobile, e i muscoli del collo si tesero dolorosamente. Dal minuscolo altoparlante uscì una voce tranquilla, da ragazzina.

«Papà, papà...»

Szacki premette il tasto PAUSE.

«Sono io che ho perso la testa, o la senti anche tu?» chiese Kuzniecowa.

Il procuratore lo guardò e premette il tasto.

«Sì?» ansimò Telak.

«Papà, papà...»

«Sei tu, principessa?» La voce era quella di un morto. Szacki ebbe l'impressione di ascoltare la conversazione di due fantasmi.

«Papà, papà...»

«Cosa c'è, tesoro? Cos'è successo?»

«Mi manchi.»

«Anche tu mi manchi, principessa.»

Un lungo silenzio. Si sentivano solo dei fruscii e il rumore di Telak che faceva schioccare le labbra.

«Adesso devo andare.»

Telak si mise a piangere.

«Aspetta, parla con me. È tanto tempo che te ne sei andata.»

«Adesso devo andare. Papà, dai.»

La voce della ragazza era sempre più flebile.

«Tornerai a trovarmi?» chiese Telak fra i singhiozzi.

«Non lo so, penso di no» disse la voce. «Forse verrai tu da me. Un giorno... Addio. Papà...» Le ultime parole furono indistinguibili.

Fine della registrazione.

«Ce n'è un'altra» disse Szacki.

«Facciamo una pausa» propose Kuzniecowa. «Vado a prendere una bottiglia di vodka e un sacchetto di tranquillanti. Oh, e anche un piattino, una candela e una tavola con le lettere, così possiamo evocare la figlia di Telak come teste. Te lo immagini, il giudice che si trova per le mani un verbale del genere? Nata, residente in, morta, segue dichiarazione.»

«Pensi che sia la Jarczyk o la Kwiatkowska?»

«Che cazzo ne so, la voce non assomiglia alla loro.» Kuzniecowa bevve il resto del caffè e gettò il bicchiere nel cestino, ma lo mancò. Macchie nere schizzarono sulla parete.

«Ma si sente appena. Manda qualcuno a fare delle domande qualsiasi a tutte e due, falle registrare e facciamo analizzare il tutto. I tuoi ragazzi del laboratorio hanno dei nuovi giochini per analizzare i suoni, saranno contenti.»

«Mando qualcuno anche dalla signora Telak» disse Kuzniecowa.

«Non penserai che...»

«Io non penso niente, sono solo un bravo Ruski. Controllo ed escludo.»

Szacki annuì. Kuzniecowa aveva ragione. Gli riusciva difficile immaginare la signora Telak che attraversava Varsavia di notte per appostarsi fuori dalla porta del marito fingendo di essere la figlia morta. Ma s'imbatteva tutti i giorni in fatti che solo un'ora prima non si sarebbe mai potuto immaginare.

Premette PLAY per l'ultima volta.

«Domenica 5 giugno 2005... mezzanotte e cinque.» Era la voce di un uomo sfinito, distrutto. Telak doveva trovarsi in un altro posto, forse nella cappella. «Registro queste parole per mia moglie Jadwiga. Perdonami se ti parlo così, sarebbe più opportuno scrivere una lettera, ma sai quanto ho sempre odiato scrivere. Ovviamente avrei potuto fare un'eccezione questa volta, forse avrei dovuto, ma non credo che sia davvero importante. Insomma, magari per te lo è. Ho sempre fatto fatica a capire che cosa è importante per te

e che cosa non lo è.»

Telak fece una pausa improvvisa, sospirò, e dopo un po' riprese.

«Ma veniamo al punto. Ho deciso di suicidarmi.»

Szacki e Kuzniecowa si guardarono nello stesso istante, inarcando le sopracciglia in identiche espressioni di sorpresa.

«Forse per te fa lo stesso, forse ti chiederai: perché? È difficile da spiegare. In parte perché non ho più niente per cui vivere. Tu non mi ami, e l'ho sempre saputo. Forse addirittura mi odi. Kasia è morta. La sola cosa che mi aspetta è la morte e il funerale di Bartek, e non voglio aspettare che succeda. Mi dispiace di lasciarlo a te, ma davvero non sono più in grado di sopportare il pensiero di dover vivere un altro giorno. In più, oggi ho scoperto che sono responsabile della morte di Kasia e della malattia di Bartek. Forse è vero, forse no, non lo so. Ma forse la mia morte farà star meglio Bartek. Suona assurdo, ma chissà: magari è vero. Strano, mi sembra di ripetere continuamente le stesse frasi. Comunque non gli sono mai stato molto vicino in vita, e forse almeno la mia morte sarà per lui una buona cosa. E c'è un'altra ragione, forse la più importante: non voglio aspettare anni e anni per rivedere la mia principessa nel Nangijala. Lo so che quel libro non ti piace, e lo so che probabilmente non esiste un Nangijala, o un Nangilima, o un Paradiso o nient'altro. Solo vuoto. Ma preferisco il vuoto alla mia vita piena di dolore, rimpianto e sensi di colpa. C'è così tanta morte attorno a me: a quanto pare sono pericoloso per chi mi sta vicino. Meglio se me ne vado. Non pensare al denaro. Non te l'ho mai detto, ma ho una grossa assicurazione, e Igor ha un fondo fiduciario a nome mio. Sei autorizzata a usare il mio conto bancario, devi solo chiamarlo. Lui sa anche dove sono assicurato. Il denaro doveva essere per i ragazzi, forse servirà per l'operazione di Bartek se ci sarà l'occasione per un trapianto all'estero. Dagli un bacio per me e ricordati che ti ho sempre amata più di quanto tu non possa immaginare. Ora dovrei dire non piangere, Jadzia, ci rivedremo nel Nangijala. Ma non credo che ti strapperai i capelli. E nemmeno che vorrai rivedermi dopo la morte. Quindi ti dico solo addio, tesoro.»

La registrazione s'interruppe bruscamente, come se Telak avesse paura di ciò che ancora avrebbe potuto dire. La parola finale non suonava nemmeno come «tesoro», era tronca. Kuzniecowa posò il dittafono sul tavolo, dove girò su se stesso prima di fermarsi. Rimasero lì in silenzio, riflettendo su quanto avevano ascoltato.

«Continuo a non voler credere che si sia suicidato» disse. «Te lo immagini? Il tipo registra una lettera d'addio, manda giù un po' di pillole, ma dopo un po' rinuncia e vomita. Si veste, fa i bagagli e se ne va. Ma strada facendo cambia idea, prende uno spiedo e se lo ficca in un occhio. Non me la bevo.»

«Nemmeno io» disse Szacki, facendo roteare il dittafono dall'altra parte. «Ma non mi bevo nemmeno l'idea del ladro. La rabbia per la terapia, la Jarczyk e le sue pillole, qualcuno – forse la Kwiatkowska – che finge di essere il fantasma della figlia di Telak. Succedono troppe cose perché quello spiedo sia casuale. Il problema è che a parte la teoria fantascientifica del campo terapeutico che trasferisce l'odio da una persona all'altra, non abbiamo niente che suggerisca un movente.»

«O non riusciamo a vederlo» disse Kuzniecowa, mettendo in parole i pensieri di Szacki, a cui non rimase che annuire.

«Ma alla fine ci riusciremo» aggiunse subito il procuratore. «Intanto domani vedo l'esperto, tu ti occupi dell'analisi della voce, scopri chi è Igor e lo interroghi. Sarà necessario anche trascrivere questa testimonianza e dare il messaggio d'addio alla vedova. Sentiamoci domani sera. Oppure passa in ufficio. Sono sicuro che farò tardi, ho due camion di scartoffie da far fuori. Devo andare a prendere una nuova scorta di punti per la pinzatrice.»

«C'è un'altra domanda alla quale non so rispondere» disse Kuzniecowa, picchiettando con un dito grasso sul dittafono.

«Cioè?»

«Dov'è che s'infilano le cassette?»

#### IV

«Mi ricordo che ero stanchissima fin dal mattino.» Furono le prime parole pronunciate da Mariola Nidziecka durante l'interrogatorio, sette ore dopo la morte del marito. Erano le due di notte e a Szacki venne da dire che nemmeno lui aveva riposato granché, ma si trattenne. Per fortuna. Mezz'ora dopo sapeva di non essere mai stanco quanto Mariola Nidziecka quella mattina, e che non lo sarebbe mai stato.

La donna aveva trentacinque anni ma ne dimostrava dieci di più: bionda, magra, capelli sottili tagliati male, appiccicati in ciocche flosce che le pendevano sulle guance. La mano destra era posata sulle ginocchia, mentre la sinistra penzolava, il gomito piegato a una strana angolatura. Szacki scoprì poi che cinque anni prima il marito le aveva rotto il braccio stendendolo sul tavolo e colpendolo con uno sgabello da cucina. Dopo cinque colpi la giuntura si era spaccata. La fisioterapia non era servita. Nidziecka aveva il naso un po' piatto, piegato a sinistra, e doveva respirare dalla bocca. Szacki scoprì poi che due anni prima il marito gliel'aveva rotto con un tagliere. I capelli sottili non riuscivano a nascondere un orecchio deformato. Szacki avrebbe scoperto poi che un anno prima il marito gliel'aveva appiattito con un ferro da stiro quando aveva deciso che non era capace di stirargli bene le camicie. La donna aveva urlato così forte che per una volta i vicini avevano

chiamato la polizia. Da allora ci sentiva male, e a volte le sembrava di udire dei ronzii.

«È mai stata visitata dai medici legali?» le chiese.

Non sempre, ma qualche volta sì. Szacki scoprì poi che il suo dossier all'ospedale regionale era spesso come la guida del telefono. Nel leggerlo gli vennero in mente i documenti storici che descrivono le torture dei prigionieri nei campi di concentramento.

«Perché non ha sporto denuncia per maltrattamenti?»

L'aveva fatto, cinque anni prima. Lui l'aveva quasi uccisa quando l'aveva scoperto. L'aveva aggredita e ferita con un rasoio usa e getta. Condanna a cinque anni, ridotta a due con sospensione della pena. Dal tribunale era tornato triste, così l'aveva soltanto violentata. Si era aspettata di peggio. «Se mi tocca andare in prigione è meglio che tu stia attenta» l'aveva avvertita. «Ti ammazzo prima che mi mettano dentro.» «Non lo farai mai» le era sfuggito, «non avresti nessuno da torturare.» «Ho ancora una figlia, mi arrangerò» aveva detto lui. Lei gli aveva creduto. Per non correre rischi, da quel giorno gli aveva dato buoni motivi per picchiare lei invece della bambina.

«Ma a volte mi chiedevo come sarebbe stato se lui non ci fosse stato. Se non ci fosse stato proprio.»

«Intende dire che aveva deciso di ucciderlo?» le chiese Szacki.

«No» fu la risposta, e lui trasse un sospiro di sollievo, perché altrimenti non avrebbe avuto altra scelta che incriminarla per omicidio in base all'Articolo 148, paragrafo 1. In tal caso la condanna minima sarebbe stata di otto anni. «Mi chiedevo solo come sarebbe stato.»

Il giorno che si era svegliata tanto stanca, Zuzia era tornata a casa da scuola in lacrime. Aveva litigato con un bambino. Lui l'aveva strattonata, lei si era tirata indietro e si era rotta la cinghia della cartella. «E così fai la lotta coi maschi» le aveva detto il padre mentre cenavano. Foglie di cavolo ripiene in salsa di pomodoro con purè. Il suo piatto preferito. Zuzia aveva protestato che no. Aveva detto che non era stata lei a cominciare, che l'avevano spinta. «Per niente?» aveva chiesto lui, mescolando il purè alla salsa di pomodoro fino a ridurre il tutto a una poltiglia rosata. La bambina aveva detto di sì con decisione. Nidziecka lo sapeva, che ci aveva messo troppa decisione. Era instupidita dal terrore; non sapeva cosa fare. Sapeva che lui avrebbe deciso di punire Zuzia. Lei avrebbe dovuto difenderla, e poi lui avrebbe ucciso lei. E nessuno avrebbe mai più difeso Zuzia, proprio come nessuno aveva mai difeso lei.

«D'accordo» aveva detto lui finita la cena, pulendosi la bocca con un tovagliolo e lasciando una traccia rosa, come la tosse di un tisico. «Devi capire che non si litiga coi maschi.» «Lo capisco» aveva detto Zuzia, cominciando a intuire dove andava a parare la conversazione: ma ormai era

troppo tardi. «Devi capire» aveva detto lui «che se io ti picchio adesso, non ti dimenticherai mai che non lo devi fare. Altrimenti domani te lo sarai già dimenticato, e il giorno dopo succederà la stessa cosa, ed entro una settimana avrai la fama dell'attaccabrighe, ed è difficile vivere con quel genere di etichetta addosso.»

La bambina era scoppiata a piangere.

«Niente scene isteriche» aveva detto lui, ormai irritato. «Facciamola finita. Credimi, fa più male a me che a te.» Si era alzato, aveva preso la figlia dalla sedia e l'aveva trascinata verso la sua stanza.

«Io sono rimasta lì come paralizzata. L'aveva già picchiata prima, ma a confronto di quello che faceva a me erano carezze. Ero contenta che la trattasse così bene. Ho capito che poteva fare di peggio, ma speravo ancora che le avrebbe dato qualche botta e basta.»

«Perché non ha chiamato la polizia?»

La donna si strinse nelle spalle.

«Avevo paura che mi sentisse. Avevo paura che se uscivo lui faceva qualcosa a Zuzia. Avevo paura che se anche chiamavo mi dicevano che non erano le mie guardie del corpo. Era già successo.»

«E allora che cos'ha fatto?»

«Niente. Ho aspettato di vedere cosa succedeva. E poi ho visto che prendeva un guinzaglio di pelle intrecciata dall'attaccapanni. Prima avevamo un cane, una specie di bastardo mezzo alsaziano. L'ha tirato sotto un autobus due anni fa. Non ho mai avuto il coraggio di buttar via il guinzaglio. Volevo bene a quel cane. Mi sono messa a gridare che doveva lasciarla stare, altrimenti chiamavo la polizia e lui andava in prigione.»

«E poi cos'è successo?»

«Ha detto che non dovevo mettermi in mezzo ma dovevo ricordarmi che cosa aveva detto prima. Allora io gli ho detto che doveva stare attento perché non era immortale neanche lui. Così ha mollato la bambina, è venuto da me e mi ha frustato col guinzaglio. Non mi ha neanche fatto male, perché il colpo più forte mi ha preso i capelli, ma il guinzaglio mi si è avvolto attorno alla testa e mi ha tagliato il labbro» – e portò il dito a una crosta all'angolo della bocca. «Zuzia ovviamente si è messa a urlare. Allora lui è impazzito, si è messo a gridare che né io né lei ci saremmo mai dimenticate quel giorno. Io mi sono alzata. Lui mi ha picchiato col guinzaglio, ma io ho alzato la mano e mi si è avvolto attorno al braccio. Si è arrabbiato tantissimo. Mi ha spinto sul piano della cucina, ma siccome tenevamo tutti e due il guinzaglio mi è venuto addosso. Ho avuto paura che fosse la fine. Ho allungato la mano, ho preso il coltello del pane e gliel'ho piantato nel fianco. Non stavo cercando di ucciderlo, volevo solo che la smettesse. Lui mi è venuto addosso e ha perso l'equilibrio.»

«Perché non ha ritirato la mano che reggeva il coltello?»

Lei si leccò le labbra e lo guardò. A lungo. Lui capì, ma non poté scriverlo nel rapporto. Comunque qualcosa doveva scrivere. Senza abbassare lo sguardo, lei aprì la bocca, poi scosse piano la testa. Aveva capito. E invece di quello che probabilmente intendeva dire, ovvero «non ho voluto», rispose:

«Non sono stata abbastanza veloce. È successo tutto così in fretta».

E fu così che sulla terra ci fu un figlio di puttana in meno, avrebbe voluto aggiungere Szacki in chiusura. Ma invece di parlare lasciò che la donna finisse di raccontare. Le indagini avevano confermato che faceva una vita d'inferno. Perfino i genitori della vittima l'avevano massacrato a parole. Il suocero di Nidziecka era sconcertato che a morire fosse stato lui e non lei. «Ma va bene così, molto bene» aveva continuato a ripetere.

Un caso semplice. Almeno per la polizia. Arresto, interrogatorio, confessione, fine. Il resto del lavoro toccava al procuratore e al tribunale. Il poliziotto non doveva domandarsi quale articolo del Codice Penale fosse stato violato, come classificare il crimine e quale pena chiedere. Il poliziotto non aveva un superiore nella forma del Dipartimento indagini preliminari che scriveva lettere esigendo che catturasse i criminali in un altro modo. Spesso Szacki si chiedeva se da poliziotto non sarebbe stato migliore di quanto non fosse da procuratore. Così come stavano le cose, eseguiva un sacco di compiti che i suoi colleghi conoscevano solo per sentito dire. Andava sulle scene del crimine e alle autopsie, e a volte si prendeva la briga di andare a trovare un testimone per interrogarlo lì stante. Di rado, ma lo faceva. Ma d'altra parte da poliziotto, vivendo spesso al limitare del mondo della criminalità, facendo concessioni, ogni tanto chiudendo un occhio in cambio di qualcosa, non avrebbe avuto la soddisfazione che otteneva nel far parte della macchina legale, il cui scopo era amministrare la giustizia: la punizione per aver infranto la legge.

Ora, mentre s'interrogava sulla classificazione legale del caso, aveva la sensazione che l'inesorabile macchina si fosse inceppata. Sapeva che cosa ci si aspettava da lui: che chiedesse per Nidziecka la pena più alta possibile secondo l'Articolo 148, paragrafo 1: «Chiunque uccida una persona è punibile con incarcerazione per un tempo non inferiore a otto anni». Sarebbe stato in ossequio alla legge? Certo. Szacki era convinto che Nidziecka avesse voluto uccidere il marito. E solo di quello avrebbe dovuto importargli. Il tribunale probabilmente le avrebbe dato una condanna modesta, una commutazione speciale della pena e così via, ma comunque voleva dire che Nidziecka sarebbe risultata un'assassina peggiore degli spietati delinquenti responsabili di «aver provocato gravi danni corporali risultanti nella morte». Poteva decidere per l'Articolo 148, paragrafo 4: «Chiunque uccida una persona in stato di estrema agitazione giustificata dalle circostanze è passibile di una



pena di incarcerazione da uno a dieci anni». Un anno è meno di otto.

Szacki spinse via la tastiera del computer. Aveva già scritto tutto il rinvio a giudizio, gli mancavano solo la classificazione e gli estremi in poche frasi. In effetti aveva voglia di buttar giù un'assoluzione per legittima difesa – il diritto di respingere un'aggressione illegale. Senza dubbio era quello che era successo. Ma il comitato di supervisione l'avrebbe fatto a pezzi se in un caso così lampante non avesse proposto un'incriminazione che migliorasse vistosamente le statistiche ufficiali.

Alla fine scrisse la classificazione secondo l'Articolo 155: «Chiunque provochi la morte di una persona in maniera non intenzionale è passibile di una pena di incarcerazione da tre mesi a cinque anni».

«E piuttosto che cambiarla mollo questo lavoro di merda» disse ad alta voce.

Mezz'ora dopo la richiesta era pronta. La lasciò alla segretaria della Chorko, che era appena andata a casa. Erano le sei di sera. Ora di andarsene da quel bel posto, pensò. Raccolse in fretta le sue cose e spense il computer. Il telefono squillò in quel momento. Imprecò a voce alta. Per un attimo non desiderò altro che andarsene, ma il dovere ebbe la meglio. Come al solito.

Era Nawrocki. Aveva identificato gli allievi della classe parallela a quella di Sylwia Boniczka, compreso un ripetente, come aveva detto il chiaroveggente. Alcuni non sapevano di cosa parlasse, alcuni sembravano veramente spaventati, e il ripetente era terrorizzato. Tremava tutto, e Nawrocki era convinto che a insistere un po' sarebbe crollato. Szacki non lo disse, ma gli dispiacque che Nawrocki avesse condotto l'interrogatorio. Quel poliziotto aveva il cervello come un computer ma anche un aspetto insignificante e non era il più adatto a «insistere un po'» con gli interrogati. Kuzniecowa era un'altra storia: bastava che comparisse sulla soglia e diventavano tutti molto ciarlieri in un baleno.

«Non credo che riusciremo a mettere in piedi un caso di stupro» disse Nawrocki. «Non c'è la parte lesa, niente prove, niente prove circostanziali; c'è solo il chiaroveggente e un po' di sospetti che fanno resistenza.»

«E il padre?»

«Be', sì, ho come l'idea che dovremmo interrogarlo insieme.»

«In che senso, insieme?»

«Credo che a torchiarlo un po' direbbe la verità. Ma abbiamo solo una possibilità. Se non confessa alla prima, è finita. Quindi suggerisco un attacco in massa: poliziotto, procuratore, la stanza più buia della centrale, farlo portar lì dalla polizia, farlo aspettare due ore... Mi segue, procuratore?»

Teatro, pensò Szacki, dice di fare dello stramaledetto teatro. Io cosa dovrei fare? Andare in un negozio di travestimenti e noleggiare la maschera del poliziotto cattivo?

«A che ora?» chiese dopo un breve silenzio. Il tempo di dirlo e già lo rimpiangeva.

«Alle sei di domani sera?» buttò lì il poliziotto, come se fosse un normale ritrovo al pub.

«L'ora perfetta» disse Szacki con enfasi. «Si ricordi che bevo solo vino rosso fresco, possibilmente italiano, anzi, pugliese. E il tavolo non dev'essere troppo vicino alla finestra o alla porta.»

«Come?»

«Niente. Domani alle sei da voi. La chiamo quando sono sotto.»

Erano quasi le sette quando svoltò dal Ponte Świątokrzycki sul Lungofiume Szczecinńskie verso lo zoo e si unì educatamente alla coda nella corsia di sinistra. Quella a destra finiva appena dopo il ponticello al porto di Praga – da lì si girava solo a destra –, cosa che non impediva ad alcuni astuti automobilisti di arrivare fin là e poi fare i finti tonti con le frecce accese. Szacki non li lasciava mai rientrare.

Guardò il brutto palazzo della polizia sul fiume, e pensò che era quasi l'inizio della stagione dei cadaveri nella Vistola. Ubriachi che facevano il bagno, stupri nei cespugli, scommesse che andavano un po' troppo in là. Per fortuna trovavano di rado qualcosa nel tratto centrale del fiume marrone. Lui non sopportava gli annegati, quei cadaveri lividi e gonfi che sembravano foche tostate. Sperava che per quella stagione l'incubo gli venisse risparmiato. Un anno prima, quando ne avevano trovato uno vicino al Ponte Gdański, gli era venuta voglia di spostarlo a forza di braccia qualche metro più in là, così avrebbero dovuto occuparsene i colleghi del quartiere di Zoliborz. Per fortuna il caso era semplice: un suicida che si era buttato dal Ponte Siekierkowski. Szacki non aveva mai capito come mai si fosse completamente spogliato prima di farlo, ma nella lettera alla moglie non l'aveva scritto. La moglie aveva dichiarato che era stato sempre molto timido.

Lungo il viale vicino all'entrata principale dello zoo dovette fermarsi per far attraversare un uomo con la figlia. L'uomo aveva parecchi anni più di lui, era terribilmente emaciato, forse malato. La bambina aveva l'età di Helka. Teneva tra le dita un palloncino a forma di Porcelletto. Szacki si disse che era strano che in tutti i casi in cui era coinvolto ultimamente ci fossero padri e figlie. Boniczka, che forse aveva ucciso la figlia per la vergogna e l'aveva sepolta di notte nel cortile dell'asilo. Nidziecki, che aveva trascinato la figlia in camera da letto spiegandole che faceva più male a lui che a lei. Telak, che voleva suicidarsi per seguire la figlia nella morte. Ma forse anche responsabile della sua morte, in qualche strana maniera. E lui. Alla ricerca disperata di qualcosa di nuovo, intento a inseguire una giovane giornalista. Era pronto a sacrificare sua figlia? E che cosa voleva dire di preciso

sacrificare? Era troppo presto per soluzioni del genere. Ma troppo presto perché? si chiese, aspettando il verde all'angolo tra via Ratuszowa e via Jagiellońska. Un incrocio impossibile. Se c'era traffico, potevano svoltare solo due auto contemporaneamente. E solo se i guidatori erano rapidi a reagire. Perché troppo presto? Non era meglio farla fuori subito e ritrovarsi libero? Non dover tremare durante gli appuntamenti galanti quando sua moglie chiamava. Non dover ingannare l'una o l'altra.

Parcheggiò davanti a casa.

«Tutte stramaledette stronzate» disse ad alta voce, infilando nella valigetta il frontalino della radio. «Sei sempre peggio, Szacki, sempre peggio.»

*Venerdì 10 giugno 2005*

*La UEFA ha deciso che il Liverpool dopotutto può difendere il titolo nella prossima stagione della Champions League, anche se non dovrebbe perché è arrivato solo quinto nella Prima divisione. L'Ufficio procuratori di Mosca ha stabilito che non c'è niente di male nell'espressione «aggressione ebraica come forma di satanismo». Il comitato centrale del Partito Popolare polacco ha deciso che Jarosław Kalinowski sarà il suo candidato alla presidenza. Durante la campagna elettorale, il candidato vuole prendere parte a un confronto su come dovrebbe essere la Polonia. Ma nei sondaggi Lech Kaczyński guadagna altri due punti lasciando l'indipendente Zbigniew Religa otto punti indietro. Da altri sondaggi risulta che la maggioranza dei polacchi sostiene la crociata del sindaco Kaczyński contro i gay, ma la maggioranza degli abitanti di Varsavia no. Allarme bomba nella capitale. Temendo che si tratti di gas nervino la polizia blocca l'arteria principale della città e la metropolitana per tre ore nel pomeriggio. Il megaingorgo che ne risulta probabilmente supera le più audaci aspettative del burlone. Nel frattempo, allo Zoo di Varsavia sono comparsi dei bozzi sulla proboscide dell'elefante Buba, probabilmente causati da un virus. L'elefante sopporta le cure con coraggio e senza anestesia. Temperatura massima: diciotto gradi. Soleggiato, niente pioggia.*

## I

Il dottor Jeremiasz Wróbel assomigliava a un gatto. Il suo volto sembrava disegnato col compasso, pallido e lentiginoso, con una peluria rada e corta e radi capelli rossi ricci tagliati molto corti. In più, non aveva profilo. Se lo guardavi di fronte avevi l'impressione di una qualche profondità, ma di profilo il suo volto era quasi piatto. A Szacki venne in mente che forse da bambino dormiva sempre sulla pancia, e sempre per terra. Aveva le orecchie

così aderenti alla testa che sembrava non ci fossero proprio. Il suo aspetto era bizzarro, ma Szacki doveva ammettere che era decisamente piacevole. La sua voce era gradevole e calda, simile a quella di Rudzki, ma più vellutata. Se Szacki avesse dovuto scegliere a quale dei due raccontare i propri problemi, avrebbe scelto senza alcun dubbio Wróbel. Forse perché non era coinvolto in un omicidio.

Ben presto uscirono dal minuscolo studio del medico all'Istituto di psichiatria e neurologia e percorsero un corridoio fino a entrare in un'aula dove il medico poté vedere la registrazione della costellazione. Si scambiarono poche parole. Fu Szacki a parlare più a lungo, raccontando al medico dell'indagine. Gli spiegò anche perché invece di richiedere un'opinione scritta com'era abitudine aveva insistito per incontrarlo.

«Questa registrazione potrebbe essere la chiave del mistero dell'omicidio Telak» disse. «Quindi richiederò anche un'opinione per iscritto da parte sua, per l'archivio, ma al momento ho bisogno di sapere che cosa pensa al più presto.»

«Procuratore, lei spicca tra i suoi colleghi come un'erezione al circolo pensionati» disse lo psichiatra mentre accendeva la luce nella saletta. C'era un odore di ospedale mescolato con l'aroma del caffè e di moquette nuova. Szacki cominciava a capire come mai l'idea di trascrivere una conversazione con Wróbel gli metteva allegria.

«Noi psicoterapeuti di rado ospitiamo rappresentanti del suo ufficio. Credo che dovrete parlare con noi faccia a faccia prima e dopo una nostra consulenza. Ma questa è solo la mia opinione, e io sono solo un umile assistente nel giardino del Signore, incaricato di occuparmi dell'orto.»

Szacki aveva voglia di dire che l'orto doveva essere considerato zucca per zucca, non come gruppo, ma si limitò a sottolineare che a meno che le cose non fossero cambiate nottetempo la procura era troppo sottodimensionata perché si potesse incontrare dal vivo ogni singolo consulente.

Lo psichiatra guardò la registrazione concentrato e silenzioso. Prese appunti più volte. Poi arrivarono al punto in cui la Kwiatkowska e Kaim si avvicinavano alle sedie che rappresentavano i genitori di Telak, la Jarczyk era in preda a un attacco isterico e Telak fissava nel vuoto, il volto contorto dal dolore.

Fermò l'immagine.

«Spari» disse, voltandosi per guardare Szacki.

«Perché si è fermato proprio adesso?»

«Prima i preliminari, poi il climax» disse lo psichiatra, scuotendo il capo.

Szacki rischiò di dire «lei parla come mia moglie», ma si trattenne in extremis. Era al lavoro.

«Prima di tutto vorrei sapere se questa terapia è stata condotta a regola

d'arte.»

Wróbel si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le dita dietro la testa.

«Vede, l'*ars therapeutica* è un po' come l'*ars amandi*. Non esiste un solo modo perfetto per portare una donna all'orgasmo in tre minuti, così come non esiste una sola posizione che vada bene per tutti.»

«Non che voglia adottare la sua poetica forma espressiva» disse Szacki, che cominciava a essere irritato, «ma le chiederò: è stato sesso o stupro?»

«Certo non stupro» rispose Wróbel. «Sesso violento, ma del genere senza costumi di pelle o berretti da poliziotto. Vede, teoricamente nella Terapia della Costellazione Familiare ci dovrebbero essere più persone. Posso prestarle un DVD con una registrazione di costellazioni condotte da Hellinger in persona. Sala piena, pubblico numeroso, oltre ai pazienti. Non mancano mai le persone a cui far sostenere il ruolo di un lontano parente o dell'amante della moglie. Ma quello che ha fatto il signor Rudzki sostituendo le sedie ai genitori del paziente in un momento in cui non avevano più un ruolo da sostenere è accettabile. A volte lo si fa quando manca la gente.»

«Qui erano solo in quattro fin dall'inizio» osservò Szacki. «Non sono troppo pochi? Ovviamente tutti hanno dei genitori, una famiglia, dei nonni. Non è difficile lavorare con un gruppo così piccolo?»

«Potrebbe, ma so da dove viene Rudzki. Nemmeno io sono un appassionato di quelle amucchiate: a volte mancano solo gli animali. Mi piace divertirmi al massimo con gruppi di dieci persone. Rudzki è andato oltre. Okay, si potrebbe definirlo un esperimento interessante. E da quel che vedo funziona, e non è affatto male. Non lo può negare.»

Szacki non lo negò.

«A parte questo deve capire che il dottor Cezary Rudzki non è un novellino. Forse non ha la fama di Eichelberger o di Colui-Che-Non-Deve-Più-Essere-Nominato» – Szacki sapeva che intendeva lo psicoterapeuta Andrzej Samson, denunciato come pedofilo in un grande scandalo pubblico – «ma nel nostro campo Rudzki è una figura di spicco. Più di una volta ha sperimentato terapie che sembravano stabili come gli impulsi sessuali di un sedicenne, e spesso ha ottenuto risultati sorprendenti.»

«Quindi secondo lei non ha commesso errori?»

Jeremiasz Wróbel fece schioccare le labbra, s'incupì e si grattò l'orecchio. Szacki si disse che se gli avesse fatto una foto in quel momento e l'avesse mandata agli organizzatori di una mostra felina si sarebbe qualificato di sicuro.

«Secondo me ha fatto un grosso errore» disse infine. «Insomma, ecco, io avrei fatto diversamente. Ma forse l'amico Rudzki aveva altro in mente. Sapeva che avrebbe fatto tutto alla fine.»

«Può essere più chiaro?»

«Certo, mi scusi. Quando è stato spiegato il problema dei genitori del paziente, prima di far entrare la famiglia attuale nella costellazione, secondo me avrebbe dovuto introdurre alcune frasi risolutive. Siccome è stato lasciato tutto in sospeso, la parte successiva dev'essere stata incredibilmente pesante per il paziente. Se fosse stato messo ordine nella famiglia d'origine, se il paziente avesse provato un immediato sollievo grazie alla riconciliazione con i genitori, se da allora in poi avesse cessato di sentirsi in colpa nei loro confronti, avrebbe affrontato lo stadio seguente della terapia più forte. In più, sono certo che gli altri partecipanti si sarebbero sentiti meglio, e quelle scene terribili non avrebbero avuto luogo.»

Szacki all'improvviso si ritrovò con la mente del tutto vuota. Si sedette e fissò Wróbel, e riuscì a pensare soltanto a una cosa: non c'era niente, ancora una volta niente, nessun progresso. Funziona tutto, è tutto in ordine, ha tutto senso. Solo il cadavere con lo spiedo nell'occhio in qualche modo non c'entra.

«Le emozioni continuano dopo che la costellazione è finita?» chiese infine.

«Ossia?» Wróbel non aveva capito la domanda.

«Se durante la costellazione la signora X rappresenta l'amante appassionata del signor Y, e poi lo incontra dopo la seduta nell'atrio dell'albergo, va a letto con lui?»

Il dottore ci rifletté per un po'.

«Domanda interessante. Credo che se anche quelle non fossero le sue emozioni, le vivrebbe come se lo fossero. Il ricordo di essere stata affascinata, attratta dal signor Y. Certo, ovviamente non gli si stenderebbe ai piedi gemendo "scopami", ma se avessero cominciato a flirtare non sarebbe così difficile passare al sesso. Ne sono convinto.»

Szacki gli disse della voce della «figlia» registrata sul dittafono di Telak.

«E lei è sicuro che si trattasse della donna che impersonava sua figlia?»

«Al novanta per cento. Stiamo facendo dei test audio per esserne certi.»

«Interessante. Rudzki lo sa?»

«No che non lo sa. E io non vorrei che lo scoprisse da lei.»

«Sì, certo. Vede, potrebbe essere significativo che la costellazione sia stata interrotta così bruscamente. Di solito cerchiamo di essere noi a chiudere; le interruzioni sono molto rare, spesso ci sono pause di parecchi giorni perché il paziente possa raccogliere informazioni sulla sua famiglia. Ma succede sempre con delicatezza, mentre qui, nel momento in cui il campo era più forte, i partecipanti si sono separati all'improvviso. Può darsi che siano tornati nelle loro stanze "posseduti" dalle persone che rappresentavano? Non lo so. Non mi sono mai imbattuto in un caso simile, ma, be'...»

«Le sembra logico?» suggerì Szacki.

«Sì. Lo paragonerei alla condizione di un paziente sotto ipnosi. Io posso tirarlo fuori, ma posso anche lasciarlo lì. Alla fine lo stato di ipnosi si muta in sonno, e dopo il paziente si sveglia come se non fosse successo nulla. Forse qui è accaduto qualcosa del genere. La costellazione è stata interrotta brutalmente, e prima che si riprendessero, ancora per un po' di tempo, i pazienti non erano solo se stessi, ma anche le persone che rappresentavano. Forse.»

Wróbel guardò nel vuoto, proprio come il Telak congelato nel fotogramma sul video.

«Sa dirmi per quanto tempo una persona può restare in un simile stato di "ipnosi"?» chiese Szacki.

«No, non ne ho idea. Ma capisco dove vuole arrivare, e credo si tratti di un vicolo cieco. Come gli organi sessuali di un travestito. Da fuori la prospettiva può risultare promettente, ma tolga un po' di strati ed è una delusione.»

«Perché?»

«Limitazioni mediche, che prima o poi prevarranno. Non è semplice costruire una vagina e impiantarla dentro il corpo. È per questo che i travestiti si limitano a un abbigliamento che...»

Szacki smise di ascoltare. Chiuse gli occhi e trasse alcuni respiri profondi, sforzandosi di restare calmo.

«Perché il mio ragionamento è un vicolo cieco?»

«Oh, mi scusi.» Wróbel non sembrava per niente imbarazzato. Avvicinò la sedia al televisore. «Guardi come sono disposti» disse, indicando la «famiglia Telak». «Uno di fronte all'altro. E questo vuol dire sempre disordine. Conflitti, desideri, problemi irrisolti. Il risultato di una costellazione è sempre un semicerchio: le persone stanno l'una vicino all'altra, si possono osservare, ma hanno uno spazio davanti a sé, non devono combattere nessuno per il proprio posto. La prego di osservare che qui i figli del paziente sono vicini, il che vuol dire che sono in armonia. Anche i genitori del paziente, rappresentati dalle sedie. Ma a parte loro, gli altri sono tutti sparpagliati, e il caos è il tratto dominante della costellazione. Se la seduta fosse durata più a lungo, avremmo visto nella registrazione quante altre persone si sarebbero riconciliate e avrebbero preso posto l'una vicino all'altra in semicerchio. Questa terapia funziona perché ciascuno vuole star meglio, non peggio. E commettere un crimine sovraccarica il sistema in modo terribile, nel modo più terribile, il peggiore. Mi viene il dubbio che rappresentare un membro della famiglia del paziente sia stato il movente dell'omicidio.»

«Ne è sicuro?»



«Stiamo parlando di psiche umana, procuratore. Non sono sicuro di niente.»

«E questa storia della figlia di Telak che si è suicidata e del figlio che si è ammalato per farlo star meglio? A me sembra improbabile.»

Wróbel si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. Infilò le mani nelle tasche del camice. Anche i suoi movimenti erano felini. Dava l'impressione di stare per fare qualcosa di completamente inaspettato – cominciare a miagolare, per esempio – e questo innervosiva Szacki. Voltò la testa per rilassare i muscoli del collo. Come al solito non servì a nulla: alla fine avrebbe dovuto concedersi il lusso di un massaggio. Probabilmente non era poi così costoso.

«Nelle costellazioni ci poniamo due domande fondamentali. Primo: chi manca, e chi dovrebbe unirsi alla costellazione? Spesso è come un'indagine, come scavare nella biancheria sporca della storia familiare. Secondo: chi deve andarsene? Chi deve avere il permesso di farlo? Il meccanismo è sempre lo stesso. Se non permettiamo a qualcuno di andarsene – nel senso di morire, o semplicemente di partire –, invece di quella persona se ne vanno i figli. Di solito sono gli adulti a essere colpevoli, e i figli li vogliono aiutare, così si fanno carico delle loro colpe, e se ne vanno al posto di chi dovrebbe. Questo è l'ordine dell'amore. È per questo che lo psicoterapeuta si allea con i figli invece che con gli adulti.»

«Ma il suicidio?» Szacki provava la stessa sensazione che l'aveva pervaso durante le conversazioni con Rudzki. Capiva, ma non voleva crederci.

«Spesso la causa del suicidio è il desiderio di alleviare il dolore di un genitore che ha perso il compagno in circostanze tragiche. Credo che la teoria di Rudzki sulla colpa non espiata per il fatto di essere andato via di casa che tormentava... com'è che si chiamava?»

«Telak.»

«... che tormentava Telak regga. Ma non sarei affatto sorpreso se la sua amante o la sua ex compagna fosse morta in un incidente d'auto e lui non si fosse mai messo il cuore in pace, o magari si sentisse in colpa, in un certo senso. Tanto che sua figlia ha deciso di espiare per lui, per la sua colpa. Deve sapere che se viene concesso loro di andarsene, gli ex compagni di solito sono rappresentati dai figli.»

Jeremiasz Wróbel tacque e si risedette, e Szacki non riuscì a pensare a nessuna domanda ragionevole da fargli. Aveva la testa vuota. Ogni giorno otteneva nuove informazioni sul caso e ogni giorno non riusciva a fare passi avanti. Non aveva senso.

«E adesso forse può dirmi perché ha fermato il nastro a questo punto» disse infine.

«Ma certo» rispose lo psichiatra, sorridendo in un modo che Szacki trovò

osceno. «Lei cosa crede? Perché Telak non ha guardato una sola volta moglie o figli durante la costellazione, anche se tra loro c'erano tante cose in sospeso?»

Szacki si sentì come se fosse stato chiamato alla lavagna.

«Non lo so, non ci avevo pensato. Ha paura? Si sente in colpa nei loro confronti? Si vergogna?»

«Niente di tutto questo» disse Wróbel, scuotendo il capo. «È solo che non riesce a levare gli occhi di dosso dalla persona che ha di fronte e che probabilmente è la più importante di questa costellazione. Non so chi sia, ma quel legame è terribilmente forte. Vede? Non batte nemmeno le palpebre. Non fa che guardare quella persona per tutto il tempo.»

«Ma lì non c'è nessuno!» Szacki all'improvviso si sentì furioso. Aveva buttato via troppe ore con quel pazzo. Si alzò. Anche Wróbel si alzò di nuovo.

«Ma sicuro che c'è» disse tranquillamente, arricciando il naso come un gatto. «Lì c'è la persona che manca nella costellazione. Vuole fare progressi nella sua indagine? Allora vada a scoprire chi è quella persona mancante. Scopri chi è che Telak sta fissando con tutto quel panico e quel terrore negli occhi.»

Il procuratore Teodor Szacki fece sì con la testa in silenzio, fissando l'immagine sfuocata del volto contorto dal dolore di Telak che vibrava sullo schermo. Quell'espressione l'aveva impensierito anche prima, ma aveva ignorato il proprio istinto, sapendo che Telak era svuotato dalla terapia. Ora capiva che quel volto non era una maschera di dolore. L'aveva preoccupato perché aveva già visto quell'espressione negli occhi di altri che aveva interrogato: un misto di paura e odio.

Spense il videoregistratore e tolse la cassetta.

«Non le andrebbe di prendere parte a una costellazione?» chiese lo psicanalista a Szacki mentre si avviavano insieme verso l'uscita. «Vedere com'è dall'interno?»

Szacki aprì la bocca per rispondere che gli sarebbe andato sì, ma nel breve attimo che occorre all'aria per spostarsi dai polmoni alle corde vocali nella mente gli si formò l'immagine di sé che disponeva i propri genitori, Weronika e Helka, e quella del terapeuta che chiedeva come si sentivano.

«No, grazie. Probabilmente non è necessario.»

Wróbel sorrise in quel suo modo felino, ma non aggiunse altro. Solo sulla soglia, quando aveva già salutato Szacki, aggiunse: «Se qualcuno nella costellazione sembra buono e qualcun altro cattivo, è quasi sempre il contrario. La prego di ricordarlo».

Non ci sono molte parti di questa metropoli che sembrano una vera città: è più una vasta area stipata di strade e di edifici. Però anche in questo postaccio ci sono delle parti belle, pensò Szacki mentre discendeva via Belwederska verso il centro. Quella parte della Strada Reale, da via Gagarin a piazza delle Tre Croci, era una delle poche che testimoniavano ciò che era stata un tempo la città e ciò che poteva essere. Prima la massa moderna dell'Hotel Hyatt, poi l'ambasciata russa, il Palazzo del Belvedere, il Parco Łazienki, gli edifici governativi, poi il Parco Ujazdowski e le ambasciate di viale Ujazdowskie (con l'eccezione dei palazzi di cemento costruiti dagli americani stessi) e infine piazza delle Tre Croci, una piazza da grande città. A Szacki non piaceva Nowy Świat, e non riusciva a capire tutte quelle storie sulla via in cui gli edifici sembravano prelevati da Kielce. Brutte palazzine basse, tutte diverse. Szacki non poteva pensare che Nowy Świat e la squallida via Chmielna si credessero le parti più belle della città. Forse era solo che i visitatori delle province si sentivano a casa lì.

Ma in quel momento Nowy Świat gli faceva pensare al Cava e alla signorina Grzelka – ovvero Monika – e gli era difficile nutrire sentimenti ostili per quel luogo. Magari lei fosse stata là ad aspettarlo, e invece di andare a lavorare in via Krucza lui avesse potuto prendere un caffè con lei e chiacchierarci come con un'amica. O come con una possibile amante. Era quello che voleva veramente? Una relazione? Sul serio? Per avere un'amante serve un appartamento da scapolo o il denaro per un albergo, o almeno fare orari irregolari che possano giustificare l'assenza da casa. Mentre lui era un povero dipendente pubblico che tornava a casa dal lavoro tutte le sere massimo alle otto.

Che cosa sto facendo, pensò mentre circumnavigava per la seconda volta la procura in cerca di un parcheggio – quello autorizzato era tutto occupato. E che cosa immagino? Sono davvero così affamato di sesso e amore che mi basta vedere una donna un paio di volte e non riesco più a pensare ad altro?

Finalmente trovò un posto in via Zurawia, non lontano dallo Szpilka café. Era l'una. Tra cinque ore si sarebbe ritrovato lì seduto con Monika, a cena, spendendo troppo. Si chiese come si sarebbe vestita. Chiuse l'auto e finalmente gli venne in mente.

Monika, Szpilka, ore sei.

Nawrocki, quartier generale della polizia, ore sei.

Cazzo.

Appeso alla porta del suo ufficio trovò un messaggio: doveva andare IMMEDIATAMENTE dal capo. Ovviamente era per il caso Nidziecka. Lo ignorò, entrò e chiamò Nawrocki, ma il poliziotto aveva già convocato il padre di Boniczka al quartier generale della polizia ed era impossibile rimandare.

Szacki pensò che poteva convincere Nawrocki a fare qualche pressione: farlo venire, tenerlo in corridoio, poi lasciarlo andare e invitarlo a tornare il giorno dopo (la polizia segreta l'aveva fatto con suo nonno negli anni Cinquanta). Ma lasciò perdere. Meglio darci un taglio. Chiamò Monika.

«È successo qualcosa?» gli chiese prima ancora che lui parlasse.

«Devo essere al quartier generale della polizia alle sei, e non so quanto ci vorrà. Mi dispiace.»

«Allora chiamami se non ci metti troppo. E non chiedere scusa per niente. Che cosa dirai quando farai qualcosa di veramente brutto?»

Era passata al tu. Szacki deglutì. Era sicuro che lei l'avesse sentito. Doveva dire la verità, che dopo l'interrogatorio doveva andare a casa? E doveva proprio? Era un padre di famiglia o un bambino che ha bisogno del permesso della mamma per tornare tardi dal parco giochi? E perché non poteva dirlo? Dopotutto se a lei andava di flirtare con un uomo sposato doveva sapere che cosa stava facendo. E se invece era una pazza che avrebbe cominciato a chiamare Weronika gridando: «È mio, solo mio?». Fu preso dal panico.

«Non voglio promettere niente, perché dubito di farcela oggi» disse, cercando di prendere tempo. Perché cazzo non ci aveva pensato prima di chiamarla?

«Mmm, peccato.»

«Magari domani in giornata: io sarò in giro, forse riusciamo a combinare per il pranzo» balbettò goffamente. Poi gli venne in mente che l'indomani doveva andare al funerale di Telak. Poteva sempre dire a Weronika che doveva passare in ufficio dopo il funerale. Doveva cambiarsi? Forse sì: non poteva andare in un pub con un completo adatto a cerimonie come matrimoni e funerali. Al diavolo.

Alla fine decisero che le avrebbe mandato un messaggio quando avesse saputo a che ora vedersi, e lei avrebbe fatto un pranzo leggero (mango, caffè, magari un panino piccolo) aspettando di sentire sue notizie. Se la immaginò all'istante stesa nel letto la mattina, spettinata, a leggere il giornale e leccarsi il succo di mango dalle dita. L'avrebbe mai vista veramente?

Oleg Kuzniecowa non era contento di dover interrogare di nuovo le persone della cerchia di Telak, stavolta sul tema amanti, ex compagne e fidanzatine a scuola.

«Sei matto?» gemette. «Come credi che farò? I suoi genitori sono morti, la moglie non può sapere niente, e ai colleghi ho già chiesto.»

Szacki fu irremovibile.

«Scopri che liceo ha frequentato, che cos'ha studiato e dove, trova i suoi amici e le sue amiche e interrogali. È quello che fa comunque la polizia,

cazzo: cercare la gente e interrogarla. Io non faccio che riempire moduli e numerare le pagine.»

Oleg gli spedì una valanga di imprecazioni via cavo.

«Capirei se servisse a qualcosa» brontolò. «Ma non facciamo altro che dare la caccia alle ombre, niente di concreto. Metti anche che scopriamo che una sua donna è morta in un incidente d'auto mentre guidava lui. Metti che si sentisse terribilmente in colpa e che è per questo che sua figlia si è uccisa. E allora? Sai dirmi com'è che questa roba fa avanzare le indagini?»

Szacki non lo sapeva. Sapeva che probabilmente sarebbe stata un'altra informazione trascurabile ottenuta con un sacco di fatica. Un bel pezzo di lavoro sodo del tutto inutile. Ma avevano alternative?

Fu quello che disse al poliziotto, che ringhiò che si stava comportando da manager di una grande azienda.

«Sei arrabbiato perché non abbiamo nulla, e fai delle mosse disperate per dare l'impressione di fare qualcosa. Ti conosco: è solo che non vuoi prendere dell'altro lavoro. Non puoi almeno aspettare la prossima settimana, quando arriveranno i risultati delle analisi vocali? Allora saprai per certo se è stata la Kwiatkowska a fingere di essere la figlia di Telak. Sai che sul barattolo di pillole ci sono le impronte della Jarczyk. Questo basta per perquisire le loro case e controllare che non abbiano altro che le colleghi a Telak. Io darei un'occhiata anche a Kaim e a Rudzki. Se non altro perché smettano di sentirsi troppo al sicuro. Quanto a Rudzki, non puoi fare due chiacchiere con lui sul passato di Telak? Deve sapere qualcosa, il tipo si confidava con lui una volta la settimana, no?»

Kuzniecowa aveva ragione. E insieme torto. Rudzki era un potenziale sospetto, e in quanto tale non era certo una fonte affidabile. Le sue dichiarazioni avrebbero dovuto essere comunque verificate.

Così non cedette a Kuzniecowa. Ma appena dopo aver chiuso la conversazione con il poliziotto chiamò Cezary Rudzki e gli chiese di presentarsi in ufficio il lunedì. Nel farlo scoprì che anche lo psicoterapeuta sarebbe venuto al funerale l'indomani.

Janina Chorko si era truccata. Terribile. Senza trucco era soltanto brutta; col trucco sembrava un cadavere che i bambini del becchino avessero pasticciato per gioco con i cosmetici della mamma, e che come risultato di quegli sforzi fosse tornato in vita e andato al lavoro. Portava un golfino leggero a collo alto, e forse niente sotto. E pensare che solo poco prima era sicuro che niente riuscisse a eccitarlo come i seni di una donna. Quello era il passato remoto, preistoria, l'era siluriana, il Devoniano, il Cambriano. Aveva paura a guardarla: ma meglio, perché lei attaccò subito a sgridarlo, e così lui poté abbassare lo sguardo, sollevato, e giocare al procuratore redarguito.

Un omicidio è un omicidio, non spetta al procuratore aiutare la difesa, certo non si era dimenticato delle cose che si erano detti l'altro giorno, poteva sempre modificare la classificazione in tribunale senza far arrabbiare tutti i suoi superiori, e così via.

«No» replicò lui in tono asciutto quando lei ebbe finito; alzò la testa e la guardò negli occhi. Negli occhi e basta. Prese le sigarette dalla tasca della giacca e si accese la prima della giornata. Ed era passato mezzogiorno da un pezzo: niente male.

«Non si fuma in questo edificio» disse lei con freddezza, e accese a sua volta. Szacki sapeva che avrebbe dovuto offrirle una sigaretta, ma temeva che si facesse l'idea sbagliata. La donna prese un portacenere pieno di mozziconi da un cassetto e lo posò tra loro.

«Come sarebbe, no?»

«Voglio dire che non intendo accusare Mariola Nidziecka di omicidio» spiegò lui, lento e tranquillo. «A dire la verità sono sorpreso di avere richiesto un rinvio a giudizio in un caso così evidente di legittima difesa. Mi vergogno di aver ceduto a pressioni immaginarie. A quanto pare la mia intuizione era giusta. Ma anche così non c'è peggior censura dell'autocensura. La prego di scusarmi in quanto mio superiore e persona responsabile delle mie decisioni.»

La Chorko soffiò il fumo verso il soffitto e si protese verso di lui. Fece un gran sospiro nel portacenere, sollevando una nuvola di cenere. Szacki finse di non averlo notato.

«Sta cercando di fottermi, signor Szacki?» sussurrò.

«Sto dicendo» rispose Szacki, vagamente agghiacciato dalla scelta di quel verbo «che ne ho abbastanza di dover tenere conto di quello che piacerà o non piacerà agli altri. Sto dicendo che dovremmo lavorare nella maniera che riteniamo corretta e cominciare a preoccuparci solo quando qualcuno ci mette in difficoltà. Sto dicendo che comincio a preoccuparmi quando la sento dirmi che dovrei leggere nella mente dei miei superiori, perché ho sempre pensato che lei fosse diversa. Sto dicendo che mi dispiace molto. E le chiedo: lei crede che quella classificazione legale sia sbagliata?»

Il capo della procura del distretto centrale spense il suo mozzicone con il gesto deciso di una fumatrice incallita e passò il portacenere a Szacki. Sprofondò nella sua poltrona di finta pelle, e all'improvviso Szacki vide la donna vecchia e stanca in lei.

«Procuratore Szacki» disse la Chorko in tono rassegnato. «Io sono una donna vecchia e stanca che ha visto troppe di queste storie. E sarei la prima a firmare la decisione di assolvere l'accusata per legittima difesa. Anzi, penso che quel figlio di puttana dovrebbe essere riesumato, fatto risorgere e messo in prigione per un bel pezzo. E ha ragione: più sto seduta in una poltrona di pelle invece di interrogare testimoni, più mi chiedo che cosa diranno gli altri.

Non va bene, dannazione. E ho pensato a quello che le ho detto ieri: che a volte bisogna cedere per sopravvivere. Un male minore. Non crede?»

«In parte sì, in parte no» rispose Szacki, diplomatico. Era una domanda a cui nessun procuratore in Polonia avrebbe potuto dare una risposta categorica con la coscienza pulita.

«Sì, dovrebbero scriverlo sotto l'aquila che sta sopra la porta come nostro motto araldico. In parte sì, in parte no. Ma più no che sì?»

«Più no che sì.»

«Ha ragione.» La donna sospirò di nuovo. «Firmerò il suo atto, lo manderemo avanti e vedremo che cosa succede. E se le cose diventano insostenibili, dovremo ripensarci. Una delle mie amiche di Wola fa la consulente nell'ufficio legale di una fabbrica di acque minerali a Beskidy. Ha una seconda casa in montagna, lavora otto ore al giorno e guadagna dodicimila al mese. E nessuno le getta l'acido in faccia o le riga la macchina per dispetto perché è "quella puttana della procura".»

Szacki annuì in silenzio. Aveva ragione, ma lui temeva che cominciando a darle ragione con troppa foga lei si sarebbe convinta di aver trovato un'anima gemella e gli avrebbe chiesto di passare a bere un bicchiere e far due chiacchiere da lei sulla triste sorte dei procuratori della Repubblica polacca. Aspettò un po' per gentilezza, ringraziò il suo capo, borbottò qualcosa su una montagna di scartoffie e se ne andò, lasciando Janina Chorko circondata da pensieri infelici, dal cattivo odore delle sigarette e dall'odore della sua poltrona di finta pelle.

### III

Andò a Palazzo Mostowski a piedi, perché tutto il centro era incagliato in un enorme ingorgo. Non un solo veicolo poteva attraversare il cuore della città, la rotonda vicino alla Rotonda. Oggigiorno non era più la rotonda vicino alla Rotonda, ma ufficialmente si chiamava Rotonda Dmowski, in memoria del politico anteguerra che era stato onorato battezzando col suo nome quello squallidissimo incrocio di due arterie. Szacki sarebbe potuto andare facilmente in piazza Bankowy con la metropolitana, ma anche i treni erano fermi. Quindi, non senza un certo piacere, percorse via Bracka in direzione di Palazzo Piłsudski, sperando che la città si sbloccasse verso la fine dell'interrogatorio, in modo da riuscire a tornare in ufficio in autobus.

Fu una bella passeggiata, e Szacki pensò che se avesse dovuto accompagnare in auto uno straniero bendato dall'aeroporto all'inizio della via, e poi a occhi aperti lungo quel percorso, e poi l'avesse ribendato per riaccomparlo all'aeroporto, il turista sarebbe anche potuto ripartire con l'impressione che Varsavia fosse una città molto graziosa. Caotica, ma

graziosa. E piena di caffè, pub e locali, perché lungo la strada ce n'erano molti.

Soprattutto la zona lungo le vie Świętokrzyska, Mazowiecka e Kredytowa con i loro begli edifici, i negozi di materiali artistici (come se Varsavia fosse una città di artisti), la chiesa protestante in piazza Małachowski, la Galleria Zachęta (come se fosse una città d'arte) e lo stupefacente panorama di piazza Piłsudski, con il teatro Wielki (città di teatri) e il palazzo Metropolitan di Norman Foster (città di fine architettura, ah ah ah).

E infine la passeggiata nel Giardino Sassone, con la fermata obbligatoria davanti alle ragazze polacche che prendevano il sole sulle panchine. Per molti anni Szacki non era riuscito a sopportare quel posto, perché lì su una di quelle panchine era stato respinto da una ragazza di cui era innamorato a scuola. Non molto tempo prima l'aveva rivista in un negozio. Il marito aveva i capelli radi e spingeva un carrello traboccante, e lei era imbronciata e si trascinava dietro un paio di bambini. O forse ne trascinava uno e l'altro l'aveva in braccio. Quello che ricordava benissimo di tutta la scena era che aveva i capelli unti e una vistosa ricrescita. Aveva finto di non conoscerla.

In piazza Bankowy affrettò il passo; erano appena passate le sei. Fece di corsa il sottopassaggio fino alla piazzetta davanti al cinema Muranów e si sentì subito in colpa. Si considerava un membro dell'intelligenza, e come tale non avrebbe dovuto perdere le anteprime al Muranów, dove invece della spazzatura di Hollywood davano film europei più o meno ambiziosi. E invece c'era venuto pochissime volte. Continuava a ripromettersi di vederli più in là in DVD, ma non noleggiava mai ambiziosi film europei. Bah, non gli piaceva nemmeno, guardare quella roba noiosa in tivù. Al momento davano *Reconstruction*, una specie di riflessione danese sul senso della vita, a quel che pareva. Distolse lo sguardo dalle lettere enfatiche e aggressive del programma. Mezzo minuto dopo era nell'atrio di Palazzo Mostowski, dove un tempo erano acquisite le autorità zariste, prima dell'esercito polacco e della Milizia Civile; al momento era il quartier generale della polizia.

Nawrocki aveva fatto uno sforzo. Aveva mantenuto la promessa e sistemato Olgierd Boniczka nella sala interrogatori più piccola e buia dell'edificio. Szacki non era proprio sicuro che fosse una vera sala interrogatori: forse Nawrocki aveva ficcato un tavolo e tre sedie in qualche sgabuzzino dimenticato solo perché Boniczka si sentisse sottoposto a un interrogatorio stile Gestapo. La stanza era grande pochi metri quadrati, con le pareti sporche, la porta sporca e niente finestre. La sola fonte di luce era una lampadina appesa a un filo sul soffitto.

«Mi dispiace di averla fatta aspettare» disse Nawrocki all'uomo impaurito seduto al tavolino di truciolo. La vernice imitava un legno inesistente ed era screpolata sugli angoli, e in parecchi punti c'erano delle bruciature di



sigaretta. «Questo è il procuratore Teodor Szacki della procura centrale. Riteniamo che la questione sia così importante che abbiamo voluto parlarle tutti e due insieme.»

Boniczka si alzò all'istante. Szacki gli fece cenno di sedersi. Prese a sua volta una sedia e si sedette vicino alla porta, lasciando poliziotto e interrogato al tavolo. Non disse nulla, perché non fu necessario. Boniczka gli rivolse uno sguardo spaventato. La gente reagisce spesso così alla presenza di un procuratore. Un poliziotto è accettabile. Gira per il quartiere in uniforme, trascrive le generalità dei teppisti e si lascia corrompere se hai guidato troppo veloce dopo aver bevuto. Sta dalla nostra, combatte con la vita, sa che non è mai facile e che niente è bianco o nero. Il procuratore viene collegato al genere di pubblici ufficiali con i quali non si può mai trattare, che non capiscono niente, parlano una lingua incomprensibile e sono sempre contro di te. Così Szacki rimase in silenzio. Sapendo che al momento il suo completo e l'espressione rigida bastavano. A confronto, Nawrocki sembrava «uno di noi»: grasso e trascurato, con il volto gonfio e radi capelli untati, una camicia gialla slacciata al collo, niente cravatta, e una stazonata giacca grigioverde. Ogni tanto si soffiava il naso: era chiaro che soffriva di una qualche allergia.

L'unica somiglianza tra Boniczka e il poliziotto era che entrambi sembravano due zotici (nonostante le apparenze, Nawrocki aveva due lauree, in legge e in psicologia). Boniczka era magro, anzi, magrissimo, della peculiare esilità di un uomo che fa un lavoro fisico e che ha conosciuto già alle elementari il sapore di certe sostanze dannose. Aveva addosso qualcosa del bidello, e Szacki pensò che emanava un puzzo di sudore, detersivi, cantine e foglie marce. Aveva baffi molto spessi e nerissimi, e capelli nerissimi con un disco di calvizie in cima al capo. Teneva le mani sulle ginocchia con le dita intrecciate gettando occhiate sospettose intorno, ora al procuratore, ora al poliziotto, che sfogliava i documenti in silenzio.

«Di che cosa si tratta?» gracchiò infine, e poi si schiarì la gola. «Perché volevate parlare con me?»

«Sono venuti alla luce alcuni nuovi elementi legati all'omicidio di sua figlia» rispose Nawrocki. Mise da parte i documenti, accese il registratore, puntò i gomiti sul tavolo e unì le mani come in preghiera.

«Sì?»

Senza rispondere, Nawrocki si limitò a guardare l'uomo con aria di rimprovero.

«Li avete presi?»

Nawrocki sospirò e fece schioccare le labbra.

«Sapeva che sua figlia è stata stuprata poco prima di essere uccisa?»

Szacki aveva atteso proprio quella domanda. Osservò attentamente Boniczka da sotto le palpebre un po' abbassate, cercando di riconoscere le

emozioni che gli giocavano sul volto. L'uomo alzò appena le sopracciglia, e basta.

«Cosa intende dire? Ho capito male? E me lo dite solo adesso?»

«L'abbiamo appena scoperto anche noi» disse il poliziotto; poi diede in un gran starnuto e passò alcuni istanti a occuparsi del suo naso. «Mi scusi, sono allergico alla polvere. È stata una cosa fortuita: indagando su un altro caso abbiamo incrociato gli stupratori.»

«E allora? Hanno ammesso di aver ucciso Sylwia?»

«No.»

Boniczka scoccò una breve occhiata al poliziotto, poi al procuratore.

«E voi non gli credete?»

«Che gli crediamo o no sono affari nostri. Prima volevamo parlare con lei. Ci hanno detto che cosa è successo di preciso quella sera.»

E Nawrocki cominciò a raccontare la storia. Due volte Boniczka chiese al poliziotto di smettere, ma invano. La seconda volta Szacki quasi si unì alla richiesta del sospettato. Il commissario non risparmiò loro alcun dettaglio. A partire dai primi momenti, quando qualcuno aveva gridato alla ragazza che attraversava via Hoza: «Sylwia, aspetta, sono io!», fino alla colluttazione nel pozzo delle scale dell'edificio in cui lei non voleva entrare «solo per un po'»; di come avevano insistito che sarebbe stato «forte», della battuta detta fra le risate secondo cui «lo sanno tutti che quando una passera dice no vuol dire sì e che sì vuol dire ancora», fino alla scena nell'appartamento al primo piano.

Il procuratore capì che Nawrocki non aveva scoperto tutto questo interrogando gli stupratori – ammesso che lo fossero –, che avevano negato tutto. Se bluffava, era un vicolo cieco. Sylwia Boniczka poteva aver detto al padre che cosa era successo di preciso quella sera, e allora il loro sospettato avrebbe capito in fretta che non sapevano niente. Se il poliziotto non bluffava, probabilmente stava raccontando la storia del chiaroveggente. Szacki imprecò tra sé. Veggenti e terapie sballate: il suo lavoro era sempre più simile a una brutta serie tivù su un procuratore che indaga su certi fenomeni paranormali. Nawrocki avrebbe potuto almeno avvertirlo.

«Quando è uscita, o meglio quando l'hanno buttata fuori dall'appartamento minacciandola di quello che sarebbe successo se avesse raccontato a qualcuno della loro “ginnastica”, all'inizio non sapeva dove si trovava. Sapeva solo che aveva tanto freddo. Si è incamminata e d'istinto ha preso la strada di casa. Ma quando è passata davanti alla scuola ha pensato a lei. È rimasta in fondo alla scala per un po', poi è salita e ha suonato. Una ragazzina in lacrime con una maglietta verde, una gonna di jeans con un disegno luccicante, e il suo primo paio di scarpe coi tacchi, uno dei quali rotto.»

Nawrocki fece una pausa. Boniczka si dondolava avanti e indietro. Szacki

moltiplicava numeri a tre cifre nella testa per reprimere le immagini della scena della violenza che continuavano a venirgli in mente. Un crimine che per come la vedeva lui avrebbe dovuto essere punito con lo stesso metro dell'omicidio. Lo stupro è un omicidio, anche se il cadavere continua a camminare per le strade per anni.

«Non aveva un tacco rotto, è arrivata scalza» sussurrò all'improvviso Boniczka, senza smettere di dondolarsi.

«Come fa a saperlo, se non l'ha trovata?»

«Sì che mi ha trovato» borbottò Boniczka. «Lo sa? Ha buttato via lei le scarpe mentre tornava a casa. Buffo, ma le dispiaceva tanto. Continuava a dire che erano così belle. E che quando le si è rotto il tacco ha pensato che era meglio buttarle via, e poi le era dispiaciuto subito. Mi ha chiesto se potevo andargliele a prendere, perché aveva paura. Alla fine non parlava d'altro, solo delle scarpe. Le mie scarpe, le mie scarpe, vammele a prendere, papà, le mie scarpe, devono essere ancora là.»

Szacki cercava di non ascoltare. Riusciva a pensare soltanto che forse doveva prendere la sua famiglia, o almeno sua figlia, e portarla il più lontano possibile da quella città. Quanto odiava quel posto.

«E lei è andato a prenderle?» chiese Nawrocki.

Olgierd Boniczka disse di sì. Semplici scarpe eleganti con il cinturino attorno alle caviglie. Se non fosse stato per il tacco rotto sembravano appena tirate fuori dalla scatola. Era la prima volta che le metteva per uscire: prima le aveva messe solo in casa, per esercitarsi a camminare sui tacchi.

«E dopo che cos'è successo?»

«Quando sono tornato stava cercando di impiccarsi con il cavo del fornello. Non ha protestato quando gliel'ho tolto di mano. Era contenta che le avessi portato le scarpe. Se le è messe e ha ricominciato a dirmi che aveva avuto paura di cadere, e quindi aveva perso il tram perché non poteva correre per prenderlo; e che lei e la sua amica erano arrivate fin lì a braccetto... e così via, senza smettere. Non parlava d'altro. E poi mi ha chiesto di ucciderla.»

Boniczka tacque. Szacki e Nawrocki trattennero il fiato. Il ronzo del registratore all'improvviso si fece perfettamente chiaro.

«È buffo come i figli possono essere diversi dai genitori» disse Boniczka, e Szacki rabbrivì senza volerlo. Gli venne in mente che qualcuno gli aveva detto la stessa cosa di recente. Ma chi? Non riusciva a ricordare.

«Tutti dicevano sempre che Sylwia mi assomigliava tanto. Le stesse sopracciglia, gli stessi occhi, gli stessi capelli. Il ritratto sputato del papà. Ma non era mia figlia. Non c'era una goccia del mio sangue nelle sue vene.»

«Come mai?» chiese Nawrocki.

«Iza, mia moglie, era stata violentata un mese dopo le nozze. Una sera mentre tornava dalla stazione a casa dei miei, dove abitavamo allora. Sylwia

era la figlia dello stupratore. Quando Iza arrivò a casa, non faceva che parlare dei lillà. Era fine maggio, e c'era davvero un profumo di lillà ovunque, soprattutto vicino alla stazione. Tanto da far venire la nausea. E lei continuava a parlare dei lillà. Poi ha smesso. Non ne abbiamo più parlato. Né dello stupro né dei lillà. Abbiamo fatto finta che Sylwia fosse mia figlia. È una piccola città, e non ci è mai passato per la mente di andare alla polizia. Solo che Iza non è mai più stata la donna che avevo sposato. Era vuota. Andava a lavorare, si occupava della bambina, cucinava, puliva, faceva il pane e le torte la domenica. Smise di andare in chiesa, e io feci molta fatica a convincerla che dovevamo far battezzare Sylwia. Non venne alla sua prima comunione perché tutta la chiesa era decorata con i lillà. La vide da lontano e tornò a casa. Sylwia pianse. Ma non ne parlammo nemmeno allora.»

Boniczka tacque di nuovo. A lungo. Nulla suggeriva che sarebbe tornato all'argomento che li interessava di più.

«E quella sera alla scuola ha pensato...» Nawrocki lo esortò dolcemente.

«Ho pensato che non volevo che mia figlia fosse come mia moglie. Vuota. Ho pensato che a volte la morte può essere una soluzione. Che se fossi stato lei nemmeno io avrei voluto restare al mondo.» Boniczka si guardò i palmi delle mani. «Ma non potevo ucciderla. Ho legato il cavo e sono uscito. Ho deciso di tornare dopo dieci minuti, e se nel frattempo non si fosse decisa avrei fatto come lei, avrei fatto finta che non fosse successo niente. Avrei finto di non capire perché non voleva più portare le scarpe coi tacchi anche se non era molto alta.»

La cassetta arrivò alla fine e il registratore si fermò con uno scatto secco. Nawrocki voltò la cassetta e premette il tasto rosso, RECORD.

«Quando sono tornato non era viva. Prima si era tolta le scarpe e le aveva messe in ordine vicino al muro, accanto alle mie. Una era dritta; quella senza il tacco era caduta di fianco. L'ho tenuta per ricordo.»

«E Sylwia?»

«Sapevo che stavano finendo dei lavori alle tubature dell'acqua al nido e che il giorno dopo avrebbero chiuso gli scavi. L'ho buttata dentro e ci ho gettato sopra della sabbia con la pala. Nessuno l'ha scoperta. Andavo spesso là e accendevo una candela.»

Szacki non riusciva a capire.

«Perché non l'ha seppellita al cimitero?» chiese. La prima domanda di tutta la serata.

«Per via di mia moglie» fu la risposta. «Se avessero trovato Sylwia impiccata nel posto dove lavoravo, ci sarebbe stata un'indagine, interrogatori della polizia, un sacco di chiacchiere, pezzi sullo stupro sui giornali. Mi avrebbero arrestato di sicuro. Mia moglie non sarebbe mai sopravvissuta.»

«Ma sua figlia sì. Non sarebbe stato meglio?»

«La morte è una soluzione pulita. Spesso meglio della vita. O almeno questo è ciò che penso io.» Boniczka si strinse nelle spalle.

«Avete intenzione di arrestarmi?» chiese dopo una pausa.

Nawrocki guardò Szacki. I due uomini uscirono dalla stanza per consultarsi in corridoio. Decisero di trascrivere la storia del chiaroveggente come se fosse stata il resoconto dettagliato di Boniczka e di fargli firmare la dichiarazione. Così avrebbero potuto aprire un'indagine per stupro e incriminare i colpevoli. E tenere tutto il più segreto possibile in modo che la storia non arrivasse ai giornali.

«Che cosa facciamo con Boniczka?» chiese il poliziotto al procuratore.

«Lo metterò in libertà condizionata e lo accuserò di profanazione di cadavere.»

Doveva esserci un gran mucchio di polvere in corridoio, perché Nawrocki cominciò a starnutire con violenza. Quando si fu calmato e si fu asciugato il naso guardò Szacki con occhi acquosi.

«La prego, lo lasci andare, procuratore» disse. «Non è colpevole di niente. È una vittima, proprio come sua moglie e sua figlia. Non farà che peggiorare le cose.»

Teodor Szacki si aggiustò il nodo della cravatta. Si vergognava di ciò che stava per dire, ma non aveva alternative: era il suo lavoro.

«Come ben sa, commissario, ogni caso è pieno di tragedie umane, ingiustizie, innumerevoli sfumature di significato e dubbi. Ed è proprio per questo che lo Stato paga lo stipendio a bastardi come me. Lo so che ha ragione, ma la mia sola preoccupazione è che un articolo del Codice Penale è stato violato. Mi dispiace.»

#### IV

Grazie al cielo quando tornò a casa Helka era già addormentata. La baciò sulla fronte e la spostò dal bordo del letto. Non era alto, ma aveva sempre paura che cadesse. Lei borbottò nel sonno e strinse più forte il suo formichiere. Il lungo naso del pupazzo si piegò a quel moto di improvviso affetto. Szacki s'inginocchiò e guardò la figlia. Respirava dalla bocca aperta, aveva la fronte un po' sudata e il suo corpicino emanava un calore che aveva la piacevole fragranza del pane fresco.

Una persona smette di essere un bambino quando comincia a puzzare, pensò. Quando comincia ad avere l'alito cattivo, le sue lenzuola fanno di acido e i calzini di dolce. Quando deve cambiarsi la camicia tutti i giorni e il pigiama uno sì uno no. Weronika aveva l'abitudine di dormire con la stessa maglietta per una settimana. Lui non lo sopportava, ma l'idea di dirglielo lo

metteva in imbarazzo. Così come cercava di non vedere le magliette ingiallite sotto le ascelle. Che cosa poteva dirle? Che doveva comprarsene di nuove? Lei avrebbe risposto che doveva darle i soldi. E comunque anche lui portava mutande ingiallite sotto i suoi pantaloni gessati con la piega perfetta. Possibile che a lei piacesse? Che a Monika piacesse? O a una qualunque amante? Tutto inutile. Sapeva che quel genere di pensieri era una trappola, ma pensava sempre più spesso che sarebbero bastati duecentomila złoty a risolvergli i problemi. Avrebbe pagato i debiti, si sarebbe preso un anno di pausa, si sarebbe riposato, avrebbe visto un po' di mondo con le ragazze. E si sarebbe potuto permettere di offrire un caffè a Monika senza sentirsi in colpa per aver sprecato denaro destinato alle più impellenti spese domestiche.

Era contento che Helka fosse addormentata. Forse lei gli avrebbe visto negli occhi l'ombra della storia che aveva dovuto ascoltare prima. Tutte le cose che viveva al lavoro restavano dentro di lui? Tutti quegli omicidi e quegli stupri aleggiavano attorno a lui come uno sciame di api, pungendo chiunque si avvicinasse? Aveva paura di essere carico di tutto quell'odio, di diffondere germi di aggressività, di contagiare moglie e figlia con le cose peggiori del mondo. Al momento non si vedeva, ma un giorno la malattia si sarebbe mostrata.

Quel pensiero era così penoso che si allontanò subito dal letto della bambina. Stava facendo la doccia quando Weronika entrò in bagno, in mutande e basta. Ma lui aveva le palpebre pesanti nonostante l'acqua gelata che gli pioveva addosso. Non aveva nemmeno la forza di pensare al sesso.

«Perché ti lavi così? Sei stato con una?» gli chiese lei lavandosi i denti. Lo faceva con grande energia, e i seni le rimbalzavano in modo ridicolo. Nemmeno quello riuscì a eccitarlo.

«Sì, con una sessuologa in centro. Non pensavo che una persona potesse essere così elastica. D'ora in poi la frase "cambiamo posizione" mi farà sempre pensare alla ginnastica. Ti va di volteggiare sul cavallo?»

«Scemo. Finisci di lavarti e vieni.»

Fecero l'amore sotto il piumino, piano, con soddisfazione; con la tranquillità di amanti che dopo quattordici anni sanno benissimo dove e come toccarsi. Fu favoloso come sempre. Da sottolineare il come sempre, si disse Szacki, mentre erano distesi fianco a fianco, dopo.

L'orologio digitale segnava le 23:45:34. Le cifre dei secondi continuavano a cambiare regolari. Lo facevano impazzire, ma non riusciva a smettere di guardarle. Perché cazzo aveva comprato un orologio coi secondi? Lavorava al centro controllo traffico? In più quella roba brillava come neon: faceva perfino un alone rosso sulla parete. Doveva comprarne uno nuovo. Quanto sarebbe costato?

Weronika gli si rannicchiò addosso.

«A cosa pensi?» gli disse, soffiandogli in faccia un odore di dentifricio e saliva un po' acida.

«A te.»

«A cosa pensi veramente?»

«A come sarebbe bello vincere alla lotteria.»

«Allora provaci» borbottò lei, quasi addormentata.

«Okay. Domani è sabato, compro dei biglietti con dei numeri a caso.»

Lei aprì un occhio.

«Deciso il 10 giugno 2005 alle ventitré e cinquantuno e tredici secondi» disse. «Forse dovresti giocare questi numeri, eh? Fare almeno lo sforzo.»

Teodor Szacki sussultò e si mise a sedere. Non aveva più sonno. La materia grigia aveva cominciato a lavorare a un ritmo accelerato. Aveva appena sentito dire qualcosa di importante, ma cosa? Ripercorse tra sé tutta la conversazione. Cos'è che c'era? Per l'amor di Dio, cos'è che c'era?

«Sei impazzito o ti senti male?» chiese Weronika, mettendosi a sua volta seduta.

«Dormi» rispose lui in modo meccanico. «Mi sono appena ricordato una cosa. Devo guardare gli appunti.»

«Tipico» disse lei rassegnata, e si tirò il piumino sulla testa quando lui accese la lampada sul comodino.

Ben presto scoprì quello che cercava, scritto nell'agenda, sotto il 7 giugno. La sequenza di numeri fortunati di Telak: 7, 8, 9, 17, 19, 22. Perché proprio quei numeri, e come mai pochi minuti prima gli era suonato l'allarme in testa, no, era stata una sirena? Fece in fretta la somma: 82. Otto più due fa dieci. Uno più zero fa uno. Non aveva senso: non era quello l'importante. Concentrati, pensò, stropicciandosi le tempie. Concentrati, rifletti, pensa. Quand'è stato che ti si è acceso qualcosa in testa? Quando Weronika ha detto la data: 10 giugno 2005.

Si mise a sedere e all'improvviso sentì freddo. E la gola secca. Andò in cucina, prese una lattina di birra dal frigo e ne bevve metà in un sorso. Ecco, lo sapeva. Era la signora Telak che recitava il biglietto d'addio di sua figlia. «Ci rivedremo nel Nangijala. Varsavia, 17 settembre 2003, ore 22:00». Le ventidue. 17, 9, 22: tre dei numeri corrispondevano a quelli di Telak. Possibile? Possibile che uno fosse così svitato da scegliere le cifre della morte della figlia come numeri fortunati per la lotteria? E se anche fosse stato così, allora gli altri? 7, 8 e 19. Forse era l'anno della sua nascita: 1987. Probabilmente troppo presto. E poi era illogico: solo l'anno di nascita, e solo il giorno, il mese e l'ora della morte. Sarebbe stato logico codificare la data tutta intera. Szacki fissò le cifre, cercando di dar loro una sorta di sequenza.

Infine scrisse due date e orari:

17.09.1978, 22:00.

17.09.1987, 22:00.

Una sola domanda: nel preciso anniversario di che cosa – il venticinquesimo, o il sedicesimo – Kasia Telak aveva deciso di togliersi la vita?



*Sabato 11 giugno 2005*

*Il Festival annuale della canzone polacca di Opole è fiacco come al solito. La serata cabaret è straordinariamente imbarazzante. Płock celebra il pareggio tra la squadra di Cracovia, il Wista, e il Legia di Varsavia nella finale di campionato di serie A. La squadra di Varsavia concluderà la stagione al terzo posto, quella di Płock al quarto. Cracovia celebra il settantacinquesimo compleanno del drammaturgo Sławomir Mrozek con una grande mostra dei suoi disegni e «una serie di ridicoli eventi al Parco Planty». Nel frattempo a Varsavia ha luogo una serie di dieci nefande iniziative: 1. la manifestazione Basta coi Depravati per muoversi con più decisione contro i pedofili acclamati; 2. gli studenti si oppongono illegalmente al divieto far sfilare la Parata dell'Uguaglianza; 3. forme di disubbidienza civile illegale si oppongono al medesimo divieto; 4. il Forum Giovanile del partito Diritto e Giustizia si oppone alla promozione delle unioni di fatto; 5. la Società per le Libertà Civiche si oppone a qualunque tipo di lavoro su una bozza di legge sulle unioni di fatto; 6. la sezione di Varsavia della Società Cattolica degli Educatori promuove un'educazione basata sui valori cristiani come garanzia di una società moralmente sana; 7. la sezione di Varsavia della Società Cattolica degli Educatori dichiara che i cristiani che rispettano la legge di Dio, ovvero le leggi di natura, sono cittadini di prim'ordine; 8. la Società per le Libertà Civiche si oppone ai movimenti a favore della legalizzazione delle adozioni per i gay; 9. si forma un gruppo privato a sostegno della lotta contro la discriminazione delle donne nella società; 10. viene organizzato un picnic per famiglie dall'Ośka, il Centro Informazioni per i Circoli Femminili, sul tema «Varsavia: una città senz'odio». Tutti manifestano sotto un cielo ragionevolmente limpido; quasi niente pioggia, ma fa freddo di nuovo. Temperatura massima nella capitale: sedici gradi.*

Quanto odio questo posto, pensò Teodor Szacki infilando quello che doveva essere il cinquantesimo sacchetto della spesa nel fortunatamente spazioso baule della sua Citroën al piano più alto del parcheggio del Carrefour di via Głębocka. Quel santuario di facce inacidite e pene ingiustificate; quel tempio plasticato di commessi oltraggiati e cameriere insoddisfatte, in cui ogni altoparlante emetteva una diversa orrenda canzoncina pop.

Non c'era spedizione al supermercato che andasse secondo i piani. Prima aveva dovuto aspettare venti minuti per entrare, perché dei deficienti si erano sfiorati a un incrocio e ovviamente erano lì in piedi ad aspettare la polizia invece di buttar giù una constatazione amichevole e andarsene, o almeno spostarsi nella corsia laterale. Ogni automobilista in Polonia sa che anche se ti si è rotto solo il fanalino della freccia devi chiamare la polizia, altrimenti il colpevole o l'assicuratore ti fregherà. E così era rimasto incastrato.

Quando aveva trovato un buco in un angolo squallido del parcheggio strapieno, era subito uscito dal nulla un barbone offrendosi di dare un occhio alla macchina. Szacki esplose.

«Come sarebbe, darle un occhio? Se arrivano tre delinquenti armati a rubarmela cosa pensi di fare? Ti stendi davanti alle ruote? Gli salti addosso?»

Cercò uno złoty per il barbone, perché aveva paura che gli sgonfiasse le gomme, gli rigasse la portiera, rubasse i tergicristalli o quello che fanno in quei casi. Per non sbagliare, a mo' di saluto mentre lui e Helka si allontanavano, disse che era un procuratore, al che il barbone s'inchinò e scappò via. Meno male che doveva guardare la macchina.

Non aveva due złoty per il carrello, così cercò di cambiare una banconota da dieci dal giornalaio – anzi, oggi giorno li chiamano empori della stampa – ma la signorina non aveva moneta. Così comprò un succo per Helka a uno e cinquanta. Lei gli diede il resto. Lui non disse niente.

Infilò le monete e si prese il suo carrello, sganciandolo dalla fila con qualche difficoltà. Vicino a lui c'era un grassone sudato che lo guardava con odio. Szacki si rese conto che l'uomo voleva prendere lo stesso carrello. E anche se c'erano altre dieci file di carrelli senza nessuno vicino, aveva capito che il SUO carrello era stato attaccato, che il SUO piano d'azione era stato distrutto.

«Avrebbe dovuto essere più veloce» disse Szacki sprezzante, ed entrò nel supermercato. Aveva la lista della spesa. La leggeva sempre alcune volte all'inizio, per stabilire il percorso ottimale e non perdere tempo a correre avanti e indietro per le corsie. Spuntava dalla lista ogni articolo comprato e stava attento a non prendere niente che non fosse indispensabile. Era arrivato soltanto al banco del pane quando sentì gracchiare: «Il proprietario della

Citroën targata WH25058 è pregato di tornare subito alla sua auto».

Lasciò il carrello, prese Helka per mano e corse al parcheggio, certo che la sua amata Citroën fosse in fiamme perché il serbatoio era esploso grazie al sistema GPL eternamente difettoso.

Aveva parcheggiato in un posto per disabili.

Un tipo basso e magro in una giacca nera troppo grande con la scritta Securitas era seduto sul cofano. Peccato che la scritta non dicesse Gestapo. Fascisti casalinghi. Szacki era convinto che ai privati cittadini dovesse essere proibito di indossare qualunque tipo di uniforme.

«Mi consenta di non fare commenti» borbottò il piccolo Hitler.

«Ha il mio fottuto permesso» disse Szacki, ignorando la presenza della figlia.

Spostò la macchina e tornò nel supermercato. Il carrello era sparito. Sospettò che fosse la vendetta dell'uomo grasso a cui l'aveva sfilato da sotto il naso.

Gettò un articolo dopo l'altro in un nuovo carrello, cercando di evitare le fastidiose venditrici con i loro pezzetti di cibo cotti sulla griglia elettrica, pensando che il comune denominatore dei cittadini di Varsavia non era la loro città, il lavoro o men che meno il luogo di nascita: era l'aggressività meglio o peggio occultata. Non l'odio, perché anche la forma più assurda di odio è sempre in qualche modo razionale, grazie all'esistenza dell'oggetto dell'odio. I nazionalisti della Gioventù Polacca detestano i gay, ma se hai la fortuna di essere un eterosessuale ti senti relativamente al sicuro in loro compagnia. I gay odiano il sindaco di Varsavia, Lech Kaczyński, ma se non sei Lech Kaczyński il problema è puramente accademico. Mentre l'aggressività è mirata a tutto e tutti.

Quasi tutti i casi con cui aveva a che fare il procuratore Szacki erano l'esito di un'aggressività insensata; rabbia che si era materializzata a un certo punto in forma di violenza, stupro, assassinio o percosse. Da dove veniva tutta quella rabbia? Dalla delusione perché la vita era dura, noiosa e insoddisfacente? Dalla paura che in qualunque momento potesse diventare più dura? Dall'invidia per gli altri che stavano meglio? Se l'era chiesto spesso, ma non era mai riuscito a dare una risposta convincente alla domanda sull'origine della prepotente rabbia polacca.

Gli ci vollero due ore per fare la spesa; alla fine era sfinito. Se non fosse stato per il carrello si sarebbe accasciato. Si vergognava di avere l'aspetto di tutti gli altri zombie che faticavano a spingere i loro formaggi, saponi, pezzi di carne, deodoranti per il bagno e libri di Dan Brown. Voleva disperatamente essere diverso da loro, sentirsi uno eccezionale, sparire, dimenticare, cambiare, innamorarsi.

Per cominciare decise di comprarsi dei gusti di gelato che non mangiava

mai: mango e Snickers (come fa una pallina di gelato a costare due złoty e mezzo? È quasi un dollaro!). Erano entrambi disgustosi, e gli dispiacque di non aver preso i suoi preferiti, limone e fragola.

Fece cambio con Helka, che per fortuna aveva scelto fragola, e pensò che avere dei bambini è bellissimo.

## II

Guardava Teodor Szacki, che stava lì da una parte, intento a osservare con attenzione i convenuti. Un bell'uomo, ma lui alla sua età era più bello. Perché aveva i soldi. I soldi ti danno libertà d'azione e fiducia in te stesso. Una forza che non emanerà mai solo dal bell'aspetto o dal carattere.

Come il procuratore, non era venuto alla cappella – o meglio, alla «camera mortuaria» – del cimitero di Wólka per dire addio a Henryk Telak. Voleva studiare i presenti, e soprattutto Szacki. Fece qualche passo lungo un orrendo muro di cemento per vederlo meglio. Era un avversario da temere, o solo un altro pubblico ufficiale, troppo debole per accaparrarsi un lavoro da avvocato?

Non sembrava debole. Era teso come una corda, sorprendentemente ben vestito per un uomo con uno stipendio pubblico. Il suo abito nero classico doveva essere stato fatto su misura. Oppure il suo proprietario aveva un occhio prodigioso per la moda pronta. Francamente ne dubitava, perché gli abiti del procuratore dovevano per forza portare etichette con scritto Wólczanka e Intermoda, non Boss o Zegna. E non era ancora nato l'uomo capace di indossare con agio i tagli delle aziende polacche: bastava guardare i politici di basso rango alla televisione. E poi Szacki era alto, almeno uno e ottantacinque, azzardò, e molto snello. Per uomini del genere è difficile trovare anche solo i jeans della misura giusta, figuriamoci scegliere un completo da una gamma pensata soprattutto per ometti grassi. Personalmente si faceva fare gli abiti su misura a Berlino; aveva un sarto che conosceva dagli anni Ottanta.

Con il completo indossava una camicia bianca a sottilissime righine grigie e una cravatta tinta unita color grafite. Pensò con una punta di disprezzo che non poteva essere stata la moglie a fare la scelta: sospettava che l'avvocata del Consiglio comunale non avesse troppo gusto, soprattutto dopo averla vista in fotografia. Una donna piacente, ma qualcuno avrebbe dovuto metterla in guardia dalle gonne strette, con un corpo del genere.

«Era un buon marito, un padre affettuoso e un cittadino onesto» declamò il giovane prete in modo impersonale. Le parole lo fecero quasi sbuffare dalle risate, e dovette tossire. Alcuni, compreso Szacki, si voltarono a guardarlo.

Lo fissò e resse il suo sguardo.

Il procuratore aveva un volto giovane, anche se il suo fascino non si sarebbe potuto definire fanciullesco. Sottilmente virile, piuttosto. L'armonia dei tratti era infranta dalla fronte aggrottata e dagli occhi grigi sgradevolmente gelidi. Era il volto di un uomo che non sorride spesso. A luglio avrebbe compiuto trentasei anni, ma molti gliene avrebbero dati di meno, non fosse stato per i folti capelli completamente bianchi che contrastavano con le sopracciglia nere, dandogli un'espressione dura, vagamente inquietante. Era perfettamente monocromo. Solo bianco, grigio e nero, nessun altro colore a sciupare la composizione. Infine, senza battere ciglio, il procuratore spostò lentamente lo sguardo, e gli balenò in mente che quel pubblico ufficiale era uno che non amava i compromessi.

I dipendenti dell'agenzia funebre, che nonostante il completo e i guanti sembravano pericolosi ex galeotti, sollevarono con forza la bara e la portarono fuori. Quel posto piaceva a pochi. Era impersonale, freddissimo e brutto, della bruttezza tipica dell'architettura moderna. A lui piaceva, perché non c'era odore di religione. Solo morte condivisa, niente promesse a vuoto. Gli andava bene. Una volta pensava che come gli altri si sarebbe convertito da vecchio. Si sbagliava. Era pronto a credere in qualunque cosa: trovava che la vita quotidiana fosse piena di sorprese. Ma in Dio mai.

I presenti, non più di una quarantina, si voltarono verso il passaggio che tagliava in due la stanza, aspettando che la famiglia uscisse. Jadwiga Telak e suo figlio seguirono la bara, solenni, però non schiacciati dal dolore. Poi alcuni parenti che non riconobbe. Non parenti stretti: Henryk Telak era stato un figlio unico. Poi pochi amici, tra cui i dipendenti della Polgrafex e Igor, che lo guardò e gli rivolse un cenno discreto.

La processione si chiuse con le persone che trovava più interessanti: i testimoni della morte di Telak, e non solo, perché era certo che uno di loro fosse l'assassino. Cezary Rudzki, lo psicologo, camminava al fianco di Barbara Jarczyk, e dietro venivano Hanna Kwiatkowska ed Euzebiusz Kaim. Dall'altra parte del corridoio Teodor Szacki li scrutava attentamente. Quando gli passarono davanti, il procuratore si unì a loro. Lui gli si mise al fianco e uscirono insieme dalla sala. Sorrise. Chi l'avrebbe pensato che ci saremmo incontrati tutti accanto alla bara di Henryk Telak? Il destino sa essere comico. Interessante stare a vedere se il procuratore Szacki avrebbe scoperto quello che lui già sapeva dei convenuti. Pensava di no. Sperava di no.

### III

Che perdita di tempo. Ma cosa si era aspettato dal funerale? Che qualcuno arrivasse con una maglietta rossa con scritto sopra SONO STATO IO? Szacki sapeva che non era molto educato, ma dopo essere uscito dalla cappella salutò

in fretta la vedova, gettò un'occhiata gelida ai quattro sospetti e corse al parcheggio. Mentre percorreva il sentiero di cemento avvertiva ancora lo sguardo di quell'uomo più anziano che non gli aveva tolto gli occhi di dosso per tutta la cerimonia. Probabilmente un parente che si chiedeva chi fossi, pensò.

Salì in macchina e infilò la chiave, ma non accese. Ancora una volta aveva la sensazione che gli fosse sfuggito qualcosa. Per un istante, lì nella cappella, aveva avuto l'impressione di guardare qualcosa di importante. Una sensazione molto vaga gli solleticava piano la nuca. Quando era successo? Verso la fine, mentre portavano fuori la bara. Era lì, concentrato sull'uomo che lo osservava e sembrava reprimere un sorriso. Doveva essere sulla settantina, ma Szacki sarebbe stato contento di avere quell'aspetto alla sua età – il fratello più bello di Robert Redford – e di potersi permettere un vestito del genere. Stava guardando furtivo quell'uomo, la gente usciva dai banchi e camminava lenta al centro della – diciamo della navata. Ed era stato allora che aveva visto qualcosa. Qualcosa di importante.

Chiuse gli occhi e premette la fronte contro il volante, cercando di rivivere quell'attimo. La stanza fredda, la musica solenne che non aveva riconosciuto, la gente che trascinava i piedi. Rudzki accanto alla Jarczyk, la Kwiatkowska e Kaim dietro. E quella strana sensazione, come un déjà-vu, una scarica improvvisa ai neuroni. Perché?

No, non ne aveva idea.

Uscì dal parcheggio, simile per dimensioni a quello del supermercato, svoltò e si fermò subito vicino al bosco. Si tolse il completo per infilarsi un paio di jeans e una camicia di lino, si versò dell'acqua minerale sulla mano e si spetinò un po' i capelli. Cercò di fare un sorriso da canaglia nello specchietto laterale. Che tragedia. Come un tedesco che finge di trovare divertente l'umorismo polacco. Dopo un istante tolse il seggiolino di Helka dal sedile di dietro e lo gettò nel baule, poi raccolse un mucchio di briciole, la cannuccia di un succo di frutta e un incarto di Milky Way. Tutto col pensiero che dopo forse avrebbe dovuto riaccompagnarla a casa.

Questa volta arrivò allo Szpilka per primo. Si sedette nel soppalco, a un tavolo vicino alla parete. C'erano posti migliori sui divanetti vicino alla finestra, attraverso cui si poteva guardare la vita passare in piazza delle Tre Croci, ma temeva che Monika si sarebbe seduta accanto a lui e non avrebbe saputo come comportarsi. E si era ricordato che Weronika doveva portare Helka al Parco Ujazdowski. Era meglio se non lo vedevano lì. Monika arrivò poco dopo, con dei minuscoli orecchini d'ambra, un top nero stretto e una lunga gonna a fiori. E sandali alti con lacci che si avvolgevano con grazia attorno alle caviglie. Si fermò sulla soglia del locale, si tolse gli occhiali da sole e batté le palpebre studiando l'interno. Quando lo vide sul soppalco

sorrise e lo salutò allegramente con la mano. Era fresca e adorabile. Rispose con un sorriso meccanico, molto meno forzato di quello che aveva provato nello specchietto, e pensò che da anni la sola ragazza che era così contenta di vederlo era sua figlia. Nessun'altra.

Si alzò mentre lei si avvicinava. Lo salutò e gli diede un bacio sulla guancia.

«E adesso per favore spieghi all'alta corte» disse, accigliata «perché l'accusato ha scelto il tavolo più buio dell'angolo più buio di questo locale altrimenti molto luminoso.»

Lui rise.

«È stato d'istinto, non sapevo quello che facevo. Quando ci ho pensato ero già seduto qui. Giuro che non è colpa mia. La polizia mi ha incastrato.»

Si sedettero su un divano vicino alla vetrata con una bella vista sulla chiesa di Sant'Alessandro. Lungo il marciapiede passò una decina di ragazzi: sulle camicie nere tutte uguali c'era scritto NO CAMPING sotto un disegno che mostrava due omini cancellati da una croce che facevano sesso da dietro. Dovevano entrarci gli omosessuali. All'improvviso si misero a scandire:

«Moglie e marito, sesso sano garantito!».

Szacki pensò che sembravano un mucchio di froci anche loro – un gruppo di uomini in camicia atillata che si eccitavano con stupidi slogan – ma tenne per sé l'osservazione.

Disse – mentendo – che aveva fatto una ricca colazione, per paura di un conto salato. Alla fine ordinò un sandwich al formaggio affumicato, e lei un piatto di *pierogi*, ravioli di spinaci. Poi due caffè. Chiacchierarono un po' di lavoro e della ragione per cui era così assurdo, e lui la fece ridere con qualche storia buffa sui suoi colleghi. Poi si costrinse a farle un complimento. Ammirò le scarpe, e si rimproverò subito tra sé perché rischiava di farsi scambiare per un maledetto feticista. Tutto per via di quel Russki che mi butta sempre addosso le sue fantasie, si disse.

«Ti piacciono?» chiese lei, alzando la gonna e rigirando il piede in modo che le potesse vedere bene. Lui disse di sì, pensando che aveva piedi ben fatti e che la scena era estremamente sexy.

«È un peccato che non si possano sfilare in fretta» aggiunse lei sospirando. «I lacci devono essere stati inventati da un uomo.»

«Che bravo. Lui sì che ha gusto.»

«Grazie. Sono contenta di aver ottenuto l'effetto desiderato.»

In quel momento entrò il presentatore televisivo Krzysztof Ibisz. Salì sul soppalco e si guardò intorno nervosamente. Szacki pensò che era imbarazzante dar segno di averlo riconosciuto – lo scrittore Jerzy Pilch o l'ex primo ministro Tadeusz Mazowiecki avrebbero fatto tutto un altro effetto – così finse di non averlo notato. Fece delle domande a Monika sul suo lavoro.

Non era per niente interessato alle storie del direttore di Gorzów che trovava tutte le scuse per guardarle il seno costringendola a correggere i propri articoli parecchie volte e ad ascoltare le sue sparate sul punto-chiave del testo. Szacki scoprì che gli piaceva ascoltarla. La guardava gesticolare, sistemarsi i capelli, leccarsi le labbra e giocherellare con il cucchiaino del caffè: la bocca era un elemento secondario nel modo in cui la ragazza si esprimeva; sembrava che parlasse con tutti i muscoli. Si ricordò che quando un uomo fissa le labbra di una donna significa che la vuole baciare, così spostò lo sguardo sui suoi occhi. Gli venne in mente che c'erano delle regole anche sul guardarsi negli occhi a lungo ma non troppo. Da dove venivano tutte quelle fesserie?

All'improvviso lei s'interruppe.

«Ti dirò una cosa» disse, indicandolo col cucchiaino. «Però non devi ridere. O dici di no, dopotutto non ti conosco abbastanza, oppure di sì: alla fine in un certo senso è una cosa che ti riguarda. Non so.»

«Vuoi che ti interroghi?»

Ancora una volta si ritrovò a bruciare d'imbarazzo, e lei rise di nuovo.

«Sai, vorrei scrivere un libro. Un romanzo.»

«Succede anche nelle migliori famiglie.»

«Ah ah. Succede a tutti i laureati e quasi laureati in letteratura. Ma non importa. Io vorrei scrivere un libro su un procuratore.»

«Un giallo giudiziario?»

«No, un romanzo e basta. Ma l'eroe dovrebbe essere un procuratore. L'idea mi è venuta parecchio tempo fa, ma quando ci siamo conosciuti ho pensato che non è poi così male. Tu cosa ne dici?»

Non sapeva cosa rispondere.

«E questo procuratore...»

«Eh» lo interruppe lei. «È una storia lunga.»

Lui guardò con discrezione il telefono. Cristo! Era lì seduto da un'ora e mezza. Se la loro amicizia doveva continuare, avrebbe dovuto commettere un omicidio ogni tre giorni per giustificare le assenze a Weronika. Disse a Monika che sarebbe stato felice di sentire la trama e altrettanto felice di farsi sfruttare. Poteva chiedergli tutto quello che voleva. Ma non quel giorno.

Quando la cameriera portò il conto, lui fece per prendere il portafogli, ma lei lo bloccò.

«Non preoccuparti. Sei molto gentile, ma l'ultima volta hai pagato tu e io sono una femminista, lavoro in un'azienda semiprivata per uno stipendio semidignitoso e devo corromperti un po' per ottenere la tua collaborazione.»

Avrebbe voluto chiederle che genere di collaborazione aveva in mente, ma lasciò stare.

Chiaro che non era proprio un temerario.



«È imbarazzante» disse.

Lei mise il denaro sul tavolo.

«È imbarazzante che tu sia un uomo istruito che dà la caccia ai delinquenti a Dio sa quale prezzo, mentre io ho piantato lì gli studi, scrivo brutti articoli e guadagno più di te. Non fare il macho: davvero non importa.»

«Importa tantissimo.»

«Come mai?»

«Se avessi saputo che offrivi tu avrei ordinato la zuppa e anche il dolce.»

Ammise che abitava nel quartiere di Zoliborz, ma non volle che ce la portasse. Doveva passare prima alla libreria Empik, a cercare qualcosa di interessante. Parlava un sacco, e a lui piaceva molto. Una volta aveva letto che tutto quello che ci piace di più all'inizio di un legame è ciò che ci darà più fastidio più in là. Verissimo. Una volta adorava guardare Weronika che rigirava tutti i vasi dei fiori tutte le sere perché prendessero il sole allo stesso modo, ma ormai lo irritava tantissimo sentire il grattare quotidiano dei vasi rivoltati sulle piastrelle di terracotta della cucina.

Era appena sparita dietro l'angolo di via Nowy Świat quando squillò il cellulare. Micina.

«Dove sei?»

«In macchina» mentì lui. «Sto andando da Wólka in via Koszykowa, devo vedere una cosa in biblioteca.»

«Ma quanto è durato quel funerale? Tre ore?»

«È cominciato tardi ed è durato un secolo. Volevo vederlo bene tutto, lo sai com'è.»

«Ma certo che lo so. Mi succede tre volte la settimana. Nient'altro che funerali. Vieni a prenderci al parco tra due ore?»

«Non so se ce la faccio.»

«Provaci. Tua figlia ha detto che le piacerebbe ricordarsi com'è fatto suo padre.»

«Okay» disse lui, chiedendosi come mai gli era appena venuto in mente di andare in biblioteca.

#### IV

Gli piaceva quel posto. Quando studiava aveva sempre preferito andare lì invece di cercare un angolo nella biblioteca universitaria sempre tanto affollata. La sala di lettura principale era incantevole, come la sala da ballo di un palazzo. Alta due piani, ornata con pilastri e stucchi, con la luce che si riversava da due file di finestre. Aveva qualcosa dell'atmosfera di una chiesa.

Solo che invece del gelo della pietra e dell'aroma di incenso c'era una fragranza di parquet di rovere e un odore intenso di carta vecchia. I tavolini gli ricordavano i banchi di una chiesa, e le seggioline erano scomode proprio come i banchi. Ma l'atmosfera unica di quel luogo veniva dalle lampade d'ottone con i paralumi di vetro verde che illuminavano ciascun tavolo. In una serata di novembre la sala di lettura della principale biblioteca del centro era senza dubbio il posto più magico di Varsavia.

Avrebbe voluto riprendersi quelle emozioni, mentre parcheggiava di sotto, ma la sala lettura dei periodici si rivelò essere una zona fredda e asettica al quarto piano, un regno di scrivanie di laminato, lampade fluorescenti e sedie con l'imbottitura marrone.

Nel computer trovò i numeri di catalogazione del quotidiano «Zycie Warszawy» e del giornale della sera «Express Wieczorny», riempì le richieste per i faldoni del settembre 1978 e del settembre 1987 e aspettò. Passò un po' di tempo a guardare la bibliotecaria compilare moduli. Aveva l'aspetto tipico del mestiere: lunghi capelli neri con la riga in mezzo, grossi occhiali fuori moda, una dolcevita verde a maniche lunghe e seni di una misura grottesca su un corpo sottile. Dovette accorgersi del peso del suo sguardo perché smise di lavorare e lo fissò. Lui si voltò.

Non riusciva a smettere di pensare all'appuntamento allo Szpilka. Ripercorse tutto parola per parola, chiedendosi che cos'aveva pensato lei e come aveva interpretato le sue parole. Aveva detto qualcosa che poteva essere frainteso? Non si era preso troppo gioco dei colleghi? Lei poteva pensare che fosse un misantropo e insieme uno sbruffone. Era carina? Era dolce, vero, dolcissima, ma carina? Aveva le spalle un po' troppo larghe, i seni troppo piccoli, il sedere troppo basso, e le gambe un po' storte.

Anche se cercava di elencarne le imperfezioni, pensare al suo corpo gli fece venire subito un'immensa voglia di sesso. Non riusciva a non ripassare il momento in cui, voltandosi appena, con la gonna a metà polpaccio, si era vantata delle scarpe nuove. La immaginò alzare la gonna ancora di più. Il pensiero lo fece sussultare. Chiuse gli occhi e lo immaginò in modo ancora più dettagliato. Non nel locale, ma a casa sua, sul divano.

Non posso, pensò, non posso fare questo. Ho trentacinque anni, quasi trentasei. Non posso chiudermi nel bagno della biblioteca a farmi una sega pensando a una ragazza con le gambe storte.

Ma ci andò.

Quando tornò, i giornali lo aspettavano.

Cominciò con lo «Zycie Warszawy», il *Vita di Varsavia*, del 1978, anche se non pensava che il caso potesse risalire così indietro nel tempo. All'epoca Henryk Telak aveva diciannove anni, e i suoi genitori erano già morti. Il 17

settembre era domenica. Sfogliò le pagine. L'estate più fredda del decennio stava per finire, la fase finale del raccolto procedeva bene, c'era una mostra di aerei in piazza Zwycięstwo per celebrare il trentacinquesimo anniversario dell'Esercito del Popolo Polacco. Tutto molto noioso. Lo scrittore Zenon Kosidowski e l'eminente oftalmologo Witold Starkiewicz erano morti, sui monti Tatra un turista aveva avuto un attacco cardiaco fatale, e un escursionista era caduto da una montagna chiamata Mnich. Possibile che c'entrasse con uno di quegli eventi? No. Curiosamente, lo «Zycie Warszawy» aveva pubblicato una serie di articoli in preparazione del sessantesimo anniversario della riconquistata indipendenza della Polonia dopo la Prima guerra mondiale. Strano: era certo che nella Polonia comunista fosse il 22 luglio a venire celebrato come Giorno dell'Indipendenza. E non era una cosa così stupida: festeggiare qualunque cosa a metà novembre non ha senso. Fa sempre freddo, diluvia, e nessuno ha voglia di guardare una parata. Lesse con attenzione tutte le notizie più insignificanti, soprattutto della capitale, in cerca di informazioni su un incidente d'auto o un omicidio. Invece trovò riflessioni sul fatto che «i computer stanno guadagnando una rapida popolarità. Ogni tanto il loro dilagare suscita preoccupazione». Controllò che cosa era passato in televisione la sera del 17 settembre. La prima parte della serie tratta dal classico *La bambola* con Jerzy Kamas e Małgorzata Braunek, e sul Canale Due *L'amore di un soldato*, un film jugoslavo.

Nel quartiere di Ochota un'auto aveva investito due persone; un morto. Ricopiò accuratamente i nomi di tutti i defunti, compreso il professor Sylwester Kaliski, ministro della Scienza, dell'Educazione superiore e della Tecnologia, membro del Partito dei Lavoratori Uniti Polacchi e del parlamento nella Polonia comunista.

Sport. Nella gara di salto con gli sci su superficie artificiale Tadeusz Tajner era arrivato sesto. Parente del campione olimpico Apoloniusz Tajner, forse? L'allenatore della nazionale di calcio Jacek Gmoch preparava i suoi per la partita di qualificazione degli Europei. Avevano già vinto contro l'Islanda e dovevano incontrare la Svizzera; l'Olanda e la Germania dell'Est aspettavano il loro turno. Il direttore non poteva sapere quello che Szacki sapeva nel 2005: che da allora la Polonia non aveva più giocato nella finale di quel campionato e di nessun altro.

Continuò a cercare, segnandosi i nomi trovati tra i necrologi di coloro che erano scomparsi il 17 settembre. Quasi tutti di vecchiaia, «dopo una lunga malattia», o semplicemente «mancati». Era confortante che così poche persone fossero morte in un incidente. Era come se secondo le statistiche avesse anche lui la possibilità di raggiungere tranquillamente la settantina. Nel numero del 20 settembre finalmente trovò qualcosa di interessante: «Il 17 settembre Marian Kruk, cinquantadue anni, e Zdzisław Kruk, ventisei, sono

tragicamente scomparsi». Due annunci di lunghezza e contenuto identici, tranne la firma. Nel primo, «moglie, madre e familiari» davano l'addio agli «amatissimi marito e figlio», e nel secondo «moglie, nuora e familiari» agli «amatissimi marito e suocero». Un padre e un figlio morti insieme. Un solo incidente, due morti, un'enorme tragedia familiare. Un terremoto dentro il sistema. Cerchiò in rosso i nomi sul taccuino. Avrebbe dovuto verificare le circostanze dell'incidente.

Passò speranzoso all'«Express Wieczorny» – l'*Espresso della Sera* – aspettandosi di trovare qualche succulenta notizia di cronaca nera e sanguinose descrizioni di tragici incidenti, ma fu deluso. Il giornale non irradiava altro che terribile noia: impossibile dire come mai la sua leggenda fosse durata tanto. Forse era solo sfortunato ed era capitato su edizioni scarse. La sola informazione che lo attrasse fu l'inizio delle riprese delle *Signorine di Wilko* di Andrzej Wajda, con Daniel Olbrychski nel ruolo principale. Una volta facevano dei bei film, pensò.

Nel numero del 17 settembre 1987 dello «Zycie» – questa volta era un giovedì – non si parlava affatto dell'anniversario dell'invasione sovietica della Polonia. Come nove anni prima, e come tutti gli anni. Però c'era un lungo articolo sull'anniversario del bombardamento nazista del Castello Reale. E su Wojciech Jaruzelski, impegnato in colloqui con Erich Honecker durante una visita di lavoro in Germania Est. Non durerà ancora a lungo, bastardi, pensò Szacki vendicativo. Un anno e mezzo e finirete tutti in pensione.

Alla televisione davano una serie poliziesca inglese, *Cover Her Face*, il campionato mondiale di ginnastica, un programma intitolato *Vodka, Let Me Live* e il Congresso Internazionale delle Associazioni dell'Università della Terza Età. Era come se il 17 settembre 1987 poche ore trascorse in compagnia della televisione potessero bastare per tagliarsi le vene dalla noia. Parte del centro di Varsavia era senza gas. Forniture insufficienti. Szacki scorse impassibile i titoli. In autunno un incontro al vertice Gorbaciov-Reagan. Nonostante un raccolto molto difficile, il grano ammontava a venticinque milioni di tonnellate. Un assassino non voleva confessare. Era stato catturato. Un omicidio a Varsavia. Il 17 settembre.

«Tutta Varsavia parla della tragedia accaduta ieri in centro. Decine di persone hanno assistito al fatto. Alle 16:15 Danuta M. è stata assassinata al 125 di viale Jerozolimskie davanti ai passanti e ad alcune persone in attesa alla fermata dell'autobus. L'assassino, il cinquantatreenne Ryszard W., l'ha pugnalata al collo con un coltello. La donna è morta sul colpo, e alcuni cittadini hanno catturato l'assassino. L'indagine è condotta dall'ufficio di distretto degli Affari Interni di Ochota.»

L'ufficio di distretto degli Affari Interni? Cosa diavolo è? si chiese

Szacki, prendendo appunti. L'esercito? La procura? Una sorta di polizia segreta dissimulata? Il caso era curioso, ma puzzava lontano un miglio di alcol illegale. Più in là lesse infatti che il colpevole era ubriaco, come la vittima, e l'aveva pugnalata perché si era rifiutata di andargli a comprare le sigarette.

Continuò a cercare.

Il film polacco *La madre dei re* aveva vinto i Leoni d'Oro al festival di Gdynia. Gli venne da fischiare leggendo la lista degli altri vincitori: oggiuno qualunque di quei film avrebbe potuto vincere il festival a mani basse senza alcun timore di avversari. *Il Magnate, Sul Niemen, Destino cieco, Il fiume fedele, Inner Life, Il treno per Hollywood*. Solo classici, e tutti nello stesso anno. Incredibile.

Nell'edizione del 21 settembre dell'«Express» trovò una breve, solo poche frasi: «Il corpo del ventitreenne Kamil S. è stato trovato dalla sorella diciannovenne in un appartamento del centro in via Mokotowska. “La famiglia doveva essere in vacanza, una vacanza ritardata” ha dichiarato il capitano Stefan Mamcarz della Milizia Civile del quartiere. “Il ragazzo è rimasto a casa, e quello è stato il suo errore. I rapinatori pensavano che l'appartamento fosse vuoto, e quando sono entrati e l'hanno trovato lì, presi dal panico, l'hanno ucciso.” La milizia sostiene che la tragedia è avvenuta la sera del 17 settembre. Le ricerche dei criminali sono in corso».

Prese un appunto e picchiettò la biro usa-e-getta sul giornale, lasciando delle macchioline nere. Sentì ancora qualcosa solleticargli il cervello. O l'istinto gli diceva che la notizia poteva avere un nesso con il caso, o aveva il cancro. Solo che lui stava cercando una ragazza morta, e quello era un ragazzo. Forse c'entrava con la sorella che aveva trovato il cadavere. L'ex fidanzata di Telak, forse? O forse questo Kamil e Telak... No. Era solo per via di tutto quel panico omofobico: adesso sembrava anche a lui di vedere gay dappertutto. Ma avrebbe dovuto fare qualche verifica. Sarebbe stato utile scoprire il cognome.

Tre giorni dopo trovò due necrologi. Il primo diceva: «Il 17 settembre 1987 Kamil Sosnowski ci è stato portato via, figlio e fratello amatissimo. Carissimo Kamil, ti ameremo per sempre, la mamma, il papà, tua sorella». E il secondo era curioso: «Il 17 settembre è stato ucciso Kamil, il nostro miglior amico. Caro buon vecchio Kamil, non ti dimenticheremo mai. Zibi e gli altri».

Non ne sarebbe venuto fuori niente, ma decise di chiedere a Oleg di cercare in archivio i fascicoli relativi al caso.

Lesse meccanicamente l'articolo che prima aveva macchiato con la penna. «Il Volume II dell'*Enciclopedia Universale* è ora disponibile al pubblico. Distribuito alle seguenti condizioni: presentazione al centro raccolta carta di un libretto d'acquisto di materiali riciclabili, ricevuta di sottoscrizione, carta

d'identità e pagamento di 5100 złoty».

Che sciocchezza. Non ricordava bene il mondo della Polonia comunista, ma sembrava proprio che il ritratto satirico che ne faceva il regista Stanislaw Bareja fosse esatto. Anche se d'altra parte tutto doveva essere stato più semplice allora. E più divertente.

Riportò i faldoni sul carrello, fece un cortese inchino alla bibliotecaria tettona e corse giù per le scale, canticchiando piano la canzone di Michael Jackson, *Liberian Girl*, cambiandola in *librarian girl*. Solo al piano terra riaccese il telefono e si rese conto di aver passato tre ore in biblioteca. 'Fanculo, si era incasinato di nuovo. Imprecò ad alta voce e chiamò Weronika.

*Lunedì 13 giugno 2005*

*In America una giuria assolve Michael Jackson dall'accusa di pedofilia. Tuttavia il Re ha lasciato il tribunale triste e depresso. In Bielorussia l'esercito ha catturato uno stupratore gerontofilo. La vittima più giovane aveva sessantun anni, la più vecchia ottantasette. In Ucraina il Consiglio comunale di Lviv ha approvato una risoluzione per autorizzare l'apertura del cimitero di guerra polacco degli Aquilotti. In Francia all'attore polacco Andrzej Seweryn è stata attribuita la Legion d'Onore. In Polonia notizie noiose: il nazionalista Roman Giertych vuole portare in tribunale il ministro dell'Interno e dell'Amministrazione per non aver impedito l'illegale Parata dell'Uguaglianza. Il conservatore Jan Rokita della Piattaforma Civica è d'accordo con il leader del partito Diritto e Giustizia Jarosław Kaczyński sul tema dei controlli di chi occupa ruoli pubblici al fine di smascherare collaboratori dell'era comunista e dichiara: «C'è la possibilità di un governo d'intesa». L'ex premier di sinistra Leszek Miller è stato ampiamente sconfitto nelle primarie dell'area di Łódź del partito Alleanza Democratica di Sinistra, ma sarà comunque il capolista. A Varsavia la polizia cattura una banda di ladri che rubavano auto di lusso costringendo chi stava al volante a scendere per controllare danni inesistenti. Durante le perquisizioni vengono requisiti un fucile con silenziatore, 2,5 chili di amfetamine e un'antica spada samurai. Bel tempo nella capitale: ventidue gradi, soleggiato, niente pioggia.*

## I

Arrivò presto da Oleg in via Wilcza. Purtroppo non c'erano stati omicidi nel finesettimana e Szacki temeva che se il poliziotto non gli avesse fornito nuove informazioni su Telak sarebbe stato costretto a lavorare con la narcotici.

Bevvero caffè da bicchieri di plastica nella mensa della stazione di polizia.

Con il suo gilet di pelle finta nera sopra una camicia verdina, Kuzniecowa sembrava un cambiavalute del mercato nero del vecchio Stadio del Millesimo Anniversario che ormai ospitava uno squallido bazar. Szacki era in completo grigio, come un contabile della mafia deciso a discutere seriamente d'affari.

«Ho l'analisi delle tracce vocali per te» disse Kuzniecowa. «Purtroppo non è l'opinione di un esperto, è non ufficiale. Leszek me l'ha passata come favore personale: di solito bisogna registrare del materiale comparativo nel loro studio speciale di analisi del suono. L'hanno pagato un mucchio di soldi, perfino il rumore degli elettroni nei cavi è stato soppresso, e adesso non accettano registrazioni che non siano state fatte lì. Si sono montati la testa. Ma Leszek è a posto. Lo sai che passa un sacco di tempo a fare l'accordatore? Ha un orecchio pazzesco, non so proprio come mai lavori ancora per noi.»

Szacki comprò una bottiglia d'acqua per sciacquarsi la bocca dopo il caffè che sapeva di straccio bagnato. O era di cicoria, oppure non pulivano la macchinetta da parecchi anni. O forse tutte e due le cose.

«E qual è l'opinione ufficiale di Leszek?»

«Non hai idea di quanto è svitato. Una volta sono andato a casa sua, non mi ricordo perché. Ha due stanze in un palazzo a Ursynów, ma il bambino dorme con loro, perché l'altra stanza è per gli ascolti. Un tavolino e basta: pareti e soffitto sono tutti foderati di cartoni delle uova, quelli quadrati grandi.»

«Oleg, abbi pietà, ho una montagna di lavoro da fare, e potrei averne anche di più. Il parere.»

Kuzniecowa ordinò un altro caffè.

«Con calma, non te ne pentirai.»

«Sì, invece» disse Szacki rassegnato.

«Che cosa credi che ci ascolti là dentro?»

«Non sarà musica, dal momento che me lo chiedi.»

«Sua moglie.»

«Che bravo ragazzo. Tutto qui?»

«No. Ascolta gli orgasmi di sua moglie.»

Kuzniecowa smise di parlare e lo guardò trionfante. Szacki sapeva che avrebbe dovuto trafiggerlo con una battuta affilata per chiudere il discorso, ma non riuscì a trattenere la curiosità.

«Benissimo, hai vinto. Vuoi dire che scopano su quei cartoni delle uova?»

«Quasi. Lui le dice di masturbarci in quella stanza e registra i gemiti. Non ci possono essere interferenze.»

A Szacki dispiacque di non aver chiuso l'argomento.

«Un'ultima domanda: e perché lo fa?»

«Per denaro. Ha una teoria, che le donne emettono un suono molto



particolare durante l'orgasmo, in parte inudibile. Vuole sintetizzare quel suono, brevettarlo e venderlo ai pubblicitari. Capito? Una pubblicità va in tivù, otto persone su dieci preferiscono X eccetera, e all'improvviso sei tutto eccitato perché nello spot è inserita quella registrazione. Vai al negozio, vedi quella birra là e hai subito un'erezione. E poi? Comprerai ancora la solita Warka? Ridi pure, ma c'è qualcosa.»

«E so anche cosa. La tragedia di un bambino che deve dormire coi genitori.»

Kuzniecowa annuì: certo si stava chiedendo se anche lui poteva far soldi con le pubblicità orgasmiche. Prese un quaderno dal taschino del gilet.

«Leszek è sicuro al novanta per cento che la voce che dice "papà" sia quella della Kwiatkowska. Accento di Varsavia, intonazione caratteristica, un po' simile al francese – forse la ragazza è vissuta in Francia – e una "r" quasi impercettibile. Solo al novanta per cento perché il materiale comparativo è roba di tutti i giorni. Ha escluso categoricamente che sia la signora Telak, e anche la Jarczyk, anche se ha trovato altri tratti comuni. Sostiene che tutte e due – la Kwiatkowska e la Jarczyk – devono essere residenti di Varsavia, e del centro, da due generazioni. Le voci hanno anche un timbro simile, piuttosto acuto.»

Szacki alzò le sopracciglia.

«Stai scherzando. Non puoi farmi credere che se uno è del centro o del quartiere di Praga si capisce dall'accento.»

«Mi sono stupito anch'io. Certo non se vivi lì da pochi anni, ma se già ci vivevano i tuoi nonni sì. Non male, eh?»

Szacki annuì in modo meccanico, chiedendosi se dal momento che viveva da quando era nata nel quartiere di Praga, sua figlia avesse già preso l'accento proletario della sponda destra della Vistola.

Parlarono ancora un po' dell'inchiesta, ma Kuzniecowa non aveva molto da dire. Quel giorno finalmente avrebbe incontrato il consulente finanziario di Telak. Aveva anche mandato un uomo a cercare gli amici di Telak dei tempi dell'istituto tecnico e del politecnico per interrogarli sulle sue vecchie storie d'amore. Alla fine litigarono: fu quando Szacki chiese al poliziotto di trovargli i documenti relativi a un caso del 1987.

«Non se ne parla» rispose irritato Kuzniecowa, mangiandosi un dolcetto e poi un budino. «Non c'è proprio modo.»

«Oleg, per favore.»

«Scrivi una lettera al capo. Sei sempre stato un rompiballe, ma in questa indagine hai superato te stesso. Scrivi su un foglio tutto quello che mi hai chiesto finora e capirai da solo. Non se ne parla. Oppure fai richiesta all'archivio del quartier generale della polizia. Tre settimane e hai tutto quello che vuoi. Io non me ne occupo.»

Szacki si aggiustò i polsini. Capiva che Kuzniecowa aveva ragione. Ma l'istinto gli diceva che doveva controllare al più presto.

«È l'ultima volta, promesso» disse.

Kuzniecowa alzò le spalle.

«Sei fortunato, ho un amico che lavora proprio all'archivio» borbottò alla fine.

Perché non mi sorprende? pensò Szacki.

## II

Janina Chorko per fortuna era brutta come al solito. Questa volta aveva abilmente sottolineato la sua totale mancanza di fascino con l'aiuto di un paio di pantaloni neri con la piega e una maglia grigia decorata con una spilla di pelle mostruosamente larga. Poteva rilassarsi e guardarla negli occhi mentre parlavano.

«A volte, procuratore» borbottò lei imperturbabile, guardandolo come se fosse una bolla nella tappezzeria, «ho l'impressione che lei abbia a sua volta l'impressione di godere di qualche privilegio da parte mia. È un'impressione sbagliata.»

Szacki ne fu felice. Se avesse deciso di fare di nuovo la civetta scoccandogli uno sguardo d'intesa, avrebbe dovuto cambiare lavoro. Che sollievo.

«Mercoledì» disse.

«Perché?» chiese lei.

«Per parecchie ragioni...» cominciò Szacki, ma poi tacque, perché un bip gli segnalò l'arrivo di un messaggio di testo. Si era dimenticato di silenziare il telefono.

«La prego, guardi. Magari è qualcuno che ha confessato» disse la Chorko con un sorriso sprezzante.

Lui obbedì. «Lo so che è stupido ma da ieri le mie scarpe nuove mi piacciono da morire. Chissà perché. Un caffè? Mo.»

«Personale» disse, fingendo di non notare l'espressione della donna. «Prima di tutto devo avere ancora due giorni per il caso Telak; secondo, devo prepararmi per il processo Gliński; terzo, ho una tonnellata di scartoffie.»

«Quelle ce le hanno tutti, non mi faccia ridere.»

«Quarto, non credo che quel caso abbia bisogno di così tanta gente» aggiunse, sforzandosi di farlo con tatto.

La Chorko guardò fuori dalla finestra, sporse il labbro di sopra e sbuffò.

«Farò finta di non aver sentito» disse senza guardarlo, «altrimenti dovrei pensare che lei stia mettendo in discussione il mio modo di gestire l'ufficio.»

Oppure che nutre dei dubbi sulla competenza dei suoi colleghi. E certo non è questo che intendeva, vero?»

Lui non rispose.

Lei sorrise.

«Ha fino a mercoledì. Non un'ora di più.»

Barbara Jarczyk comparve nella sua stanza alle undici in punto. Lui batté le palpebre: ancora una volta qualcosa cominciò a prudergli nella testa. Déjà-vu. Barbara Jarczyk aveva lo stesso identico aspetto di una settimana prima. Fino agli orecchini. Pensò che forse si vestiva ogni giorno in modo diverso, ma si atteneva a un calendario settimanale.

Fece qualche domanda di routine. Era successo qualcosa? Si era ricordata qualche fatto che non aveva riferito prima? Aveva avuto contatti con Kaim, la Kwiatkowska o con lo psicologo Rudzki? Lei rispose a tutte le domande con un secco no. Si limitò a menzionare che giovedì qualcuno della polizia era stato da lei per una questione insignificante. Non aveva capito lo scopo della visita.

«La polizia tiene conto di tutte le piste, probabilmente è stato solo un controllo» mentì lui: non c'era bisogno che sapesse dell'analisi vocale. «Purtroppo deve accettare il fatto che finché l'indagine non sarà chiusa visite del genere potrebbero verificarsi spesso.»

Lei annuì. Niente entusiasmo, ma comprensione sì.

«Prende delle pillole per dormire?» le chiese.

Lei si fece cupa: probabilmente si domandava perché lo voleva sapere.

«A volte» rispose dopo una pausa. «Ormai di rado. Ma una volta ero praticamente dipendente. Dovevo prendere una pillola ogni sera.»

«Dipendente?»

«Non come con le droghe. Avevo dei problemi, non riuscivo a dormire, così i medici mi hanno prescritto delle pillole. Alla fine prenderle era diventato naturale quanto lavarmi i denti prima di andare a letto. Quando me ne sono resa conto mi sono spaventata. È stata una delle ragioni per cui ho finito per andare in terapia.»

«Ma ogni tanto le prende ancora?»

«Più di rado, una volta la settimana. A volte meno spesso.»

«Che medicina usa adesso?»

«Il Tranquiloxyll. È una medicina francese.»

«È potente?»

«Parecchio. Ci vuole la ricetta. Comunque ho preso le pillole per un po' troppo tempo, quindi non è che qualunque cosa mi faccia effetto.»

«Quando ha preso l'ultimo Tranquiloxyll?»

La donna arrossì.

«Ieri» rispose. «Non dormo troppo bene ultimamente.»

«Lo sa perché glielo chiedo?»

«A dire il vero no.»

Szacki esitò. Possibile che Telak le avesse rubato le pillole? In quel caso lei avrebbe dovuto accorgersi che ne mancavano un bel po'.

«Nella stanza del signor Telak al monastero è stata ritrovata una boccetta vuota di Tranquiloxyll. Il medico legale ha confermato che poco prima di essere assassinato il signor Telak ne ha prese parecchie, ma poi ha vomitato. Le impronte sulla boccetta sono quelle del signor Telak e le sue. Come lo spiega?»

Per una volta Barbara Jarczyk impallidì. Gli rivolse uno sguardo terrorizzato. E non rispose.

«Allora?» la incalzò lui.

«Io, io... ommioddio, mi è venuto in mente solo adesso...» balbettò. «Certo lei non penserà che io, ommioddio...»

Scoppiò in lacrime.

«Mi dispiace tantissimo» disse, frugando nella borsa in cerca di un fazzoletto. Szacki avrebbe voluto darle il suo, ma non l'aveva. Alla fine lei ne trovò uno, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso.

«Mi dispiace tantissimo» ripeté piano, senza mai guardarlo. «Ma come faccio a ricordarmi tutto, con la terapia, l'omicidio, e quel cadavere e tutto? La polizia e la procura. Mi sento sempre sotto accusa e non riesco a dormire. E ho paura anche a chiamare il mio psicologo, perché chissà, magari è coinvolto. E così mi sono dimenticata.»

«La prego, mi dica che cos'è che si è dimenticata» disse lui piano.

«Venerdì sera dopo cena ho incontrato il signor Telak in corridoio. Per caso: lui tornava dal bagno, e io ci stavo andando. Credo che abbia detto che il posto era un po' strano e che gli metteva i brividi. Non mi ricordo bene, stavo pensando alla terapia e a come sarebbe stata, quindi ero un po' distratta. Lui ha detto che era molto agitato e mi ha chiesto se avevo qualcosa per dormire. Io ho detto che potevo dargli una pillola.»

Szacki alzò una mano per interromperla.

«E invece di dargli una pillola o due gli ha dato tutta la sua scorta di medicine che le era necessaria? Non capisco. Perché?»

«Ne avevo due.»

«Di pillole?»

«Di boccette. Ne avevo messa una in valigia mentre uscivo, e l'altra era nella trousse dei cosmetici. Non l'avevo ancora tirata fuori da quando ero andata via per lavoro, a Hannover per la fiera dei giocattoli. Ho pensato che

era stupido dargli una sola pillola siccome ne avevo una boccetta intera. Avevamo deciso che me l'avrebbe restituita prima che ce ne andassimo.»

«C'erano dentro tante pillole?»

«Mezza boccetta, forse un po' meno. Una ventina.»

Szacki sentì il telefono vibrare il tasca. Un altro messaggio. Prima aveva scritto a Monika che gli sarebbe piaciuto prendere un caffè veloce alle quattro, a condizione che gli lasciasse ammirare i suoi vestiti nuovi. Interessante vedere cosa gli aveva risposto.

«E il sabato non ha avuto paura che il signor Telak potesse far uso delle sue pillole per togliersi la vita?»

Lei si morse un labbro.

«Non ci avevo pensato.»

Szacki prese un foglio dal faldone aperto e lesse: «E ho pensato che forse qualcuno gli aveva fatto un favore, perché non esiste un altro mondo dove Henryk avrebbe potuto star peggio che in questo».

«Sono le sue parole» disse.

«Ma non ricordo che fossero nella deposizione» ribatté lei, guardandolo negli occhi.

«Ha ragione, sto leggendo dai miei appunti. Il che non cambia il fatto che siano le sue parole. Il che mi induce a chiederle se l'intera scena che ha descritto non sia successa il sabato. E se per caso lei non abbia dato al signor Telak più pillole del necessario allo scopo – per dirla con delicatezza – di fornirgli una scelta.»

«Ma certo che no!» disse la Jarczyk, alzando la voce. «È un'insinuazione maligna.»

Lui non reagì.

«E questo mi porta a chiederle perché nell'interrogatorio precedente non ha parlato della sua conversazione a tarda sera con il signor Telak. Mi sarebbe rimasta impressa.»

Lei abbassò la testa e si premette le punte delle dita sulla fronte.

«Non lo so. Non so spiegarlo» disse piano. «Davvero non lo so.»

Szacki approfittò del fatto che fissava il pavimento per dare un'occhiata discreta al telefono. «In tal caso corro a cambiarmi. Ci vediamo alle 4 da Szp. Mo.»

«La prego di credermi, adesso sto dicendo la verità» sussurrò la donna. «Perché dovrei mentire?»

Piacerebbe saperlo anche a me, pensò Szacki.

«La domanda potrà sembrarle strana, ma dov'è cresciuta?»

Lei alzò la testa e lo guardò sorpresa.

«Qui a Varsavia, ma i miei genitori sono di Łódź.»

«In che quartiere?»

«Nel centro, non lontano dalla stazione di polizia di via Włcza. Ma quando avevo vent'anni ho traslocato in periferia, a Grodzisk. Secoli fa.»

Lui si protese un poco verso di lei. Non voleva che distogliesse lo sguardo mentre le faceva la prossima domanda.

«Il nome Kamil Sosnowski le dice qualcosa?»

Lei non abbassò gli occhi. Non batté ciglio. Non s'incupì.

«No» rispose secca. «Chi sarebbe?»

«Una persona sfortunata. Non importa.»

Hanna Kwiatkowska era molto più presentabile di una settimana prima, e non così agitata. Forse il suo disagio non era stato provocato dalla nevrosi, ma dalla terapia del finesettimana conclusasi con la scoperta del corpo di Henryk Telak. Sembrava una persona energica, soddisfatta della vita, il che la rendeva più attraente. Szacki pensò che obiettivamente era molto più carina di Monika, anche se aveva otto anni di più. Le sue risposte alle domande insignificanti che le aveva posto per avviare la conversazione furono brevi e precise. A un certo punto si azzardò a fare una battuta, ma Szacki non reagì. E lei non ci riprovò. Si scoprì che Leszek aveva ragione, e che la donna era cresciuta vicino a piazza Konstytucja, anche se al momento abitava a Grochów, nella zona est di Varsavia, non lontano da piazza Szembek. Szacki aveva voglia di chiederle se si sentiva in esilio, come lui, ma lasciò perdere. Però le domandò se aveva mai sentito nominare Kamil Sosnowski. Dopo un attimo lei negò. Non volle sapere perché lo interessava.

«Lo sa che cos'è l'analisi delle tracce vocali?» le chiese.

Lei si grattò la guancia.

«No» rispose. «Ma dal nome direi che è qualcosa di simile all'analisi delle impronte digitali, che c'entra coi suoni. Dev'essere una tecnica forense che c'entra col fatto di riconoscere le voci. Giusto?»

«Al cento per cento. Perché glielo chiedo? Perché nel corso delle nostre indagini siamo riusciti a entrare in possesso» – e si rimproverò tra sé per l'uso di quel gergo giornalistico banale – «del dittafono di Henryk Telak. Posso confermarle che per lui era una specie di agenda e di quaderno degli appunti tutto insieme. Ci registrava appuntamenti di lavoro e riflessioni personali. La cosa più interessante per noi è qualcosa che ha registrato dopo la terapia di sabato.»

La Kwiatkowska scosse il capo.

«Io non voglio sentire che cos'ha registrato. È stato già abbastanza tremendo per noi, e per lui anche peggio.»

«Glielo dico io. Il signor Telak stava molto male; era convinto di sentire delle voci; pensava di avere delle visioni, delle allucinazioni. Ha deciso di

registrarle per vedere se erano vere.»

Si fermò e osservò le reazioni della donna. Non disse nulla, ma la sua calma svanì. L'occhio destro vibrò. Lui le chiese se voleva dire qualcosa. Lei scosse il capo e si sistemò gli occhiali. Di nuovo Szacki sentì un formicolio nella corteccia cerebrale. O non sono più capace di fare due più due, o devo andare da un neurologo, pensò.

«Ascoltando il nastro, in un primo momento siamo rimasti sotto shock, perché Telak aveva registrato una conversazione con sua figlia che è morta due anni fa. Il materiale è stato sottoposto a un'analisi vocale e le conclusioni sono chiarissime. La persona che stava fuori dalla porta di Telak fingendo di essere la figlia morta era lei. Che cosa mi dice a questo proposito?»

La donna era diventata grigia.

«Dev'essere uno scherzo» esalò. «Non ci credo.»

Il procuratore Teodor Szacki era stanco. Ne aveva abbastanza di tutte quelle bugie.

«Senta» disse, con più forza di quanto volesse. «Non le sto fornendo le mie ipotesi, solo i fatti. E i fatti sono che dopo una seduta di terapia straordinariamente dura per Henryk Telak lei ha finto di essere la figlia morta davanti alla sua porta, dicendogli di venire a raggiungerla – la figlia, dico –, e che poco dopo il signor Telak ha registrato un messaggio d'addio alla moglie e ha inghiottito una boccetta di sonniferi. La prego di non dirmi quello che crede lei, si limiti a commentare i fatti, per l'amor di Dio, prima che io cominci a pensare che è stata lei a risolversi a usare quello spiedo perché non era riuscita a convincere il signor Telak a suicidarsi e la faccia arrestare.»

Non stava bluffando. Dopo il ritrovamento della registrazione e dopo la conferma che si trattava della sua voce, l'insegnante era diventata il principale sospettato. A ogni modo, nel cassetto Szacki aveva un mandato d'accusa firmato dalla Chorko. Era pronto a farla diventare un sospettato ufficiale nell'indagine, a perquisire accuratamente il suo appartamento, a metterla sotto sorveglianza della polizia e spedirla a fare dei test psichiatrici. Due cose lo fermavano: l'istinto, e il timore che in tribunale avrebbe perso alla prima udienza. Invece di solide prove poteva fornire solo nebulose prove circostanziali e teorie idiote che sconfinavano nell'esoterico.

La donna all'improvviso si alzò e cominciò a camminare in fretta per la stanza.

«Be', dev'essere un brutto sogno» diceva tra sé. «Non può essere vero, non può.»

Si fermò e fissò Szacki.

«Mi è difficile credere che lei non stia mentendo. Ma le credo, perché dopotutto che cosa avrebbe da guadagnarci? La prego di mettere per iscritto che, consapevole di tutte le responsabilità criminali, o com'è che lo dite voi,

giuro e insisto con tutto il cuore che non ricordo di essermi trovata fuori dalla stanza di Henryk Telak fingendo di essere sua figlia. Lo giuro. Può sottopormi alla macchina della verità, può farmi fare una valutazione psichiatrica, accetto tutto.»

Se adesso non chiedi che cos'è che avresti detto a Telak al di là della porta ti incrimino, pensò Szacki aprendo il cassetto.

«Ma prima di tutto» disse la Kwiatkowska, puntandogli addosso l'indice, «esigo che lei mi faccia ascoltare quella registrazione. Voglio sapere di che cosa accusata.»

Szacki prese un CD dal cassetto e lo inserì in un vecchio boombox che stava sul davanzale. Fece ascoltare alla Kwiatkowska la conversazione col fantasma. Dopo le prime parole dovette fare una pausa, perché la donna ebbe un attacco isterico. Le diede dell'acqua, la fece stendere a terra, le mise la propria giacca appallottolata sotto la testa e mandò via i colleghi che erano arrivati spaventati dalle urla; si chiese se fosse possibile fingere così bene. Un quarto d'ora dopo la Kwiatkowska disse che si sentiva meglio e che voleva ascoltare subito il resto della registrazione.

Era pallida, coi pugni serrati, ma non piangeva più.

«A lei» disse infine Szacki, spegnendo il lettore CD.

«Riconosco la mia voce, ma è come se qualcuno stesse per balzare fuori dall'armadio dicendo: "Ci sei cascata!", e poi lei mi darà il mazzo di fiori che tiene sotto la scrivania. Non so spiegarlo, non so come sia possibile; il mio solo ricordo di quella sera è che mi sono lavata i denti col dito perché mi ero dimenticata lo spazzolino e sono andata a letto. Capisco che potrebbe non credermi, ma è la cosa più strana che mi sia mai capitata nella vita. Sento le mie parole, parole che non ho mai pronunciato.»

Lui scrisse tutto e le passò il documento. Prima di firmare lei lo lesse due volte con grande attenzione.

«Non ho intenzione di incriminarla, anche se potrei farlo e nessuno avrebbe niente da eccepire» le disse Szacki. «Ma vorrei sapesse che in questa fase dell'indagine lei è, diciamo, sotto stretta sorveglianza. E quindi la prego di non parlare con nessuno di queste cose e di non lasciare Varsavia. Se avrò anche solo il sospetto che stia ostacolando le procedure legali, finirà in carcere il giorno stesso. È chiaro?»

La porta non si era ancora chiusa dietro Hanna Kwiatkowska che Teodor Szacki cominciò a rimpiangere la decisione presa. Fidarsi dell'istinto sarà la tua fine, si disse. Avresti dovuto farla rinchiudere e stare a vedere.



Disse alla segretaria di non passargli nessuna chiamata, spense il computer e si abbandonò sulla sedia per ascoltare via intercom la conversazione nella stanza accanto. Peccato non avere delle videocamere installate nell'ufficio: gli sarebbe piaciuto vedere l'ispettore che sembrava un plantigrado interrogare Igor. Se il poliziotto avesse sospettato anche solo un centesimo di quello che Igor sapeva, delle faccende in cui era coinvolto, certo non si sarebbe presentato senza una squadra antiterrorismo. Gli venne da ridere all'idea che se anche il poliziotto avesse avuto una simile pensata, lui non avrebbe mai consentito che accadesse. Una chiamata sarebbe stata sufficiente.

«Bella spada. È una spada samurai?»

«Un regalo di uno dei nostri clienti. È un pezzo autentico giapponese del Diciottesimo secolo. Se fossi in lei la metterei al suo posto, ispettore. È facile farsi male.»

«Ci sono abituato. Ieri mi sono fatto male pulendo il pesce. È l'ultima volta che compro qualcosa che non sia un bastoncino impanato. Lo sa che una volta hanno chiesto a dei bambini dell'asilo negli Stati Uniti di disegnare dei pesci e alcuni hanno disegnato dei rettangoli? Non male, eh?»

«Sì, decisamente affascinante. Ma in questo caso specifico farsi male vorrebbe dire perdere parecchie dita, o almeno metà dei tendini della mano. La prego, si sieda. Starà più comodo.»

«Ho passato così tanto tempo seduto oggi che ho i calli al culo. Le spiace se continuo a camminare in giro per un po'? Il suo ufficio è più grande del cortile di molte prigioni polacche.»

«Non saprei. Mai avuto il piacere.»

«Non lodare il giorno finché non cala il sole, come dicono gli antichi cinesi. O erano i romani? Non so. Comunque, parliamo di affari.»

«Volentieri. Non le nasconderò che ho molti impegni.»

«La prego, mi parli delle finanze di Henryk Telak. So che era il suo commercialista.»

«Consulente finanziario. Siamo una ditta di consulenza, non ci occupiamo di dichiarazioni dei redditi.»

«Peccato, dicono che rende bene. Potrebbe comprare un tagliacarte, ci starebbe bene con la spada.»

«Noi gestivamo un portafoglio investimenti per il signor Telak, che ha anche stipulato la sua polizza di assicurazione sulla vita con noi.»

«E un portafoglio investimenti sarebbe?»

«Avevamo la delega per gestire il denaro accumulato fino a una percentuale stabilita. In questo caso il cinquanta per cento del totale alla fine del semestre precedente, ma non più della media degli ultimi due anni. Il che

significa che più guadagnavamo per conto del signor Telak, più potevamo investire, ma se non avevamo lavorato bene e Telak avesse perso denaro non avremmo potuto ridurre il suo conto al di sotto di quello che possiamo definire livello di sicurezza.»

«Perdevate spesso?»

«Il signor Telak non ha mai guadagnato meno del venti per cento l'anno delle risorse accumulate. Ovviamente dopo la sua morte abbiamo smesso di fare nuovi investimenti. Ciò che succederà al suo denaro dipende dalla vedova. Potrebbe chiudere il conto, ritirare parte del denaro o affidarci la delega a continuare a occuparci delle sue finanze alle stesse o a nuove condizioni.»

«Quanto c'è sul conto al momento?»

«Quasi cinquecentomila złoty in contanti e seicentomila in investimenti.»

«Come?»

«In tutto circa un milione centomila. Ovviamente la somma cambia ogni giorno, secondo i prezzi delle azioni, i tassi di cambio e così via. Alcuni investimenti sono a lungo termine, così se la signora Telak volesse incassare tutto al più presto e ritirare il denaro probabilmente saremmo sul milione.»

«E la polizza?»

«Mezzo milione.»

«A quanto pare la vedova non avrà bisogno di ricorrere ai farmaci generici. Se si ammala, dico.»

«Henryk Telak era nostro cliente, ma anche un mio buon amico da anni. E anche sua moglie. Le chiederei di esprimersi in modo più rispettoso.»

«La moglie sapeva dell'assicurazione sulla vita e del conto d'investimento?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Potrebbe averlo saputo da Henryk.»

«È già stata qui da lei?»

«Ci siamo visti al funerale, ma non abbiamo parlato di denaro. Ha detto solo che sarebbe venuta la prossima settimana.»

«È un po' strano, non trova?»

«No. Per quello che ne so io, Jadwiga non è a corto di denaro per le spese quotidiane.»

«Capisco. E lei conosceva Henryk Telak da tanto tempo?»

«Ci siamo conosciuti da studenti al politecnico, credo fosse la fine degli anni Settanta, prima della legge marziale. Poi le nostre strade si sono divise per un po'. Io ho trovato lavoro grazie a un amico in un ufficio del commercio estero, ero interessato all'economia, mentre lui è rimasto fedele alla stampa.»

Ci siamo rivisti per caso dopo il 1989.»

«Quindi questa è la sua azienda?»

«Io sono uno dei soci e anche il vicepresidente.»

«E si è occupato a lungo delle finanze del signor Telak?»

«Per più di dieci anni, dal 1994.»

«Da voi può venire chiunque a fare un deposito, un investimento, non so?»

«Sì, anche se non è scontato che lo accetteremo come cliente. Siamo un'azienda piccola ma d'élite. Non abbiamo molti clienti, e nessuno di loro è – come posso dire? – uno che si sta facendo. Sono arrivati tutti su segnalazione. Siamo in grado di far guadagnare loro molto denaro, ma le nostre tariffe non sono bassissime. Tuttavia non ci risulta che qualcuno non sia rimasto soddisfatto dei nostri servizi.»

«Non siete una setta segreta, vero?»

«Ossia?»

«Riti iniziatici a base di sesso, ragazze vestite solo con banconote da duecento dollari, tamburi che picchiano per dare il ritmo e un gran fracasso...»

«Non so niente di cose del genere.»

«Ma forse sa se il signor Telak aveva dei nemici, persone che gli invidiavano la sua posizione e il suo denaro?»

«Non ne so niente.»

«I nomi Cezary Rudzki, Euzebiusz Kaim, Barbara Jarczyk e Hanna Kwiatkowska le dicono qualcosa?»

«Ho visto Rudzki un paio di volte in televisione, credo in veste di esperto a qualche talk show. E mia moglie ha il suo libro sui problemi familiari e come risolverli. Gli altri nomi non mi dicono nulla.»

«E Kamil Sosnowski?»

«No.»

«Peccato. La prego di non essere sorpreso dalla prossima domanda. Non sto scherzando, sto verificando una pista importante nell'indagine.»

«Peccato. Le sue battute cominciavano a piacermi.»

«In questo caso c'è un procuratore che direbbe che lei è l'unico a cui piacciono. Ricorda le donne con cui usciva Henryk Telak quando eravate studenti, o anche prima, magari gliene aveva parlato? Ha avuto un grande amore? È successa una tragedia che riguardasse lui e lei, un'esperienza traumatica e scioccante?»

«Non ne so nulla. Il politecnico non è mai stato il posto giusto per quel genere di cose, non c'erano tante ragazze, ma ricordo che Henryk veniva di rado quando uscivamo – mi perdoni l'espressione – “in cerca di passera”. Un

paio di volte ha visto delle ragazze per qualche mese, ma non direi che fosse niente di serio. Nel complesso era un timido. Nell'ultimo anno di scuola, credo fosse il 1984, si è innamorato sul serio di Jadwiga. Lei l'ha respinto. Lui andava in giro come in trance. È un miracolo che sia riuscito a discutere la tesi. Ma subito dopo ci siamo separati, e la prima volta che l'ho rivisto erano già sposati. Si sono sposati nel 1988 o nel 1989.»

«È stato un buon matrimonio?»

«Non ci siamo frequentati abbastanza perché io possa dirlo.»

Non appena Kuzniecowa fu uscito, Igor andò nel suo ufficio. Era senza giacca.

«Quello stramaledetto zotico è riuscito a farmi sudare. Mi faceva venire i brividi tutte le volte che apriva bocca. Odio la gente come lui. Ha sentito tutto?»

Lui disse di sì.

«A quanto pare non possiamo continuare a fingere. Non stanno andando a tentoni nel buio. Mi sono sentito gelare quando mi ha chiesto di lui. Non avrei mai pensato che ci arrivassero.»

Il presidente si alzò e si avvicinò alla finestra. Era una seccatura, vero, ma a confronto di altre minacce che aveva dovuto affrontare negli ultimi anni non era niente di che. Fissò il lunapark di cemento che si stendeva sotto di lui e pensò che se avesse avuto poteri divini in un istante avrebbe rivelato tutti i segreti nascosti tra le pareti di quella triste piccola città. Tutti. Non solo quelli grandi – di cui pure era il depositario – che dovevano essere mantenuti per il bene della sicurezza di Stato. Ma tutte le frodi commerciali, le scorrettezze, le infedeltà coniugali, le bugie scherzose, le mezze verità dei genitori e le cose nascoste dai bambini. Così, allo schioccare delle sue dita, tutto fuori. Sarebbe rimasta una sola persona, una, pronta a ripetere le parole del piccolo fragile dio che veneravano così ciecamente, «la verità vi renderà liberi»? Ne dubitava.

«Hai ragione» disse, voltandosi. «È venuto il momento di agire. Secondo me Kuzniecowa è innocuo, ma dobbiamo sapere il più possibile sul procuratore Szacki: dove lavora sua moglie, dove va a scuola la figlia, chi si scopia di nascosto, chi vede per una birra e chi non gli piace sul lavoro. Credo che entro la fine della settimana bisognerà fargli una visita.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Fino a mercoledì mattina. Dopo potrebbe già essere troppo tardi.»

#### IV

Cezary Rudzki era guarito ed era tornato al suo elegante look alla Hemingway. Dolce vita sottile, capelli soffici, quasi tutti bianchi, barba, penetranti occhi azzurro chiaro e sorrisetto terapeutico, gentile e beffardo insieme. Tutto quanto il suo aspetto sembrava dire che quell'uomo ti avrebbe ascoltato con profondo interesse e comprensione, mantenendo però una sana distanza e trattenendosi dall'invadere il tuo più privato territorio. Sì, Cezary Rudzki avrebbe potuto pubblicizzare la psicanalisi sui poster.

Szacki aveva avviato una conversazione sull'ipnosi, e lo psicologo gli aveva fornito lunghe risposte verbose finché il procuratore non era stato costretto a chiedergli di non spiegare le sue teorie nel dettaglio ma limitarsi a rispondere.

«Lei è in grado di ipnotizzare i suoi pazienti?»

«Ma certo. Lo faccio di rado, perché nella mia opinione il processo terapeutico dovrebbe essere completamente consapevole. Ma spesso la causa del malessere è un ricordo negato con tanta forza che non c'è altro modo di raggiungerlo che facendo regredire il paziente. La uso come ultima risorsa.»

«Regredire?» Szacki preferiva essere sicuro che lui e Rudzki si riferissero alla stessa cosa.

«Riportare il paziente nel passato. È un'operazione delicata, che richiede cautela e tatto. E coraggio, perché spesso il paziente recupera i ricordi che si sono insediati più a fondo nella sua mente o quelli che sono stati negati con più forza. Può essere spaventoso. Una volta ho avuto una paziente che durante l'infanzia aveva subito abusi da parte dei dipendenti di un orfanotrofio, una donna con ferite tremende. Ma io non lo sapevo. In un certo senso nemmeno lei. Durante la regressione, quando all'improvviso ha cominciato a raccontarmi con la voce e le parole di una bambina i dettagli dell'orgia a cui era stata costretta a prendere parte... si figurì che ho vomitato.»

«Forse è meglio che non possiamo ricordare certe cose.»

«Sono d'accordo, anche se molti psicoterapeuti sono di un'altra opinione. Io credo che il nostro cervello sappia quello che fa quando ci dice di dimenticare. Anche se naturalmente ci sono atti che non siamo liberi di cancellare dalla memoria. Lei lo sa meglio di me.»

Szacki s'incupì.

«A cosa si riferisce?»

«Agli atti per i quali i colpevoli devono subire la punizione. Crimini, delitti.»

«E lei ha informato la polizia o la procura di ciò che avevano fatto quei dipendenti dell'orfanotrofio?»

«La paziente aveva quasi sessant'anni.»

«Ma se durante l'ipnosi lei ottenesse informazioni su un crimine commesso di recente e sapesse che tenerle segrete sarebbe meglio per il suo

paziente, che cosa farebbe?»

«Le terrei segrete. Io sono guidato dal benessere del paziente, non della società.»

«È qui che siamo diversi.»

«A quel che sembra.»

Szacki guardò furtivamente l'orologio; erano le tre e mezza. Doveva accelerare il ritmo della conversazione se non voleva arrivare in ritardo all'appuntamento con Monika.

«E potrebbe ipnotizzare una persona in modo che dopo, che lo voglia o no, faccia qualcosa che normalmente non sarebbe in grado di fare?»

Questa era una delle sue teorie, che nonostante tutto gli sembrava più credibile dell'idea che Hanna Kwiatkowska avesse commesso un omicidio. Lo psicoterapeuta carismatico sfrutta la sua naturale influenza sulla gente e usa l'ipnosi per sistemare i propri conti in sospeso attraverso le mani del paziente. D'accordo, era più fantasiosa di una serie tivù poliziesca, ma chi diceva che una cosa del genere non potesse accadere? Il ragionamento aveva un sacco di punti deboli: innanzitutto mancava un movente, e a parte quello era difficile capire perché Telak sarebbe andato a una sessione di terapia con qualcuno che aveva un conto da saldare con lui. Ma l'intuito gli diceva che quel caso non avrebbe avuto una soluzione scontata e che avrebbe dovuto considerare ogni teoria, anche quelle che a prima vista sembravano le più idiote.

«Non lo so, non ci ho mai provato; sono un medico, non un mago, mio caro procuratore.» Rudzki era chiaramente offeso dalla domanda. «Ma non creda a quello che Dean Koontz racconta nei suoi romanzi spazzatura. Programmare qualcuno per fargli fare qualcosa contro la sua volontà e coscienza richiederebbe non l'ipnosi, ma il caro buon vecchio lavaggio del cervello. Un gran numero di sessioni di ipnosi, probabilmente combinate con una base farmacologica, mirate a ricostruire la personalità del paziente così che possa comportarsi secondo un programma imposto. Ma anche così il successo non è garantito. In qualunque libro sull'ipnosi troverà scritto che è praticamente impossibile costringere qualcuno ad agire contro la propria morale. Per darle un noto esempio: durante una lezione universitaria il professore dovette lasciare una paziente in stato di ipnosi profonda nell'aula, e la affidò a uno studente. Ovviamente lo studente le disse subito di spogliarsi, al che lei si svegliò e gli diede uno schiaffo. Lo vede anche lei, se fosse così semplice l'ipnosi verrebbe usata da qualunque azienda per impedire ai dipendenti di uscire a fumare, spettegolare o fare i solitari al computer.»

Teodor Szacki annuì, chiedendosi se doveva dire a Rudzki che la Kwiatkowska aveva finto di essere la figlia morta di Telak. Ne aveva già parlato con Wróbel, quindi non aveva bisogno dell'opinione di uno psicologo.

Ma poteva controllare un'altra cosa. Chiese a Rudzki la più totale discrezione e gli fece ascoltare la registrazione di Telak.

«Assolutamente incredibile» disse il terapeuta, per niente spaventato o disgustato. Anzi, al contrario: era eccitato, rosso in volto. «Lo sa che cosa significa? Che il campo può essere più forte di quanto si sia mai immaginato. Se la registrazione è cominciata alle undici, quattro ore dopo la fine della seduta, è semplicemente straordinario.»

Si alzò e prese a misurare la stanza a grandi passi. O meglio a saltellare in cerchio, perché le dimensioni della stanza non consentivano grandi passeggiate e nemmeno un paio di passi vigorosi.

«Un'identificazione così forte dopo quattro ore dalla seduta è quasi incredibile. Si può supporre che la personalità della signorina Kwiatkowska fosse in qualche modo simile a quella della figlia di Henryk, e che si sia stabilito un legame, ma a ogni modo... Lo sa che cosa dimostra una forza così potente? Non mi stupirei se la teoria del campo andasse oltre la psicologia e diventasse l'embrione di una nuova religione!»

Rudzki era sempre più eccitato; ed erano già le tre e quarantacinque.

«Sempre che non stia fingendo» buttò lì freddamente Szacki.

«Scusi? Non capisco. Come sarebbe, fingendo?» Il medico smise di saltellare e guardò esterrefatto il procuratore.

«La prego di non dimenticare che la conclusione del suo esperimento terapeutico è stata un corpo disteso sul pavimento con l'occhio colato sulla guancia. Qualcuno l'ha ucciso e io non le nasconderò – anche se spero che resti fra noi – che Hanna Kwiatkowska è la mia principale sospettata. Ci pensi un attimo: tutto torna. Lei recita il ruolo della figlia che si è suicidata per colpa del padre; l'identificazione con lei non si arresta; gli chiede di venire da lei, ma lui fugge; lei non lo sopporta, così prende lo spiedo. Tutto torna.»

Rudzki si sedette.

«Lei è pazzo» borbottò. «Hanna non ha niente a che vedere con questo. Ci scommetto sulla mia vita. È assurdo.»

Szacki si strinse nelle spalle e si abbandonò con fare noncurante contro lo schienale della sedia.

«Perché ne è convinto? Sa qualcosa che io non so? La prego, me lo dica.»

«No, certo che no, è solo che lei non capisce. L'omicidio sovraccarica il sistema in un modo terribile, è sempre contro, non a favore. Una costellazione potrebbe essere una fonte di suicidio, ma di omicidio... mai.»

«Forse aveva un altro movente, che non c'entra con il sistema.»

Lo psicologo rimase in silenzio.

«Non ci credo» disse dopo un po'.

«Ne è sicuro? È venuta da lei per la terapia; le ha raccontato tutto di sé,

della sua vita, dell'infanzia, degli amori, delle persone che odia. Non ricorda niente che avrebbe potuto essere un movente?»

Il terapeuta rimase in silenzio.

«Sì, sì, sì» disse Szacki, e sospirò. «Non me lo dirà comunque perché a lei sta a cuore il benessere del paziente, non della società. L'abbiamo capito. Non importa, anche se la gente non si confida con poliziotti e procuratori con la stessa disinvoltura con cui lo fa con i dottori, a volte anche noi riusciamo a scoprire le cose. Spero lei capisca che al momento qualunque contatto con la signorina Kwiatkowska potrebbe condurre al suo arresto. La corte non ha la tendenza a considerare il fatto di aiutare una persona sospettata di omicidio come parte del segreto professionale.»

Rudzki si mise a ridere piano e scosse il capo.

«Santo Dio, lei non sa quanto si sbaglia.»

«Mi piacerebbe scoprirlo.»

«Le ho già detto tutto.»

«Sicuro. Conosceva Kamil Sosnowski?»

«Scusi, può ripetere?» Rudzki fece del suo meglio per dare l'idea di non aver capito la domanda, ma Szacki aveva interrogato troppe persone per non sapere quando qualcuno cerca di guadagnare tempo. Un vecchio, semplice trucco che garantisce un pugno di istanti in più per decidere se dire la verità o architettare una bugia.

«Kamil Sosnowski» ripeté subito.

«No, mi dispiace. Mi era sembrato che avesse detto Kosowski. Avevo un paziente con quel nome.»

Ma certo, pensò Szacki. Stai cercando di farmi perdere la traccia, bastardo di un impostore.

«Kosowski? Interessante. È stato curato per la depressione dopo aver passato tutta la stagione in panchina con il FC Kaiserslautern?»

«Mi scusi, non capisco.»

«No, mi scusi lei, era una battuta.» Guardò l'orologio. Era già in ritardo. «Ho un'altra domanda: vorrei ascoltare le registrazioni delle sedute individuali di Henryk Telak. Me le può far avere per domani a mezzogiorno?»

«Ma le ho già detto che la terapia non è stata registrata.»

«Questo è stato quando non sapevo che lei mente. Mi dia i nastri, o devo chiamare la polizia e andiamo a perquisire il suo appartamento insieme?»

«Faccia come crede. Può anche sollevare il parquet. Se trova un solo nastro della terapia di Telak le do i miei guadagni di un anno.»

«Purtroppo non posso accettare nemmeno una monetina da lei. È la legge.»

Anche se questa informazione impensierì Rudzki, non lo lasciò trapelare.



«In questo caso la prego di rispondere a una sola domanda. E sottolineo che questo è un interrogatorio trascritto che può essere usato come prova e che lei è obbligato a dire la verità. Oppure rischia di essere accusato di falsa testimonianza.»

«Me l'ha già detto prima.»

«Lo so, ma ho notato che lei non ascolta sempre quello che dico. Henryk Telak le ha mai parlato delle storie d'amore che aveva avuto in passato, all'università, o magari di un'amante di quando era già sposato? Le ha parlato di qualcuno molto importante che potrebbe, anche se non necessariamente, essere tragicamente scomparso? O da cui Telak si era dovuto separare in circostanze drammatiche?»

L'uomo dall'altra parte della scrivania si tolse gli occhiali, li pulì con un fazzolettino di camoscio sfilato dalla tasca della giacca e se li depose cautamente sul naso. Szacki pensò che ultimamente aveva interrogato solo persone con gli occhiali. Anche la Jarczyk e la Kwiatkowska avevano la vista debole.

«No, non ha mai nominato donne del genere» disse Rudzki, guardandolo negli occhi; e il procuratore si stupì, perché l'espressione del testimone era profondamente addolorata. «E non credo sia mai esistita nessun'altra donna. Henryk Telak ha amato solo la sua Jadzia e nessun'altra. Non ha amato nemmeno la figlia quanto lei. L'ha amata tanto che probabilmente né lei né io – soprattutto io – vivremo mai un amore simile. E forse dovremmo ringraziare Dio per questo.»

## V

Erano le quattro e dieci. Il procuratore Teodor Szacki si avviò in fretta per via Zurawia lungo un marciapiede ombreggiato dagli alberi. Sotto il portico dell'edificio di fronte c'era gente seduta ai tavolini dei bar e dei caffè comparsi in anni recenti. Uno, italiano, la Compagnia del Sole, era tra i suoi preferiti, se avesse potuto permettersi di andarci più di una volta l'anno. Pranzava fuori così di rado in città che gli era difficile dire di avere un posto preferito, a parte il buco del kebab di via Wilcza. Conosceva tutti i fast-food turchi dei dintorni, e in quel campo era un esperto. Bar Emil a suo parere era il miglior kebab del centro. Ma dubitava che l'informazione avrebbe fatto una grande impressione su chiunque spendeva normalmente quaranta złoty per il pranzo.

Rallentò perché non voleva arrivare allo Szpilka senza fiato. Aveva appena attraversato la strada di fronte alla facoltà di etnografia dell'Università di Varsavia quando lo chiamò Kuzniecowa.

«Fa' in fretta, sono in ritardo a un appuntamento.»

«Tua moglie lo sa?»

Si disse che finché Kuzniecowa fosse stato di servizio alla polizia non avrebbe mai osato commettere un crimine, perché sarebbe stato catturato di sicuro.

«Ho veramente fretta.»

«Il figlio di Telak e la sua mamma non devono preoccuparsi del costo di un'operazione all'estero. La nostra vedova erediterà un milione in contanti e avrà mezzo milione dall'assicurazione. Sei ancora in piedi?»

«No, mi sono appallottolato sul marciapiede. Il tizio era a capo di un'azienda florida, aveva messo da parte denaro per anni, qualcuno faceva buoni investimenti per suo conto. Ha senso. Quanto all'assicurazione, se uno straccione come me è assicurato per centomila, quanto pensi che valga lui? Diciamo che pagava una polizza di 500 złoty al mese. Credi che non gli restasse niente per fare il pieno alla Mercedes? Lascia stare. Altro?»

«Non c'è traccia di Kamil Sosnowski e del suo omicidio nell'archivio del quartier generale della polizia centrale, a parte un appunto nel registro delle iscrizioni e il riassunto del caso. I fascicoli sono svaniti nel nulla.»

«Forse il tuo amico non sa dove guardare.»

«Il mio amico lavora lì da sette anni: non c'è mai stato un caso che non sia riuscito a trovare in mezz'ora.»

«Cosa potrebbe voler dire?»

«Niente. Qualcuno deve aver chiesto la roba in prestito “per un attimo” – un attimo così breve che non l'hanno nemmeno segnato – e poi se n'è scordato, e i documenti si trovano in qualche armadio dimenticato a Palazzo Mostowski. Succede. Ma se questa sera sei libero puoi andare a trovare l'ufficiale della milizia che si è occupato del caso: siete vicini di casa.»

«Dove abita?»

«In via Młot.»

«Bene, mandami un messaggio con i dettagli. Magari faccio un salto da lui. E se non ci vado io ci vai tu domani, o mandami uno dei tuoi. Non dovrei immischiarmi in cose del genere. Scusa, Oleg, devo andare. Ti richiamo.»

«Salutala.»

«Saluta un cazzo.»

Le quattro e venti. Entrò nel locale, immaginando Monika pronta ad andar via con un'espressione acida, quando il telefono suonò di nuovo. Questa volta era Micina. Sospirò, rispose e tornò fuori verso via Bracka.

«Dove sei?»

«Fuori» borbottò, «sono andato a mangiare qualcosa e adesso torno al lavoro.»

Bella frase. Vera per un terzo, mezza vera per un altro terzo – era davvero andato a mangiare qualcosa, prima – e per un terzo una bugia bella e buona. Un bell'affare per un filosofo.

«Ti prego, passa tu a prendere Helka all'asilo. Io devo restare in ufficio, ho una riunione, domani c'è un processo molto importante, c'entrano un sacco di soldi. Se esco adesso non riesco più a tornare.»

Tenne il telefono a distanza, lo coprì con la mano e imprecò ad alta voce. Una bella bionda con un gran seno che passava con un passeggino doppio gli scoccò uno sguardo commiseratore.

«E tua mamma?»

«Li ho chiamati, stamattina sono andati a Wyszaków a trovare degli amici e sono ancora là. Non c'è altro modo. Per favore, Teo, dimmi che non stai interrogando un serial killer...»

«Okay, okay, a che ora devo andare?»

«L'asilo è aperto fino alle cinque e mezza, ma per favore, cerca...»

«Ci provo» la interruppe. «Non preoccuparti. Devo andare. Bacione.»

«Ciao. Grazie.»

Le quattro e venticinque. Preso dal panico, corse dentro il locale, dimenticando di assumere un'espressione distaccata. Giù non c'era. Guardò nel soppalco: niente. È andata via. Grandioso. Flirtare con una giovane donna attraente non faceva per lui. Doveva trovarsi una quarantenne sposata stufa del marito che non si aspetta più granché dalla vita, e passare da lei quando il marito va nel suo ufficio con l'aria condizionata e i bambini sono a scuola. Una bella situazione chiara. Ma almeno Helka non sarebbe stata l'ultima bambina a essere recuperata dall'asilo. Sapeva benissimo com'era. Stai lì seduto sul pavimento, giochi svogliato e salti su tutte le volte che si apre il portone. L'insegnante legge furiosa il suo giornale alla scrivania e ogni tanto guarda l'orologio. Quand'è che arriva papà? Oh, tesoro, il nostro paparino oggi non si è dimostrato granché.

Si voltò e finì addosso a Monika.

«Sei in trance, Teodor» rise lei. «Continui a correre avanti e indietro senza vedermi. Non avrai pensato che mi sedessi dentro in una giornata così? Troppo pochi spettatori.» E nel dirlo volteggiò sulle punte dei piedi avvolte dai sandali che sabato gli erano tanto piaciuti.

Si disse che doveva ritirare tutto quello che aveva pensato sul suo corpo. Non aveva le gambe storte, le spalle troppo larghe e i seni troppo piccoli. Tutto in lei era assolutamente perfetto, e il merito non poteva essere solo del leggero abito di lino. Con spacchi in tutti i punti dove dovrebbero esserci degli spacchi. Gli ricordò quella fiaba russa in cui cercano di mettere alla prova la saggezza dell'eroina dicendole di venire al castello vestita e svestita

allo stesso tempo. L'astuta ragazza arriva con una rete da pesca addosso. Lì in piedi nel sole, Monika non sembrava molto più vestita. Anche quando si furono seduti a un tavolo riusciva ancora a distinguere i contorni del suo corpo e la biancheria bianca.

«Ti sei veramente cambiata» osservò, da idiota.

«È una brutta cosa?»

«Mi spiace di non aver portato la macchina fotografica.»

«Non preoccuparti, posso rimmetterlo un'altra volta per te.»

«Ma senza biancheria» sbottò lui in modo automatico, e gli venne voglia di fuggire. Questa non è Weronika, stupido, è una ragazza che conosci da una settimana. Controllati.

«Mmm, non sapevo che ci conoscessimo così bene» disse lei con una risata, chiaramente contenta, cosa che lo spaventò quasi quanto le proprie parole. Cominciò a scusarsi, ma lei rise più forte, si sporse e gli posò un dito sulle labbra per farlo smettere.

«Okay, è una promessa» disse, e si rimise seduta.

«Cosa?» chiese lui senza quasi rendersene conto: sentiva ancora la pressione del suo dito sulle labbra.

«Senza biancheria.»

Puoi prendertela solo con te stesso, pensò.

## VI

Alle sei meno un quarto entrò nell'asilo. Helka gli si gettò allegramente al collo come se non lo vedesse da dieci mesi, non dieci ore. Era l'ultima bambina rimasta. Per fortuna l'insegnante, la signorina Marta, non disse nulla, ma si limitò a rivolgergli uno sguardo eloquente.

A casa lasciò che accendesse il televisore. Si sentiva troppo in colpa per impedirle qualunque cosa, e troppo distratto dopo l'appuntamento allo Szpilka per giocare con lei. Lui e Monika avevano parlato soprattutto di lavoro, di nuovo; lei gli aveva chiesto ogni genere di dettagli, sostenendo che le servivano per il libro. Tuttavia era meno interessata ai particolari tecnici del lavoro del procuratore e più alle emozioni che lo accompagnavano, e grazie alle confidenze messe a nudo l'incontro era diventato più intimo di quanto non avrebbe voluto. In più c'era un basso continuo costante di affettuosa complicità.

«C'è una cosa che non capisco» aveva detto lei mentre si alzavano per separarsi. «Tu sei un dipendente pubblico, hai trentacinque anni, una moglie e una bambina, e i capelli bianchi. Sai spiegarmi come mai non faccio che pensare a te?»

Lui aveva risposto che era sorpreso quanto lei, così come del fatto che qualunque fosse l'incantesimo di cui era preda evidentemente funzionava in entrambi i sensi. Ed era fuggito.

A casa aveva cercato di chiamare il capitano in pensione della Milizia Civica Stefan Mamcarz, ma doveva avere il telefono rotto o scollegato, perché non ottenne altro che un messaggio ripetuto che diceva che il collegamento era impossibile. Weronika tornò un po' dopo le sette, e lui si rese conto che Mamcarz gli offriva la scusa perfetta per uscire. Temeva che lei gli leggesse negli occhi tutto ciò che era successo quel pomeriggio, ogni parola ascoltata e pronunciata.

Oleg aveva ragione. Erano vicini di casa. Vedeva quell'orribile palazzo di dieci piani in via Młot dalla finestra, purtroppo, e gli ci vollero solo un paio di minuti per arrivarci. Digitò il numero 46 sulla tastiera all'esterno, ma non rispose nessuno. Stava per arrendersi quando un adolescente arruffato con un viso bello e intelligente anche se un po' punteggiato dall'acne e una bambina bionda di otto o nove anni con il diavolo negli occhi entrarono nell'ingresso. Helka l'avrebbe adorata a prima vista.

«Il suo citofono non funziona. La faccio entrare io» disse il ragazzo, e digitò un codice nel pannello.

Invece di ringraziarlo Szacki rimase ammutolito. Reagiva sempre così quando aveva a che fare con disabili. Il ragazzo gentile aveva pronunciato la frase in modo lentissimo, trascinandolo le vocali all'infinito. Nella sua versione era così lunga che la pronunciò in tre parti, respirando in mezzo: «Il suo citofono» – respiro – «non funziona» – respiro – «la faccio entrare io.» Povero ragazzo, doveva essere un difetto del centro del linguaggio. Dopotutto i genitori non gli avrebbero affidato la sorellina se l'handicap fosse stato grave.

Si riprese e disse grazie, cercando di parlare in modo molto lento e molto chiaro, ma il ragazzo lo guardò come se fosse matto, e la bambina varcò la porta e corse via.

«Ti batto» disse, saltando su e giù. Forse era affetta da un disturbo da deficit di attenzione. Szacki si disse che il destino aveva messo alla prova quella famiglia dandole bambini belli ma sofferenti. Invece di rispondere, il fratello la guardò con commiserazione.

«Non vuoi correre perché sei grasso» sbottò lei mentre aspettavano l'ascensore.

Il ragazzo sorrise e si rivolse a Szacki.

«La prego» – respiro – «di non farle caso» – respiro. «È ancora» – respiro – «piccola.»

«Non sono piccola!» strillò lei.

Entrarono nell'ascensore. Il ragazzo lo guardò con occhi penetranti.

«A che piano è il 46?» chiese Szacki.

«Al quarto» rispose il ragazzo, pigiando il pulsante. L'ascensore era vecchio e squallido e puzzava di piscio. Purtroppo Szacki avrebbe presto avuto ragione di credere che il puzzo fosse opera del capitano Mamcarz o dei suoi amici.

«Non sono piccola» sussurrò di nuovo la bambina bionda, sprezzante, e sferrò un calcio al fratello.

«Tu sei» – respiro – «una» – respiro «nanetta» disse il ragazzo sorridendo, e cercò di accarezzarla, cosa che la mandò in bestia.

«Mollami!» Lei gli schiaffeggiò la mano, cosa a cui naturalmente il ragazzo rimase indifferente. «Ti puniranno, vedrai! Non ti lasceranno mangiare cose grasse, bambinetto.»

Teodor Szacki trovava lo scambio molto divertente, ma purtroppo l'ascensore si fermò. Gli adorabili fratelli scesero con lui e scomparvero dietro la porta di uno dei tre appartamenti al piano. Prima di entrare il ragazzo guardò sorpreso lui e poi la porta di fronte alla quale si era fermato. Il procuratore comprese quello sguardo. La porta era priva di serratura ed era leggermente socchiusa; dall'altra parte veniva un terribile puzzo di piscio e due scarafaggi stavano immobili sulla soglia. Il capitano Mamcarz evidentemente non era il suo vicino preferito.

Il campanello non funzionava, così bussò forte. Non si aspettava risposta, ma qualche attimo dopo un uomo smunto – no, una donna – venne sulla porta. Che fosse una donna si capiva soltanto dagli orecchini. Avrebbe potuto recitare nel ruolo di una Morlock nella *Macchina del tempo* senza trucco. Poteva avere meno di sessant'anni, ma avrebbe anche potuto averne quaranta. Corpo squadrato, faccia squadrata da contadina e folti capelli neri che probabilmente si tagliava da sola. Occhi cattivi.

«Sì?» disse. Aveva una voce pura, dolce, falsamente cortese, abituata a chiedere favori.

«Cerco Stefan Mamcarz» disse lui.

La donna si spostò per lasciar passare Szacki. Uno stagnante odore di sporco lo colpì in faccia dandogli la nausea, ma entrò lo stesso. Sapeva che ci si sarebbe abituato in pochi minuti, proprio come al puzzo dei cadaveri all'obitorio. Ma saperlo era di scarsa consolazione.

L'appartamento era buio, una sola stanza più cucinino, con una bombola accanto a un fornello fuori uso. Evidentemente il gas era stato tagliato da tempo. E l'elettricità anche. C'era ancora luce fuori, ma le candele di stearina piantate nelle pozze di cera probabilmente non erano lì solo per creare un'atmosfera mentre si beveva un bicchiere di vino. File di bottiglie vuote erano disposte in ordine sotto la finestra, con i tappi di plastica rossa messi in

fila sul davanzale.

«C'è qualcuno che vuole vederti, capitano» gridò la donna, in un tono che non lasciava dubbi su chi portasse i pantaloni in quel postaccio.

Un uomo molto basso con il volto minuscolo si alzò dal divano. Indossava una camicia a righe e una vecchia giacca. Aveva un'espressione sorprendentemente piacevole, malinconica. Si avvicinò a Szacki.

«Io non la conosco» disse, preoccupato.

Szacki si presentò – e la preoccupazione dell'uomo aumentò parecchio – e gli disse in breve che cosa l'aveva portato lì. Il capitano in pensione annuì, si sedette sul divanoletto e indicò a Szacki una poltrona. Il procuratore sedette, dissimulando il disgusto e cercando di non fissare tutti i punti in cui vedeva degli scarafaggi zampettare. Non sopportava quelle creature. Serpenti, ragni, lumache, molluschi: niente gli dava più disgusto del piccolo, bruno, sorprendentemente veloce scarafaggio, che produceva uno scricchiolio spaventoso a calpestarlo, e che poi moriva lentamente in una pozza di materia bianca appiccicosa. Trasse dei respiri brevi cercando di non inalare il puzzo dell'appartamento, ma nello stesso tempo avrebbe voluto respirare a fondo per superare il suo terrore per gli insetti. Per un po' lottò con se stesso, poi finalmente trasse un gran respiro e lo esalò lentamente. Meglio. Non molto, però meglio.

Mamcarz era smarrito nei propri pensieri. La sua donna – dubitava che fosse la moglie – gli offrì un caffè, ma lui rifiutò. Era comunque certo che gli avrebbe chiesto dei soldi. Preferiva fare l'elemosina alla fine che pagare per qualcosa che comunque non sarebbe stato in grado di mandar giù.

«Se lo ricorda, quel caso?» chiese a Mamcarz.

«Sì, procuratore. Non si dimentica un omicidio. Ovviamente lei lo sa bene.»

Szacki annuì. Era vero.

«Sto solo cercando di ricordare tutti i dettagli che posso. È stato quasi vent'anni fa, vede. Non so bene che anno fosse, ma era sicuramente il 17 settembre. Un pezzo grosso venne a farci visita dall'URSS, e noi gli ridevamo dietro le spalle, dicevamo che i russi possono venire solo il 17 settembre.»

«1987.»

«Forse. Certo prima del 1989. Un momento. Devo riflettere.»

«Spicciati, Stefan» s'inserì la donna, e poi aggiunse in tono mellifluido: «Il procuratore non vorrà stare qui per sempre».

Szacki s'impose l'espressione più glaciale che gli riusciva.

«La prego di non disturbare il capitano» disse. «È un consiglio.»

La minaccia era vaga, quindi la donna poteva prenderla come voleva. Borbottò qualche parola ossequiosa di scusa e si ritrasse negli anfratti della

stanza. Mamcarz si riprese e fece per parlare, guardando nervosamente verso la concubina nascosta nel buio. O forse era sua moglie. Szacki lo interruppe.

«Mi spiace molto, signora» disse alla donna, «ma potrebbe lasciarci soli per un quarto d'ora? Mi scuso, ma questa indagine è estremamente importante per la procura e per la polizia.»

L'uso in una sola frase delle parole «indagine», «procura» e «polizia» sortì il suo effetto. In meno di quindici secondi la porta si chiuse dietro la donna. Mamcarz non reagì. Stava ancora pensando.

Teodor Szacki guardò fuori dalla finestra per cercare di evitare di concentrarsi sugli insetti che se la spassavano sopra la moquette. Sorrise fra sé, perché il balcone sembrava appiccicato lì da un altro appartamento. Pulito, piacevole, la ringhiera azzurra ridipinta di fresco, con fioriere verdi da cui traboccavano floride petunie. Lungo i lati, vasi pieni di rose in portavasi di ferro. Possibile? Era opera di lui o di lei? Era curioso, ma sapeva che non avrebbe fatto domande.

«Mi dispiace, non ho molto da dirle» cominciò Mamcarz. «Io sono stato il primo ad arrivare sulla scena del delitto: nell'appartamento in via Mokotowska c'erano un cadavere in putrefazione, la sorella in stato catatonico e due poliziotti sfiniti che continuavano a ripeterle di non preoccuparsi. Lo spettacolo era spaventoso. Il corpo era nella vasca, con la gola tagliata, nudo e legato: le mani dietro la schiena e poi legate alle gambe, bloccate anche quelle. L'appartamento era sottosopra, e come scoprimmo più tardi, quando arrivarono i genitori della vittima, l'avevano ripulito con grande cura, una cura sorprendente. Tutti i beni di valore erano spariti.»

«Perché sorprendente?»

«Di solito i ladri agiscono di fretta. Prendono le cose in vista e tutto quello che riescono a ficcare nelle loro borse. Nessuno vuole rischiare di star lì più del necessario. In quel caso i ladri avevano avuto più tempo grazie al fatto che avevano trovato qualcuno in casa.»

Szacki gli chiese di spiegarsi.

«Credo che quando entrarono nell'appartamento e ci trovarono il ragazzo, Kamil, in un primo momento furono sorpresi, poi lo assalirono e lo legarono. Forse lo torturarono per il gusto di farlo. Anche se penso che all'inizio non volessero ucciderlo. Scoprirono che il resto della famiglia sarebbe tornato solo due giorni dopo. Avevano tempo. Magari sono stati lì seduti un po' a chiedersi che cosa fare del prigioniero, che li aveva visti così bene in faccia. In tutto questo tempo frugarono in tutti i cassetti e presero tutti i gioielli.»

«Finché alla fine lo uccisero?»

«Finché alla fine lo uccisero.»

«Avete preso in considerazione altre ipotesi, oltre alla rapina e all'aggressione?»



«No. Forse all'inizio, ma ben presto scoprimmo che un tipo losco, uno di periferia, di quel quartiere, sa, Gocław, si vantava di aver legato il coglione e di avergli tagliato la gola mentre svuotavano un appartamento. Ma era una pista morta, evidentemente il tipo losco non era uno del posto, era solo di passaggio. Non portò da nessuna parte, non c'era un chiodo a cui attaccare l'indagine. Niente soffiare, niente indizi, niente impronte. In meno di un mese il caso finì archiviato. Mi ricordo che ero arrabbiatissimo. Credo di non aver dormito per una settimana.»

Szacki pensò che la storia dell'indagine di Mamcarz era stranamente simile a quella della sua. Ne aveva abbastanza di coincidenze.

«Che genere di appartamento era?»

«Non grande, ma pieno di libri. Un po' sinistro, almeno per me. Io sono un uomo semplice, mi sentii a disagio quando andai a trovarli e mi servirono il caffè in una bella tazzina elegante. Avevo paura di romperla anche solo a girare il cucchiaino, così non ci misi il latte e neanche lo zucchero. Ricordo quella stanza piena di libri, i genitori di Sosnowski (avevano mandato la figlia dai parenti in campagna) e il gusto del caffè amaro. Non avevo niente da dirgli tranne che stavamo "sospendendo temporaneamente" l'indagine, e che non eravamo in grado di trovare i colpevoli. Mi guardarono come se fossi uno degli assassini. Me ne andai subito dopo aver bevuto il caffè. Non li ho più rivisti.»

«Sa chi erano?»

«Intende che cosa facevano? No. Allora devo averlo saputo, devo aver compilato i moduli delle deposizioni. Ma non dev'essere stato fondamentale per il caso, o me lo sarei ricordato.»

«Non li ha mai più visti?»

«Mai.» Mamcarz si alzò e andò nell'angolo a prendere una bottiglia di vino dolce di frutta. Riempì due bicchieri e ne diede uno a Szacki. Il procuratore bevve un sorso, sorpreso che a trentasei anni fosse la prima volta che beveva vino di mele. Si aspettava che sapesse di detersivo, ma era tollerabile. Un po' come il vino frizzante russo senza le bolle. Più dolce. Ma non gli andava l'idea di ubriacarsi.

«Cioè, ho visto Sosnowski alla tivù una volta. A casa dei nostri amici» aggiunse, notando che Szacki percorreva con lo sguardo la stanza in cerca di un televisore.

Szacki immaginò Mamcarz con la sua ragazza sottobraccio e una bottiglia di vino di mele in mano che percorreva le stradine del quartiere di Praga per andare dai loro «amici». Che scena affascinante. Chissà, si chiese, se è facile lasciarsi sfuggire l'attimo in cui svolti l'angolo che ti porterà a bere vino di mele a lume di candela in compagnia di una donna cattiva e di un reggimento di scarafaggi. Probabilmente sì. Comincia quando tradisci tua moglie.

«Che cosa ci faceva in tivù?» domandò, stranamente certo che ancora una volta non avrebbe appreso niente di particolare.

«Non ne ho idea. L'ho visto un po' di tempo fa. Se era lui, è invecchiato molto. Ma non sono sicuro.»

Szacki fece a Mamcarz qualche altra domanda sui dettagli, su gente che avrebbe potuto conoscere i Sosnowski, e su quello che poteva essere successo ai documenti. Invano. Il capitano in pensione ricordava molto poco. Dopo un'altra domanda senza risposta Szacki guardò con odio la bottiglia di vino di mele, che negli anni, con le sue compagne, aveva trasformato la sua personale fonte di informazioni in qualcuno con il cervello di pietra pomice. Apparentemente intero, ma pieno di buchi. Solo mentre Szacki fece per andarsene, pensando che avrebbe dovuto bruciare i vestiti nel bidone del cortile prima di entrare in casa, Mamcarz disse una cosa a cui il procuratore avrebbe dovuto pensare prima.

«Dovrebbe chiedere di Sosnowski ai suoi colleghi che ficcano il naso nei documenti della polizia segreta» disse.

«Perché?»

«Era uno studente di una casa dell'intelligenza. Magari hanno tenuto un fascicolo su di lui. Anche se non avevano raccolto molte informazioni, potrebbe trovarci dei nomi o degli indirizzi. Lo so com'è quando non hai un chiodo a cui attaccare l'indagine.»

Doveva essere la sua frase preferita.

Proprio come previsto, la concubina di Mamcarz lo aspettava fuori dalla porta con un sorriso falso. Fu turbato dal pensiero che quella donna sarebbe tornata dal capitano, che alla fine gli era sembrato un uomo comprensivo e desolato. Ma «se qualcuno nella costellazione sembra buono e qualcun altro cattivo, è quasi sempre il contrario». Era stata lei a piantare i fiori e a dipingere la ringhiera?

Ovviamente gli chiese un piccolo favore. Era disposta a perdere un sacco di tempo a spiegargli le proprie necessità, ma lui sventolò una mano per fermarla e si frugò in tasca in cerca di moneta. Le diede una banconota da dieci złoty. Lei lo ringraziò più volte mentre la porta dietro la quale erano scomparsi i fratelli incontrati di sotto si apriva e usciva una giovane coppia. La vicina tornò a nascondersi nella sua tana. Szacki fu colto dall'orrendo pensiero che nell'appartamento di Mamcarz gli scarafaggi probabilmente camminavano in faccia alle persone addormentate. Rabbrivì.

«La nanetta deve spegnere la luce alle dieci, e tu non passare tutta la sera a giocare. Faremo tardi. In caso ho il cellulare» disse il giovane uomo al ragazzino arruffato.

Presero l'ascensore insieme. La coppia rivolse a Szacki lo stesso sguardo

compassionevole che lui avrebbe concesso a chiunque avesse fatto visita al capitano Mamcarz. Lui rispose con un sorriso acido. Sembrava avessero tra i venti e i trent'anni, non di più, e Szacki si disse che non potevano avere dei figli così grandi. O forse sembravano giovani perché erano felici? Perché si amavano? Facevano sesso spesso e si baciavano molto sulla bocca? Forse anche lui sarebbe sembrato più giovane se non fosse stato per le ciabatte consunte Tatra Highlander di Weronika e il pigiama ingiallito alle ascelle. Che anche lui portasse le stesse ciabatte da contadino allegro era un altro problema. E pensare che una volta aveva detto che erano la morte di un uomo. Una battuta che gli piaceva un sacco. Un giorno ne aveva comprate due paia, uno per ciascuno, in un negozio di souvenir a Zakopane, così, per ridere. E ormai le mettevano tutti i giorni. Erano anche comode.

Szacki distolse lo sguardo dai compagni di viaggio. A malincuore. La donna era molto sexy, proprio il suo tipo. Non troppo magra, ma non grassa, con belle curve femminili e labbra piene; portava un vestito rosso a fiorellini neri, con uno scollo profondo che bastava ad accendere l'immaginazione senza essere volgare. Aveva l'aria di una che ride un sacco.

L'ascensore si fermò, e a Szacki venne voglia di dir loro che avevano dei figli meravigliosi, ma si trattenne. Da quando le foto incriminate erano state trovate nel cestino dell'analista pedofilo, frasi del genere non erano più considerate innocenti.

Mentre tornava a casa pensò ai fratelli e al loro buffo scambio. Si chiedeva spesso se non avessero fatto del male a Helka evitando di avere un altro bambino. Ma forse non era troppo tardi. Dovevano esserci sei, sette anni di differenza tra il ragazzo col difetto di linguaggio e la sorella con il disturbo dell'attenzione. Se lui e Weronika avessero deciso adesso, ci sarebbero stati otto anni tra Helka e suo fratello o sua sorella.

E forse allora tutto sarebbe diventato semplice. Forse allora non avrebbe avuto bisogno di cambiamenti. Forse, forse, forse.

Bastava prendere una decisione. Per Teodor Szacki, un uomo che preferiva che tutto gli succedesse invece che essere conseguenza delle sue decisioni, quel pensiero era come decidere di scalare l'Aconcagua nel finesettimana.

Raggiunse il suo isolato e guardò in su verso la finestra illuminata della cucina al secondo piano. Non aveva voglia di andare a casa, così si sedette su una panchina del cortile a godersi la serata di giugno. Erano le nove passate, ma c'era ancora caldo e c'era luce, e l'odore della città che si calmava. In momenti come quelli si sentiva come l'usignolo della poesia di Julian Tuwim, che fa arrabbiare la moglie arrivando tardi per cena.

«Mia amica d'oro, perdonami, la notte è così bella che sono venuto a piedi.» Szacki ripeté ad alta voce la scusa dell'usignolo e rise.

Pensò a quello che aveva scoperto parlando con il capitano Mamcarz. Ancora una volta aveva ottenuto informazioni che non lo facevano avanzare di un passo. Ma il prurito dentro la testa era sempre più irritante. Ormai avrebbe dovuto capire di che cosa si trattava. Era come se avesse sentito tutto, ma invece di collegare le informazioni in un insieme logico le confondeva in qualcosa che non aveva senso, come uno scimpanzé che gioca con un cubo di Rubik.

Una visita strana, vagamente surreale per via della famiglia con cui aveva condiviso l'ascensore salendo e scendendo. Pensò alla giovane coppia – o almeno giovane in apparenza – e balzò in piedi. Il fastidio era cessato, e al suo posto era comparso un pensiero, così chiaro e acuto da essere doloroso.

Teodor Szacki cominciò a marciare avanti e indietro davanti al suo palazzo, girando attorno alla panchina verde e al bidone di cemento, facendosi la stessa domande mille e mille volte, ogni tanto ad alta voce, aggiungendo qua e là la parola «cazzo». Possibile? Era davvero possibile?

*Martedì 14 giugno 2005*

*Viene stabilito il nuovo record mondiale dei 100 metri. Ad Atene, il giamaicano Asafa Powell corre la distanza, uguale alla lunghezza di piazza Konstytucja, in 9,77 secondi. In Polonia, come in altri dodici Paesi europei, gran finale per l'operazione antipedofilia della polizia battezzata «Ice-breaker», avviata con la sorveglianza delle chat su Internet. Centocinquanta case perquisite, venti arresti. I giornali non riferiscono se qualcuna delle persone accusate del crimine di pedofilia facesse parte della squadra della prigione di Łowicz che ha giocato contro gli studenti del seminario locale. All'inizio in vantaggio, i futuri sacerdoti alla fine hanno perso contro i furfanti 1 a 2. A parte questo, i membri di un'associazione di tiratori di Rawicz, compreso il sindaco sostenuto da Alleanza Democratica di Sinistra, hanno preso parte a una gara di tiro al bersaglio, il bersaglio essendo un ritratto di Giovanni Paolo II. Sostengono di averlo fatto come omaggio al papa, ma l'opposizione vuole veder cadere la testa del sindaco. Per mantenere l'equilibrio politico, a Białystok un docente della Scuola Superiore di Economia ha perso il lavoro per aver costretto gli studenti a firmare una lettera a sostegno dell'ultraconservatore Maciej Giertych per lanciare la sua candidatura alle elezioni presidenziali. A Varsavia la guardia cittadina pattuglia i parchi del quartiere di Powiśle sui pattini a rotelle. Temperatura massima nella capitale: ventisette gradi; niente pioggia, niente nuvole. Un giorno perfetto di giugno.*

## I

Il procuratore Teodor Szacki era furibondo quando infine uscì di corsa dal tribunale di via Leszno. Erano secoli che non gli capitava una giornata così: tutto contro i suoi piani. Quella mattina aveva litigato con Weronika, facendo piangere lei e incidentalmente anche Helka, che aveva assistito alla scena. La

cosa peggiore era che non riusciva a ricordare il perché. In più era sicuro che nemmeno mentre si urlavano addosso riusciva a ricordare com'era cominciata. Si era alzato presto dopo una notte di sonno irregolare, deciso ad andare in piscina. Sentiva di doversi sfinire per togliersi dalla testa almeno per un po' il caso Telak. Aveva svegliato la moglie con un bacio e aveva preparato il caffè, ma poi non era riuscito a trovare gli occhialini, anche se era sicuro di averli messi nel cassetto delle mutande. Aveva frugato tutti i cassetti, ringhiando, mentre Weronika beveva il caffè a letto e lo prendeva in giro, dicendo che forse era così tanto tempo che non andava a nuotare che gli occhialini si erano essiccati per mancanza d'acqua e si erano sbriciolati. Lui aveva ribattuto che quanto a tenersi in forma non aveva molto da rimproverarsi. Poi era precipitato tutto. Chi fa che cosa, chi non fa che cosa, chi rinuncia a cosa per colpa di chi, chi fa i sacrifici, chi fa il lavoro più importante, chi si occupa di più della bambina. L'ultima frase l'aveva ferito, e aveva urlato in risposta che non si ricordava che il primo dovere di un padre fosse occuparsi delle bambine, e che purtroppo non poteva fare tutto al posto suo, cosa che certo le dispiaceva. Ed era uscito. Era troppo tardi per andare in piscina, e comunque la voglia di nuotare gli era passata, e poi non aveva gli occhialini, e senza quelli l'acqua piena di cloro gli bruciava gli occhi. La sola buona cosa era stata che durante la lite non aveva pensato a Telak.

In ufficio, aveva chiamato un amico dell'università. Sapeva che Marek aveva lavorato per un po' di tempo in una delle procure di provincia – forse a Nowy Dwór, distretto di Mazowiecki – ed era stato trasferito su sua richiesta al dipartimento investigativo dell'Istituto per la Rimembranza nazionale, dove si indagava sulle collaborazioni dell'era comunista. Purtroppo Marek era in vacanza su un lago vicino a Nidzica e comunque rispose freddamente dicendo che Szacki doveva attenersi ai canali ufficiali.

«Mi spiace, vecchio mio, ma dal caso Wildstein è cambiato tutto» disse senza alcun cenno di rimorso, riferendosi al famoso caso di un incartamento dell'Istituto finito nelle mani della stampa. «Abbiamo paura di fare verifiche non ufficiali, perché potrebbero dare problemi. Ci tengono d'occhio come falchi, non osiamo controllare nulla negli archivi. Scrivi la richiesta, poi chiamali, e io farò del mio meglio per far sì che tu non debba aspettare troppo.»

Si scoprì che «troppo» voleva dire non meno di una settimana. Szacki lo ringraziò in tono gelido e alla fine della conversazione disse a Marek di non esitare a chiamarlo in caso gli servissero informazioni. Fottiti, mi vendicherò, pensò mentre ascoltava le solite cose: ma sicuro, un giorno si sarebbero visti per una birra e una chiacchierata sui vecchi tempi.

Cercò di chiamare Oleg, ma non rispose al cellulare, e alla stazione di polizia gli dissero solo che era stato trattenuto da importanti faccende di

famiglia e sarebbe arrivato dopo mezzogiorno.

Accese la prima sigaretta, anche se non erano ancora le nove.

D'impulso chiamò Monika. Lei era in estasi, e gli assicurò con fervore che era in piedi da ore, anche se era chiaro che l'aveva svegliata. Era così in pensiero per l'omicidio Telak che non provò nemmeno a flirtare. In tono molto ufficiale – come lei ebbe a dirgli più tardi – le chiese se aveva amici o contatti stampa agli archivi dell'Istituto per la Rimembranza nazionale. Incredibile: sì. Il suo ex fidanzato del liceo si era laureato in storia e si era perso tra chilometri e chilometri di incartamenti nell'archivio della polizia segreta. Szacki non credeva alla propria fortuna, finché lei non disse che l'ultima volta che l'aveva visto l'uomo aveva appena avuto un bambino con la sindrome di Down e forse aveva cambiato lavoro per qualcosa di meglio pagato. Ma promise che l'avrebbe chiamato. Lui doveva uscire per arrivare in tribunale in tempo per l'inizio del processo Gliński, alle nove e mezza, quindi chiuse a malincuore la conversazione.

Alle nove e un quarto era in tribunale. Alle dieci arrivò l'impiegato a dire che il cellulare che trasportava l'accusato si era rotto in via Modlińska, quindi c'era un aggiornamento fino a mezzogiorno. Mangiò un uovo in salsa tartara, bevve una tazza di caffè, fumò una seconda sigaretta e lesse il giornale, economia compresa. Noioso, noioso, noioso: la sola cosa interessante era una discussione sulle perle dell'architettura dell'era comunista. Secondo gli architetti bisognava considerarli monumenti e avviare un piano di conservazione. I proprietari dell'edificio del Comitato Centrale e del Palazzo della Cultura erano nel panico: se avessero dovuto chiedere permessi per ogni buco nel muro, nessuno avrebbe preso in affitto nemmeno un monolocale, e gli edifici sarebbero diventati gusci vuoti. Szacki pensò acido che se il Palazzo della Cultura fosse stato fatto saltare in aria subito dopo il 1989 non ci sarebbero stati problemi, e forse ormai Varsavia avrebbe avuto un centro di qualche valore. Ma chi cazzo lo sa, in questa città del Terzo Mondo non si può essere sicuri di niente.

A mezzogiorno fu annunciato un aggiornamento fino all'una. Oleg si presentò al lavoro, ma Szacki non voleva parlargli al telefono delle conclusioni a cui era arrivato. Gli chiese solo di lasciar stare Rudzki e gli altri e di scavare ancora nel passato di Telak, perché era sicuro che fosse lì la chiave del caso. Kuzniecowa non aveva voglia di parlare dell'indagine, ma confessò che era arrivato tardi perché due martedì al mese lui e Natalia si concedevano un festino mattutino.

All'una il processo stava per cominciare, l'accusato fu finalmente portato dentro, ma non c'era l'avvocato, che aveva fatto un salto in ufficio ed era rimasto incastrato in un ingorgo, cosa di cui era profondamente dispiaciuto. Con calma olimpica il giudice dichiarò un aggiornamento fino alle due. Quasi

tremante dalla rabbia, Szacki investì nell'acquisto di una copia di «Newsweek» che lo tenesse occupato. Sfogliò il settimanale e gli venne voglia di telefonare all'editore per chiedere indietro i quattro złoty e mezzo che aveva speso per il *Ritratto della moderna prostituta polacca*: attraente, istruita e grande lavoratrice.

Alle due finalmente lesse il rinvio a giudizio. Gliński si proclamò non colpevole. Non successe altro, perché per un tribunale di Varsavia ormai era tardi, e l'avvocato della difesa riversò sul giudice una tonnellata di mozioni formali che Szacki dimenticò non appena furono pronunciate, ma che bastarono a rinviare il processo di sei settimane. Si alzò e se ne andò senza aspettare che «Vostro Onore» lasciasse la corte. Riuscì a trattenersi a stento dallo sbattere la porta.

Quando trovò una multa sotto il tergicristalli alzò le spalle. Si accese la terza sigaretta e pensò: ma sì, al diavolo con le regole. Era un uomo libero e avrebbe fumato quanto gli pareva.

Non riuscì a concentrarsi sul lavoro. Continuava a pensare all'omicidio Telak, o più spesso a Monika. Fece fatica a trattenersi dal chiamarla solo per sentire la sua voce. Usò Google per cercare di scoprire informazioni su di lei, ma c'erano solo gli articoli pubblicati su «Rzeczpospolita» e un vecchio sito in cui compariva il suo nome in qualità di membro dell'unione studentesca. Purtroppo niente foto. Era maleducato chiederle di mandargli una foto via mail? Si sentiva come se anche solo pensarlo fosse imbarazzante, ma non riusciva a farne a meno. Un momento di vergogna gli pareva un piccolo prezzo da pagare per una foto di Monika, soprattutto con addosso l'abito dell'altro giorno. Poteva farla diventare lo sfondo del suo computer: dopotutto nessuno lo usava tranne lui, e Weronika non veniva mai nel suo ufficio.

Le sue visioni erano molto esplicite, e cominciò a chiedersi se andare a masturbarsi nel bagno della procura suggeriva la necessità di ricorrere all'aiuto di uno specialista. Esitò per pochi secondi. Si alzò e s'infilò la giacca per nascondere l'erezione.

Lei chiamò proprio in quel momento.

«Ciao, cosa fai?» chiese.

«Penso a te» rispose lui, sincero.

«Stai mentendo, ma è carino. Puoi ricevere le mail o il budget statale non contempla l'uso della Rete?»

Lui le diede l'indirizzo e le chiese che cosa voleva mandargli.

«Un virus terrificante che ti accuserà di attività sovversiva e ti spedirà a un seminario di cinque giorni a Łódź. Otto ore di conferenze obbligatorie tutti i giorni tenute da Miller, Jaskiernia e Kalisz, e infine Pęczak come ballerino al palo» disse lei, alludendo a un gruppo di politici di sinistra non troppo



attraenti. «Non volevi una sorpresa?»

Lui spiegò che non gli piacevano le sorprese.

«A tutti piacciono» disse lei dolcemente, «ma non è per questo che ho chiamato. Ho parlato con Grze questa mattina – figurati, gli piaccio ancora – e mi ha garantito che era contento di dare una mano. Ha chiamato adesso dicendo che ha trovato qualcosa e che preferirebbe vederti. Non volevo dargli il tuo cellulare, quindi do a te il suo. Puoi chiamarlo a spese dei cittadini. In altre parole, a spese mie.»

Cominciò a ringraziarla, ma Monika disse che la riunione di redazione era appena iniziata e che doveva andare, e riappese prima che lui riuscisse a invitarla per un altro caffè.

Prese subito appuntamento con questo Grze e andò in bagno.

## II

Per esteso Grze si chiamava Grzegorz Podolski, e sembrava simpatico, anche se biologicamente incapace di superare l'adolescenza. Era alto, spaventosamente magro e curvo, con braccia e gambe troppo lunghe, e in più aveva un po' di foruncoli ed era glabro. Vestiva in modo molto antiquato, come l'eroe di un film per ragazzi della Germania Orientale anni Settanta. Scarpe da ginnastica, pantaloni di una roba marrone, una camicia verdina con le maniche corte e l'apparecchio. Szacki non sapeva che quello stile vecchia scuola costava a Podolski una bella fetta del suo stipendio di archivista.

«Lo sa che cos'era il Dipartimento C?» gli chiese dopo il consueto scambio di formalità.

Non lo sapeva.

«Era il sistema nervoso della SB, la polizia segreta comunista: si può dire che fossero i neuroni che connettevano tutti i funzionari, i dipartimenti e le unità. Sui documenti ufficiali compariva la formula "Archivio centrale del ministero dell'Interno", ma in casa lo chiamavano soltanto C. Sono anni che me ne occupo, e devo dirle che se i Rossi avessero avuto il genere di computer che abbiamo oggi ci avrebbero ridotti in polvere con una sola cliccata. E questo è niente: credo che il sistema di catalogazione che avevano allora per registrare e aggiornare le informazioni fosse molto migliore del celebre sistema computerizzato ultramoderno dell'Agenzia assicurativa nazionale.»

Szacki si strinse nelle spalle, indifferente.

«Notevole, ma non è una novità che la burocrazia sia un elemento vitale di qualunque regime totalitario.»

«Proprio così» disse Podolski, per il quale doveva essere davvero un

argomento affascinante. «Senza la burocrazia, senza catalogare le informazioni, senza tenere i documenti in ordine, non era possibile mantenere in vita un sistema simile. Per questo i tedeschi sono andati così bene: perché avevano ordine, c'erano ricevute per ogni cosa. Ma funziona in due sensi. Da una parte, grazie alla burocrazia un sistema totalitario può funzionare come si deve, ma dall'altra si lascia dietro un sacco di carta per coloro che lo valuteranno. Per noi, in questo caso. Le faccio un esempio...»

Szacki cercò di interromperlo agitando piano la mano, ma Podolski non gli badò.

«La sa la storia di Lesław Maleszka? La devono sapere tutti. Małeszka era un noto membro dell'opposizione; ovviamente aveva il suo numero sulla lista, come tutti quelli che tenevano sotto sorveglianza o sui quali avevano aperto un dossier. Ovviamente non è che un qualunque membro della polizia segreta o della milizia potesse andare a dare un occhio ai documenti sull'agente segreto Zbyszek, come veniva chiamato Małeszka: era tutto segreto e molto importante. Ma pensi un po' che tra i documenti non classificati del budget operativo c'è un appunto che dice quanto veniva pagato questo Zbyszek per passare informazioni, e c'è lo stesso numero per Maleszka. Non ha senso? Certo che no: è solo che i documenti dovevano essere in ordine. Una persona, un numero. È per questo che mi arrabbio tanto quando ogni piccolo spione comincia a piagnucolare che quei cattivi dei Rossi hanno falsificato il suo fascicolo per incolparlo. Tutti i funzionari avevano montagne di lavoro da fare per compilare quei documenti. Solo una persona che non ne ha idea può sostenere che passavano le serate a falsificare ricevute sospette. La polizia segreta era malvagia, a volte stupida, ma non erano degli scemi. Provi a immaginare: tutte le persone a cui s'interessavano – anche quelle di poco conto – venivano subito registrate con il numero ordinale successivo nello schedario generale. A condizione che non fossero già state registrate, e ovviamente bisognava controllare con certe schede speciali. Una volta registrate, tutte le volte che succedeva loro qualcosa dovevano essere compilate altre schede supplementari che finivano nei fascicoli individuali e negli schedari.»

«Perché?» chiese Szacki senza pensare quando l'archivista s'interruppe per respirare. Anche se in effetti non voleva conoscere la risposta.

«Come sarebbe, perché? Perché così quando vai in vacanza al mare a Łeba e i membri della polizia segreta che tengono d'occhio il "nemico" locale ti scoprono a mangiare platessa con lui da un vassoio di carta, vogliono sapere subito chi sei. Perciò mandano una richiesta al Dipartimento C. Lì qualcuno controllerà se sei nello schedario, qual è il tuo numero e se il tuo caso è "aperto" e sotto il controllo di un comando regionale, per esempio, o se è stato archiviato. E fornirà le informazioni rilevanti per quanto possibile: perché può

darsi che tu sia o sia stato un agente segreto molto importante i cui fascicoli ovviamente esistono ancora, ma l'accesso alle informazioni contenute è limitato da innumerevoli...»

Szacki era profondamente annoiato. Spense l'attenzione e s'immerse nelle sue fantasie erotiche.

Era già un'ora che parlavano. In quel tempo aveva appreso, tra le altre cose, la differenza tra i moduli di registrazione EO-4 ed EO-13-S, e si ricordava solo i secondi perché li associava alle fotocamere Canon EOS. Gli sarebbe piaciuto averne una un giorno. Magari a rate? Doveva parlarne con Weronika: dopotutto dovevano avere una fotocamera digitale. Ormai ce l'avevano tutti. Era stufo di quella tirata sugli schedari e i moduli della polizia segreta. Aveva voglia di scrollare Podolski urlando: «Ehi, io devo rinchiudere un assassino e tu mi tiri scemo con questi dannati schedari!».

«Mi dispiace molto, signor Podolski.» Interruppe con garbo il suo ragionamento sul fatto che la pratica non sempre segue la teoria, i fascicoli vagavano, venivano trattenuti, annessi ad altri casi «per un po'», e a volte lui, l'archivista Grzegorz Podolski, pensava che sarebbe stato più facile trovare l'Arca dell'Alleanza e il Sacro Graal in un solo giorno che uno stramaledetto fascicolo della polizia segreta.

«Però li troviamo sempre» disse l'archivista, alzando un dito. «Quindi è meglio che quelli non si facciano illusioni.»

Szacki non provò nemmeno a immaginare a chi si riferisse.

«Mi dispiace molto» lo interruppe con maggior decisione, «e grazie infinite per avermi spiegato tutte queste cose, ma il file di Kamil Sosnowski? C'è o non c'è? Cos'è successo che le ha impedito di dirmelo al telefono?»

Podolski si comportò come una persona che all'improvviso è stata colpita in pieno volto. Seppellì la testa tra le braccia, ripiegò le mani sul petto e gli angoli della bocca si voltarono all'ingiù, ma almeno si zittì.

«Non c'è» disse dopo una pausa.

Szacki sospirò e cominciò a stropicciarsi le tempie con il pollice e l'indice sinistro. Sentiva arrivare il mal di testa.

«La ringrazio per il suo aiuto. La sua conoscenza dell'argomento è impressionante e mi piacerebbe poter parlare ancora con lei, ma la prego di capirmi, ho molto da fare.» Avrebbe tanto voluto sbatterlo fuori a calci, ma si trattenne, perché un esperto ben disposto dell'archivio dell'Istituto per la Rimembranza nazionale può sempre rivelarsi utile.

«Non c'è il fascicolo» disse Podolski, che chiaramente si divertiva a torturarlo. «Ma questo non significa che manchino le informazioni. Capisco che è annoiato, ma le dirò che la cosa principale è sapere in quale catalogo guardare. Monika mi ha detto che il suo soggetto era giovane, poco più di vent'anni, quindi è difficile che fosse un agente segreto o un candidato – in tal

caso sarebbe stato classificato sotto la lettera F per FIP, candidato FIP, CL e LC...»

«Sarebbe?» Quelle sigle non gli dicevano niente.

«Fonte d'Informazione Personale, Contatto Locale e Luogo di Cospirazione. Pensavo fosse ovvio.» Podolski gli rivolse uno sguardo di superiorità. «Comunque ho cominciato subito a cercare nello schedario II, dove venivano catalogati i fascicoli delle indagini in corso.»

Szacki prese la virile decisione di buttarlo fuori. Si alzò.

«E l'ho trovato. Il suo soggetto, Kamil Sosnowski, fu accuratamente indagato dalla polizia segreta di Varsavia. Fu registrato nello schedario delle informazioni generali sotto il numero di catalogo 17875/II. Il fascicolo venne aperto nel 1985, due anni prima della sua morte. Allora aveva vent'anni. Dev'essere stato molto attivo nelle organizzazioni studentesche, oppure i suoi genitori erano nell'opposizione: è raro che aprissero dei fascicoli su persone così giovani.»

Szacki si sedette.

«È riuscito a scoprire altro?»

«Dall'inventario si capisce solo come si muovevano i fascicoli: quando qualcuno li prendeva e quando li restituiva. Nient'altro.»

«E questi si sono mossi?»

Grzegorz Podolski ripiegò una gamba magra fasciata nei pantaloni fuori moda sull'altra e si abbandonò contro lo schienale della sedia.

«Allora?» lo incalzò Szacki.

«Dal riassunto del caso risulta che nel luglio 1988 furono rimossi dal Dipartimento D.»

«Cioè? Un altro genere di archivio?»

«No. Non so niente di loro. Cioè, un po' ne so, posso immaginarmelo. Non voglio parlarne.»

«Perché?»

«Perché non voglio. Non lo so, non sono un esperto, sono solo un archivista. Posso darle il nome di una persona che si occupa di queste cose. È un vero segugio, un cacciatore della polizia segreta, non ha paura di niente. Non è sposato, niente figli, genitori morti, c'è chi dice che ha il cancro. Uno così può anche correre rischi.»

Podolski pronunciò l'ultima frase con evidente invidia, cosa che Szacki trovò strana.

«Preferirebbe essere solo e in punto di morte per poter dare la caccia ai membri dell'ex polizia segreta?» chiese.

«No, certo che no. Ma se avesse visto cosa c'è in quei fascicoli... Se sapesse quello che so io, se avesse visto le foto, letto i resoconti, sfogliato le

ricevute. E sempre sapendo che è probabile che non li vedrà nessuno, che la verità non verrà mai a galla, che verrà ficcato tutto sotto il tappeto in nome della pace e della tranquillità di qualunque regime sia al potere... Wildstein ha tirato fuori quella lista di nomi, e allora? Ha visto il film *Fight Club*? O magari ha letto il romanzo di Palahniuk?»

Szacki non aveva visto il film né letto il libro. Si vergognò, perché si ricordava che era un titolo noto.

«C'è questa gente qualunque che si mette insieme per far saltare questo mondo di ipocrisia, menzogne e avidità finanziaria. A volte sogno che sarebbe bellissimo mettere in piedi un'organizzazione del genere, occupare gli archivi dell'Istituto, scansionare tutto in una settimana e metterlo su un server in un Paese davvero democratico. Se solo potesse succedere.»

«Non tutti i segreti devono venire alla luce. A volte il prezzo per combattere l'ingiustizia è troppo alto» disse Szacki cauto.

Podolski rise e si alzò, preparandosi ad andarsene. Diede al procuratore un biglietto con il nome del segugio. Karol Wenzel.

«'Fanculo» disse, sulla soglia. «Possibile che un procuratore della Repubblica polacca abbia pronunciato queste parole? Allora espatrio e vado a raggiungere mio fratello a Londra. Be', 'fanculo. Come ha fatto? Nemmeno leggersi tutti quegli editoriali faziosi sulla "Gazeta Wyborcza" avrebbe dovuto uccidere il desiderio di chi lavora alla procura di stabilire la verità a ogni costo. È questo che deve fare lei, non guardare al conto delle perdite e delle ingiustizie, ma stabilire la verità. 'Fanculo, non ci posso credere.»

Scosse il capo e se ne andò prima che Szacki avesse modo di rispondere. Avrebbe dovuto chiamare subito Karol Wenzel, ma prima controllò le mail: voleva vedere se Monika gli aveva già mandato la sua sorpresa.

Sì. Una foto scattata al mare, con lo stesso vestito dell'altro giorno. Doveva essere stata fatta l'anno prima: lei era molto abbronzata e aveva i capelli più corti. Camminava scalza nell'acqua bassa e l'orlo del vestito era inzuppato. Sorrideva guardando in modo seducente l'obiettivo. O un uomo? Szacki provò una fitta di gelosia. Irrazionale, considerato che aveva una figlia e una moglie, con la quale ultimamente andava a letto in modo regolare – con lei, non con Monika.

Guardò ancora un po' la foto, arrivò alla conclusione che forse sotto non aveva il costume, e andò in bagno. Non male, non male. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva fatto sesso due volte in un giorno.

### III

La conversazione con Karol Wenzel andò in modo del tutto diverso da

come s'era immaginato. Si era aspettato di dire a un uomo più vecchio di venire da lui al più presto, ma la voce all'altro capo del filo era giovane, e il proprietario non aveva intenzione di comparire in procura.

«Non mi faccia ridere» disse Wenzel in tono enfatico, arrotando eccessivamente la R. «Della lista dei posti dove proprio non vorrei vederla il suo ufficio è tra i primi cinque. Be', magari dieci.»

Szacki gli chiese perché.

«Lei che cosa crede?»

«Se mi dice che ha paura dei microfoni, saprò che anni di contatti con i documenti della polizia segreta l'hanno portata a sviluppare una forma di... paranoia.» A Szacki spiace di non saper definire in modo più chiaro lo stato mentale del suo interlocutore.

«Non ho intenzione di spiegarle cose ovvie» disse stizzito Wenzel. «Ma siccome sono buono, la avverto che dal momento che ha raggiunto un punto nella sua indagine – qualunque essa sia – per cui desidera parlare con me, suggerirei cautela. Niente conversazioni in procura, solo su una linea privata, massima discrezione coi colleghi, i superiori e la polizia.»

Teodor Szacki all'improvviso sentì diventare il ricevitore molto pesante. Perché? Perché gli succedeva proprio adesso? Perché non poteva esserci un solo elemento normale in quell'indagine? Un cadavere dignitoso, sospetti della malavita, normali testimoni che venivano a farsi interrogare dal procuratore con la paura nel cuore. Perché quello zoo? Perché ogni testimone era più stravagante del precedente? Aveva pensato che dopo il felino dottor Jeremiasz Wróbel nulla potesse stupirlo, ma ecco qua: prima un folle cacciatore di spie e ora uno svitato afflitto da manie di persecuzione.

«Pronto? È ancora lì?»

«Sì, mi scusi, ho avuto una giornata pesante. Sono molto stanco, mi scusi» ripeté, tanto per dire qualcosa.

«Qualcuno ha già fatto domande su di lei?»

«Scusi?»

«Qualcuno ha infastidito la sua famiglia o i suoi amici chiedendo di lei con qualche scusa banale? Qualcuno della polizia, magari, dell'Agenzia per la sicurezza interna o dell'Ufficio per la protezione dello Stato? È successo qualcosa del genere?»

Szacki disse di no.

«Allora forse non è ancora così malmesso. Ma vedremo domani. Faccia in modo di venire dopo le dieci senza fallo. La aspetto.»

Szacki disse di sì. Non voleva litigare. Voleva leggere il messaggio di Monika.

«Un anno fa al mare. C'era un sole bellissimo, era come essere in Grecia.

L'altro giorno ho visto che ti piaceva questo vestito, così *voilà*: puoi averlo per sempre. E se vuoi vedere qualche altro mio vestito dal vero (oggi non sono molti, lo ammetto), vediamoci oggi pomeriggio in centro.»

#### IV

Un breve incontro al Parco Ujazdowski. Era il primo posto che gli era venuto in mente, non sapeva perché. Era cresciuto in quel quartiere, e se bisognava credere alle sue foto d'infanzia, prima aveva visitato il parco a bordo di un'imponente carrozzina, poi in passeggino, poi per mano a sua madre, e infine ci era venuto da solo con le ragazze. Più diventava vecchio, più il bel parco del centro rimpiccioliva. Una volta gli era sembrato pieno di sentieri per il nulla, misteriosi vialetti e luoghi ancora segreti, ma ora, mentre varcava il cancello, Szacki ce l'aveva chiaro.

Arrivò presto per fare due passi. Il vecchio parco giochi e le sue ammaccate scale d'acciaio con la vernice sbucciata erano stati sostituiti da giochi moderni: una piramide di funi e un complicato castello con piccoli ponti, scivoli e altalene. Tutto su una base fatta di strane lastre morbide, così le cadute facevano meno male. Solo la buca della sabbia era rimasta al suo posto.

Ricordava come tutte le volte che veniva con sua madre restava lì esitante con i suoi giocattoli in mano, a guardare i bambini che già stavano giocando insieme. Cominciava a tremare, perché sapeva che cosa sarebbe successo. Sua madre l'avrebbe sospinto dolcemente verso gli altri bambini, dicendo: «Va' a giocare con i tuoi compagni. Chiedigli se vogliono fare amicizia». E lui andava, come al patibolo, sicuro che l'avrebbero respinto e preso in giro. E anche se non succedeva mai niente di simile, tutte le volte che oltrepassava il cancello con sua madre era strangolato dalla stessa paura. Fino a più in là nella vita, quando a una festa si avvicinò a un gruppo di persone che non conosceva, e la prima frase che gli venne in mente fu: «Ciao, sono Teodor: posso fare amicizia con voi?».

Qualcuno gli coprì gli occhi.

«Un soldo per i tuoi pensieri, procuratore.»

«Niente di interessante. Stavo solo sognando di far sesso con quei bambini nella buca della sabbia.»

Lei rise e scostò le mani. Lui la guardò e si sentì del tutto indifeso. Fece un passo indietro. Lei si accorse della sua reazione.

«Hai paura di me?»

«Come di ogni *femme fatale*. Volevo vedere come sei oggi» mentì.

«E allora?» gli chiese lei, mantenendo la distanza. Portava una maglietta

arancione con le maniche rimboccate, pantaloni bianchi e infradito. Sembrava l'allegoria dell'estate. La sua freschezza ed energia erano quasi insopportabili, e Szacki si disse che doveva fuggire, o non sarebbe riuscito a resistere e avrebbe ridotto la vita che aveva costruito sgobbando per anni a un mucchio di macerie fumanti.

«Straordinaria» disse, finalmente sincero. «Forse anche troppo straordinaria per me.»

Camminarono, chiacchierando di cose insignificanti. Szacki traeva piacere dall'ascoltare la sua voce, così la incoraggiava a parlare tanto. La prese un po' in giro con la sua superiorità da cittadino quando scoprì che era nata a Pabianice. Lei gli disse della sua famiglia, che il padre era morto da poco, del fratello minore, della sorella maggiore senza figli incagliata in un legame velenoso, e della madre, che da vecchia era voluta tornare a Pabianice. Le sue storie continuavano a interrompersi e mancavano di conclusioni, così Szacki non riusciva sempre a seguirle, ma non gli importava.

Fecero il giro del laghetto, dove dei bambini lanciavano palline di pane a un branco di anatre troppo nutrite e indifferenti, saltarono sulle pietre nel finto ruscello, che aveva come fonte un rugginoso tubo di metallo – vistosissimo – e raggiunsero una collinetta sormontata da un oggetto indefinito. Era una scultura moderna, un po' come una ciambella viennese ma senza le onde. Era ricoperta di dichiarazioni d'amore, e Szacki ricordò che una volta ci aveva scritto le proprie iniziali e quelle della sua fidanzatina delle elementari.

Si appoggiò alla statua e lei sedette nell'incavo. Sotto, la strada Łazienkowska ruggiva nel suo canale, dall'altra parte avevano il Castello Ujazdowski, e sulla sinistra si ergeva tronfia – che altro poteva fare? – la chiesa incrociata con una fortezza dove qualche giorno prima si era inginocchiato accanto al corpo di Henryk Telak.

Non dissero nulla, ma lui sapeva che se non l'avesse baciata – nonostante tutte le spiegazioni successive e i tentativi di razionalizzare – non avrebbe mai smesso di rimpiangerlo. Così per paura di cadere nel ridicolo si protese e la baciò goffamente. Aveva labbra più sottili e dure di quelle di Weronika, non apriva tanto la bocca e in generale non era una gran baciatrice. O stava lì senza muoversi, o piegava la testa e gli ficcava la lingua in bocca in modo brusco. Lui quasi sbuffò dal ridere. Aveva un sapore buonissimo: un po' di sigarette, un po' di mango, un po' di melone.

Lei si ritrasse in fretta.

«Mi dispiace» disse.

«Come sarebbe?»

«Lo so che hai una famiglia. Lo so che mi spezzerai il cuore. Lo so che non dovrei, ma non sono riuscita a trattenermi. Mi dispiace.»

Lui pensò che aveva ragione. Voleva dirle che non era vero, ma non ci



riuscì. Almeno le cose stavano così.

«Andiamo» disse lei più allegra, e lo prese per mano. «Puoi accompagnarmi alla fermata dell'autobus.»

Discesero la collinetta – una volta gli era sembrata così alta – e presero un sentiero oltre i cottage finlandesi dietro la recinzione, prova del fatto che le misure temporanee durano più a lungo delle altre. Per un po' non parlarono, ma all'improvviso lei gli diede un pizzicotto nel fianco, forte. Temette che gli avrebbe lasciato il segno.

«Ehi, signor procuratore, ci siamo appena baciati in un posto romantico, non c'è bisogno di essere così triste, eh? A me è piaciuto, e a te?»

«È stato fantastico» mentì lui.

«Ti dirò di più: a me è piaciuto tanto. Potrei anche arrivare ad appassionarmi, anche se finora ho sempre pensato che baciarsi fosse la parte noiosa prima del sesso» disse ridendo forte. Suonava falso. «Non dovrei dirtelo, ma visto che ormai siamo quasi amanti, forse posso.» Altre risate. «Pare che presto avrai una promozione.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese lui, e intendeva la parte sul diventare amanti.

«L'Agenzia per la sicurezza nazionale oggi mi ha chiesto di te. Devono averti sotto controllo da un po' se sanno che ci vediamo. Quegli idioti, mi hanno fatto delle domande così stupide che quasi morivo dal ridere. Non so che senso possa avere per la sicurezza di Stato, ma...»

Non stava più ascoltando. Possibile che Wenzel avesse ragione? Aveva messo il naso in faccende intoccabili? Ma no, era una sciocchezza, una mera coincidenza. Si rinfrancò e prese a interrogare seccamente Monika sui dettagli. Lei fu sorpresa, ma rispose. Ben presto Szacki apprese che erano in due, erano giovani, sotto la trentina, e vestiti come gli agenti dell'FBI nelle serie tivù. Le avevano mostrato le loro carte d'identità. Concreti, avevano fatto domande brevi e precise. Alcune, per esempio se sperperava denaro, se parlava dei criminali, sembravano giustificate. Altre, sulle sue opinioni politiche, sulle abitudini e le dipendenze, meno. Suo malgrado era sempre più nervoso. Non riusciva a calmarsi. Se avevano scoperto lei, potevano arrivare anche più facilmente alla sua famiglia.

Il romanticismo svanì in fretta. Erano già fuori dal parco – con Monika sempre più sorpresa dalle sue domande insistenti – quando si ricordò che quello era un appuntamento. Suggerì che lei si pesasse sulla bilancia antica all'ingresso.

Era un gioco, uno dei suoi preferiti da bambino. Prima il vecchio che faceva il custode gli misurava l'altezza, poi lo faceva sedere sul sedile, armeggiava con parecchi pesi per un po', infine dava uno strattone potente a una leva consunta e gli consegnava un bigliettino sul quale erano impressi –

in rilievo, senza inchiostro – la data e il suo peso. Buffo, ne aveva avuti tanti, di quei bigliettini, ed erano andati tutti perduti. O forse erano rimasti a casa dei suoi?

«Vuoi scherzare» commentò lei, indignata. «Solo per sapere quanto sono piccola io e quanto sei pesante tu? Non se ne parla.»

Lui rise, però ci rimase male.

## V

A casa, fece di nuovo sesso, sesso magnifico. Più spesso vedeva Monika, più fantasticava su di lei, meglio andava con Weronika. Non aveva idea del perché.

Disteso vicino alla moglie addormentata, rifletté su tante cose.

Prima di tutto non doveva accettare come un dato di fatto che fosse stata proprio l’Agenzia per la sicurezza interna a interrogare Monika, ma scoprire da Wenzel chi gli stava addosso e perché. O presentarsi spontaneamente all’Agenzia. Quest’ultima idea non gli andava granché, per via di Weronika. Certo ci sarebbe stata una fuga di notizie come al solito, e sua moglie sarebbe potuta venire a sapere della relazione – al momento una quasi-relazione – dai giornali.

Secondo, Kamil Sosnowski, il misterioso cadavere della fine degli anni Ottanta, del quale era svanita ogni traccia, era la sua persona scomparsa? La persona che Jeremiasz Wróbel gli aveva detto di cercare? Il fantasma che Henryk Telak aveva fissato con tanto terrore per tutta la terapia? Non aveva idea di cosa potesse significare. Dalla teoria della terapia della costellazione emergeva che la persona scomparsa doveva essere una donna, il primo grande amore di Telak, che non aveva mai accettato di averla perduta. E che si sentiva in colpa per la sua morte. Quindi il suo senso di colpa e di perdita erano le ragioni per cui la figlia – identificandosi con la donna morta e volendo insieme alleviare le sofferenze del padre – si era suicidata. E poi? Era difficile anche solo azzardare delle ipotesi, visto che di Sosnowski sapeva solo che era stato assassinato durante un furto domestico. Nient’altro. Possibile che Telak fosse stato l’assassino, uno dei ladri? Estremamente dubbio. Altamente improbabile. Domande, domande, niente altro che domande.

Terzo, era innamorato della ragazza coi seni piccoli? Forse no. Ma allora perché non riusciva a togliersela dalla testa? Perché era il suo ultimo pensiero prima di dormire e il primo al risveglio? Rise. Cristo santo, sembrava una roba da romanzo sentimentale vecchio stile. O qualunque relazione era un mucchio di scarabocchi emotivi, oppure lui era in grado di provare l’amore solo in un modo da ragazzino. Non c’era da sorprendersi, considerato che

l'ultima volta che si era innamorato, e della sua attuale moglie, era stato precisamente questo, un ragazzo. Forse era il momento di innamorarsi da uomo. Gli venne in mente che forse doveva sperimentare questa nuova forma di innamoramento con la moglie, ma lasciò perdere subito. Il mondo è così grande. E la vita è una sola.

Così andò a pisciare prima di dormire e prese cautamente il cellulare dal comodino. Di recente lo teneva sempre silenzioso a casa, temendo la domanda «Questa volta chi è?» e le proprie bugie.

Il messaggio era breve: «Cosa mi hai fatto? Sto per impazzire. M.». Spedì una risposta tranquilla: «Io? Smettila di mettermi droga nel caffè» e andò a letto contento.

Si rannicchiò addosso a Weronika e si addormentò all'istante.

*Mercoledì 15 giugno 2005*

*I giapponesi hanno costruito un'apparecchiatura che riuscirà a perforare la crosta terrestre. Gli spagnoli hanno arrestato sedici persone sospettate di terrorismo islamico. Gli olandesi hanno dato fuoco a una moschea. «Sono colpito dagli sviluppi degli eventi in Polonia, e dalle discussioni profondamente variegata di cui mi giunge informazione» dichiara Włodzimierz Cimoszewicz all'Agenzia di stampa polacca; non esclude l'idea di prendere parte alle elezioni presidenziali. A sua volta, la Plenipotenziaria del Governo per la Parità Maschile e Femminile Magdalena Środa non è contenta dei libri di testo polacchi nei quali la mamma vola in giro con un piumino e cucina, mentre papà è un uomo d'affari che graziosamente torna a casa per cena. Annuncia una crociata femminista. E il sindaco di Varsavia, Lech Kaczyński, che di recente ha sostenuto che l'orientamento sessuale non può essere soggetto di una manifestazione pubblica, concorda con la crociata omofobica del gruppo nazionalista Gioventù Polacca, la Parata della Normalità. Dopo essere stata la squadra più forte in campo per 120 minuti a Grodzisk Wielkopolski, il Legia riesce a strappare solo un 1 a 1 contro il Groclin, e poi perde penosamente ai rigori l'opportunità di passare alla finale della Coppa Polacca. A Varsavia o c'è il sole e si raggiungono i trenta gradi, oppure il cielo è così buio che si accendono i lampioni, e ci sono violenti temporali. Una trentacinquenne resta uccisa da un fulmine.*

## I

Si oscurò in volto parcheggiando la Citroën vicino alla farmacia all'angolo tra via Zeromski e via Makuszyński nel quartiere di Bielany. I marciapiedi in quella città erano troppo alti anche per le sospensioni idrauliche della sua grossa auto francese. Trovò subito il basso edificio in cui abitava Wenzel e salì di corsa fino al secondo piano. Prima di premere il

pulsante del campanello accanto alla porta sorprendentemente blindata, incrociò le dita e guardò in alto. Se questa volta non ne cavava qualcosa che gli consentiva di risolvere il caso Telak, era la fine.

Karol Wenzel aprì la porta e lo stupì subito in due modi: dietro la porta erano state montate robuste sbarre che formavano un'altra barriera tra l'appartamento e il corridoio, e Wenzel stesso sembrava l'ultima persona sospettabile di lavorare all'Istituto per la Rimembranza nazionale. Aveva più l'aspetto di un manager di una prospera agenzia di pubblicità. Era basso, probabilmente non più alto di Tom Cruise o alto uguale, ma non c'era altro che gli facesse difetto. Scalzo, con un paio di shorts e una polo bianca, sembrava fatto solo ed esclusivamente di muscoli. Non in un modo eccessivo, da bodybuilder, ma come uno che passa tutto il tempo libero a fare sport. Era abbronzato e sbarbato, con folti capelli neri tagliati corti. Doveva avere l'età di Szacki, ma accanto allo storico il procuratore sembrava suo zio.

«Non mi chiede se qualcuno mi ha seguito?» gli domandò Szacki in tono più tagliente di quanto volesse, pensando nello stesso momento che se si fosse messo in punta di piedi Wenzel avrebbe potuto passargli sotto il braccio.

«Sanno dove abito» replicò Wenzel asciutto.

Ogni dettaglio dell'arredamento sembrava urlare: qui vive uno scapolo. L'appartamento non poteva essere più di cento metri quadrati, e un tempo doveva essere stato diviso in una stanza principale e una cucina. Le stanze erano state unite. Due finestre guardavano dallo stesso lato, a ovest. Tra di esse ne era stata dipinta una terza sulla parete, con delle montagne al di là. Szacki non ne era certo, ma poteva essere la catena degli Alti Tatra con le cime di Kozi Wierch e di Zamarła Turnia, viste dalla parte di Gąsienicowy Tarn. Non le ammirava da anni. La vita passava, e lui non conosceva altro che lavoro, moglie, lavoro, figlia, lavoro. Ma sarebbe cambiato tutto. Stava già cambiando.

Un'intera parete era occupata da scaffali coperti di libri e fascicoli, la sola cosa che desse conto della professione di chi ci abitava. Il resto – una scrivania accanto a un divanetto, televisore, computer, Hi-Fi, altoparlanti negli angoli, poster di tutti i film di *Star Wars* appesi alle pareti e una macchina da caffè di design in bella mostra sul piano della cucina – erano giocattoli per un bambino che vive da solo.

«Un caffè, Teo?» domandò Wenzel, indicando la macchina.

Szacki rispose di sì. Si disse che il suo ospite poteva almeno chiedere, per amore della forma, prima di chiamarlo per nome, anche se erano più o meno coetanei e lavoravano nello stesso campo. Mentre Wenzel armeggiava con la macchina, Szacki si chiese se doveva cominciare raccontandogli del caso o dicendo che l'avevano già trovato. Scelse la prima opzione.

Diede un resoconto preciso della terapia, descrisse i potenziali assassini – Rudzki, Jarczyk, Kaim e Kwiatkowska – e fece il sunto della conversazione con Wróbel, che gli aveva detto di cercare la persona mancante. Parlò dei numeri fortunati di Telak, dei giornali e dello strano omicidio di Kamil Sosnowski, ogni traccia del quale era scomparsa dagli archivi della polizia. Della sua conversazione con il capitano Mamcarz e dell'incartamento ripulito dal Dipartimento D, di cui Podolski non aveva voluto parlare.

Wenzel tacque per un po', poi scoppiò in una sonora risata.

«A quel che vedo sa già tutta la storia» disse. «Deve solo mettere insieme i fatti.»

«La prego di risparmiarmi i giochetti.»

«Questo Sosnowski, nella vasca da bagno con la gola tagliata e le mani e le gambe legate insieme. Deve saperlo, chi altri è stato legato in quel modo negli anni Ottanta, solo pochi anni prima. Lo sanno tutti.»

«Oddio.»

«C'è andato vicino.»

«Padre Jerzy Popiełuszko.»

«Proprio così.» Lo spaventoso assassinio del prete commesso dalla polizia segreta era celebre in tutto il mondo.

«Sta cercando di dire che Sosnowski è stato ucciso dalla polizia segreta? Perché?»

Wenzel alzò le spalle.

«O per piegare i suoi genitori, oppure hanno fatto un errore. Cose del genere succedevano. Le racconterò velocemente a chi ha pestato i piedi, così capirà di cosa stiamo parlando. Sono sicuro che si sarà fatto un'idea approssimativa della loro struttura operativa: il Dipartimento III per l'opposizione, il Dipartimento IV per la Chiesa, i soggetti sotto sorveglianza, la manipolazione delle fonti di informazione personale, gli archivi centrali, il sistema di archiviazione e così via.»

Szacki disse di sì.

«La gente è convinta che si trattasse di una sorta di burocrazia della milizia, e che tutti quegli uomini del servizio segreto, come il tenente interpretato da Kowalewski in *Conversazioni sotto controllo*, fossero solo ottusi funzionari che raccoglievano informazioni ininfluenti. Io fra l'altro non sopporto Bareja. E non mi piace nemmeno il Chęciński delle *Conversazioni*» disse, alludendo ai registi che avevano ridicolizzato l'era comunista.

«Perché...»

«Perché quelle sono tutte bugie. Belle bugie comode per quei figli di puttana. E continuerà così per sempre. Bugie che fanno credere alla gente che la Polonia comunista fosse un Paese bizzarro in cui la vita poteva anche non

essere facile, ma almeno era divertente, e abbiamo passato tutti dei bei momenti.»

«Non era un po' così?» Szacki adorava i film di Bareja.

Lo storico sospirò e lo guardò come se meditasse di buttarlo fuori.

«Lo chieda a Kamil Sosnowski. Crede sul serio che sia stato l'unica vittima? Perché non c'è qualcuno che voglia capire com'era davvero la Repubblica popolare di Polonia? Era un sistema totalitario basato sulla repressione e la persecuzione dei suoi cittadini ottenuta ricorrendo a ogni sorta di mezzi, dove chi aveva più voce in capitolo – per quanto patetico suonasse – apparteneva all'apparato del terrore, in altre parole agli onnipresenti servizi, e teneva d'occhio quasi tutti, pronto a intervenire in qualunque momento. 'Fanculo tutti quanti.» Wenzel era chiaramente furioso. «Non capisce che vogliono che continuiate a credere a film come *L'orsacchiotto* e *Brunet chiamerà?* Non c'è da stupirsi. Lì non si parla di prigionieri, incidenti e persone scomparse. Non c'è nessuna Divisione III, niente ricatti, niente traditori. Non c'è nessun Dipartimento D.»

«Mi dispiace» disse umilmente Szacki. «Io nel 1989 avevo diciassette anni.»

«E io diciotto. E allora? Questo le consente di non conoscere la storia? Le dà il permesso di ridurre la sua infanzia e la vita dei suoi genitori a una ridicola satira piena di battute sulle salsicce? Congratulazioni. Vada a comprare un chilo di frankfurter e li porti sulla tomba di Jacek Kuroń. Che si faccia una risata anche lui.» Il defunto leader di Solidarność aveva passato molto tempo in prigione per la sua coraggiosa presa di posizione contro il regime comunista.

«Mi dispiace tantissimo» borbottò Szacki, «ma io non lavoro all'Istituto per la Rimembranza nazionale. Io non scopro tutti i giorni i delitti della polizia segreta. E se mi capita di scoprirne, invece di ricevere informazioni vengo fottuto. Se vuole che me ne vada, lo dica. Altrimenti mi dica quello che sa. Ma lasci fuori il resto.»

Wenzel, scuro in volto, si scompigliò i capelli.

«D, ovvero disinformazione e disintegrazione. Era la struttura meglio mimetizzata dentro il ministero degli Affari Interni: si definivano una cospirazione dentro una cospirazione. Esisteva sia a livello centrale che regionale, come sezione D. Erano quelli che facevano il lavoro sporco. Diffondevano voci false, seminavano zizzania nell'opposizione e calunnie. Ricatti, rapimenti, pestaggi, e omicidi. Lo so che non ne ha mai sentito parlare, ma la loro esistenza è solo logica. Riesce a credere a un apparato del terrore che si limita a mettere insieme rapporti e dichiarazioni raccolti dai collaboratori? Si figuri.»

Teodor Szacki non ci aveva mai pensato. Bah, non aveva mai sentito di

qualcuno che ci credesse. Ma doveva ammettere che suonava tutto credibile. Chiese che cosa potevano volere i sicari della polizia segreta – che nonostante tutto dovevano essere entrati in scena come ultima risorsa – da un giovane studente.

«Come ho già detto: o i genitori o un errore. Cosa facevano i genitori?»

«Anche questo è strano» borbottò Szacki. «Non ne ho idea. Era una famiglia dell'intelligenza, forse avvocati, o medici. Non sono ancora riuscito a trovarli, sono scomparsi. Ho qualche fantasioso sospetto, ma molto probabilmente hanno preso la figlia minore e sono andati all'estero con lei. Era la cosa migliore che potessero fare date le circostanze.»

«Sicuro. Comunque deve sapere che la gente che lavorava per i Rossi non era mica scema. Un attacco esplicito, come nel caso di padre Popiełuszko, voleva dire uno scandalo, un processo, una tempesta all'Ovest. Ma se la madre di uno veniva improvvisamente assassinata durante una rapina – è così che è morta Aniela Piesiewicz, la madre dell'avvocato di Solidarność – be', gli incidenti possono succedere. Se il figlio di qualcuno spariva o aveva un brutto incidente, se la moglie di qualcuno restava uccisa in un incendio in casa, che sfortuna. Ma la gente che doveva interpretare il messaggio lo capiva di sicuro. Lo sa quando fu uccisa la madre di Krzysztof Piesiewicz?»

«Quando?»

«Il 22 luglio, anniversario della fondazione ufficiale della Repubblica Popolare Polacca. Crede si tratti di una coincidenza? Alcuni aspetti di questi omicidi – come il modo in cui qualcuno veniva legato, o una ricorrenza importante – erano come la firma degli assassini rossi. Quand'è che hanno ucciso il suo Sosnowski?»

«Il 17 settembre.»

«Be', appunto: l'invasione sovietica. Altre domande?»

Szacki sentì la bocca inaridirsi. Chiese un bicchiere d'acqua.

«Ha detto che non poteva essere una coincidenza. Quindi succedeva davvero?»

«Sì. Purtroppo. Non dimentichi che in campo non scendevano gli ufficiali. A volte venivano assoldati dei criminali comuni attraverso svariati intermediari in modo che loro non si sporcassero le mani. E un criminale è un criminale. Poteva leggere male l'indirizzo, o confondere gli appartamenti, oppure gli ufficiali potevano identificare il caso in modo errato e mandarlo dove non dovevano. Abbiamo esempi documentati di casi simili. Spaventoso. Ancora di più considerato il fatto che le persone che lottavano contro il regime sapevano di correre un rischio, e anche le loro famiglie. E gli altri non c'entravano niente: vivevano la loro vita tranquilla. Ma vuol dire anche che nell'era totalitaria nessuno poteva vivere in pace. E che abbandonare la lotta, seppellire la testa sotto la sabbia, non ti giustificava e non ti proteggeva.»



Teodor Szacki stava riordinando nella mente le informazioni ottenute. Sì, poteva supporre che Sosnowski fosse stato ucciso dalla polizia segreta. Forse per via delle attività dei genitori, delle quali non sapeva nulla. La data del suo omicidio era fortunata per Telak. Perché? Era in qualche modo coinvolto nell'assassinio? O forse aveva tratto vantaggio dalla sua morte? Il procuratore lo chiese a Wenzel.

«Dove lavorava questo Telak?»

«Era il direttore di una stamperia dal nome musicale di Polgrafex. Un'azienda florida: abbiamo scoperto che ha messo da parte una bella somma ed era assicurato per non molto meno.»

Wenzel si mise a ridere.

«Lo sa chi è il proprietario della Polgrafex?»

Szacki disse di no.

«L'Impresa Scommesse Polacche. Forse lei li conosce perché di fatto hanno il monopolio sulla gestione dei casinò in Polonia. O perché nessun procuratore o ispettore delle tasse è in grado di beccarli in flagrante. O perché brulicano di ex funzionari. Se si sta chiedendo se Telak era coinvolto nei servizi segreti comunisti, la smetta. Dev'essere stato per forza così. La questione è se è stato coinvolto anche nell'assassinio di quel ragazzo. E se è per questo che ora l'hanno ucciso. Ma qui non posso aiutarla. Posso cercare di controllare se era un agente della polizia segreta negli anni Ottanta, ma se lavorava nella D sono certo che sarà stato tutto accuratamente ripulito.»

«Distretto?»

«Sta scherzando: cose del genere non vengono mai distrutte. Saranno chiuse in una cassaforte in qualche villa di Konstancin.» Il quartiere elegante noto come dimora dei più ricchi profittatori del vecchio regime.

Szacki chiese se poteva fumare. Sì, però fuori. Uscì su uno stretto balcone. Era afoso e non c'era un filo di vento, quindi tutto sembrava appiccicoso. Il cielo si stava riempiendo di nuvole color inchiostro, e sperò che finalmente si scatenasse un vero temporale. Lo aspettavano tutti. Era tranquillo, ora. A ogni pensiero un altro pezzo andava a posto, e due colori erano già completi nel suo cubo di Rubik. A dire il vero, molti dei pezzi uniti erano sue deduzioni, non prove circostanziali, men che meno prove concrete e fatti, ma anche così sentiva che questo caso non sarebbe stato archiviato con la scritta «colpevole ignoto». C'era un'altra cosa che doveva domandare a Wenzel.

«Hanno già chiesto di me» disse quando tornò al divano.

Wenzel fece schioccare le labbra.

«Era prevedibile. Credo che la tengano d'occhio da quando hanno scoperto che stava conducendo l'inchiesta. Adesso vogliono avvicinarsi per poter colpire veloci se succede qualcosa.»

«Quanto sanno?»

«Meglio figurarsi che loro sappiano tutto. Se anche si sbaglia, non ha importanza.»

Szacki annuì. Cristo santo, ancora non credeva che stesse succedendo sul serio.

«Chi sono loro?» chiese.

«Bella domanda. So parecchie cose di loro, ma non è molto comunque. Ha letto *Dossier Odessa* di Frederick Forsyth?»

Disse di sì.

«Allora sa che Odessa era una società di ex ufficiali delle SS, che dopo la guerra mettono su un'organizzazione segreta a sostegno degli ex compagni d'arme. Davano denaro, lavoro, contatti d'affari; li aiutavano a nascondersi, lasciavano false tracce, fornivano nuove identità, a volte eliminando chi intuiva qualcosa di troppo. O chi era troppo desideroso di rivelare la verità. E anche se so che molti potrebbero trovare l'analogia esagerata, anche noi abbiamo la nostra OdesB, chiamiamola così. Magari funziona anche meglio di Odessa. I nostri ufficiali non sono dovuti fuggire in Argentina, nessuno li ha mai braccati davvero, e parecchie timide inchieste sono state stroncate sul nascere. Non siamo riusciti nemmeno a rinchiudere quelli che hanno dato l'ordine di uccidere Popiełuszko, per non parlare delle centinaia – o chissà, anche migliaia – di casi minori. Ci pensi: una rete ineccepibilmente organizzata, un sacco di informazioni che gettano fango quasi su tutti, fascicoli tirati fuori al momento giusto, grosse somme, sia dal passato preguerra sia dal salto alla proprietà di Stato quando i comunisti hanno preso il potere, oltre a sedici anni di attività condotte con successo dal 1989. Lei sa qual è la parola che si usa per definire quel genere di organizzazione.»

«Mafia.»

«Appunto. Probabilmente la sola che può competere con i migliori modelli italiani. Ecco chi sono loro. Quindi se crede di poterli raggiungere in qualche modo si tiri indietro subito. Ci pensi la mattina, e la sera piangerà sul corpo di sua figlia. Siccome non sarà in grado di risolvere il suo caso in altro modo, lo faccia archiviare. La vita è troppo breve.»

«E lei?»

«Io sono una delle poche persone che si occupano dei crimini della SB; in effetti anche loro sono convinti che io sia un fottuto folle cacciatore di SB. Nessuno mi sostiene e le mie indagini vengono ignorate. Non me ne stupisco. L'Istituto per la Rimembranza nazionale è il numero uno della lista di organizzazioni infiltrate da OdesB. Probabilmente anche più della procura, con tutto il rispetto. Ovviamente fanno tutto quello che faccio, ma non mi considerano una minaccia. E poi ho una malattia terminale, anche se al momento non si vede. Mi restano due anni, non di più. So molte cose, ma so

anche che non le renderò pubbliche da vivo. Forse un giorno, quando saranno tutti morti, qualche storico farà uso di quello che ho messo insieme.»

«Lei esagera» disse Szacki. «Non siamo in Sicilia. Stiamo parlando di un po' di persone che affittano un ufficio a Varsavia sotto una qualche copertura e giocano alla polizia segreta perché hanno sfilato un po' di fascicoli dall'archivio. Io farò il mio lavoro.»

Wenzel fece una smorfia.

«Esagero? Mi corregga se sbaglio, ma per caso nel 1989 è esplosa una qualche speciale bomba che ha fatto svanire all'improvviso tutti quei fottuti bastardi apparatčik comunisti, quei delinquenti al guinzaglio dei sovietici, gli agenti della polizia segreta, le fonti di informazione, i collaboratori segreti e tutta quella marmaglia totalitaria? Le dirò una cosa: o la corrompono o la minacciano. Magari oggi stesso, non appena scoprono che ha parlato con me. Per non sbagliare.»

«Lei non mi conosce.»

«Conosco quelli che sono venuti qui prima di lei. Tutti altrettanto invincibili. Hanno detto tutti che non li conoscevo. Non ho più sentito parlare né di loro né dei casi che stavano seguendo. Io non serbo rancore. È la vita: quando uno ha molto da guadagnare o da perdere personalmente, è facile cambiare idea.»

## II

Al lavoro cominciò prendendo appuntamento con il dottor Jeremiasz Wróbel per il giorno dopo. Gli era venuta la folle idea di fare un esperimento, ma per metterlo in scena doveva prima discutere i dettagli con lui. Buffo, ma Wróbel, che l'aveva tanto irritato con la sua aria superiore e le sue battute da studentello durante la loro conversazione, era diventato nella memoria un uomo piacevole e degno di fiducia. Sarebbe stato contento di rivederlo.

Poi chiamò Kuzniecowa. Per una volta il poliziotto rispose al telefono, ma era depresso come al solito.

«In teoria un po', in pratica uno zero tondo» rispose quando Szacki gli chiese se c'erano progressi nelle indagini sul passato di Telak. «Abbiamo trovato i suoi compagni di scuola, che si ricordavano solo il suo nome. Abbiamo trovato i suoi compagni dell'università, idem. Abbiamo trovato i suoi compagni della Compagnia Grafica di Varsavia, dove ha lavorato dopo l'università. Perlopiù non se lo ricordavano proprio, solo a un caposquadra è venuto in mente che era uno che imparava in fretta e voleva sperimentare con le nuove tecnologie. Il che a quel tempo probabilmente voleva dire stampanti a getto d'inchiostro, non ne ho proprio idea.»

«Lascia perdere Telak» disse Szacki dopo un attimo di esitazione. «Lì non troveremo niente. A quanto pare stiamo scavando nel passato di gente che non dovremmo toccare.»

«Ottimo.» Oleg non nascose l'irritazione. «Ma se vuoi che cerchiamo i compagni di scuola di qualcun altro, trovati un altro distretto di polizia o chiedi al quartier generale.»

«Non preoccuparti. Sono solo piccole cose. E potrebbero essere le ultime verifiche di questa inchiesta. Ascolta» – s'interruppe e si guardò intorno, ricordando le parole di Podolski e di Wenzel – «anzi no, perché questa non è una conversazione da fare al telefono. Dobbiamo parlare di persona.»

«Okay, devo uscire comunque, posso passare da te.»

«No, non è una buona idea. Vediamoci sulla scala fuori dal ministero dell'Agricoltura. Tra quindici minuti.»

Kuzniecowa sospirò in modo teatrale, sussurrò «Okay» in tono depresso e riappese.

Szacki passò il quarto d'ora seguente mettendo per iscritto quello che gli aveva detto Wenzel e formulando le proprie ipotesi. Si chiese che cosa voleva di preciso da Kuzniecowa e quanto doveva dirgli. Stava già pensando come un paranoico? Chiaro che sì. Ovviamente gli avrebbe detto tutto e insieme si sarebbero chiesti come procedere. Dopotutto facevano sempre così. Strappò una pagina dal quaderno e la divise in due. Su una metà scrisse i nomi delle persone coinvolte nel caso, e sull'altra parole in codice corrispondenti a persone coinvolte nel delitto del 1987. Potevano essere legate in qualche modo? A parte Telak, il nesso più probabile, c'erano altri elementi comuni? Ormai si era convinto che ce ne fosse almeno uno. Ma non esclude l'idea che si trattasse di una falsa pista. O che la persona che legava le due storie non era quella a cui pensava. Per fortuna aveva un'idea su come scoprirlo.

Come al solito, era già fuori dalla porta quando squillò il telefono.

«Il procuratore Teodor Szacki?» chiese una voce matura in tono gentile. Szacki non la riconobbe.

«Sono io. Chi parla?»

«Sono un vecchio amico di Henryk Telak: lavoravamo insieme per la stessa ditta. Credo che dovremmo parlare. La aspetto tra mezz'ora al ristorante italiano di via Zurawia, quello tra via Krucza e via Bracka. Spero non abbia già pranzato: mi farebbe piacere invitarla.»

Wenzel aveva ragione. Oggi stesso.

### III

Ordinò dell'acqua e aspettò. Aveva voglia di una tazza di caffè, ma ne

aveva già bevuti due e quel giorno la pressione – sia atmosferica che no – era alta. Comunque non si sarebbe negato un piccolo espresso dopo pranzo, quindi bere dell'altro caffè subito sarebbe stato da sciocchi. Lo sapeva, ma soffriva comunque. Buffo, come un'abitudine insignificante può diventare un'ossessione.

Il procuratore Teodor Szacki arrivò puntuale. In un completo del colore dell'argento diluito, diritto, sicuro di sé. Venne subito al suo tavolo senza guardarsi attorno e si sedette di fronte a lui. Non gli diede la mano. Sarebbe stato un buon ufficiale. Il procuratore rimase in silenzio, e lui anche. Infine decise di parlare: non avevano abbastanza tempo per sfidarsi con lo sguardo per tutto il giorno.

«Non so se conosce questo posto, ma una visita allo chef è meglio che aspettare il menu. Può dare un'occhiata a quello che sta facendo, far due chiacchiere e scegliere. E soprattutto mettere insieme l'insalata a suo piacere.»

Szacki annuì. Si alzarono. Lui – un'altra abitudine trasformatasi in ossessione – prese rucola e mozzarella, il procuratore scelse carciofi e melanzane alla griglia, lattuga romana e qualche pomodoro secco. Come piatto principale – sempre senza parlarsi – scelsero tortellini ricotta e funghi e cannelloni ripieni di spinaci in crema di gorgonzola. Forse solo in viale Krakowska la pasta era migliore che lì.

«Sta cercando di comprarmi o di spaventarmi?» chiese Szacki quando furono tornati al tavolo.

Primo punto per il procuratore. Se aveva passato tanto tempo in silenzio chiedendosi come avviare la conversazione, ne era valsa la pena. Non si era aspettato un'apertura del genere. Adesso doveva arretrare un po', e questo lo metteva subito in svantaggio. La rucola gli parve più amara del solito.

«Vedo che le piace vestire curato» disse, indicando la giacca.

«Preferisco dire elegante.»

Lui sorrise.

«L'eleganza parte dai diecimila in su. Lei è vestito curato.»

«Allora vuole comprarmi. A dire il vero, è da un po' che sono curioso di sapere quanto mi avrebbe offerto. Quindi la prego di risparmiarsi i preamboli e dire il prezzo. Vedremo dove stiamo prima che portino la pasta.»

Un altro punto. O stava giocando con lui, oppure parlava sul serio, a proposito dei soldi. Possibile che fosse così semplice? Sapeva già così tante cose sul procuratore Szacki che si era dimenticato che era un dipendente pubblico malpagato, avido di denaro come tutti gli altri. Era deluso, ma potevano davvero sistemare la questione prima della pasta. Scoccò uno sguardo a un uomo seduto a qualche tavolo di distanza. L'uomo fece un cenno per comunicargli che il procuratore non portava una microspia nascosta o

qualche altro strumento di registrazione.

«Cinquecentomila. Con cinquanta può portare la famiglia a fare il giro del mondo. O forse preferisce andarci con la sua amante: in effetti non so come andrà avanti la vostra storia dopo il tenero bacio di ieri. Con il resto può comprare a sua figlia un piccolo appartamento che acquisterà valore nel tempo.»

Szacki si pulì la bocca nel tovagliolo.

«Pensa di sottrarre qualcosa alla cifra per la consulenza finanziaria?» disse, cambiando bruscamente rotta. «O la sua donazione comprende anche il programma di spesa?»

Un terzo punto. Aveva parlato troppo e si era beccato uno schiaffo sulla mano. Era il momento di prendere il controllo della situazione.

«Cinquecentomila, e ovviamente la aiuteremo a giustificare l'introito. È un'offerta seria, quindi la prego di risparmiarsi le battutine.»

«Le darò una risposta giovedì prossimo.»

Errore.

«No, lei mi darà una risposta adesso. Questa non è un'offerta di lavoro, ma l'offerta di una mazzetta enorme. Deve decidere senza consultare i suoi amici, sua moglie, la sua amante, i suoi genitori o chiunque altro. Diciamo che ha tempo fino all'ultima goccia del nostro caffè.»

Szacki annuì. Il cameriere portò la pasta e mangiarono. Ordinarono un altro bicchiere d'acqua per ciascuno; nonostante l'aria condizionata avevano le camicie incollate alla schiena. Il cielo era nero, e da qualche parte in lontananza c'erano lampi e tuoni, anche se non era caduta ancora una goccia.

«Altrimenti?»

«Mi dispiacerà. Soprattutto perché lei è un ottimo procuratore e chiaramente una persona molto piacevole, ma ha sfiorato per caso un mondo che non doveva toccare. Credo che troverebbe utile quel denaro, le renderebbe più facile la vita. Ma guardiamo negli occhi la verità: questo caso finirà archiviato comunque.»

«E allora come mai non aspetta in pace?»

«Per metterla in tono blando, la mia priorità è la mia pace personale e quella dei miei compagni. Non ci sentiamo minacciati, la prego di non illudersi. Abbiamo solo timore che se senza volerlo lei agita le acque ci costerà più seccature, più denaro, più atti criminali di quelli che – a dispetto dell'opinione corrente – abbiamo mai ritenuto un male necessario.»

«Quindi la minaccia c'è. Che squallido.»

«È chiaro più a me che a lei, la prego di credermi. Io la rispetto troppo per dirle quello che sappiamo della sua famiglia, degli amici, dei conoscenti, dei colleghi di lavoro, dei testimoni, dei sospettati e così via. È solo che non

vorrei che lei si formi un'opinione errata della nostra debolezza. Perché guidato da questa convinzione potrebbe fare qualcosa di irreparabile, qualcosa che non si potrebbe discutere al tavolo di un piacevole ristorante.»

Teodor Szacki non replicò; senza una parola finì il piatto e poi disse:

«Non ha paura che io stia registrando questa conversazione?».

Per poco non sputò un delizioso tortellino. Si aspettava qualunque cosa, ma non quell'impertinenza da cucciolo, sembrava quasi la scena di un film di spie recitato da un gruppo di dilettanti delle scuole elementari. Si sentì imbarazzato dalla necessità di rispondere.

«So che lei non sta registrando. È evidente. La domanda è se io sto registrando questa conversazione o no. Se il mio collega al laboratorio forense del quartier generale della polizia non la taglierà così perfettamente che l'altro suo collega che la analizzerà su richiesta del procuratore regionale non riconoscerà che si tratta di un montaggio. E i suoi colleghi del Krakowskie Przedmieście si strizzeranno le meningi chiedendosi come ha potuto avere la sfrontatezza di cercare di estorcere una bustarella da mezzo milione.»

«Questo è un bluff.»

«In tal caso la prego di perquisirmi.»

«Un altro bluff.»

Sospirò e spinse via il piatto vuoto. La crema era così buona che avrebbe voluto ripulire il piatto con le dita. Pura poesia. Forse era ora di una dimostrazione di forza. Arrivò il cameriere e ordinò due espressi e una porzione di tiramisù. Szacki non volle il dolce. Un altro errore; in questo modo dava prova di aver paura. In altre parole, dovevano solo strizzarlo ancora un po' e sarebbe finita.

Si guardò intorno. Nonostante fosse ora di pranzo, il ristorante era vuoto; quasi tutti i clienti erano seduti all'aperto, quasi invisibili da lì. Nella parte di sala in cui si trovavano loro c'erano due uomini d'affari in completi costosi ma brutti, che parlavano di qualcosa che guardavano sullo schermo di un computer; una coppia di trentenni che avevano ordinato pizza, probabilmente stranieri – quando alzarono la voce riconobbe alcune frasi inglesi; un tipo da solo in camicia di lino, assorto nel suo giornale.

Il cameriere portò i caffè. Lui versò due cucchiaini di zucchero di canna nella tazzina e mescolò con cura. Il risultato fu una bevanda sciropposa con la consistenza di una mou lasciata in auto in una giornata molto calda. Bevve un piccolo sorso.

«Un bluff, dice lei. La prego di ascoltarmi bene. Potrei estrarre adesso la pistola che porto e spararle. Così. Ci sarebbe un po' di agitazione, un po' di confusione, qualcosa sui giornali, un'inchiesta con una gran copertura di stampa. Direbbero che è stata la Mafia che doveva chiudere un conto, che aveva pestato i piedi a qualcuno. Si scoprirebbe che non era immacolato come

pensavano tutti. Spunterebbe una strana registrazione. Alla fine ai piani alti arriverebbero alla conclusione che potrebbe essere meglio non andare troppo a fondo. Ovviamente io non farei mai nulla del genere: sarebbe estremamente stupido. Ma in teoria potrei.»

Szacki bevve il suo caffè in un sorso, prese il tovagliolo dalle ginocchia e lo posò sul bordo del tavolo.

«Questo è il bluff più stupido che abbia mai sentito in vita mia» disse stancamente. «Mi dispiace scoprire che lei è completamente pazzo. Se vuole sarò lieto di aiutarla a trovare uno specialista: ultimamente ho parlato con parecchi psicologi. Comunque devo andare. Grazie per il pranzo, spero che non ci rivedremo mai più.»

Teodor Szacki spinse indietro la sedia.

Dal fodero che aveva sotto il braccio lui sfilò una piccola pistola con silenziatore incorporato e gliela puntò al cuore.

«Si sieda» sussurrò.

Szacki impallidì, ma a parte questo mantenne la calma. Spostò lentamente la sedia verso il tavolo.

«Non so quanto lei sia pazzo» disse quietamente. «Ma forse non lo è abbastanza da farmi fuori in presenza di testimoni.»

«E se per caso» disse l'uomo con un sorriso gentile «non ci fossero testimoni qui? E se qui ci fossero solo i miei uomini?»

Come rispondendo a un ordine, la coppia straniera, il tizio con la camicia di lino e i due uomini d'affari alzarono la testa e salutarono allegramente Szacki con la mano. Il procuratore guardò verso il bar. Il cameriere lo salutò come gli altri.

Lui tolse la sicura e premette forte la pistola contro il petto del procuratore. Sapeva che avrebbe lasciato un segno sulla camicia bianca e un odore di grasso. Bene, che si ricordasse.

«Ha altre domande? Vuole dirmi un'altra volta che sto bluffando? O forse insistere sul fatto che sono messo male?»

«No» rispose Szacki.

«Ottimo» disse lui, rimise la pistola nel fodero e si alzò. «Non mi aspetto un proclama. So che sarebbe umiliante per lei. Ma credo che questa sia stata la nostra ultima conversazione.»

Se ne andò, facendo cenno all'uomo in camicia di lino di pagare il conto. Mentre andava verso l'auto, il vento cominciò a soffiare forte e grosse gocce caddero sulla città polverosa, annunciando un temporale. Un lampo cadde molto vicino.



Era zuppo di sudore e di pioggia quando si inginocchiò e vomitò nel water del bagno della procura del distretto di Varsavia Centro. I conati non cessavano. Aveva già rimesso il caffè, i cannelloni e i carciofi alla griglia, e anche la colazione; dalla sua gola si riversava acre la bile, e non riusciva a placare i conati. Gli girava la testa e vedeva le stelle. Finalmente riuscì a trattenersi. Si tolse la cravatta macchiata di vomito e la gettò nel cestino vicino agli urinali. Ancora qualche respiro profondo. Si rimise in piedi, le gambe tremanti, tornò nella sua stanza e chiuse la porta a chiave. Doveva riflettere.

Prese il telefono per chiamare Oleg, ma posò la cornetta senza aver fatto il numero. Prima di tutto non poteva raccontarlo a nessuno. A nessuno. La conversazione nel ristorante italiano non era mai accaduta, non era mai esistita una OdesB, nessuno aveva pulito la punta della canna di una pistola sulla sua camicia, sulla quale si distingueva ancora una macchia di un marrone sbiadito. Doveva ancora capire come metterlo nel culo a quei luridi bastardi, aveva ancora intenzione di farli a pezzi, ma per il momento non una parola con nessuno. Chiunque fosse venuto in contatto con lui era in pericolo. Una parola di troppo voleva dire che le persone che amava sarebbero state in pericolo tutte le volte che uscivano, anche quando il semaforo era verde. Weronika, Helka, anche Monika. Già, Monika: doveva chiudere quella storia penosa al più presto per togliere loro di mano l'arma del ricatto.

La chiamò. Disse che voleva incontrarla, una cosa veloce. Assunse il suo tono più ufficiale. Lei rise e disse che sentiva che stava per essere accusata di genocidio. Lui non raccolse. Scoprì che non era in centro, ma a casa, a scrivere un articolo, e non sarebbe andata da nessuna parte finché non avesse finito.

«Magari passo per un caffè» propose lui, senza credere alle proprie parole. Di tutti i modi possibili di rompere la relazione, quello – passare per un caffè – era senza dubbio il peggiore.

Ovviamente lei fu felicissima. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Lui chiese l'indirizzo e non poté non ridere quando lei gli disse il nome della via.

«Perché ridi?»

«Andersen? Si capisce subito che non sei di Varsavia.»

«Perché?»

«Perché avevi detto che abiti a Zoliborz.»

«D'accordo, se preferisci è a Bielany.»

«A Bielany? Ragazza, via Andersen è nelle province, sono i palazzi Chomiczówka.»

«Dal punto di vista amministrativo è sotto Bielany. E devo dirti che non sei molto simpatico.»

«E se ti porto un pacchetto di caffè?»

«Potrei anche perdonarti. Ci penserò.»

Erano quasi le sei. Era bloccato nel traffico in piazza Bankowy, e ascoltava la radio. I tergicristalli andavano al massimo, cadevano fulmini nel cuore della città, ed era come se un lampo sì uno no colpisse l'antenna dell'auto. C'era un sacchetto di dolci sul sedile del passeggero. Aveva appena vomitato e si sentiva come se potesse mangiarli tutti e buttarci dietro anche un bel piatto di stinco di maiale. Vicino ai dolci c'era un collutorio alla menta che aveva comprato andando alla macchina. L'aveva usato al parcheggio, aveva aperto la portiera e sputato sull'asfalto bagnato. Le persone alla fermata dell'autobus l'avevano guardato con sorpresa.

Le sei. Alzò il volume e passò da Antyradio al canale ZET per ascoltare le notizie.

«Apriamo con una tragedia a Varsavia» disse allegramente il presentatore, e Szacki si chiese se la ZET pagava tasse più basse a fronte del fatto di dare lavoro agli handicappati, e se aveva l'ordinamento di un posto di lavoro protetto per disabili. «In una zona del centro circondata da palazzoni e alberi, un fulmine ha ucciso una donna che andava a prendere a scuola la sua bambina di sette anni. Il nostro cronista è sul posto, nel quartiere di Praga Nord.»

Teodor Szacki si sentì come se avesse smesso di esistere. Non era altro che orecchie tese, disperazione e speranza che non fosse lei. Entrò in un'area riservata agli autobus e spense il motore.

«Il tuono è stato fortissimo. Non ho mai sentito niente di simile in tutta la mia vita» stava dicendo un vecchio agitato. «Io e mia moglie eravamo alla finestra, a guardare i lampi, piace a tutti e due. Abbiamo visto quella signora che correva, saltava da un albero all'altro per cercare di non bagnarsi più del necessario, ma era comunque inzuppata.» Vide la scena nella mente. Vide Weronika, in jeans, infradito, una maglietta bagnata appiccicata al corpo, i capelli scuri di pioggia, gocce sugli occhiali.

«All'improvviso c'è stato un lampo e un tuono insieme, ho pensato che fosse la fine, si è acceso tutto il cortile, ero abbagliato, non penso che abbia nemmeno gridato. Quando ho visto di nuovo era lì stesa per terra.»

Il cronista: «Era la voce di Władisław Kowalski, abitante in via Szymanowski. È arrivata subito un'ambulanza, ma purtroppo i tentativi di rianimazione non sono serviti a salvare la donna. Sua figlia è al momento affidata alle cure degli psicologi della polizia. Marek Kartaszewski per Radio ZET, dal quartiere di Praga, Varsavia».

Il presentatore: «Torneremo a parlarne nel notiziario delle sette, quando avremo ospite un professore del Politecnico di Varsavia, un esperto di lampi. Il maresciallo del Sejm Włodzimierz Cimoszewicz ha dichiarato oggi a una

conferenza stampa...»

Szacki non ascoltava. Per la quinta volta fece il numero di Weronika e per la quinta volta ascoltò la segreteria. Stordito, chiamò il servizio informazioni, chiese il numero della scuola di Helka in via Szymanowski e telefonò. Occupato. Chiamò a turno i due numeri. Il primo non rispondeva e il secondo era occupato. Stava per chiamare Oleg quando sentì uno squillo. Non riconobbe il numero.

«Pronto, scuola.»

«Buon pomeriggio, sono Teodor Szacki. Mia figlia frequenta la vostra scuola, gruppo quattro. Vorrei sapere se mia moglie è già venuta a prenderla.»

Era certo che la donna avrebbe risposto: «Cosa? Non sa cos'è successo?». Quasi sentì le parole, e gli venne voglia di chiudere la comunicazione per rimandare il momento in cui avrebbe saputo per certo che sua moglie era distesa, morta, sull'asfalto di un cortile del quartiere di Praga, lui era vedovo e la sua amatissima adorata bambina aveva perso la madre.

Si immaginò a vivere da solo con Helka, loro due che tornavano in un appartamento vuoto. Dopo una cosa del genere il misterioso uomo dell'SB avrebbe continuato a minacciarlo? Monika avrebbe voluto continuare a vederlo? Helka le si sarebbe affezionata? Era furioso con se stesso per quei pensieri assurdi.

«Un momento, vado a controllare» disse la signora della scuola, e posò il ricevitore.

Si disse che era andata a chiamare un poliziotto. Aveva paura di essere lei a dirglielo.

Qualcuno prese il ricevitore.

«Ciao, Teo» fece una voce maschile, e a lui venne l'impulso di ululare. Aveva il volto rigato di lacrime. «Konrad Chojnacki, adesso sto a Praga Nord, prima alla Polizia Centrale. Abbiamo lavorato insieme un anno fa sul caso del rigattiere, ti ricordi?»

«'Fanculo, dimmelo e basta» gracchiò.

«Dirti cosa?»

«La verità, maledizione, e cosa...» Cominciò a singhiozzare al telefono. Non riuscì a esalare un'altra parola. Voleva sentirlo e basta.

«Mio Dio, Teo, cosa c'è che non va? Aspetta, vado a chiamare la moglie.»

La moglie? La moglie di chi? Di che cosa parlava? Sentì dei sussurri in sottofondo.

«Signor Szacki?» Era la voce femminile di prima. «Helka è uscita, sua madre è venuta a prenderla mezz'ora fa.»

Non riuscì a capire una parola.

«E il fulmine?» chiese. Piangeva ancora.

«Oh, sì, è una storia terribile. Me l'ha detto Konrad. Dio mio, quando penso che sarebbe potuto succedere a noi, che una delle mamme dei nostri bambini sarebbe potuta restare uccisa, mi fa venir voglia di piangere. Che tragedia. Le ripasso Konrad.»

Szacki riappese. Non voleva parlare col vecchio collega, che era sbucato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Appoggiò la testa al volante e pianse tutte le sue lacrime, questa volta di sollievo. Squillò il telefono.

«Ciao, cosa c'è di tanto urgente? Qualcosa non va? Eravamo in un negozio, non ho sentito il telefono.»

Trasse un profondo respiro. Gli venne voglia di confessarle tutto, ma invece mentì.

«Sai, a volte mi occupo di cose di cui non posso proprio parlarti.»

«Che mestiere. Anch'io preferisco non dirti di certi miei processi.»

«Purtroppo oggi devo far tardi e non posso spiegarti bene.»

«Tardi quanto?»

«Non lo so. Vado al quartier generale della polizia. Ti mando un messaggio quando posso.»

«Be', Helka sarà triste. Ricordati di mangiare qualcosa di normale, non puoi vivere di Coca-Cola e cioccolata. Ti verrà la pancia, e a me non piacciono gli uomini con la pancetta. Okay?»

Promise solennemente di mangiare lattuga, le disse che la amava e che nel finesettimana si sarebbe fatto perdonare da Helka, in qualche modo. Poi accese il motore e navigò nel fiume di auto, diretto a Zoliborz.

Il palazzo al quartiere Chomiczówka era alto e brutto come tutti gli altri, ma l'appartamento era molto piacevole, anche se i soffitti erano bassi. E sorprendentemente grande per una sola persona, duecento metri quadrati circa. Stava facendo il giro, un bicchiere di vino bianco con ghiaccio in mano. C'erano un salotto pieno di libri con un televisore antidiluviano e un morbido divano che dominavano, e delle due stanze più piccole Monika aveva fatto una camera da letto e un guardaroba-deposito. Era chiaramente in affitto – i mobili della cucina, gli armadi e gli scaffali dicevano: «Ciao, ci hanno fatti nel 1970 quando l'Ikea non esisteva ancora». L'ingresso era foderato – e come, se no? – di pannelli di abete.

C'erano foto dappertutto: alle pareti, fissate con le puntine, appese in cornici al vivo. Cartoline, foto di viaggi, foto di feste, foto dai giornali. Ma la maggior parte erano di lei: Monika bambina con un elefante gonfiabile, Monika su un cammello, Monika addormentata sul pavimento con le mutande di qualcuno (le sue?) sulla testa, Monika sugli sci, Monika davanti al mare, Monika nuda che leggeva un libro sull'erba. C'era anche la foto che gli aveva mandato, quella col vestito bianco sulla spiaggia. Vide com'era giovane e

fresca nelle foto, e si sentì maledettamente vecchio. Come uno zio che fa visita alla nipote. Che cosa ci faceva lì? Prima, ancora in auto, si era tolto la giacca, aveva slacciato il bottone in alto della camicia e si era arrotolato le maniche. Ma rispetto a Monika – scalza, in shorts di jeans più maglietta con stampata davanti una riproduzione di *Nighthawks* di Edward Hopper – lui sembrava comunque un dipendente pubblico. Sorrise al pensiero. Dopotutto era un dipendente pubblico, quindi cosa doveva sembrare? «Quando ho saputo che venivi volevo togliere metà di queste foto. Ho anche cominciato, ma poi ho lasciato lì e sono andata a fare la spesa. Ti piace la pasta con gli spinaci?»

«Perché?»

«È quasi ora di cena, così ho pensato che potevamo mangiare qualcosa prima del caffè.»

Era terribilmente nervosa. Non lo guardava negli occhi, la voce le s'incrinava, e i cubetti di ghiaccio tintinnavano nel suo bicchiere. Non la smetteva di andare avanti e indietro, quasi di saltellargli intorno. Corse in cucina.

«Perché volevi togliere le foto?» le gridò dietro.

«In alcune sono brutta. Sono troppo magra o troppo grassa, o troppo infantile, o c'è qualcos'altro che non va. Comunque puoi vederlo da solo.»

«Io vedo una bellissima ragazza in un milione di scatti. Pazienza se in questa hai dei capelli tremendi. Non sei troppo giovane per un afro?»

Lei arrivò di corsa.

«Ecco, appunto, Dovrei togliere almeno quella.»

Corse di nuovo in cucina. Voleva baciarla, ma preferiva che succedesse da sé, come il giorno prima. Che fosse una cosa naturale. E poi era venuto a dirle che era finita, no? Sospirò. Meglio farlo in fretta. Andò in cucina. Lei pescò uno spaghetti dalla pentola e lo assaggiò.

«Un altro minuto. Puoi prendere i piatti dall'armadietto sopra il frigo.»

Posò il bicchiere sul tavolo e prese due piatti fondi con il bordo blu. Gli ricordarono le mense dei vecchi campeggi degli operai. La cucina era lunga ma spaventosamente stretta. Si voltò con i piatti in mano per darglieli e per la prima volta quella sera la guardò negli occhi. Lei distolse subito lo sguardo, ma in quel momento lui la trovò bella. Pensò che gli sarebbe piaciuto svegliarsi vicino a lei, almeno una volta.

Imbarazzato, prese il bicchiere e andò in salotto a ficcare il naso nella libreria. La situazione era comica. Che cosa stava facendo? Aveva accettato di vedere una ragazza carina per un caffè qualche giorno fa, e invece di scoparsela, dimenticarla e occuparsi di sua moglie, come facevano tutti gli altri, la guardava negli occhi e sognava di far colazione con lei. Incredibile.

Al pensiero di Weronika e di Helka provò una fitta di rimpianto. Senso di

colpa? Non proprio. Più una sorta di tristezza. Tutto nella sua vita era già successo. Non sarebbe mai più stato giovane, non si sarebbe mai innamorato provando le sensazioni di un ventenne, non sarebbe mai stato così perso da far sì che il resto non avesse importanza. Tante emozioni sarebbero sempre state delle repliche, ormai. Qualunque cosa fosse successa, sarebbe sempre stato uno – di mezza età, al momento, e poi sempre più vecchio – che ne aveva passate delle belle, con un'ex moglie e una figlia, un difetto evidente a qualunque donna. Forse qualcuna l'avrebbe voluto per ragioni squallide, perché aveva ancora un bell'aspetto, perché era magro, aveva un lavoro fisso, e con lui si poteva parlare. Ma qualcuna sarebbe ancora impazzita d'amore per lui? Ne dubitava. Sul serio? Sorrise amaro e gli venne voglia di piangere. L'età, la moglie, la figlia... tutto insieme era come una sentenza, una malattia incurabile. Un diabetico non può mangiare dolci; uno con la pressione alta non può correre su per i monti; Teodor Szacki non poteva innamorarsi.

Lei gli posò le mani sugli occhi.

«Un soldo per i tuoi pensieri» sussurrò.

Lui scosse il capo.

Lei lo abbracciò da dietro.

«È così ingiusto» disse lui alla fine.

«Ehi, non esagerare» disse lei con un'allegria forzata. «Poco è meglio di niente.»

«Poco non m'interessa.»

«Di più non sempre è possibile.»

«Forse mai.»

«Sei venuto per dirmi questo?»

Lui esitò per un attimo. Aveva voglia di mentire come al solito. Da quando gli veniva così facile?

«Sì. E non c'entra solo con...» S'interruppe.

«La tua famiglia?»

«Sì. È successa un'altra cosa. Non posso spiegarti i dettagli, sono finito in una brutta storia, non voglio tirarti dentro.»

Lei s'irrigidì ma non lo lasciò andare.

«Mi prendi per una stupida? Perché non dici la verità, che mi hai fatta innamorare per divertirti, che è stato un errore e adesso devi tornare da tua moglie? Perché tutte queste bugie? Adesso mi dirai che sei un agente segreto.»

«In un certo senso è così» disse lui, sorridendo. «E giuro che non sto mentendo. Ho paura che ti possano usare per arrivare a me. Quanto a farti innamorare, credimi, è tutta un'altra cosa.»

Lei gli si strinse contro più forte.

«Ma stasera resti? Almeno questo me lo devi.»

Si era immaginato la scena in tutti i modi possibili, ma non si era figurato quella situazione. La seguì in camera da letto, e all'improvviso gli venne una gran voglia di ridere. Stai zampettando, pensò. Stai zampettando come un satiro con le gambe storte e pelose. Stai zampettando come una scimmia bonobo sempre eccitata con il sedere rosso. Stai zampettando come un vecchio cane che segue l'odore di una cagna. Stai zampettando come uno scemo di mezza età. In questo momento non c'è niente di umano in te.

Quando lei aprì la porta della camera da letto davanti a lui e gli rivolse un sorriso malizioso, dovette mordere forte l'interno della guancia per impedirsi di scoppiare a ridere.

Furono molto dolci, si esplorarono come scolaretti, non come persone mature che hanno deciso di andare a letto insieme. Mentre le slacciava gli shorts, mentre la guardava distesa sul letto che alzava le cosce per toglierseli e poi si sfilava la maglietta con il quadro di Hopper provò solo fredda curiosità. E poco dopo, disteso accanto a lei, intento ad accarezzarla, smise di provare alcunché.

Era sconvolto. Sapeva che lei era molto bella. Giovane. Attraente. Diversa. Soprattutto diversa. Aveva visto come la guardavano gli uomini. Aveva immaginato cento volte ogni parte del suo corpo. Ma in quel momento, con quel corpo disteso davanti a lui, nella speranza di fare sesso, era diventato completamente indifferente. Era sconvolto, perché aveva capito all'improvviso che non sarebbe stato in grado di comportarsi da uomo. Il suo corpo non voleva quello di lei, ed era del tutto indifferente a tutti gli sforzi che stava facendo il suo cervello. Il suo corpo si rifiutava di essere infedele. E se non fosse stato per il pensiero che non ne sarebbe venuto niente, forse le cose sarebbero andate in un altro modo. Ma proprio il peggiore di tutti i pensieri che possono venire a un uomo lo faceva irrigidire: purtroppo non nei posti giusti. Era invaso metà dal panico metà dall'imbarazzo. Non restava spazio per il desiderio.

Voleva sparire.

Alla fine lei lo costrinse a guardarla. Incredibilmente, sorrideva.

«Ehi, sciocchino» disse. «Lo sai che potrei stare qui distesa vicino a te per settimane e sarei la donna più felice del mondo?»

«Sto male» gemette lui, disperato. «Dammi una lametta. Non voglio continuare a vivere.»

Lei rise.

«Sei sciocco e nervoso come uno scolaretto. Rannicchiati vicino a me e dormiamo qualche ora. Sono giorni che sogno di svegliarmi accanto a te. Non lo capirò mai.»

Non capiva. Voleva morire. Lei lo spinse sul fianco, si accoccolò premendogli la schiena addosso e si addormentò quasi all'istante. Stupefacente, ma mentre si chiedeva se lei fosse già così addormentata da consentirgli la fuga, si assopì anche lui.

Si svegliò qualche ora dopo, sudato per la notte afosa. Sul momento non seppe dov'era. Si sentì preoccupato. Ma solo in un primo momento.

Fu – be' – non fantastico, ma dignitoso. Nell'attimo cruciale si ricordò la storia di un amico che dopo aver finalmente dormito con la ragazza che sognava da anni, l'indomani era arrivato a scuola e, ancora assorto, aveva ammesso, fumando una sigaretta: «La sai una cosa? Con lei mi sono divertito di più a farmici una sega nel cesso».

Dovette mordersi di nuovo il labbro.

L'orologio dell'auto segnava le cinque appena passate, e il sole era già alto quando parcheggiò fuori di casa, dall'altra parte della città. Entrò piano, si spogliò in corridoio e ficcò la biancheria in fondo al cesto perché Weronika non sentisse l'odore di un'altra donna. Nel salotto-camera da letto c'era un videogioco sul tavolo, chiuso da un nastro sottile: l'ultima versione di *Splinter Cell*. E un biglietto che diceva: «Per il mio sceriffo. W.». Sorrise amaro.



Venerdì 17 giugno 2005

*I ministeri della Salute di tutti i Paesi dell'Unione Europea progettano di ritirare i cibi contenenti paprika, curcuma e olio di palma. I coloranti alimentari cancerogeni sono stati proibiti. Una ricerca rivela che i russi non rilevano autentiche censure nei mezzi di comunicazione statali. I medici riuniti in convegno a Toruń concludono che le donne polacche sono meno sessualmente attive delle tedesche o delle francesi. Il trenta per cento soffre di frigidity. La squadra dell'Istituto per la Rimembranza nazionale trionfa in una gara di tiro per dipendenti delle aziende di sicurezza. Il nazionalista Andrzej Lepper insinua che il primo ministro Marek Belka, il direttore della Banca Nazionale Leszek Balcerowicz e il maresciallo del Sejm Włodzimierz Cimoszewicz hanno tutti collaborato con la SB. Nel frattempo l'ultimo personaggio citato si diverte con il presidente Kwaśniewski e la moglie alla festa per l'onomastico di Lech Wałęsa. L'attuale presidente regala al suo predecessore una bottiglia di vino rosso. A Varsavia i sostenitori della «normalità» – il leader della Lega delle Famiglie Polacche Roman Giertych, la Gioventù Polacca e gli skinhead del Campo Nazional-Radicale – marciano in parata. Gridano: «Pedofili e pederasti uniti ed entusiasti». I cittadini possono visitare i musei e le gallerie della capitale di sera, e nella metropolitana ascoltano i figli dei rifugiati annunciare i nomi delle stazioni in un polacco incomprensibile. Temperatura massima: diciotto gradi. Nuvoloso, qualche pioggia.*

## I

Come Szacki fosse riuscito a sopravvivere al giovedì era un mistero. Si era svegliato – o meglio era stato svegliato – che aveva il mal di testa e quasi trentanove di febbre. Quando si era trascinato fuori dal letto per vomitare, era quasi svenuto andando in bagno, e aveva dovuto sedersi sul pavimento

dell'ingresso finché le macchie nere davanti agli occhi non erano sparite. Aveva chiamato l'ufficio per dire che avrebbe fatto tardi, aveva preso due aspirine ed era tornato a letto, dove, ne era certo, più che addormentarsi era svenuto.

Si era svegliato alle due, aveva fatto la doccia ed era andato in procura. Salendo al secondo piano aveva dovuto fermarsi ogni pochi gradini per riprendere fiato. Si disse che non c'era niente che non andasse, che era solo la reazione del corpo alla dose concentrata delle emozioni che in genere si vivevano nel corso di parecchi anni, non in un solo giorno. Ma il pensiero non lo fece sentire meglio.

Una volta alla scrivania, finalmente accese il cellulare. Ignorò i messaggi di testo di Monika e ascoltò quelli vocali di Oleg, che ne aveva lasciati parecchi, uno più furioso del precedente, urlando che se Szacki non l'avesse richiamato all'istante avrebbe emesso un ordine di cattura per lui.

Richiamò e scoprì quello che aveva sospettato fin dalla visita al capitano Mamcarz. In teoria non avrebbe dovuto essere stupito, ma comunque un brivido gli corse lungo la schiena. Sempre, tutte le volte che affiorava la verità di un crimine, non era soddisfazione che provava, ma una pena nauseante. Ancora una volta si scopriva che un essere umano non era morto per caso; che i ricordi e le speranze di una persona erano stati spenti nel breve istante in cui la punta affilata di uno spiedo gli aveva perforato l'occhio e aveva penetrato il sottile strato di cranio in quel punto. Si prova qualcosa in un attimo simile? Per quanto tempo si è ancora presenti? I medici dicevano che era morto all'istante. Ma chi poteva saperlo veramente? Che cos'avrebbe provato se il giorno prima quel bastardo della SB avesse premuto il grilletto?

Scacciò quel pensiero, che gli mozzava ancora il fiato, scrisse in fretta una lista di cose da fare e chiamò Kuzniecowa per preparare il luogo necessario all'esperimento. Poi chiamò nell'ordine Cezary Rudzki, Euzebiusz Kaim, Hanna Kwiatkowska, Barbara Jarczyk e Jadwiga Telak. Questa volta andò tutto liscio. Risposero tutti al telefono. Curioso, come quando le cose non vanno bene non funziona niente, ma quando cominciano ad andare a posto all'improvviso tutto fila come deve. «Se solo fosse vero» disse ad alta voce, premendo nervosamente le dita le une contro le altre. «Se solo fosse così.»

Riferì brevemente al suo capo quanto aveva in animo di fare, senza far cenno agli eventi del giorno prima e senza aspettare che la sua sorpresa diventasse rabbia, poi uscì per l'appuntamento con Jeremiasz Wróbel. Aveva ancora alcune domande per il medico felino.

Stava rischiando tutto. Se fosse riuscito, l'indagine sarebbe stata chiusa entro martedì. Altrimenti avrebbero dovuto archivarla. Naturalmente si sarebbe sempre potuta rintracciare OdeSB, ma quello purtroppo non poteva farlo.

Si sentì di nuovo male.

## II

Ma quello era successo ieri. Adesso erano quasi le undici di venerdì. Era seduto nella Citroën parcheggiata fuori dal Centro di Arte contemporanea di strada Łazienkowska, cercando di capire perché la pompa che regolava la pressione idraulica del fluido in circolazione nel suo mostro francese continuava ad accendersi. Tutte le volte che spegneva la radio si sentiva un sibilo regolare a intervalli di parecchi secondi: davvero seccante. Spense il motore per smettere di ascoltare quel rumore che gli dava sui nervi.

Era una di quelle umide giornate estive in cui invece di cadere dal cielo il bagnato si leva nell'aria e si aggrappa a tutto. Il mondo fuori dai finestrini era nebuloso e velato, e ogni tanto gocce di pioggia correvano sul vetro confondendone ancora di più i contorni. Teodor Szacki sospirò, prese l'ombrello e scese molto cautamente dall'auto, cercando di non sporcarsi i pantaloni grigio chiaro contro il bordo della portiera. Saltando le pozzanghere, attraversò la strada, si fermò davanti a quella chimera di mattoni che era la chiesa e con sua sorpresa si fece il segno della croce. Una volta, da bambino, aveva l'abitudine acquisita in famiglia di farlo tutte le volte che passava davanti a una chiesa. Durante l'adolescenza aveva cominciato a vergognarsi di quella che gli sembrava una palese ostentazione di sentimenti religiosi, e solo ogni tanto pensava a quell'abitudine dell'infanzia quando passava davanti a un santuario cattolico. Perché non era riuscito a trattenersi? Non ne aveva idea.

Studiò il brutto, tetro edificio da sotto l'ombrello. Maledetta questa dannata chiesa, maledetti Henryk Telak e l'omicidio che voleva dire che la sua vita non sarebbe mai più stata la stessa. Voleva togliersi di torno il caso al più presto, qualunque fosse l'esito. Sto diventando come gli altri, pensò inacidito. Ancora un po' e starò seduto alla scrivania a fissare l'orologio con desiderio, chiedendomi se qualcuno ci fa caso se anche me la filo alle quattro meno un quarto.

«Documenti, prego» rimbombò la voce di Kuzniecowa vicino al suo orecchio.

«Va' al diavolo» ringhiò lui in risposta. Non aveva voglia di scherzare.

Insieme entrarono nell'edificio annesso alla chiesa, passando dallo stesso ingresso varcato due settimane prima, quando nella piccola aula di educazione religiosa c'era il corpo di Henryk Telak disteso sul pavimento, e la macchia color ciliegia e grigio sulla guancia gli aveva fatto pensare a un'auto di Formula Uno. Questa volta la stanza era vuota, a parte qualche sedia e padre Mieczysław Paczek, il cui volto alla luce livida delle lampade fluorescenti

sembrava ancora più molle dell'altra volta.

Szacki chiacchierò con il prete. Nel frattempo, Kuzniecowa e un tecnico venuto da via Wilcza approntavano una telecamera su un treppiede e sistemavano alcuni faretto nella stanza buia per poter registrare l'esperimento.

A mezzogiorno meno un quarto era tutto pronto, e mancavano solo i personaggi principali del dramma, che dovevano fare la loro comparsa a mezzogiorno esatto. Padre Paczek si ritirò con riluttanza e il tecnico lasciò lì con riluttanza i suoi giocattoli, certo non rassicurato da Kuzniecowa che gli diceva di essere più bravo a maneggiare la roba elettronica che le donne.

Il poliziotto e il procuratore sedettero su brutte piccole sedie con le gambe di metallo e il sedile di stoffa marrone. Perso nei suoi pensieri, Teodor Szacki si mise a ridere piano.

«Cosa c'è?» gli chiese Kuzniecowa.

«Ti verrà da ridere, ma pensavo a come sarà Helka tra quindici anni. Credi che assomiglierà ancora a me?»

«Il destino non potrebbe mai essere così crudele.»

«Molto divertente. Chissà come fanno i figli a essere così diversi dai genitori.»

«Forse perché prima sono se stessi, e solo dopo i figli di qualcuno.»

«Forse.»

### III

Si presentarono puntuali, quasi tutti insieme, come se fossero arrivati tutti con lo stesso autobus. Jadwiga Telak era triste come al solito, in pantaloni di lino beige, una dolcevita di un colore simile e scarpe eleganti col tacco. Aveva i capelli raccolti in una treccia, e per la prima volta nel corso dell'inchiesta sembrava una quarantenne attraente e ben conservata di elegante, fiera bellezza e non la sorella più vecchia di quindici anni. Cezary Rudzki si era completamente ripreso. Ancora una volta era il re degli psicologi polacchi: folti capelli grigi, baffi bianchi, uno sguardo penetrante negli occhi chiari e un sorriso insincero che ti incoraggiava a confessare, «che cosa provi veramente parlando di questa cosa?». Jeans di buon taglio, una camicia sportiva abbottonata fino al collo. Una giacca di tweed blu scuro gli fasciava con cura le spalle larghe. Senza una parola sedettero l'uno vicino all'altra sulle brutte sedie. Aspettarono. Il procuratore sentiva che l'atmosfera era solenne.

Hanna Kwiatkowska non la turbò. Era libera dal suo tipico tremore, forse perché sembrava sfinita; il trucco non riusciva a nascondere le ombre scure sotto gli occhi. Aveva sempre i capelli di quel castano chiaro indefinito, il

tailleur non era diverso da decine di migliaia di altri tailleur che vagavano per il centro, ma lo scollo ampio della camicia e l'altezza delle scarpe fecero pensare a Szacki che forse l'aveva giudicata un po' in fretta nell'etichettarla come una suora asessuata in incognito. Con lei entrò Barbara Jarczyk: ancora una volta aveva lo stesso identico aspetto della prima volta che l'aveva vista, e forse portava anche gli stessi vestiti. Sorrise al procuratore, che si disse che doveva essere stata molto graziosa, e che ora – se non fosse stato per il mascara – avrebbe meritato di essere definita attraente. Euzebiusz Kaim arrivò per ultimo, un minuto dopo le dodici. Come al solito, emanava sicurezza e classe. Perfino quel bastardo dell'SB avrebbe definito il suo abbigliamento elegante, e non curato e basta. Scarpe e pantaloni da soli dovevano essere costati quanto il completo di Szacki. La camicia bianca pesante con le maniche arrotolate sembrava uscita dal guardaroba di Brad Pitt.

Quando furono tutti seduti, Szacki chiese se qualcuno voleva andare in bagno. No.

Il procuratore trasse un profondo respiro e cominciò a parlare.

«Vi ho riuniti qui per condurre un esperimento che aiuterà me e il commissario Kuzniecowa a capire meglio che cosa è successo in questa stanza due settimane fa. Naturalmente ho ben chiari tutti i vostri resoconti e la teoria delle costellazioni – molte grazie al signor Rudzki per avermela spiegata – ma ciononostante ritengo fondamentale condurre un esperimento. Perdonatemi per avervi costretti a tornare in questo luogo che certo risveglierà in voi sensazioni negative. Capisco che stare qui dev'essere doloroso, e garantisco che farò del mio meglio per assicurarmi che la cosa risulti più breve possibile.»

Recitò il discorso che si era preparato, sapendo che suonava legnoso, ma al diavolo lo stile. Il punto era indurli ad abbassare la guardia, far credere loro che fosse semplicemente una replica della terapia di due settimane prima. Cercò di non guardare Oleg, che era nell'angolo della stanza, concentrato a mangiarsi le unghie.

Rudzki si alzò.

«Devo disporre i pazienti come allora?» chiese.

«Non ce n'è bisogno» rispose tranquillo Szacki. «Lo faccio io, così riuscirò a capire meglio come funziona la meccanica della cosa.»

«Non sono certo...» cominciò Rudzki in tono altero.

«Ma io sì» lo interruppe sgarbato il procuratore. «Questo è un esperimento condotto dalla procura in rapporto a un'indagine su un delitto, non è una lezione per studenti del primo anno. La mia non era una richiesta educata: volevo solo informarvi su quello che sto per fare, quindi per favore mi lasci lavorare.»

Szacki esagerò un po' con la brutalità, ma doveva mettere subito il dottore

al suo posto, altrimenti avrebbe cominciato a contestare ogni sua mossa. E lui non poteva consentirlo.

Lo psicoterapeuta alzò le spalle e lo guardò con aria di disapprovazione, in ogni caso tacque. Szacki gli si avvicinò, lo prese per un braccio e lo condusse al centro della stanza. Col suo sorriso beffardo, Cezary Rudzki non poteva sospettare che il punto in cui si trovava – proprio come per gli altri – non era casuale, ma era l'esito della lunghissima conversazione che Szacki aveva avuto il giorno prima con il dottor Jeremiasz Wróbel.

Prese Barbara Jarczyk per il braccio e la dispose accanto a Rudzki. Erano spalla a spalla, di fronte alla porta. La smorfia beffarda aveva lasciato il volto dello psicoterapeuta, che fissava con ansia il procuratore. Szacki si concesse uno sguardo nella sua direzione.

Poi sistemò Hanna Kwiatkowska di fronte a Rudzki e alla Jarczyk, in modo che fossero faccia a faccia. Mise Kaim da un lato, appena fuori allineamento, e gli disse di fissare un punto più o meno a metà tra la Kwiatkowska, la Jarczyk e Rudzki. Vicino a quel punto mise Jadwiga Telak, che lo guardò sorpresa quando lui la prese per un braccio e la fece alzare. Probabilmente non si aspettava di dover partecipare alla prova. Ma si dispose gentilmente vicino al punto X, voltandosi a guardarlo, abbastanza di lato da consentire alla Kwiatkowska, alla Jarczyk e Rudzki di riuscire a vedersi facilmente.

Rudzki era pallido come la parete. Ormai doveva aver capito dove voleva andare a parare Szacki. Ma sperava che fosse ancora un caso, e che il procuratore stesse andando a tentoni, nella speranza di imbattersi incidentalmente in qualcosa d'interessante.

«Dottor Rudzki» cominciò Szacki. «La prego di dire a tutti qual è la domanda più importante nel corso di una costellazione. O almeno una delle più importanti. Quella che farebbe a se stesso se qualcuno le mostrasse una disposizione del genere.»

Nella stanza vuota ogni parola pronunciata suonava forte in un modo innaturale, e in più era seguita da una bassa eco, e così il silenzio che cadde dopo la domanda di Szacki fu ancora più intenso.

«È difficile dirlo» dichiarò Rudzki alla fine, stringendosi nelle spalle. «Sembra casuale, non vedo alcun ordine. Deve capire che...»

«In questo caso glielo dico io, visto che lei non vuole» lo interruppe di nuovo Szacki. «La domanda è: chi non è qui? Chi manca? E a dire il vero adesso sembra proprio che stiate tutti fissando qualcuno che non è qui. Invece di questa persona c'è uno spazio vuoto. Ma possiamo facilmente risolvere il problema mettendo il commissario Kuzniecowa in quel punto.»

Szacki andò dal poliziotto e lo prese per un braccio, al che lui gli soffiò un bacio. Szacki si fece un appunto mentale di uccidere il poliziotto più tardi, e

lo condusse nel punto X, esattamente al centro tra la Kwiatkowska e la Jarczyk e Rudzki, molto vicino a Jadwiga Telak. Lo dispose in modo che lui e Jadwiga si guardassero. La donna deglutì e fece il gesto di volersi ritrarre.

«La prego di restare al suo posto» abbaiò Szacki.

«Per favore, me la lasci vedere subito» gridò la Jarczyk, cercando di sporgersi in modo da guardare la Kwiatkowska. «Per favore me la lasci vedere subito, mi sente?» Le tremava la voce ed era sull'orlo delle lacrime.

«Sta giocando un gioco pericoloso, procuratore» sibilò Rudzki, passando un braccio attorno alle spalle della Jarczyk. La donna gli si rannicchiò contro la spalla. «Lei non sa con quali forze sta scherzando. Sono contento che tutta questa specie di esperimento venga registrato, spero che lei sappia che cos'ho in mente mentre pronuncio queste parole. E la prego di sbrigarsi.»

«Sì, deve sbrigarsi» borbottò Kuzniecowa, e deglutì. «Io non credo alle fiabe, ma se non mi sposto subito da qui svengo. Sto veramente male, come se la vita mi stesse scorrendo via.»

Szacki annuì. La vittoria era vicina. Kuzniecowa trasse un profondo respiro; di fronte a lui Jadwiga Telak aveva le lacrime agli occhi. Seguì le istruzioni di Szacki e rimase lì dov'era, ma era inclinata in un modo innaturale nel tentativo di stare il più lontano possibile da Kuzniecowa. Tuttavia non aveva distolto lo sguardo. La Jarczyk tentava con tutte le forze di controllare i singhiozzi tra le braccia di Rudzki, che fissava atterrito il procuratore. Ormai non poteva più avere dubbi sulle sue intenzioni. La Kwiatkowska non aveva smesso per un istante di fissare la larga schiena di Kuzniecowa, e sorrideva dolcemente. Kaim stava lì tranquillo, le braccia incrociate sul petto.

«Be', sì, ma adesso stiamo interpretando la famiglia del signor Telak, con l'ispettore nella parte di Henryk Telak?» chiese Kaim. «A dire il vero non capisco bene chi fa chi.»

Szacki si tolse la giacca e la appese allo schienale di una sedia. Al diavolo l'eleganza, sudava come un maiale. Trasse un gran respiro. Era il momento-chiave. Se avessero mantenuto la calma dopo avergli sentito dire chi stavano interpretando, se l'avevano previsto e sapevano come comportarsi, era la fine, e non gli sarebbe rimasto altro da fare che rivolgere loro un cortese addio e decretare la sospensione dell'indagine. Se lui li avesse sorpresi e avessero ceduto, uno di loro sarebbe uscito dall'insospitale classe di religione in manette.

«Il commissario Kuzniecowa è davvero la figura-chiave della costellazione» disse. «Ma lui non è Henryk Telak. In un certo senso è il contrario: lui è l'uomo che è morto a causa di Henryk Telak.»

Jadwiga Telak gemette, ma Szacki la ignorò e continuò a parlare.

«Lei» disse, indicando Kaim «è il miglior amico di quest'uomo, il suo confidente, confessore e sostegno. Voi» e si rivolse alla Jarczyk e a Rudzki

«siete i suoi genitori. Lei» si voltò rapido a fronteggiare la Kwiatkowska «è sua sorella, che ha scoperto la morte del fratello in circostanze drammatiche. E lei» e guardò triste la signora Telak «è il più grande, più puro, più sincero amore di quest'uomo, che si chiamava...» La indicò: voleva che continuasse da sola.

«Kamil» sussurrò Jadwiga Telak, e cadde in ginocchio, contemplando adorante il volto di Kuzniecowa, che a sua volta aveva le guance rigate di lacrime. «Kamil, Kamil, Kamil, mio tesoro, quanto mi manchi, quanto. Doveva andare in un altro modo...»

«Fammi vedere mia figlia» urlò la Jarczyk. «Non vedo mia figlia, non può tenermi nascosta mia figlia... lui non è vivo, è morto da tanti anni. Ti supplico, per favore mostrami mia figlia, la voglio vedere.»

Szacki fece arretrare Kuzniecowa di qualche passo in modo che non fosse tra la Jarczyk e la Kwiatkowska. In silenzio quest'ultima, senza mai smettere il suo sorriso triste, seguì il poliziotto con lo sguardo; la signora Telak tese un braccio verso di lui, come a volerlo trattenere; la Jarczyk si calmò e guardò la figlia. Solo Rudzki fissò con odio il procuratore, in piedi da un lato.

«Esigo che ponga subito fine a questa cosa» disse gelido.

«Non credo che nella situazione attuale lei possa esigere qualcosa da me» replicò tranquillo Szacki.

«Lei non capisce che cosa significa per queste donne. Il suo esperimento potrebbe lasciare una traccia permanente sulla loro psiche.»

«Il mio esperimento?» Szacki sentì la pressione alzarsi di colpo, e faticò a controllarsi. «Il mio esperimento? È appena saltato fuori che nelle ultime due settimane dell'indagine tutti voi avete mentito alla polizia e alla procura. Il mio mestiere non è preoccuparmi della psiche, soprattutto la vostra, ma consegnare alla giustizia chi infrange la legge. E poi non abbiamo ancora la risposta alla domanda più importante: chi di voi ha commesso l'omicidio di Henryk Telak in questa stanza nella notte tra il 4 e il 5 giugno di quest'anno? E vi garantisco che non porrò fine a quello che lei definisce il mio esperimento finché non sarò certo che uno dei presenti non venga portato via dalla polizia.»

«Non volevamo ucciderlo» disse Hanna Kwiatkowska, parlando per la prima volta da che era entrata nella stanza.

Il procuratore Teodor Szacki espirò lentamente.

«Allora cosa volevate fare?»

«Volevamo capisse quello che aveva fatto e che si suicidasse.»

«Zitta, ragazza, non hai idea di quello che dici!» gridò Rudzki.

«Oh, smettila, papà. Devi capirlo, quando hai perso. Non vedi che sanno tutto? Ne ho abbastanza di questi piani infiniti, di tutte queste bugie. Per anni e anni ho vissuto come in coma, finché finalmente sono riuscita ad accettare



la morte di Kamil: non hai idea di quanto mi sia costato. E quando finalmente cominciavo a vivere una vita normale, salti fuori tu con la tua verità, la tua giustizia e il tuo risarcimento. Il tuo maledetto progetto di vendetta non mi è piaciuto fin dall'inizio, ma eravate tutti così convinti, così sicuri, così convincenti.» Agitò la mano in un gesto stanco. Szacki non aveva mai sentito tanta amarezza nella voce di qualcuno. «Tu, Euzebiusz, e anche la mamma. Oh, mio Dio, quando penso a quello che abbiamo fatto... ti prego, papà. Almeno fai la cosa giusta adesso. Se continuiamo ad affondare in queste bugie allora sì che la nostra psiche ne resterà segnata. E credimi, non sarà per quello che ha fatto il procuratore.»

Si sedette per terra, rassegnata, e seppellì il volto tra le mani. Rudzki la fissò con pena, in silenzio; era distrutto. Però non disse nulla. Rimasero tutti in silenzio, in perfetto silenzio, immobili. Per un attimo Szacki ebbe la strana impressione di non essere parte di un evento reale, ma di guardare una foto in tre dimensioni. Osservò Rudzki, che a sua volta lo fissò con la bocca serrata, in attesa. Il terapeuta doveva cominciare a parlare, anche se Dio sapeva quanto poco gli andava. Doveva, perché non aveva alternative. Mentre stavano lì senza abbassare lo sguardo, entrambi gli uomini lo sapevano bene.

Infine Rudzki sospirò e cominciò a parlare.

«Hanna ha ragione, noi non volevamo ucciderlo. Cioè, volevamo che morisse, ma non volevamo ucciderlo. È difficile da spiegare. Comunque forse dovrei parlare per me: ero io che volevo che morisse, e che ho costretto gli altri a prendere parte alla cosa.»

Senza una parola Szacki inarcò un sopracciglio. Avevano visto tutti troppi film americani. Un omicidio non è come gettare palline di carta in classe. Non è che uno si alza e si prende la colpa, così i compagni sono contenti e la maestra anche.

«E come doveva andare di preciso?» chiese.

«Cosa? Non capisco. Come doveva andare il suicidio?»

Szacki scosse il capo.

«Come doveva andare fin dall'inizio, da quando le è venuta l'idea di indurre Henryk Telak al suicidio. Direi che cose del genere non si preparano in un finesettimana.»

«La cosa più difficile è stata cominciare, ossia avvicinarsi a Telak. Ho ordinato dei volantini alla sua ditta per una lezione sulla vita e la morte di un bambino, per attirare la sua attenzione. Poi ho fatto una scenata alla Polgrafex dicendo che non avevano fatto le cose come volevo, il che ovviamente non era vero. Ho chiesto di vedere il direttore. Sono riuscito a portare la conversazione fino al punto in cui ha cominciato a parlare di sé. Gli ho proposto di vederci nel mio studio. Era sulla difensiva, ma l'ho convinto. È venuto. Ha continuato a venire per sei mesi. Lo sa quanto mi è costato, una

settimana dopo l'altra, passare un'ora intera con quel bastardo che aveva ucciso mio figlio? Condurre la sua maledetta terapia?» E lo disse enfaticamente l'ultima parola. «Stavo lì seduto sulla mia poltrona e continuavo a chiedermi se colpirlo con qualcosa di pesante e farla finita. Continuavo a immaginarmelo, di continuo. Sempre.»

«Mi pare proprio che la parola terapia sia da mettere tra virgolette» s'insertò Szacki. «Lo scopo delle vostre sedute non era nessun genere di cura, vero?»

«Henryk tornava in uno stato terribile dopo quegli incontri» disse Jadwiga Telak, continuando a fissare con intensità Kuzniecowa. «Ogni seduta era peggio. Io gli dicevo di smettere di andare, ma lui mi diceva che doveva andare così, che era così che funzionava, e che prima di un miglioramento c'è sempre un momento di crisi profonda.»

«Lei sapeva chi fosse Cezary Rudzki?»

«No. Allora no.»

«E quando l'ha scoperto?»

«Non molto prima della costellazione. Cezary è venuto da me e si è presentato... Ha riportato in vita tutti i fantasmi del passato. Sul serio. Mi ha detto quello che aveva fatto Henryk e che cosa volevano fare loro. Ha detto che l'avrebbero lasciato in pace, se era quello che volevo.»

Tacque e si morse il labbro.

«Era quello che voleva?»

Scosse il capo.

«Ha ragione, lo scopo della terapia non era affatto la terapia» disse Rudzki, riprendendo rapido il filo, chiaramente anche per distogliere l'attenzione di Szacki dalla signora Telak. «Innanzitutto volevo scoprire se era stato proprio lui a causarmi la perdita di mio figlio. Avevo informazioni precise, ma volevo la conferma. Quel bastardo l'ha ammesso nella prima seduta. Ovviamente ci ha un po' girato intorno, forse aveva paura che andassi alla polizia, ma la sua confessione è stata inequivocabile. Poi... I dettagli non sono importanti, ma il mio scopo era far nascere in Telak il più profondo senso di colpa possibile per la morte della figlia, e convincerlo che se anche lui fosse morto avrebbe potuto salvare il figlio. Il che in effetti era vero.»

«E gli ha parlato ancora di Kamil, di suo figlio?»

«No. Probabilmente avremmo potuto, se avessi insistito, ma temevo di non riuscirci. Mi sono concentrato sui suoi genitori, sulla famiglia attuale; parecchie volte ho buttato lì qualcosa che accrescesse il suo senso di colpa. Contavo di manovrarlo piano piano in modo che si suicidasse senza una costellazione, ma quel bastardo era aggrappato forte alla vita. Continuava a chiedere quando avrebbe cominciato a migliorare. Dio mi sia testimone, sono stati momenti duri per me.»

«Alla fine ho preparato la costellazione. Ho passato molto tempo a scrivere la sceneggiatura, varie versioni, secondo i possibili comportamenti di Telak. Ho analizzato la sessione che aveva condotto al suicidio del paziente di Hellinger a Lipsia decine di volte, e ho cercato le emozioni più forti, le parole scatenanti. Ho dovuto farlo in via teorica, provarlo con le persone sarebbe stato impossibile e crudele. Io e Barbara siamo giunti alla conclusione che sarebbe stato più facile che quel codardo prendesse delle pillole, e che non era probabile che scegliesse di impiccarsi o di tagliarsi i polsi. È per questo che dopo aver interrotto la terapia al momento peggiore per lui gli abbiamo offerto un potente sonnifero.»

«Eravamo in corridoio» s'inserì all'improvviso la Jarczyk ignorando lo sguardo di rimprovero del marito, «io ero mezza morta, lui era grigio in faccia, curvo, devastato, con la testa che ciondolava. Per un attimo mi è dispiaciuto per lui, volevo lasciar perdere e dirgli di non perdere il coraggio. Ma poi mi sono ricordata di Kamil, il mio primogenito. Ho radunato le forze e ho detto che mi dispiaceva per i suoi figli, e che al suo posto avrei preferito morire che convivere con tutte quelle cose. Lui ha ammesso che ci stava pensando, che in effetti si stava solo chiedendo come fare. Io gli ho detto che avrei preso delle pillole, e che nel mio caso sarebbe stato facile, perché prendevo dei potenti sonniferi comunque. Bastava che ne mandassi giù un po' di più. Gli ho detto che era un bel modo di morire. Addormentarsi in pace e non svegliarsi più. Si è portato via la boccetta.»

Barbara Jarczyk tacque e guardò timorosa il marito, che si passò una mano nei capelli grigi – a Szacki venne in mente che anche lui faceva lo stesso quando era stanco – e continuò a descrivere il sofisticato piano di morte.

«Non lo direi se non fosse per quel suo maledetto dittafono e la sua mania di registrare tutto, ma siccome è già saltato fuori, devo farlo. L'idea che Hanna imitasse la figlia morta di Telak era un po' teatrale» – e Hanna Kwiatkowska rivolse al padre uno sguardo che non lasciava dubbi sul fatto che «un po'» non bastasse – «ma avevo capito che sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso. Sapevo che dopo una cosa del genere Telak sarebbe corso in bagno, avrebbe preso le pillole e fine. Vendetta compiuta.»

Szacki ascoltò apparentemente tranquillo. Aveva abbastanza autocontrollo da non lasciar trapelare il disgusto. Provò di nuovo un'intensa nausea. L'avversione che provava per Rudzki era quasi fisica. Che vecchio stupido codardo, pensò. Se voleva vendicarsi, poteva sparargli e seppellire il corpo, e magari passarla liscia. Qualche volta funziona. Ma lui no: lui aveva dovuto coinvolgere la moglie, poi la figlia, rendendosi simile a Telak nel farlo, e aveva trascinato dentro anche Kaim. Per cosa? Per confondere le responsabilità? Per gettare la colpa su di loro? Chissà che diavolo.

«Potete essere contenti di voi» disse sarcastico. «Henryk Telak ha registrato un messaggio d'addio per la moglie in cui diceva che aveva intenzione di suicidarsi per il bene di Bartek, e poi è tornato nella sua stanza e ha preso le pillole. Tutta quanta la boccetta. Ci siete quasi riusciti.»

Cezary Rudzki era sotto shock.

«Cosa? Non capisco... Ma allora perché...»

«Perché subito dopo ha cambiato idea, ha vomitato, ha fatto i bagagli ed è uscito dalla sua stanza. Forse ha avuto paura, o forse voleva solo rimandare di qualche ora per dire addio alla famiglia. Non lo sapremo mai. Comunque non importa. L'importante è che circa all'una di notte Henryk Telak finisce di fare la valigia, si mette il cappotto e se ne va senza far rumore. Attraversa il corridoio, entra nell'aula dove solo poche ore prima ha avuto luogo la seduta, e...» Puntò una mano verso Rudzki, a mo' d'incoraggiamento, e sentì lo stomaco rivoltarsi mentre davanti al suo sguardo riappariva la forma di un'auto da corsa.

Lo psicoterapeuta si era fatto silenzioso. La giacca che aveva fasciato la sua sagoma orgogliosamente eretta all'improvviso era diventata troppo grande, i capelli si erano fatti opachi, e lo sguardo, non più altero, vagava sfuggente.

«Le dirò quello che è successo dopo» disse piano, «se lei prima risponde a un paio di domande. Voglio sapere come fa a sapere.»

«La prego di non farmi ridere» sbottò seccato Szacki. «Questo è un esperimento, non un giallo. Non ho intenzione di dirle com'è andata di preciso l'indagine. Se non altro perché è una procedura faticosa che coinvolge centinaia di elementi, e non un solo investigatore brillante.»

«Lei mente, procuratore» disse il medico con un sorriso dolce. «Io non le sto facendo una richiesta, io pongo una condizione. Vuole sapere che cos'è successo dopo? Allora la prego di rispondere alla mia domanda. O comincerò a dire che non me lo ricordo.»

Szacki esitò, ma per poco. Sapeva che se si fossero impuntati sarebbe stato impossibile provare la loro colpa in tribunale. Avrebbe avuto problemi anche con la classificazione legale della loro contorta vendetta.

«Quattro elementi» disse infine. «Quattro elementi che avrei dovuto collegare molto prima. Curiosamente, due sono del tutto casuali, sarebbero potuti emergere in qualunque momento. Il primo elemento è la terapia della costellazione, che per lei si è dimostrata un'arma a doppio taglio. È riuscito a manipolare tutti tranne Telak.»

«A chi ha chiesto aiuto?» s'inserì Rudzki.

«A Jeremiasz Wróbel.»

«È un ottimo specialista, ma non lo inviterei a tenere una lezione a un seminario.»

Szacki non sorrise.

«Per tutta la terapia Telak ha fissato ostinatamente qualcuno. Chi era? Non ne avevo idea. Mi ha portato fuori strada il principio che se non è stato permesso loro di andarsene gli ex partner sono rappresentati dai figli. E che un figlio avuto da una relazione successiva simboleggia il compagno perduto. Ero certo che Henryk Telak avesse un'ex amante perduta in circostanze drammatiche. Sospettavo che potesse sentirsi in colpa per la sua morte. Con l'aiuto del dottor Wróbel ho stabilito che era estremamente probabile. E che in modo inconscio Kasia Telak si identificava così intensamente con il suo amore perduto che l'ha seguito nella morte. E Bartek andava nella stessa direzione, per rimuovere la colpa del padre ed esaudire il suo desiderio di unirsi all'amatissima sorella. Ma tutti gli sforzi della polizia per scavare nel passato di Telak non hanno dato risultati. Nessuna traccia di amanti o di grandi amori. Pare che la sola donna della vita di Henryk Telak sia stata lei» e indicò la vedova. «Un vicolo cieco, se non fosse stato per il portafogli di Henryk Telak: lasciarlo là è stato un grosso errore da parte vostra. E questo è il secondo elemento. La cosa più interessante erano le ricevute della lotteria sulle quali compariva regolarmente la stessa serie di cifre. Per me non voleva dir niente, finché non ho scoperto la data e l'ora della morte di Kasia Telak. Allora ho capito che i numeri sulla ricevuta erano una data: per essere precisi, il 17 settembre 1978, o il 17 settembre 1987, alle 10 di sera. Ovvero il giorno e l'ora del venticinquesimo o del sedicesimo anniversario del suicidio della ragazza. Ho cominciato a passare in rassegna i quotidiani e tra molte altre cose ho trovato la notizia della morte di Kamil Sosnowski. In teoria non c'era nulla che legasse i due casi, ma a un certo punto ho cominciato a chiedermi se l'anello mancante poteva essere un uomo. Voleva dire che Henryk Telak era gay? O forse mi ero concentrato tutto il tempo sulla metà sbagliata del matrimonio di Telak? E se l'anello mancante nella costellazione era l'amante morto della signora Telak? Il rivale di Henryk? La sua morte sarebbe stata uno dei momenti più fortunati della vita di Telak. Così fortunato da usare la data per i numeri della lotteria.

«A questo punto ho supposto che ci fosse una sorta di contorto senso in tutto questo, e che tutta la terapia avesse un potere causale. Hellinger sostiene che una persona che vuole restare fedele al compagno defunto lo segue, nella morte o nella malattia. Avrebbe senso, solo che in questo caso la signora Telak fu rimpiazzata dalla figlia. In più, l'ABC delle costellazioni è il principio che se una donna ha molto amato un uomo in passato, spesso lo vede nel proprio figlio. Il che a sua volta spiegava la malattia di Bartek. Anche suo figlio aveva il cuore debole, vero?»

Rudzki annuì.

«Non so nemmeno io come» continuò Szacki, «ma sono arrivato a credere

a un'ipotesi molto fantasiosa: che Henryk Telak fosse stato in qualche modo – forse il più diretto possibile – coinvolto nella morte dell'amante della moglie alla fine degli anni Ottanta. Durante la terapia scopre che il crimine che ha commesso ha portato al suicidio della figlia ed è legato alla malattia incurabile del figlio. In qualche modo inesplicabile, grazie al “campo consapevole”, anche sua moglie lo intuisce. Le sue emozioni, compresi l'odio e il desiderio di vendetta, sono così forti che la sua rappresentante nella terapia, Barbara Jarczyk, le raccoglie e commette l'omicidio. Fila, ma non avevo nemmeno una prova circostanziale che collegasse Telak a Sosnowski, o la signora Telak a quella vittima del passato. La polizia non è riuscita a ritrovare la sua famiglia, e gli incartamenti della vecchia indagine sono spariti: fine della storia. Però qualcosa continuava a tormentarmi, tutte quelle piccole crepe. Gli errori che ha commesso durante la costellazione, le pillole, la registrazione sul dittafono. Troppe coincidenze. E qui arriviamo al terzo elemento: mia figlia.»

Kuzniecowa gli scoccò uno sguardo preoccupato. Fingendo di non averlo notato, Szacki continuò.

«Naturalmente lei non ha niente a che vedere col caso, è solo che mi assomiglia molto e non assomiglia affatto alla madre: vicino a lei sembra che sia stata adottata. È straordinario quanto i bambini possono essere diversi dai genitori. Ci stavo pensando un giorno, e pensavo anche a quanto è diverso suo figlio» – e indicò di nuovo la signora Telak – «rispetto a lei o a suo marito. A volte sono solo piccoli gesti, il fatto di usare frasi simili, un tono di voce, cose che non si notano consapevolmente che testimoniano la parentela. E all'improvviso ho capito: avevo davanti agli occhi tutte e due le vostre deposizioni.» Fece un cenno verso Hanna Kwiatkowska e Barbara Jarczyk. «Due persone completamente diverse, aspetto diverso, modo di parlare diverso – forse deliberatamente enfatizzato. Eppure lo stesso difetto della vista – un lieve astigmatismo – e lo stesso modo, identico al cento per cento, di sistemarsi gli occhiali. Piegate la testa a sinistra, aggrottate le sopracciglia, battete le palpebre, raddrizzate la montatura con tutte e due le mani e finite per spingerla sul naso con il pollice.

«Siccome stiamo parlando di mia figlia» continuò il procuratore, sorridendo al pensiero della sua principessa, «padri e figlie sono uniti da un legame eccezionale, qualcosa di speciale. E così ho cominciato a riflettere, su quando durante una conversazione lei mi ha praticamente aggredito per difendere la signorina Kwiatkowska. All'inizio ho pensato che foste amanti; ho capito solo dopo. Come succede spesso, quando qualcosa va storto, va storto tutto. Quando alcune cose cominciano ad andare al loro posto, succede anche con il resto. Nello stesso tempo si è scoperto che Henryk Telak era coinvolto nell'omicidio di Kamil Sosnowski, anche se non l'ha commesso

con le sue mani – forse per questo verrà aperta un’indagine a parte, e verrete interrogati di nuovo.» Szacki mentiva della grossa: sapeva che non ci sarebbero state indagini collaterali, e anche in caso contrario la faccenda sarebbe stata insabbiata entro una settimana. Nel frattempo fece molta attenzione a non dire o a non far dire a nessuno degli altri qualunque cosa che potesse portarlo a dover avviare un’indagine sull’assassinio del passato.

«La polizia ha controllato gli archivi del registro civile. Barbara Jarczyk, nata nel 1945, e Włodimierz Sosnowski, nato nel 1944, si sposarono giovani, nel 1964, quando lei aveva solo diciannove anni. Un anno dopo nacque il figlio Kamil. Nello stesso anno nacque anche Euzebiusz Kaim, che più tardi sarebbe stato suo amico dalle scuole elementari all’università. I bambini avevano cinque anni quando nacque Hanna Sosnowska. Quando Kamil morì tragicamente, nel settembre 1987, la sua famiglia andò all’estero: è giusto?»

Rudzki alzò le spalle.

«Che altro avremmo potuto fare in quella situazione?»

«Probabilmente tornarono a metà degli anni Novanta, perché è allora che compaiono le altre annotazioni nel registro civile. Barbara e Włodimierz Sosnowski divorziarono. Lei riprese il suo nome da ragazza. Lui diventò Cezary Rudzki: gli ufficiali dell’anagrafe non ebbero problemi ad accettare la sua richiesta perché il signor Sosnowski aveva pubblicato sotto questo pseudonimo prima del 1989 e aveva anche usato quel nome in Francia. Hanna Sosnowska sposò Marcin Kwiatkowski, ma il suo matrimonio non durò a lungo; divorziarono nel 1998, ma lei mantenne il cognome del marito. Non so se tutto questo traffico di nomi risultò dal fatto che già allora stavate progettando la vendetta, o se non sia stato un caso che più tardi si rivelò un dono inaspettato.»

«La seconda cosa» disse Rudzki.

«Come sospettavo. Quanto al signor Kaim, all’inizio, quando ho letto il necrologio del 1987 firmato Zibi, non ho affatto capito che poteva stare per Euzebiusz: dopotutto Zibi era il soprannome di Zbigniew Boniek, il calciatore, e a volte è l’abbreviazione di Zygmunt. Solo più tardi, quando mi è venuta l’idea che foste tutti legati, mi sono ricordato di Zibi. La polizia ha controllato senza problemi dov’è andato a scuola e all’università e con chi. I suoi amici hanno confermato che lei e Kamil eravate inseparabili. Ho ragione?»

Kaim sorrise e fece il gesto di togliersi un invisibile cappello.

«Mi levo il cappello» disse.

«Si dice tanto di cappello» borbottò Barbara Kwiatkowska.

Il procuratore Teodor Szacki non aveva più voglia di aggiungere altro. Sapeva che uno dei presenti avrebbe lasciato quella buia stanza in manette. Avrebbe dovuto incriminare anche gli altri, ma per aver molestato

psicologicamente Telak e ostacolato le indagini più che per concorso in omicidio. Dopotutto, solo uno di loro aveva incrociato Telak quella notte, solo uno di loro l'aveva ucciso. Gli altri, pur avendo desiderato la sua morte e avendo voluto provocarla, non vi avevano preso direttamente parte. Ma c'era un'altra ragione per cui a Szacki non andava di dire altro: ancora una volta la sua coscienza di essere umano si scontrava penosamente con quella del dipendente pubblico. Pensò al cadavere di Kamil Sosnowski – il corpo insanguinato nella vasca da bagno, con mani e piedi legati da dietro. Pensò al corpo di Kasia Telak, imbottito di pillole. Pensò a Bartek Telak, presto avviato verso la fine della sua vita. Era convinto che la ragazza non sarebbe morta e il ragazzo non si sarebbe ammalato se non fosse stato per il terribile atto che il padre aveva un tempo lasciato succedere, da cinico calcolatore, per conquistare la loro madre. Com'era andata? Allora, nel 1980? Non poteva chiederlo. Non in quel momento. Non aveva nemmeno la libertà di chiederlo.

«Possiamo sederci adesso?» chiese Kaim.

«No» rispose Szacki. «Perché ancora non conosciamo la risposta alla domanda più importante. E il signor Rudzki non ha finito con la sua dichiarazione.» All'ultimo momento si morse la lingua, perché aveva rischiato di dire «la sua storia».

«Preferirei farlo da seduto» disse il medico, e guardò Szacki in un modo che lo fece incupire. Qualcosa non andava. Qualcosa non andava proprio. Forse stava perdendo la presa su tutto quanto, o Rudzki stava progettando una mossa che lui non era in grado di controllare, ma sarebbe rimasto tutto su nastro e lui non sarebbe mai riuscito a mettere tutto a tacere. Concentrati, Teodor, continuava a ripetersi. Accettò che si sedessero per guadagnare tempo. Formarono un semicerchio, così che la telecamera potesse vederli tutti. Ma Szacki prese a tremare in modo impercettibile, perché ancora non sapeva che cosa c'era che non andava.

«L'idea è stata solo mia» cominciò Rudzki. «Sono stato io, attraverso un incidente del tutto incredibile, a scoprire perché mio figlio era stato ucciso e da chi. Inizialmente ho cercato di venire a patti con questa cosa, di razionalizzarla: dopotutto sono uno psicologo con molta esperienza, ho passato anni a lavorare con i pazienti. Ma non potevo... non potevo. Poi volevo semplicemente ucciderlo: andare a sparargli e non pensarci più. Ma sarebbe stato troppo semplice. Mio figlio è stato torturato per due giorni, e quel bastardo doveva morire in un secondo? Impossibile.

«Ci ho riflettuto a lungo, molto a lungo. Come fare per farlo soffrire. Soffrire talmente tanto che alla fine decidesse per la propria morte, incapace di sopportare ancora il dolore. Così ho pensato alla terapia. Sapevo che poteva anche non funzionare, che Telak forse non si sarebbe suicidato e sarebbe tornato a casa come se niente fosse. E lo accettavo. Lo accettavo, perché



sapevo che dopo la terapia avrebbe continuato a soffrire così per sempre.

«Quella notte non riuscivo a dormire. Andavo avanti e indietro per la stanza chiedendomi: l'ha fatto? Ha già mandato giù le pillole? È già andato a dormire? È già morto? Alla fine sono andato in corridoio e sono strisciato fino alla sua porta. Tutto tranquillo. Mi crogiolavo in quel silenzio quando ho sentito scorrere l'acqua, e Telak è uscito dal bagno in fondo al corridoio. Era pallido, ma indiscutibilmente vivo. Si è oscurato in volto quando mi ha visto, e mi ha chiesto che cosa ci facevo davanti alla sua porta. Io ho mentito, ho detto che ero preoccupato per lui. Non ha commentato, ha detto solo che interrompeva la terapia e se ne andava il più lontano possibile da tutto quel fottuto macello – mi scusi, sto ripetendo quello che ha detto.

«Ed è andato nella sua stanza a prendere la valigia. Io non sapevo cosa fare. Era ancora vivo, anzi, non sembrava nemmeno uno che stava morendo per il dolore e la colpa. Gli era scivolato tutto addosso come l'acqua sulle piume di un'anatra. Sono andato in cucina per bere e calmarmi, e ho visto quello spiedo... poi non ricordo quasi niente, il mio cervello si rifiuta di accettare quelle immagini. Sono andato nell'aula, e lui era lì. Credo di aver cercato di spiegargli perché lo facevo e chi sono veramente, ma quando ho visto quel volto odioso, quello scintillio cinico negli occhi, quella smorfia sprezzante... ho colpito. Oh, Dio, perdonami perché l'ho fatto. Perdonami perché non mi sento in colpa. Perdonami, Jadwiga, per aver assassinato il padre dei tuoi figli, chiunque egli fosse.»

Con un gesto teatrale, Cezary Rudzki – o meglio Włodzimierz Sosnowski – si nascose il volto tra le mani. La stanza si sarebbe dovuta riempire di un silenzio così denso da tagliarlo, ma erano in pieno centro. Una vecchia Fiat 126 percorse sferragliando la strada Łazienkowska, un decrepito autobus Ikarus frenò rumorosamente alla fermata vicino alla chiesa, lo stradone della Vistola ruggiva monotono, risuonavano i tacchi di qualcuno, e un bambino piangeva e sua madre lo sgridava: ma comunque Teodor Szacki riuscì a sentire lo scatto di ogni pezzo che andava al proprio posto dentro la testa. La coscienza umana e la coscienza del procuratore, pensò, poi esitò, ma solo per un millisecondo, prima di fare un cenno a Kuzniecowa, che si alzò e spense la telecamera. Poi uscì e tornò poco dopo con due poliziotti in uniforme, che portarono via Rudzki.

Senza manette, nonostante tutto.

*Lunedì 18 luglio 2005*

*Giornata Internazionale dei Tribunali e delle Procure. All'estero, un tribunale di Belgrado condanna il famigerato Milorad «Legija» Ulemek a quarant'anni di prigione per l'assassinio del primo ministro serbo Zoran Đinđić avvenuto nel 2003. Saddam Hussein viene formalmente incriminato, finalmente, al momento per lo sterminio di un villaggio sciita nel 1982. Roman Polański testimonia da Parigi in un tribunale di Londra nella causa contro «Vanity Fair», che aveva scritto che subito dopo la tragica morte della moglie Sharon Tate il regista aveva cercato di sedurre una reginetta di bellezza svedese. In Polonia un tribunale di Wrocław proibisce a una casa editrice di pubblicare Mein Kampf, e la procura di Białystock accusa Aleksandra Jakubowska della sinistra di aver falsificato una bozza di legge sui mezzi di comunicazione. A Varsavia il procuratore chiede l'ergastolo per un'ex commessa accusata di un misterioso omicidio in un negozio chiamato Ultimo. Il suo avvocato chiede l'assoluzione. A parte questo, in via Stawki viene scoperta una targa in onore dei soldati dell'esercito che liberarono quasi cinquanta ebrei durante le prime ore della Rivolta di Varsavia, e la Galleria Zachęta decide di farsi pubblicità usando delle caramelle che verranno vendute nei negozi di frutta e verdura. Il Palazzo della Cultura e della Scienza si prepara a una gran festa per il 22 luglio, quando compirà cinquant'anni. Venticinque gradi, niente pioggia, sereno.*

## I

Erano appena passate le tre. Il procuratore Teodor Szacki era seduto nel suo ufficio a godersi il silenzio calato nell'attimo in cui la sua collega era corsa via per andare a portare il figlio dall'allergologo. Lui non aveva commentato. La sua assenza voleva dire che non doveva continuare ad ascoltare Katie Melua che colava fuori dal suo computer («Spero che non ti

dia fastidio, tengo basso») e le conversazioni tra lei e la madre al telefono («Allora digli che per ottocento złoty la scritta sulla tomba di papà te la scolpisci tu. Diglielo. Furfanti, sciacalli, tombaroli»). Esattamente un mese prima Cezary Rudzki era stato portato via dalla polizia dal monastero di strada Łazienkowska. Qualche giorno dopo Szacki l'aveva interrogato nel corso dell'«indagine contro Cezary Rudzki». Lo psicoterapeuta aveva ripetuto parola per parola quello che aveva detto davanti alla telecamera nell'aula, e il procuratore aveva trascritto tutto con precisione, fingendo di accettarlo come la pura verità. Tuttavia doveva ancora chiedergli come mai fosse così convinto della colpa di Telak. Che cosa sapeva dei retroscena dell'assassinio di suo figlio?

«Come ho già detto, è stato un incidente, una delle migliaia di inesplicabili coincidenze in cui incappiamo tutti i giorni» disse Rudzki, vestito nell'uniforme beige della prigione nella sala interrogatori del centro di custodia preventiva di via Rakowiecka. Sembrava che avesse cent'anni, e non restava nemmeno un'ombra del suo fare orgoglioso e dello sguardo penetrante. «Stavo seguendo un uomo ammalato di cancro osseo in fase terminale, che tre mesi dopo morì. L'uomo era povero, di bassa estrazione sociale, e io l'avevo preso in cura gratis per fare un piacere a un amico dell'Istituto di Oncologia. Voleva confessare qualcosa a qualcuno. Era un criminale, un delinquente di piccolo cabotaggio, abbastanza cauto da non essere mai finito dietro le sbarre. Aveva soltanto un peccato sulla coscienza: aveva preso parte all'omicidio di mio figlio. Non l'aveva nemmeno sfiorato, ma lui e l'assassino si erano introdotti nel nostro appartamento insieme, e lui aveva assistito alle torture e all'omicidio. Tremava di paura, diceva che erano stati pagati solo per spaventarlo e malmenarlo, ma alla fine il suo "capo" aveva deciso di far fuori Kamil "perché non si sa mai". Fu terribile. Io crollai davanti a quel malvivente, e gli dissi chi ero: piangemmo insieme per ore. Promise di aiutarmi a trovare chi l'aveva assoldato. Mi diede una descrizione precisa, e le circostanze dei loro incontri, e mi riferì dei loro scambi. Disse che forse c'entrava una donna, perché una volta l'uomo si era lasciato sfuggire che almeno così sarebbe riuscito ad averla. Io ho pensato subito a Jadwiga: Kamil era innamoratissimo di lei, anche se era un po' più grande. L'ho trovata e ho portato anche la foto di Telak. L'uomo l'ha riconosciuto al centoventi per cento.»

Teodor Szacki trascrisse le menzogne del sospettato parola per parola, senza battere ciglio. Rudzki firmò la dichiarazione, a sua volta senza il minimo cenno. Avevano chiaro entrambi il pericolo per le loro famiglie se la verità fosse stata rivelata, e soprattutto se fosse partita un'indagine. Tuttavia quando tutto fu finito Szacki disse al vecchio medico quello che sapeva del lavoro di Henryk Telak per i servizi segreti comunisti, del «dipartimento della morte» e della SB ancora attiva. E chiese la verità.

Il paziente col cancro era vero, come il suo senso di colpa e la confessione. Anche la frase ascoltata per caso sul riuscire ad avere quella donna era vera. Ma gli ordini erano diversi. Dovevano terrorizzare e malmenare il ragazzo «con tutta la decisione possibile» – il che equivaleva a un ordine di uccidere – così che suo padre lasciasse perdere le attività sovversive che potevano danneggiare la sicurezza di Stato. Erano convinti che si trattasse di una questione della massima importanza, che sarebbero stati eroi, che forse sarebbero stati decorati in segreto. Ma non gliene importava un accidente di essere decorati. Per il lavoro svolto ottennero un mucchio di soldi e la garanzia di impunità, e poterono anche portarsi via dall'appartamento tutto ciò che gli aggradava. All'inizio, quando i particolari non erano ancora stati rivelati, avevano incontrato tre ufficiali, tra cui Telak. Poi Telak li aveva visti altre due volte da solo. Aveva fornito loro tutti i dettagli, giorno e ora precisi, e li aveva istruiti su come legarlo e torturarlo.

A lavoro concluso, quando andarono a prendersi i soldi, Telak era molto turbato. Disse che c'era stato un errore di identificazione. Diede loro più denaro di quanto pattuito e li minacciò: se non fossero spariti per almeno due anni senza lasciar traccia, qualcun altro li avrebbe trovati così come loro avevano trovato il ragazzo. Così erano spariti.

Szacki gli disse ciò che aveva appreso da Karol Wenzel: le attività del Dipartimento D erano così segrete che davvero si verificavano continui errori nelle identificazioni e nell'assegnazione delle missioni. Anche i delinquenti assoldati commettevano errori. Era probabilmente quello il modo in cui Telak poteva giustificare con i suoi il fatto che fosse stato ucciso un uomo innocente. Santo cielo, un incidente sul lavoro.

Il procuratore e il medico si strinsero la mano nel separarsi e si abbracciarono con sincero calore. Ciascuno doveva qualcosa all'altro. Sopra ogni cosa, il silenzio.

Due settimane dopo l'interrogatorio al centro di custodia, Cezary Rudzki morì. Si era sentito male ed era stato portato in una cella d'isolamento, dove peggiorò. Morì prima dell'arrivo dell'ambulanza. Un attacco di cuore. Teodor Szacki avrebbe anche creduto che si trattasse di un caso, ma il giorno dopo un corriere gli consegnò una bottiglia di whisky invecchiato ventiquattro anni. Lo versò tutto nel lavandino e gettò la bottiglia nel cestino all'incrocio pedonale vicino alla procura. Se lo aspettava. Aveva creduto a quel bastardo dell'SB quando aveva detto che lui e i suoi colleghi sarebbero intervenuti solo se non ci fossero state alternative. Ed era convinto che preferissero la pace. Ma un uomo in prigione non è garanzia di quel genere di pace. Si annoia troppo, parla troppo, è troppo probabile che un giorno possa pensare che la sua libertà valga qualche rischio. Szacki poteva sentirsi al sicuro? Finché non avesse fatto niente di stupido, probabilmente sì. Non andò al funerale.

Lo stesso giorno chiamò Monika. Anche se si malediceva mentalmente per la propria stupidità, qualcuno gli guidava la mano mentre faceva il numero, e qualcun altro pronunciò le parole per lui e suggerì che si vedessero. Da allora aveva visto la giornalista in parecchie occasioni, e anche se tutte le volte lui ci andava convinto che fosse l'ultimo incontro, e che stavolta doveva farla finita perché non aveva senso, aveva sempre meno controllo sulla cosa. Aveva paura di ciò che sarebbe potuto succedere, ma era anche curioso.

Spense il computer e si rese conto che non c'era proprio niente da fare. La Chorko era in permesso, la gente aveva svuotato la città per le vacanze estive, e Varsavia aveva temporaneamente cessato di essere la capitale del crimine. Il rinvio a giudizio di Kaim, Jarczyk, Kwiatkowska e della signora Telak era quasi completo. Aveva attribuito a Rudzki il grosso della colpa, cosa che gli consentiva di accusare gli altri soltanto di aver taciuto alcune informazioni agli organi giudiziari. Nascose anche il fatto che la notte dell'omicidio lo psicoterapeuta e i suoi pazienti si erano riuniti attorno al cadavere per decidere che cosa fare. Secondo la versione ufficiale dell'assassinio di Telak, la Kwiatkowska, la Jarczyk e Kaim l'avevano scoperto solo quando Barbara Jarczyk aveva trovato il corpo la domenica mattina. Di rado provava ammirazione per dei criminali, ma quando scoprì che Rudzki aveva proibito loro di parlare della cosa dicendo di comportarsi a colazione come se non sapessero nulla, in modo da poterne uscire il meglio possibile più tardi, al momento delle deposizioni, quasi chinò il capo. Nelle mani di un assassino, la conoscenza della psiche umana è l'arma più potente.

Aveva sempre pensato che il Codice Penale esiste perché chiunque lo infranga possa essere punito con pieno rigore dallo Stato, così che gli altri vedano chiaramente quali sono gli esiti del crimine. Ed ecco che falsificava il caso dell'omicidio di Henryk Telak a vantaggio delle persone coinvolte nell'inchiesta. Ed era disgustato con se stesso, perché sapeva che questo non avrebbe compensato la sua colpa più grande: essersi arreso. Perché non aveva alcuna intenzione di fare nulla che potesse suscitare conseguenze con OdeSB.

Prese il telefono. Voleva parlare con Weronika e con Helka, che da sabato prendevano il sole a Olecko, sui laghi della Masuria, e preferiva farlo in quel momento piuttosto che rischiare che sua moglie chiamasse nel preciso istante in cui lui era con Monika.

## II

Aveva composto metà del numero quando qualcuno entrò nel suo ufficio. Era Jadwiga Telak. Triste come al solito, elegante come al solito, al primo momento incolore come al solito, ma ben presto stupefacente.

Mentre prendeva dalla borsa una sigaretta lui quasi scoppiò a ridere.

Possibile? Di tutti gli squallidi uffici di tutti i procuratori sottopagati di quella città marcia, era entrata proprio nel suo. Prese dal cassetto un portacenere e accese anche lui. È la seconda, pensò meccanicamente, anche se dall'appuntamento nel ristorante italiano aveva smesso di razionare il fumo. Non parlò, in attesa.

«Lei sa, vero?» disse la donna.

Lui annuì. Non da subito, ma da quando un mese prima si erano incontrati tutti nell'aula di quell'abominio architettonico in strada Łazienkowska sapeva. Perché aveva creduto a Wróbel quando aveva detto che nessuno dei partecipanti di una costellazione è portato a commettere un omicidio, dal momento che un atto simile distruggerebbe l'ordine. Perché era lei quella che aveva più da guadagnarci dalla morte del marito – in termini di vita, dal punto di vista emotivo ed economico. Perché aveva detto che mentre veniva commesso l'omicidio aveva sentito il figlio giocare a un gioco di auto da corsa nella sua stanza, mentre Bartek sparava giocando a *Call of Duty*. Il rumore delle mitragliatrici, delle granate e i gemiti dei soldati morenti non potevano essere confusi col ruggito dei motori. Prove circostanziali. Un po' d'intuizione. Quella frase memorabile: «Se qualcuno nella costellazione sembra buono e qualcun altro cattivo, è quasi sempre il contrario». E quel formicolio in testa quando Cezary Rudzki si era addossato la colpa.

«Ho pensato che adesso che il caso è chiuso le devo qualche spiegazione.»

Lui tacque. Non gli andava di parlare.

«Non so se è mai stato innamorato. Sul serio, profondamente. Se sì, è un uomo fortunato. Se no, la invidio da morire, perché ha ancora davanti a sé la più grande avventura della sua vita, forse. Lo sa di cosa parlo? È come coi libri. È stato bellissimo leggere *Il maestro e Margherita* al liceo, ma sono verde d'invidia se penso che ci sono adulti che devono ancora scoprirlo. A volte mi chiedo come sarebbe leggere Bulgakov per la prima volta adesso. Non importa. Comunque, se le viene da rispondere che non lo sa vuol dire che non ha ancora amato.»

Curioso, pensò lui, è proprio così che risponderci, se mi andasse di parlare. Si strinse nelle spalle.

«Io ho amato. Avevo venticinque anni quando ho incontrato Kamil Sosnowski e mi sono innamorata di lui, ricambiata. Aveva tre anni meno di me. Mi vien da ridere se penso che non dormivo per via della differenza d'età. Temevo che quei tre anni rovinassero tutto. Avevo sempre paura che qualcos'altro rovinasse tutto, che fosse impossibile, che una cosa così non poteva succedere. Non vale la pena che glielo racconti: il mio stato mentale è indescrivibile. Ma deve sapere che sono passati quasi vent'anni, e posso ancora descrivere ogni istante della nostra amicizia e ripetere ogni frase che abbiamo pronunciato, parola per parola. Ricordo i libri che abbiamo letto e i

film che abbiamo visto. Ogni singolo minuscolo dettaglio.»

Accese un'altra sigaretta. Szacki non aveva più voglia di fumare.

«Lo sa che quel giorno stava aspettando me? Avevamo deciso di vederci per cena. Avrebbe messo insieme lui il cibo, e io avrei portato qualcosa da bere e una Delizia di Varsavia. Se li ricorda? Quei dolci al cioccolato con dentro i wafer spezzati, un po' come un incrocio tra un grosso cupcake e i cioccolatini farciti della Wedel. Il nostro dolce magico. Gli altri hanno una canzone speciale, noi avevamo il nostro dolce.»

«Quando sono corsa a casa sua, felice, no, in estasi, erano già là. Bussai e bussai, ma nessuno venne ad aprire. Rimasi là un'ora, forse due, ma non arrivò nessuno. Tornai a casa e telefonai ogni mezz'ora. Sapevo che doveva essere successo qualcosa, che forse era dovuto andar via con i genitori e la sorella, ma ho continuato a telefonare. All'ennesima chiamata rispose Hanna. Il resto se lo può immaginare. Almeno ci provi. La cosa peggiore fu sapere che era stato là per tutto il tempo, e che c'erano anche loro, a torturarlo. Se solo mi fosse venuto in mente di chiamare la milizia... avrebbe tutto potuto essere diverso.»

Szacki accese una sigaretta, dopotutto. Che altro doveva fare? Non riusciva a scaldarsi per quel melodramma.

«In un certo senso sono morta con lui. Henryk era sempre al mio fianco. Tenero, presente, comprensivo, pronto a perdonare ogni cosa. Non mi interessava, ma c'era. Mi sono abituata a lui. L'ho sposato. Sono rimasta incinta. È nata Kasia e ho cominciato a vivere per lei. Poi Bartek. A volte era meglio, a volte peggio. È la vita di famiglia. È finita con la morte di Kasia. Mi vergogno, ma se potessi risuscitare una sola persona, sarebbe Kamil. E poi è comparso suo padre, maledetto lui, con la sua verità e la sua giustizia. Vorrei che quel giorno non fosse mai venuto.»

Si accese l'ennesima sigaretta, e la piccola stanza si riempì di fumo. Combinato con la calura opprimente, stava diventando insopportabile.

«Non so perché quella sera sono andata in strada Łazienkowska. Non so spiegarlo. Però ci sono andata. Sono entrata mentre lui stava facendo la valigia. Mi ha rivelato quello che aveva scoperto durante la costellazione. Era molto scosso, piangeva e diceva che si era quasi suicidato. Ho pensato che era la cosa migliore che potesse fare, e gli ho chiesto se non doveva finire la terapia per amore di Bartek. Si è rifiutato. Sono uscita di corsa dalla sua stanza e sono andata in cucina a cercare un bicchier d'acqua, perché pensavo di star male. Lei sa che cos'è successo dopo.»

Non molto tempo prima, nonostante tutto, avrebbe voluto portarla in tribunale. Al momento non gliene importava nulla. Tanto che non gli andava nemmeno di reagire. Lei continuò a fissarlo in silenzio, fece un cenno col capo e si alzò.

«Vorrei sapere se le sue motivazioni dell'atto sono state dettate solo dalle emozioni» chiese infine.

Lei si limitò a sorridere e se ne andò.

Il procuratore Teodor Szacki si alzò dalla sedia, prese la giacca, spalancò la finestra e svuotò il portacenere nel cestino. Aprì il cassetto per riporre il portacenere e il suo sguardo cadde su un foglio di carta su cui aveva copiato alcune frasi da un'intervista a Bert Hellinger, probabilmente pubblicata dalla «Gazeta Wyborcza».

*Mi chiedono di continuo di condannare i colpevoli di ogni genere di crimini, ma so che il solo modo per affrontare la presenza del male è ammettere che anche loro sono persone, nonostante tutto. Dovremmo trovare un posto anche per loro nei nostri cuori. Per il nostro bene. Questo non li solleva affatto dalle responsabilità per i loro atti. Ma se escludiamo qualcuno, gli neghiamo il diritto di appartenere, ci mettiamo al posto di Dio, decidiamo chi deve vivere e chi no. E questo è davvero fuori dall'ordinario.*

### III

Andando a casa di Monika si fermò in piazza Wilson a comprare due bignè alla crema da Blikle: erano i loro dolci preferiti. Mentre stava in coda, pensò a Jadwiga Telak e alla sua Delizia di Varsavia, e si sentì molto, molto stanco. Stanco per il caso, stanco per il lavoro, stanco per l'amante che non lo interessava davvero fino in fondo. C'era di nuovo qualcosa che mancava, ma cosa? La giustizia, pensò, e fu colpito da questa idea. Era come se qualcuno vicino a lui l'avesse detto ad alta voce. Si guardò intorno, ma i vecchi pensionati di Zoliborz facevano miti la fila osservando il bancone freddo pieno di pasticcini e gli scaffali pieni di torte in muta concentrazione. La giustizia in che senso? Sperò che la voce gli rispondesse. Ma stavolta non sentì parole: invece comparve un'immagine. L'immagine del cilindro di metallo dal quale aveva estratto la bottiglia di whisky invecchiato ventiquattro anni. Pensò a Karol Wenzel, che viveva sulla strada di casa di Monika. Forse doveva passare da lui. Forse c'era un modo per affrontare chi gli aveva mandato quello scotch esclusivo. Che male faceva a controllare? Certo una chiacchierata con uno storico un po' svitato era troppo poco perché lo facessero fuori. Comprò i bignè, chiamò Wenzel, che rispose, e raggiunse la casa in via Zeromski.

Mentre scendeva dall'auto prese con sé i dolcetti; si sentiva uno stupido a presentarsi a mani vuote. Stava andando verso le scale tra i garage e un bidone quando una bambina dell'età di Helka sbucò su un monopattino da uno stretto passaggio e quasi lo investì. Lui balzò di lato, ma il manubrio



s'impigliò nel sacchetto di dolci. La carta si strappò, e uno dei bignè cadde e si spacciò per terra. La bambina, davvero molto somigliante a sua figlia, si fermò, e quando vide il dolce sull'asfalto rugoso gli angoli della bocca le si piegarono in giù per lo sconforto.

«Mi dispiace tanto, piccola» disse lui in fretta. «Non ti ho vista arrivare, ero soprappensiero e ti ho dato una botta con i miei dolci. Tutto a posto?»

Lei annuì, ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Fiuuu, che sollievo. Avevo paura che uno dei miei bignè ti avesse fatto del male. Lo sai che i bignè sono tremendi quando si arrabbiano? Ti saltano addosso come furetti. È per quello che li tenevo chiusi. Ma forse questo non è pericoloso... cosa dici?» Si chinò cautamente sul bignè rovinato e lo tastò con un dito.

La bambina rise. Lui prese il pasticcino sopravvissuto dal pacchetto strappato e glielo diede.

«Prendilo, e scusa tanto» disse. «Ma fa' attenzione a mangiarlo, così non si arrabbia.»

La bambina si guardò intorno incerta, ringraziò, prese il bignè e filò via con qualche difficoltà a stare in equilibrio con una mano occupata. Assomigliava proprio tanto a Helka. Voleva davvero andare da Karol Wenzel, disseppellire il caso e rischiare la vita dei suoi cari? Si ricordò di quello che aveva detto lo storico durante il loro incontro: «Ci pensi la mattina, e la sera piangerà sul corpo di sua figlia».

E raggelò.

Non gli aveva detto che aveva una figlia.

Pensò alla piccola Helka Szacka, all'odore di pane fresco e a un cranio che si apriva con uno schiocco orribile sul tavolo dell'obitorio.

Pochi istanti prima era certo che la storia dovesse avere un seguito.

Si sbagliava.

## Nota dell'autore

Un sincero grazie ai procuratori che mi hanno raccontato il loro lavoro difficile e purtroppo sottovalutato. Spero che non mi portino rancore per le cose che ho inventato o distorto per far sì che la realtà si adattasse alle necessità della finzione letteraria. Grazie anche a Dorota Kowalska di «Newsweek» per il suo articolo *Al servizio del crimine*, senza il quale questo libro sarebbe stato completamente diverso. A coloro che fossero interessati alla Terapia della Costellazione Familiare consiglio *Ordini dell'amore* di Bert Hellinger (Feltrinelli, Milano 2013), e a chiunque desideri saperne di più sui servizi segreti nella Polonia comunista l'ottimo *Policja tajna przy robocie* (*La polizia segreta all'opera*) di Henryk Głębocki (Arcana, Cracovia 2005).

# Indice

Abstract	1
Biografia	2
Frontespizio	4
Copyright	5
Il caso costellazione	6
1. Domenica 5 giugno 2005	9
2. Lunedì 6 giugno 2005	23
3. Martedì 7 giugno 2005	47
4. Mercoledì 8 giugno 2005	75
5. Giovedì 9 giugno 2005	98
6. Venerdì 10 giugno 2005	116
7. Sabato 11 giugno 2005	137
8. Lunedì 13 giugno 2005	151
9. Martedì 14 giugno 2005	181
10. Mercoledì 15 giugno 2005	196
11. Venerdì 17 giugno 2005	217
12. Lunedì 18 luglio 2005	234
Nota dell'autore	242